DELLE

POESIE MALINCONICHE

DI

PUBLIO OVIDIO NASONE.

LIBRI CINQUE

Commentati dal P. Bernardo Clodio della Compagnia di Gesù.

Edizione Decima.

TOMO QUINTO.

IN VENEZIA MDCCCV.

Nella Stamperia Baglioni.

CON LE DEBITE PERMISSIONI.

DELLE

POESIE MALINCONICHE

DI

PUBLIO OVIDIO NASONE

LIBRO QUINTO.

ARGOMENTO

Della prima Elegia.

MANDANDO Ovidio dalla Scizia a Roma questo ultimo Libro, avvisa, e prega i suoi cortesi lettori, che lo aggiungano di buon grado agli altri quattro, che dallo stesso paese ha già loro inviati. Si scusa di non avere potuto proporsi, e trattare altra materia che malinconica, e conveniente al suo infelice, e deplorabile stato presente. Che se sarà richiamato alla patria, promette, e s'impegna di scrivere cose allegre, e gioconde. Nel tempo medesimo chiede compatimento, e perdono, se per avventura s'incontrerà in questo Libro qualche cosa spiacevole, disgustosa.

1. *Hunc quoque de* (a) *Getico*, (b) *nostri studiose*, *libellum*,
(c) *Litore præmissis quatuor adde meis.*

Studiose nostri,) O mio cortese lettore, o tu, che mi ti mostri ben affetto, che leggi di buon grado, e con piacere i miei versi.

Adde libellum hunc quoque *libellis* quatuor meis prætmiſſis de litore Getico.) Aggiugni anco queſto libro agli altri quattro miei libri mandati avanti, che ho ſpediti prima di queſto, dal paeſe de' Geti vicino al mare.

(a) Il paeſe de' Geti era la Dazia, ora Moldavia ne' confini della Scizia ſul Ponto Euſino; non è da confonderſi colla Getulia, in Latino *Getulia* paeſe dell'Affrica.

(b) *Noſtri* è genitivo plurale, e vuol dire *librorum noſtrorum*, cioè *meorum*. Sono quì da diſtinguerſi queſti tre genitivi plurali, *noſtri*, *noſtrum*, *noſtrorum*; i due primi ſono da *nos*, ch'è il plurale del pronome *ego*, l'ultimo è dall'aggettivo *noſter*, *noſtra*, *noſtrum*. *Noſtri*, e *noſtrum* ſignificano *di noi*, ma con queſto divario, che *noſtrum* ſignifica diviſione, e *noſtri* unione. E però leggeſi in Cicerone 5. *Fam. utriuſque noſtrum magni intereſt*; e in Virgilio *Egl.* 2. *v.* 7. *nil noſtri miſerere*. Sicchè in quello ſi riguarda il numero, ma non in queſto. Il Poeta in queſto luogo ſi ſerve del genitivo plurale *noſtri* in luogo del maggiore *mei*.

(c) Lido è quella parte di terra ſul mare, ch'è bagnata da' flutti; ma ancora un paeſe vicino al mare, com'era quello, in cui era relegato il noſtro Poeta, e in queſto quì egli ſi ſerve di queſto vocabolo, ſiccome ſe ne ſervì ancora Virgilio *Æn.* 4. *cui litus arandum*, &c. Altri ſcrivono *littus* con due *tt*, altri con una ſemplice *t*, e Manuzio ſoſtiene la opinione de' ſecondi.

2. *Hic quoque talis erit, qualis* (a) *fortuna poetæ,*
Invenies toto (b) *carmine dulce nihil.*

Hic quoque erit talis,) anco queſto *Libro V.* ſarà tale. (qualis *eſt* fortuna Poetæ;) qual è la fortuna del Poeta.

Invenies nihil (non invenies aliquid,) quicpiam (dulce carmine toto.) Non troverai alcuna coſa gioconda, e dilettevole in tutto il poema.

(a) Di

(a) Di queſto nome *fortuna* ſi è detto ſul verſo venteſimo quinto della Elegia V. del Libro IV. *ſic tua proceſſus habeat fortuna perennes*, ove ben altro è il ſenſo, in cui ſi prende da Ovidio queſto vocabolo, che quello, in cui prendeſi in queſto luogo; altra era la fortuna dell' amico, altra la ſua; quella era buona, e favorevole, queſta cattiva, e contraria.

(b) Anco del nome *carmen* ſi è detto ſul verſo venteſimo quinto della Elegia X. del Libro IV. Qui ſignifica tutto il Libro Quinto, di cui parla il Poeta, e che dice, che ſarà ſimile alla ſua fortuna, cioè all'infelice ſuo ſtato, come ſpiega ancora nel Diſtico, che ſegue.

3. (a) *Flebilis ut* (b) *noſter ſtatus eſt, ita flebile carmen,*
(c) *Materiæ ſcripto conveniente ſuæ.*

Ut ſtatus noſter eſt flebilis.) Siccome il mio ſtato è degno di pianto, merita di eſſere compianto. (Ita carmen *noſtrum eſt* flebile,) così i miei verſi ſono meſti, e malinconici.

Scripto conveniente materiæ ſuæ.) Eſſendo lo ſcritto, il poema, il Libro tutto adattato alla ſua materia. In una parola, il mio ſtato, ch'è la materia di queſti verſi, è flebile, e però ſono flebili, e conviene che ſieno flebili ancora i verſi.

(a) Due volte ſi trova in queſto verſo il vocabolo *flebilis*, flebile del verbo *fleo*; nel primo luogo ſi prende in ſenſo paſſivo, nel ſecondo in ſenſo attivo, cioè di piagnere, di compiagnere, di eccitare, e muovere al pianto: e così leggeſi di quando in quando preſſo lo ſteſſo Poeta *cantus flebilis*, *modi flebiles*, *elegeja flebilis*. Così ancora Orazio *l. 1. Od. 34. multis ille quidem flebilis occidit, nulli flebilior, quam tibi Virgili.*

(b) Parla Ovidio di ſe ſolo, e però il nominativo *noſter* è per ſinedoche in luogo di *meus*, come *noſtri* nel primo Diſtico in vece di *me*.

(c) Altri leggono, *materia ſcripto conveniente ſuo.*)

ſuo.) materia conveniente ſcripto ſuo, convenendo la materia al ſuo ſcritto, ai verſi, che la trattano.

4. (a) *Integer*, & *lætus læta*, & (b) *juvenilia* (c) *luſi*,
(d) *Illa tamen nunc me compoſuiſſe* (e) *piget*.

Integer, & lætus luſi læta, & juvenilia;) Sano, ſalvo, ed allegro ſcriſſi così per iſcherzo coſe allegre, e giovanili. Quando io era ſano, e ſalvo, e di animo allegro, ſcriſſi de' verſi in cui brillava la giovialità, e 'l brio giovanile.

Nunc tamen piget me compoſuiſſe illa.) Scriſſi in quel tempo ſiffatte coſe; ora però m' increſce di averle compoſte.

(a) L' aggettivo *integer* trovaſi ſpeſſo uſurpato per freſco, non laſſo, o ſtanco, vigoroſo, ſano, e ſalvo; e appunto parla quì Ovidio di quel tempo, in cui era tale, prima cioè dell' eſilio.

(b) Parla quì di quelle compoſizioni, di cui aveva parlato nel verſo 57. della Elegia X. del Libro IV. *carmina cum primum populo juvenilia legi*. Erano queſte quelle Elegie, che trattavano di coſe amoroſe, dette però dal Poeta allegre, e giovanili.

(c) Il verbo *ludo* uſurpato coll'accuſativo in ſenſo di verſeggiare, quando però ſi tratta non di poemi gravi e grandioſi, ma di operette, quali ſono gli Epigrammi, e le Elegie, trovaſi ancora preſſo Virgilio *Egl.* 1. *ludere, quæ vellem, calamo permiſit agreſti*; e Georg. 4. *carmina qui luſi paſtorum*.

(d) Parla de' ſuoi Libri degli Amori, che furono la funeſta cagione delle ſue ſciagure, e però dice, che gli rincreſce di averli compoſti.

(e) *Piget* è verbo impersonale, e ſi riferiſce a quelle coſe che recano danno, e *pudet* a quelle, che apportano diſonore: Si ſerve dunque Ovidio del verbo *piget* per ſignificare il dolore e 'l diſpiacere

cere di avere ſcritto que' Libri, che gli rano ſtati tanto dannoſi.

5. (a) *Ut cecidi, ſubiti perago* (b) *præconia caſus. Sum* (c) *argumenti* (d) *conditor ipſe mei.*

Ut cecidi,) Subito che caddi, ſubito che fui mandato in eſilio. (perago præconia caſus ſubiti.) faccio nota, e celebre al mondo la mia improviſa caduta, la mia non preveduta diſgrazia.

Et ipſe ſum conditor argumenti mei.) Ed io ſteſſo ſono autore del mio argomento, ſcrivo di me medeſimo.

(a) *Ut* tra gli altri ſignificati ha quello ancora di avverbio di tempo, e ſi uſurpa in luogo di *poſtquam*, *ex qua*, e ſi unisce all' Indicativo. Vi ſi aggiugne alle volte l'avverbio *primum*, e dicesi *ut primum*.

(b) *Præconium* ſignifica la voce, o l'uffizio del banditore, che da' Latini chiamaſi *præco*. Poichè però il banditore pronunzia ad alta voce le geſta, il vocabolo *præconium* ſi prende talvolta in ſenſo di lode, di fama, e di gloria. Ma qui però non prendeſi in queſto ſenſo, ma ſolo a ſignificare, che Ovidio, dacchè gli era avvenuta la ſua diſgrazia, non laſciava di pubblicarla, divulgarla, deſcriverla.

(c) *Argumentum* ſignifica alle volte una ragione, o certa, o probabile, con cui ſi dimoſtra, e conferma una coſa dubbioſa; ma ſignifica altre volte, come in queſto luogo, materia, ſoggetto; e così a cagione di eſempio la ſomma di tutta la Commedia eſpreſſa in poche parole dicesi *argumentum Comœdiæ*.

(d) *Conditor* colla penultima breve è dal verbo *condo*, che tra le altre coſe ſignifica fabbricare, fare, e colla penultima lunga è dal verbo *condio*, che ſignifica condire. Eſſendo dunque *conditor* un dattilo, ſignifica autore, facitore, fabbricatore.

6. *Utque jacens* (a) *ripa deflere* (b) *Cayſtrius ales*,
Dicitur ore ſuam deficiente (c) *necem*;

Et ut ales Cayſtrius jacens ripa dicitur deflere necem ſuam, ore deficiente;) E come ſi dice, che l'augello del fiume Caiſtro nella Lidia, il Cigno, giacendo ſulla riva di quel fiume, fleſo a terra ſulla ſponda, piagne, quando ſi ſente vicino alla morte, colla bocca languente, con una voce che gli va mancando.

(a) *Ripa* ſi dice de' fiumi, e *litus* del mare. Quindi Ovidio 1. *Met. campoque recepti liberioris aquæ pro ripis litora pulſant*. La riva dunque è la ultima parte della terra vicina all'acqua, che dall'una e dall'altra parte è vicina al fiume. Ma non rade volte di queſta differenza non ſi fa caſo.

(b) Del Cigno ſi è detto ſul primo verſo della Elegia VIII. del Libro IV. Il Poeta lo accenna col nome di uccello Caiſtro dal fiume Caiſtro, che nell'Aſia minore, naſcendo nella Frigia, e ſcorrendo per la Lidia, va a ſcaricarſi nel mare Jonio. Ora ſulle rive di queſto fiume il Cigno, come ſi dice, canta ſoavemente, o piagne, quando è per morire.

(c) *Nex* ſignifica morte violenta, come *neco* ſignifica uccidere. Qui però Ovidio ſi ſerve di queſto vocabolo a ſignificare la morte naturale del Cigno.

7. *Sic ego* (a) *Sarmaticas longe* (b) *projectus in* (c) *oras*,
Efficio, tacitum ne mihi (d) *funus eat*.

Sic ego projectus longe in oras Sarmaticas.) Così io cacciato lungi, e come gittato a forza nelle piagge, nel paeſe della Sarmazia.

Efficio, ne funus tacitum eat mihi.) Faccio in modo, che non mi ſucceda la morte tacendo, procuro di non morire ſenza farmi ſentire.

(a) Del-

(a) Della Sarmazia, ch'è un paese vastissimo, e parte è nell' Europa, parte nell' Asia, si è detto altrove, e nominatamente sul Distico 8. della Elegia VIII. del Libro IV.

(b) *Projectus, a, um* è un supino del verbo *projicio*, ch' è composto dalla prepositione *procul*, e dal verbo *jacio*, e significa gittare lontano. Il Poeta aggiugne a *projectus* l' avverbio *longe* per maggior forza, e per esagerare la lontananza del paese, in cui era relegato. Così trovasi ancora i Plauto, in Virgilio l' avverbio *magis* unito al comparativo.

(c) *Ora* significa particolarmente il paese littorale, o la estremità della terra verso il lido; ma si usurpa ancora per tutto un intero paese. Per altro *Tomi*, nella qual Città soggiornava Ovidio, era sulla spiaggia del Ponto Eusino.

(d) *Funus*, significa il funerale, la pompa funebre, e significa ancora la morte: Vuol dire dunque Ovidio, che voleva morire cantando, come il Cigno, cioè comporre de i versi, e non cessare di comporne fino alla morte, per rassomigliare il Cigno non solo nella soavità, e dolcezza del canto, ma in ciò ancora, che raccontasi di questo uccello, che quanto più si avvicina alla morte, tanto più canta soavemente, e così essere veramente del numero di coloro, che da Virgilio si chiamano *cantantes Cycni*.

8. (a) *Delicias si quis*, (b) *lasciva*que *carmina* (c) *quærit*,
(d) *Præmoneo, numquam scripta quod ista legat.*

Si quis quærit delicias, & carmina lasciva.) Se alcuno cerca cose piacevoli, e versi lascivi; se alcuno ha genio di leggere cose geniali, e poesie amorose.

Præmoneo, quod nunquam legat scripta ista.) Lo ammonisco innanzi (cioè prima di mettersi a leggere queste mie Elegie) che non legga mai questi Scritti.

(a) Si ſerve Ovidio del nome di delizie, come ſe ne ſervì Catullo carm. 73. *ſi quis delicias diceret, aut faceret*. Per altro queſto vocabolo ſignifica le coſe, che recano piacere, e diletto dall' antico verbo *delicio*, di cui ſi ſervivano una volta gli Scrittori Latini in luogo di *allicio* allettare.

(b) Tali erano que' Libri, che aveva compoſti *de Arte amandi*, e che di ſopra ha detto, che ora gl' increſce di avere ſcritti.

(c) Vi ſi ſottintende l' infinito *legere*.

(d) Così comunemente leggeſi queſto verſo. Ma di queſta lezione, da cui non abbiamo creduto di doverci partire, parla con termini sì ſvantaggioſi, e la rigetta con eſpreſſioni sì enfatiche Gaſpare Scioppio *Lib. 3. cap. 14. Minervæ Sanctianæ*, che più non potrebbe dirſi del più groſſo sbaglio; e vuole aſſolutamente, che leggaſi con Einſio: *præmoneo, numquam Triſtitia noſtra legat*. Lo ammoniſco, che mai non legga le noſtre poeſie malinconiche; ſoggiugne, che ſecondo la oſſervazione di Gioſeffo Scaligero, e di altri, molte parole, ed eſpreſſioni barbare ſono ſtate inſerite ancora a Catullo, Tibullo, Properzio, ed altri. Eccone le parole: *nihil hoc pentametro vidi putidius, magiſque barbarum ... Et vero multa barbara inſerta fuiſſe Catullo, Tibullo, Propertio, & aliis docet Joſephus Scaliger & alii. Ne ergo prava hæc locutis det forte alicui anſam erroris, prætuli ei lectionem, quam a Joan. Vilb. Capoferreo excogitatam fuiſſe ſcribit Heinſius.*

Aptior (a) *huic* (b) *Gallus, blandique* (c) *Propertius oris,*
(d) *Et plures, quorum nomina magna vigent.*

Gallus, & Propertius oris blandi erit aptior huic.) A coſtui ſarà più adattato Gallo, e Properzio. Poeta di ſtile dolce, e piacevole.

Et plures, quorum nomina magna vigent.) E molti altri, i cui nomi grandi ſono celebri, e ſi conſervano nella memoria de' poſteri.

(a) Par-

(a) Parla di quello, di cui nel Distico precedente; sicchè quell' *huic* vuol dire, quærenti delicias, & carmina lasciva &c.

(b) Questi è quel Gallo, di cui ha fatto menzione nella Elegia X. ed ultima del Libro IV.

(c) Anco di Properzio ha parlato nella citata Elegia; e dice, che questi Poeti per chi ha voglia di leggere cose amorose, e versi lascivi, saranno più a proposito, perchè trattano appunto di queste cose.

(d) Einsio ha trovato in ottimi codici il pentametro del presente Distico in questo modo.

Aptior ingenium come, Tibullus erit.

Tibullus, ingenium come, erit aptior *huic*.) A costui sarà più adattato, e confacente Tibullo, che fu d' ingegno facile, e ameno. In questa lezione è da notarsi, che il Poeta ha parlato ancora di Tibullo, ove ha parlato di Gallo, e di Properzio, cioè nella Elegia ultima del Libro precedente; e che nominativo, *ingenium come*, ha forza di genitivo, e vuol dire, *qui fuit ingenii comis*. Cornelio Nipote *in Dione cap.* 1. *multa alia a natura habuit bona, in his ingeniam docile, come, aptum ad artes optimas*. Tacito *Ann. lib. 6. come Tiridatis ingenium*.

10. *Atque utinam* (a) *numero nos non essemus in* (b) *isto.*
Hei mihi! cur numquam musa (c) *locuta mea est?*

Atque utinam nos non essemus in numero isto.) E volesse il cielo, che io non fossi in questo numero, cioè non fossi uno di questi Poeti, che hanno scritto versi amorosi.

Hei mihi!) Oimè! (cur nunquam musa mea locuta est?)

Perchè mai ha parlato la mia musa? Per qual cagione io mi sono mai posto a scrivere versi?

(a) Non era cosa cattiva, che Ovidio fosse Poe-

ta, ma bensì che si fosse dato a comporre, come Gallo, Properzio, e Tibullo, de' versi in materia di amore, perchè siffatti versi erano stati la cagione delle sue disgrazie.

(b) Altri leggono: *illo*. Ma l'una e l'altra lezione si riferisce alla stessa cosa.

(c) Altri leggono: *jocata* dal verbo *jocor*, che significa, scherzare. E di fatto parlando il Poeta nel 4. Distico di questa stessa Elegia de' suoi poemi amorosi, ne parla come di cose da scherzo, e da giovane: *juvenilia lusi*.

11. *Sed* (a) *dedimus pœnas*, (b) *Scythicique in finibus* (c) *Istri*,
Ille (d) *pharetrati* (e) *lusor* (f) *Amoris adest*.

Sed dedimus pœnas,) Ma ho pagato il fio.

Et lusor ille Amoris pharetrati adest in finibus Istri Scythici.) E quel maestro, quel Poeta, quel cantore di Amore, che porta la faretra, che va armato di arco, e di frezze, è qui ne' confini del Danubio, che bagna la Scizia, e ne prende il nome.

(a) Pœnas dare, pagare il fio, e nello stesso senso *pœnas pendere, dependere, persolvere* leggesi spesso presso Cicerone. Così *pœnam capere in aliquam* presso Curzio, e *pœnam capere de aliquo* presso Livio, gastigare qualcheduno.

(b) La Scizia Europea si diffonde dalle rive del Tanai per le spiaggie della Palude Meotide, ora Mar bianco, o mare delle Zabacche, e Ponto Eusino, ora Mar maggiore, o Mar negro fino alle foci dell'Istro, che però qui da Ovidio è detto Scitico.

(c) Di questo fiume, che chiamasi ancora Danubio, si è detto altrove. Ovidio ne parla in molti luoghi, e nominatamente nella Elegia Prima del Libro II. *Trist. v.* 95. lo nomina settemplice, *solus ad egressus missus septemplicis Istri*. Tacito *de mor. Germ.* così ne parla: *molli, & clementer edito montis Anuoba jugo effusus plures populos adit*,

ait, donec in Ponticum mare ſex meatibus erumpat; ſeptimum enim paludibus hauritur; e Pomponio Mela lib. 2. c. 1. *Danubius, aliter appellantibus accolis ſit Iſter, acceptiſque aliquot amnibus, ingens jam, & eorum, qui in noſtrum mare decidunt, tantum Nilo minor, totidem, quot ille oſtiis... effluit.*

(d) *Pharetra* è la Saccoccia, in cui ſi portano le ſaette. I Poeti tra le altre coſe attribuiſcono a Cupidine, o ſia al loro favoloſo Dio di amore, fiaccole, e dardi, onde ferire i cuori, ec. e però Ovidio chiama qui Amore faretrato.

(e) Quel maeſtro di Amore, di cui qui ſi parla, è quel deſſo, di cui nel principio di queſta Elegia: *ille ego, qui fueram tenerorum luſor amorum.*

(f) Intende qui il Poeta di parlare di quel Dio de' Gentili, che diceſi Amore, poichè lo diſtingue colla faretra, laonde fa d'uopo ſcriverlo coll' *A.* majuſcola.

17. (a) *Quod ſupereſt, ſocios ad* (b) *publica carmina flexi,*
Et memores (c) *juſſi nominis eſſe mei.*

Quod ſupereſt,) Per altro, del reſto, (flexi ſocios ad carmina publica,) piegai i miei compagni, i miei amici ai publici verſi, gli ho moſſi a leggere queſte mie Elegie, poſte da me in pubblico.

Et juſſi eſſe memores nominis mei.) E comandai, che ſi ricordaſſero, foſſero ricordevoli del mio nome; e feci sì, ſcrivendo loro, che aveſſero memoria di me, o volli, che ſi ricordaſſero del mio nome.

(a) Vuol dire: quando dunque io non aveſſi altro da ſcrivere.

(b) Chiama pubblici i ſuoi verſi, perchè gli mandava agli amici, affinchè li leggeſſero pubblicamente.

(c) Il verbo *jubeo* per ordinario ſi coſtruiſce coll' infinito, e oltrecchè ſignifica comandare, ſi-

gni-

gnifica ancora ſemplicemente volere; e così diciamo, *jubeo te valere*, deſidero, e voglio, che tu ſtia bene, goda buona ſalute.

13. *Si tamen ex* (a) *vobis aliquis tam multa, requiret*
(b) *Unde dolenda canam, multa dolenda tuli.*

Si tamen aliquis ex vobis requiret,) Se però alcuno di voi ricercherà. (unde canam tam multa dolenda,) come, o per qual cagione io canti, cioè ſcriva in verſi tante coſe compatſionevole, malinconiche, da eſſere compiante.

Tuli multa dolenda.) Ho patito molte coſe, che meritano compatimento; ho tollerato molte diſgrazie, che però meritano di eſſere compiante. E vuol dire: ſe alcuno leggendo queſti miei verſi, domanda, perchè io ſcriva tante coſe malinconiche, riſpondo, che la ragione è perchè ne ho patito tanto.

(a) Qui parla Ovidio in numero plurale, come ancora nell'ultimo Diſtico della preſente Elegia, e fa vedere, che non iſcrive a qualche amico privato, ma pubblicamente a quanti hanno piacere di leggere i ſuoi verſi.

(b) Quell'*unde* ha qui forza di *quare*, *quamobrem*, *qua de cauſa*. Per altro è un avverbio, che generalmente ſignifica moto da luogo, e ſi oppone all'avverbio *quo*, che ſignifica moto a luogo.

14. *Non hæc ingenio, non hæc* (a) *componimus arte;*
Materia eſt propriis ingenioſa malis.

Non componimus hæc ingenio, non *componimus* hæc arte;) Non compongo queſti verſi, queſt'Elegie, non faccio queſte poetiche compoſizioni per ingegno, non le compongono per arte.

All'acquiſto, e perfezione di queſte due Arti Liberali, Poetica, ed Oratoria, come ancora di tutte le altre, concorrono, e ſi uniſcono l'ingegno,

gno, e l'arte, nè quello basta senza l'ajuto di questa, nè questa senza il soccorso di quello, ma con questa differenza, che nella Oratoria l'arte ha il primo luogo, l'ingegno il secondo, e nella Poetica tutto all'opposto, secondo quel detto volgare: *Poetæ nascuntur, Oratores fiunt*. Era veramente Ovidio così portato dalla natura alla Poesia, che sgridato dal Padre, perchè attendeva a quell'arte inutile, e forzandosi però di scrivere in prosa, ha detto però della Elegia ultima del libro precedente, che *sponte sua carmen numeros veniebat ad aptos: & quod tentabam scribere, versus erat*. Ma si protesta, che qui non aveva bisogno nè di arte, nè d'ingegno, di cui però si era sì bene fornito, e ne rende la ragione nel pentametro di questo Distico.

Materia ingeniosa est malis propriis.) La materia è ingegnosa a cagione de' proprj mali, cioè i miei proprj mali suggeriscono, mi somministrano la materia.

(a) Il verbo *compono*, è formato da *cum*, e *pono*, ed è lo stesso che simul pono, e significa porre insieme, unire, accoppiare; ma si trasferisce a significare più cose. Significa però regolare, moderare, aggiustare, accordare, e per fino disse in questo senso Virgilio, *componere fluctus*; significa disporre, ordinare; significa paragonare, confrontare; significa ancora seppellire. Ma trovasi ancora in senso di fare, o di scrivere; e in questo significato è qui preso da Ovidio questo verbo, come pure è da lui preso nella Elegia 13. di questo Libro, ove dice: *nec nostra teneri a componendo carmine musa potest*.

15. *Et* (a) *quota* (b) *fortunæ pars est in carmine nostræ?*
(c) *Felix, qui patitur, quæ numerare potest.*

Et quota pars fortunæ nostræ est in carmine? E pure di tante mie disgrazie, di tanti mali, che pa-

patisco, quanti si trovano da me descritti in questi miei versi, ovvero quanti non se ne trovano, per essere tanti, che mi conviene passarne sotto silenzio la maggior parte?

Felix, qui patitur, quæ potest numerare.) Felice colui, che patisce quelle cose, che può numerare, o che può numerare i mali, che patisce.

(a) *Quotus*, *a*, *um*, è nome, che significa numero, ed equivale al *quot*, in cui luogo si trova usurpato, come da Marziale *l.* 13. *ep.* 117. *dic*, *quotus es*, quanti siete. Da questo aggettivo se ne formano altri due, *quotuscumque*; e *quotusquisque*.

(b) Del nome *fortuna* si è detto altrove. Qui significa tutte generalmente le avversità, le disgrazie, i mali, a cui Ovidio era soggetto.

(c) Assolutamente parlando non si dà felicità sulla terra, nè v' ha uomo sì arricchito de' beni di questa terra, che, finchè vive, possa dirsi felice, perchè i beni di quaggiù sono almeno sottoposti alla disgrazia di potersi perdere. Ma lasciamo questa famosa quistione a i Filosofi. Non è il Poeta sì rigoroso, nè ha difficoltà di dare questo nome ancora chi patisce de' mali, perchè sieno pochi; cioè lo considera rispettivamente, e in tal modo può dirsi felice, confrontandolo con chi è assai più infelice.

16. *Quot* (a) *frutices* (b) *silvæ*, *quot flavus* (c) *Tybris arenas*,
Mollia quot (d) *Martis gramina campus habet*;

Quot frutices silvæ habent,) Quanti arboscelli hanno le selve: (quot arenas Tybris flavus,) quante arene ha il Tevere di colore giallo.

Quot gramina mollia campus Martis habet;) Quant' erbe molli ha il campo di Marte, il campo Marzio.

(a) *Frutices* dal singolare *frutex*, sono quegli arboscelli, che uniti insieme, e intrecciandosi formano ciò, che dicesi macchia, o cespuglio, o boscaglia, *fruticetum*, e per sincope *frutetum*, o meglio *frutectum*.

(b) Il

(b) Il nome *ſilva*, trovaſi ancora ſcritto colla *y*, e ſignifica un luogo, in cui vedeſi quantità di piante; e ſi diſtingue dalla parola *nemus*, che per lo più ſignifica un luogo di delizie piantato di alberi a queſto fine; e dal vocabolo *lucus*, ch'è una ſelva, che non ſi taglia, ed è conſacrata agli Dei; febbene i Poeti non ſempre oſſervano queſte diſtinzioni. Il proverbio *ligna ferre in ſilvam* ſi dice di di chi dà alcuno ciò, di che quegli abbonda, e corriſponde al' proverbio Italiano dar acqua al mare.

(c) Il fiume Tevere, che anticipatamente dicevaſi *Albula*, ſecondo Servio ne' ſagrifizj ſi nomina *Tiberinus*, nel diſcorſo volgare *Tiberis*, e ne' poemi *Tybris*, *is* o *idis*: e nella prima ſillaba, ſecondo alcuni, ſi ſcrive colla *y*, e ſecondo altri colla ſemplice *i*: naſce nell'Apennino, e paſſando per Roma, dodici miglia di là ſi ſcarica nel mare Tirreno, o mare di Toſcana. E' ſtato così detto, o da Tiberino Re degli Albani, o da un altro Tiberino Re de' Tuſci; ma altri ne aſſegnano altre etimologie. Chiamaſi da Ovidio *flavus* dal colore giallaſtro delle ſue acque; e Orazio gli dà lo ſteſſo epiteto *l. 1. carm. Od. 2. vidimus flavum Tiberim retortis &c. Tiberis* ancora, o *Tibris*, o *Tybris* diceſi il Dio, che preſiede al fiume Tevere; *Virg. 8. En. Tuque*, o *Tybri*, *tuo genitor cum flumine ſancte*. Ov' entra queſto fiume nel mare, hanno fatto gli antichi Ceſari, e fanno tuttora i ſommi Pontefici grandi ſpeſe per renderlo, e conſervarlo navigabile.

(d) *Campus Martis*, o *Campo Martius*, fu una certa pianura nella Campagna di Roma tra il Tevere, e l'antica Città, oggi parte della città, così detto, per eſſere ſtato conſacrato a Marte, dopo che fu cacciato in bando Tarquinio, di cui era queſto campo.

17 (a) *Tot mala pertulimus, quorum medicina, quiesque*
Nulla nisi in studio est, (b) *Pieridumque mora.*

Pertulimus mala tot,) Tanti mali ho sofferto, (quorum medicina, & quies nulla est nisi in studio, & mora Pieridum.) di cui non v'ha alcuna medicina, e quiete se non nello studio, e nel trattenimento delle Muse.

(a) Dovevano essere stati ben molti i mali di Ovidio, se uguagliavano le piante delle selve, le arene del Tevere, e l'erbe del Campo Marzo. E' però questa un'esagerazione da tollerarsi in un Poeta sì addolorato, com'egli era.

(b) Di questo nome *Pierides*, come ancora di molti altri, con cui si accennano da' Poeti le Muse, abbiamo già detto altrove.

18. *Quis tibi*, (a) *Naso*, (b) *modus lacrymosi carminis?* (c) *inquis.*
Idem, fortuna qui modus (d) *hujus erit.*

Quis, inquis, modus carminis lacrymosi tibi, Naso?) Tu mi dici, qual sarà per te, o Nasone, il fine de' tuoi flebili, lagrimosi, e malinconici versi? Quando finirai di scrivere Elegie malinconiche?

Idem (erit modus carminis lacrimosi, qui erit modus fortunæ hujus.) (Rispondo) Il fine de' miei flebili poemi sarà lo stesso che il fine di questa mia avversa fortuna. Allora avranno fine queste mie flebili composizioni, quando si cangierà la mia sorte.

(a) Finge il Poeta, che il lettore lo interroghi, e ne propone la interrogazione nel primo verso, e nel secondo gli dà la risposta. *Naso* è uno de' nomi del Poeta, che chiamavasi Publio Ovidio Nasone, e quest'ultimo era il nome della famiglia così detta dalla grandezza del naso, come *Fronto* dalla fronte, *Capito* dal capo, ec. Questa famiglia de' Nasoni era dell'Ordine Equestre, com'egli stesso di-

dichiara nella Elegia ultima del Libro precedente.

(b) *Modus* ha varj ſenſi di miſura, di quantità, di maniera, di ſpazio, tempo, fine; e in queſto ultimo ſenſo ſi dice *imponere modum*, *definire modum*, *modum alicui rei*; e in queſto ſenſo ſi ſerve qui Ovidio di queſto vocabolo. Quando poi diceſi *ſervare*, *tenere modum*, ſignifica conſervare la mediocrità. Quindi Lucano *l.* 2. *v.* 380. *hæc duri immota Catonis ſecta fuit, ſervare modum &c.* E Virgilio Æn. 4. *quis enim modus adſit amori?* Così diceſi *præter modum*, fuor di miſura, *intra modum*, tra i limiti, &c. E i Grammatici chiamano modo de' verbi la maniera della loro conjugazione.

(c) *Inquis* è ſeconda perſona dell'antico verbo *inquio*, in cui luogo ſi dice *inquam*. Queſto è un verbo difettivo. Le perſone, e i tempi, che ne ſono in uſo, ſono queſti: *inquam*, *inquis*, *inquit*, *inquiunt*; *inquiebat*, *inquies*, *inquiet*. Per altro ſi trova preſſo Orazio *inquimus*, preſſo Arnobio *inquitis*, preſſo Plauto *inque*, *inquito*, nell'Imperativo, e preſſo l'Autore *ad Heron. l.* 4. *c.* 3. il potenziale *inquiat*.

(d) Parla Ovidio di quella ſorte, che provava, quando ſcriveva queſte Elegie, cioè delle ſue diſgrazie, del ſuo eſilio, e de' mali, che in quello pativa.

19. *Quod querar, illa mihi pleno de fonte miniſtrat;*
Nec (a) *mea ſunt, fati verba ſed iſta mei.*

Illa miniſtrat mihi de fonte pleno, quod querar;) Quella, cioè la mia preſente contraria, e nemica fortuna mi ſomminiſtra come da una piena, e copioſa ſonte, mi dà abbondantemente di che lamentarmi, motivi, argomenti, ragioni di querele, e lamenti.

Nec verba iſta ſunt mea, ſed *ſunt verba* fati mei.) Nè ſono mie queſte parole, ma ſono parole del mio deſtino; non ſono le mie eſpreſſioni, i miei verſi, di cui ora mi ſervo, confacenti alla

mia

mia indole, al mio temperamento, ma si confanno solo a quello stato, a cui ora mi ha ridotto il mio crudo destino.

(a) Erano bene di Ovidio le parole, che proferiva, le Elegie, che componeva; ma dice, che non erano sue, ma del suo destino, perchè questo gliele cavava, come a forza, di bocca, e lo forzava a far que' lamenti contro la sua naturale inclinazione.

20. *At mihi si* (a) *cara* (b) *patriam cum conjuge reddas*,
(c) *Sint vultus hilares*, *simque*, (d) *quod ante fui.*

At si reddas patriam mihi cum conjuge cara,) Ma se mi renderai la patria colla mia cara, e diletta moglie.

Vultus sint hilares,) Sarà allegro, e lieto il mio volto, si rasserenerà il mio sembiante,) & sim, quod fui ante.) E sarò ciò che fui prima: sarò tale appunto, qual fui per l'addietro.

(a) *Carus, a, um*, ha due significati; uno di prezioso, e così diciamo a cagione di esempio, vendere a caro prezzo; l'altro di amato, e diletto. Alcuni per distinguere questi due significati, scrivono *carus* senza l'aspirata, quando si parla di amore, e scrivono *carus* senza l'aspirata, quando si parla di prezzo; e osservano la stessa regola quando si parla di carestia, e scrivono *caritas*, e quando si parla di carità, o sia amore, scrivono *charitas*. Ma in tutti e due questi sensi è meglio scrivere *carus*, e *caritas* senza l'aspirata.

(b) La patria di Ovidio era Sulmona *Sulmo mihi patria est*; ma se venivagli restituita la patria, gli veniva restituita ancora Roma, ove avrebbe potuto andare a suo talento, avendo ricuperata la primiera libertà.

(c) Questo potenziale *sint*, e *sim*, è assai elegante, e di molta forza; e vuol dire, sia, che ec.

(d) Ha pure eleganza, e forza il neutro *quod* in luogo del mascolino *qui*.

21. *Le-*

21. *Lenior invicti ſi ſit mihi* (a) *Cæſaris ira,*
Carmina (b) *lætitia jam tibi plena dabo,*

Si ira Cæſaris invicti ſit lenior mihi,) Se la collera, lo ſdegno di Ceſare l'invincibile ſarà minore, ſarà più mite, meno grave verſo di me.

Jam dabo carmina plena lætitia tibi.) Ti darò ſubito, ti ſcriverò de' verſi pieni di allegrezza: comportò Elegie affatto allegre, gioconde, dilettevoli.

(a) Col nome di Ceſare intende Auguſto Imperatore, da cui era ſtato eſiliato. I Ceſari ſono ſtati così nominati da Giulio Ceſare, e gli Auguſti da Auguſto; ma queſti due nomi alle volte ſi confondono, ſebbene dicevaſi Auguſto quegli che contrario ſi chiama Ceſare quegli, che i vecchi aveva l'Impero, e Ceſare quegli, ch'era per eſſere il ſucceſſore dell'Impero. Preſſo di noi per lo chiamavano Auguſto, e Re de' Romani quegli che da i Gentili era detto Ceſare.

(b) Altri leggono lætitiæ; e di fatto *plenus, a, um*, ſi trova uſurpato e col genitivo, e coll'ablativo: però non è da diſapprovarſi nè l'una, nè l'altra lezione.

22. *Nec tamen ut luſit, rurſus mea* (a) *littera ludet;*
Sit ſemel illa (b) *joco* (c) *luxuriata meo.*

Nec tamen littera mea rurſus ludet, ut luſit;) Nè però ſcherzando di nuovo le mie lettere, come ſcherzarono, nè però comporrò di bel nuovo Elegie in quel modo, in cui già ne compoſi.

Littera illa luxuriata ſit ſemel joco meo.) Le mie lettere abbiano luſſureggiato una volta per mia burla, a mie ſpeſe, per mio ſfregio, e diſonore, che baſti, che le mie lettere ec.

(a) Vogliono alcuni, che debba ſcriverſi *littera* con una ſola *t*, ma gli altri ſulla fede de' più an-

ti-

tichi Codici affermano, che debba ſcriverſi con due tt. Ha queſto nome varj ſignificati, ma ſpezialmente nel numero plurale è lo ſteſſo che *epiſtola*; ſebbene i Poeti ſe ne ſervono nel ſenſo medeſimo anco in numero ſingolare; così Ovidio non ſolo in queſto luogo, ma, *Her. ep. 3. quam legis, ſcripta Briſeide littera venit.*

(b) La poeſia eſpreſſa da Ovidio col nome di lettera, gli aveva fatto un brutto ſcherzo, perchè gli aveva cagionato l'eſilio. Aveva preteſo il Poeta di ſcherzare, ma la coſa finalmente ſi ridulſe al ſerio, e però dice, che gli baſta di avere ſcherzato una volta.

(c) Preſſo Livio ſi trova più vulte queſto verbo in voce attiva, e ttovaſi ancora preſſo Ovidio, che qui ſe ne ſerve in voce paſſiva; in voce attiva è verbo neutro, in voce paſſiva è deponente. Dal verbo *luxurior*, o *luxurio* è il *luxuria*, o *luxuries*, che ſpecialmente ſignifica la ſmoderatezza, o intemperanza nelle coſe veneree. Accenna qui Ovidio quelle ſue frottole, fraſcherie, o ſcherzi giovanili da lui già compoſti in materia di amore.

23. *Quod probet* (a) *ipſe, canam: pœnæ* (b) *modo parte levata.*
(c) *Barbariem, rigidos effugiamque Getas.*

Canam, quod ipſe probet; (Canterò, ſcriverò ciò, che ſia che Ceſare approvi; comporrò verſi, che ſaranno approvati, e graditi dallo ſteſſo Ceſare, che per avere compoſto quegli altri mi ha condannato.) modo levata parte pœnæ,) purchè alleggerita una parte della pena, ſminuito in parte il gaſtigo.

Effugiam barbariem, & Getas rigidos.) Io mi liberi dalla barbarie e da i Geti agghiacciati: mi ſia permeſſo da Ceſare di trarre il piede fuori di queſto barbaro, e freddo paeſe de' Geti.

(a) Ognuno di leggieri ſi accorge, che quell' *ipſe* ſignifica Ceſare, poichè queſti era quel ſolo, a cui

cui Ovidio avrebbe desiderato, che i suoi versi piacessero, avendo in lui solo riposto ogni sua speranza.

(b) L' avverbio *modo*, che significa ancora *solo*, ora, qui significa *purchè*, come *dummodo*.

(c) I Greci chiamavano Barbari tutti gli Stranieri, di qualunque paese, nazione, lingua si fossero, volendo con questo nome deridere il loro linguaggio, che, perchè non era Greco, sembrava loro rozzo, e di mal suono. I Romani poi nominarono anch' eglino Barbari tutti coloro, che non erano o Latini, o Greci. Molto più si dicono Barbari i Popoli illitterati, e spezialmente di cattivi, fieri, e crudeli costumi. Aveva però Ovidio ragione di valersi del vocabolo di barbarie, mentre trovavasi *in un paese, che a riguardo della lingua, e de' costumi* poteva giustamente chiamarsi barbaro.

24. *Interea nostri quid agant nisi triste libelli?*
(a) *Tibia funeribus convenit ista meis.*

Interea *libelli* nostri quid agant nisi triste?) Frattanto che altro posso io trattare ne' miei libretti, che argomenti malinconici?

Tibia ista convenit funeribus meis.) Questo flauto, questa maniera di verseggiare conviene a' miei funerali, conviene al presente infelice mio stato.

(a) *Tibia* è quello strumento da fiato, che dicesi flauto, o piva, di cui si servivano gli antichi spezialmente nelle scene, per mezzo de' Suonatori, che però si dicevano *tibicines*. Se ne valevano in oltre ne' conviti, nelle nozze, ne' trionfi, in guerra, e finalmente ne' funerali. Dice dunque Ovidio, che si serve anch' egli di quel suono funesto, e lugubre, di quel modo spiacevole di scrivere, *tacitum ne mihi funus eat*, come ha detto nel principio di questa stessa Elegia v. 14. De' funerali, che solevano essere accompagnati da siffatti strumenti, parla Ovidio medesimo ne' Fasti *lib. 6.*

25. *At*

25. *At poteras, inquis, melius mala ferre silendo,*
Et tacitus casus (a) *dissimulare tuos.*

At, inquis, poteras ferre mala melius silendo,) Ma, dici, potevi sopportare più moderatamente tacendo; potevi mostrate col silenzio, senza lamentarti, come fai con tanti versi, che sai tollerare i tuoi mali con coraggio, costanza, e rassegnazione.

Et tacitus *poteras* dissimulare casus tuos.) E potevi senza fare parola, senz' aprire bocca dissimulare i tuoi avvenimenti, le tue disavventure.

(a) De' due verbi *simulo*, e *dissimulo*, e del loro diverso significato si è detto altrove. Quì solo è da notarsi, che Ovidio introduce il leggitore a dirgli, che poteva patire, e tacere, per potere poi tendere la ragione di questo suo sfogo in tante Elegie, che compongono i cinque Libri, che abbiamo per le mani.

26. (a) *Exigis, ut nulli gemitus* (b) *tormenta sequantur,*
Acceptoque gravi vulnere flere (c) *vetas.*

Exigis, ut gemitus nulli sequantur tormenta,) Vuoi, pretendi, che ai tormenti non succeda alcun gemito, alcun sospiro, desideri, che il patimento non sia seguito da alcun segno esterno, e sensibile dell' interno dolore.

Et vetas flere accepto vulnere gravi. E proibisci il piagnere, lo sfogarsi col pianto a chi ha ricevuto una grave ferita.

(a) Il verbo *exigo*, ch' è composto da *ex* e *ago*, quasi *extra ago*, mandare fuori, cacciare fuori, si trasferisce a vatj significati, e spezialmente si usurpa in significato di pretendere, richiedere, volere assolutamente, e come a forza, e si usurpa colla particella *ut*. Se ne serve quì Ovidio in questo senso, volendo dire che se alcuno pretendeva, ch' egli

ch'egli taceſſe nelle ſue diſgrazie, ſarebbe lo ſteſſo, che ſe pretendeſſe, che non uſciſſe il menomo ſoſpiro di bocca a chi foſſe tormentato.

(b) *Tormentum* è la macchina, che ſcaglia dardi, ſaſſi, palle, ed altro, è queſto nome dedotto dal verbo *torqueo*; e però quanto ſi fa patire a coloro, che ſono poſti alla tortura, perchè confeſſino la verità, ſi chiama tormento; e però leggiamo in Cicerone, *tormentis quæris*, *adhibere tormenta*, *perferre vim tormentorum*.

(c) Gli antichi in luogo *di veto* dicevano *voto*; quindi ſi legge in Plauto *votita* in vece di *vetita*. Sono differenti tra loro queſti verbi, *arcere*, *prohibere*, *inhibere*, *abigere*, *vetare* perchè il primo ſignifica cacciare, o tenere lontano; il ſecondo ſignifica *impedire* con fatti, o con parole; il terzo rivocare la permiſſione; il quarto cacciare via; il quinto comandare, o minacciare, che non dicaſi o facciaſi una coſa diverſamente. Così leggiamo in Cicerone *de Amic. c.* 22. *acta agimus*, *quod vetamur veteri proverbio*. Il preterito è *vetui*, benchè Perſio diſſe: *Maſuri rubrica vetavit*.

27. *Ipſe* (a) *Perilleo* (b) *Phalaris permiſit in* (c) *ære*
Edere mugitus, & bovis ore queri.

Phalaris ipſe permiſit edere mugitus, & queri ore bovis in ære Perilleo.) Falaride ſteſſo permiſe, che nella macchina di bronzo fatta da Perillo in forma di bue ſi mandaſſero de' muggiti, e ſi faceſſero de' lamenti colla bocca del bue da quegl' infelici, che per ordine di quel Tiranno vi erano rinchiuſi.

(a) Racconta Plinio nel *lib.* 34. *c.* 8. che un certo Perillo, fabbro Ateniese, uomo di grande ingegno, fabbricò a Falaride un Bue di bronzo, in cui si chiudeſſero i rei, e acceſovi ſotto il fuoco mandaſſero un muggito simile a quello del Bue; l'artefice, che ſperava dal Tiranno, che dilettavasi di tormenti ſempre nuovi, qualche

gran dono, rinchiuso nel bue, e accesovi sotto il fuoco, fu il primo a dare la prova dell'arte sua.

(b) Falaride, di cui si è detto or ora, era un tiranno crudelissimo della Città di Gergenti in Sicilia; si rese costui per la sua crudeltà sì odioso a tutto il popolo, che oppresso da una generale sollevazione fu anch'egli rinchiuso nel suo famoso bue di bronzo, e bruciato vivo.

(c) Chiama Ovidio *æs Pærilleum* la statua, o macchina di bronzo fatta in forma di buè da Perillo.

28. *Cum* (a) *Priami lacrymis offensus non sit*
(b) *Achilles*,
Tu fletus (c) *inhibes durior hoste meos?*

Cum Achilles non offensus sit lacrymis Priami,) Non essendosi chiamato offeso Achille dalle lagrime di Priamo, avendo Achille permesso di buon grado di piagnere a Priamo.

Tu durior hoste inhibes fletus meos?) Tu, chiunque ti sia, più crudele, e spietato di un nemico impedisci il mio pianto? Non vuoi, che io pianga?

(a) Priamo figliuolo di Laomedonte, Re de' Trojani. I Greci gli mossero una fierissima guerra, che durò dieci anni, perchè non volle restituire Elena rapita da Paride. Ebbe cinquanta figliuoli, e gli vide morire quasi tutti nell'assedio di Troja, e spezialmente Ettore, ch'era il più valoroso di tutti, e finalmente fu anch'egli ucciso da Pirro figliuolo di Achille.

(b) Achille, figliuolo di Peleo, e di Tetide, e però detto ancora *Pelides*, fu dato in educazione a Chirone Centauro; si nascose tra le figliuole del Re Licomede in abito di donna per non essere scoperto, e condotto alla guerra di Troja, sapendo dall'Oracolo, che più non ritornerebbe. Ma Ulisse lo scoprì, e condusse alla guerra, ove si mostrò il più forte di tutti. Era invulnerabile in tutto il corpo, fuorchè nelle calcagna, ove a tradimento ferito da Paride morì.

(c) Dal

(c) Dal verbo *inhibeo*, compoſto da *in* e *habeo*, ſi è detto di paſſaggio nella nota c. al Diſtico 26. Significa quella oppoſizione, che ſi fa, perchè una coſa cominciata non ſi proſeguiſca.

29. *Cum faceret* (a) *Nioben orbam* (b) *Latonia proles*,
Nam tamen & ſiccas juſſit habere genas.

Cum proles Latonia faceret Nioben orbam, Quando Apolline, e Diana, figliuoli di Latona, reſero Niobe priva di tutti i ſuoi figliuoli.

Non tamen & juſſit habere genas ſiccas.) Non però le comandarono ancora, che aveſſe le guance ſecche, cioè non inumidite, e bagnate di lagrime.

(a) Niobe fu figliuola di Tantalo, e moglie di Anfione Re di Tebe, a cui partorì ſette figliuoli, e altrettante figliuole. Fu di tal vanità, che ſi preferì a Latona, e ripreſe le donne Tebane, perchè le facevano de' Sagrifizj, e le perſuaſe a non più fargliene. Latonia ſdegnata fece, che i due ſuoi figliuoli, Apolline, e Diana, vendicaſſero la ingiuria, che aveva ricevuta. Queſti dunque uccíſero i ſette figliuoli maſchi di Niobe, e fecero morire di morte improvviſa le ſette figliuole. Il dolore cangiò Niobe in un ſaſſo, che fu traſportato dai venti ſulla cima del monte Sipillo, ove liqueſandoſi manda fuori continue lagrime. Quindi da' Poeti è detto *Sipyleja mater*.

(b) Col nome di Latonia, Apolline, e Diana, dati da quella alla luce per avere avuto commerzio con Giove terzo. Giunone ſe n' ebbe sì a male che la perſeguitò per tutta la terra, e la ſpedì contro il ſerpente Pitone. Ma Latona nella Iſola di Delo partorì finalmente que' due gemelli, ſgravandoſi prima di Diana, che toſto le ſervì di balia nel parto di Apolline. Queſti fatto adulto uccíſe il Serpente, che aveva perſeguitato la madre.

30. *Eſt aliquid* (a) *fatale malum per verba levare;*
Hoc (b) *querulam Prognen* (c) *Alcyonemque facit.*

Aliquid eſt levare malum fatale per verba;) E' qualche coſa alleggerire il male fatale per mezzo delle parole. E' una ſpezie di conforto ec.

Hoc facit querulam Prognen, & Alcyonem.) Ciò è cagione delle querele, e de' lamenti di Progne, e di Alcione; ciò rende querula Progne, e rende pure querula Alcione.

(a) Fatale diceſi tutto ciò, che ci ſovraſta, o ci è deſtinato dal fato, che per verità non è che quell'ordine coſtante, inalterabile, inevitabile, che ha ſtabilito, e decretato la Divina Provvidenza. Il male dunque, che non può ſchivarſi, diceſi fatale; e tale pretende il Poeta, che foſſe anco il ſuo. Fatale ſi dice non ſolo ciò che reca rovina, ma ciò ancora che reca ſalute.

(b) Progne era figliuola di Pandione Re di Atene, e ſorella di Filomela. Data fu in matrimonio a Tereo Re di Tracia, a cui partorì un figliuolo chiamato Iti. Ora andando un giorno Tereo ad Atene, lo pregò Progne iſtantemente, che ritornando conduceſſe ſeco Filomela ſua ſorella, perchè ſommamente bramava di rivederla. Tereo da Pandione padre di lei ne ottenne facilmente la licenza; ma per iſtrada ne usò malamente, percioc-chè le tolſe l'onore; e perchè non poteſſe ſcoprire un atto sì infame, le reciſe la lingua, e la tenne aſcoſa in una prigione, facendo correre la voce, ch'era morta nel viaggio per la nauſea, che le aveva recato il mare. Ma la povera Filomela non potendo più tollerare la ſua prigionia, trovò la maniera d'informare la Sorella di quanto erale avvenuto; perchè con un ago, e una pezza di panno lino, che aveva in ſuo potere, ſcriſſe una lettera col proprio ſangue, e ſeppe fargliela tenere. Progne ne concepì un dolore incredibile, e per vindicarſene più ſicuramente, aſpet-

tò

tò i giorni, in cui si celebravano le feste di Bacco, dette Orgia, e col tirso in mano, e vestita di pelli, secondo il costume, si pose nel numero delle Baccanti, che in quella occasione avevano la libertà di esercitare quasi ogni sorta di violenza in que' furori, in cui si mettevano. Va in questa guisa a liberare la sorella dalla prigione; la veste allo stesso modo, e condottala seco, si gitta sopra il picciolo Iti figliuolo unico di Tereo, lo fa in pezzi, ne cuoce le carni, perchè servano di cibo al marito, che sulla fine del pranzo, vedendosene presentata da Filomela la testa, si accorge di quanto era seguito, e volendo vendicarsene, dice la Favola, che gli Dei cangiarono Progne in una Rondine, uccello querulo, e che ha sempre osservato il costume di fare i nidi nelle case, e Filomena in un Rossignuolo, siccome il picciolo Iti in un Fagiano, e Tereo in una Upupa, o upega, o bulba, uccello armato di cresta, e che va di continuo come in traccia del figliuolo, chiedendo dappertutto, ove sia con questi piccioli accenti πῦ πῦ. pu, pu.

(c) Alcione da' Latini detta Alcyone, o Halcyone coll'aspirata, fu, come dicono, figliuola di Eolo Re de' venti, e moglie di Ceice; avendo perduto il marito, ch'era morto nel naufragio, si precipitò nel mare, e fu cangiata, come favoleggiano i Poeti, in un uccello, che porta il suo nome. Questo uccello dicesi ancora Alcedo, quasi algedo: ne' tempi più freddi del verno, stando sul lido del mare, partorisce nell'arena. Quando ha deposto le sue uova, il mare, se prima era burrascoso, si mette in bonaccia, e sta così quattordici giorni, finchè i polli escono dal loro nido. Osservano i naviganti questi quatrordici giorni di bonaccia, e gli appellano Alcionii, o Alcionidi, cioè tranquilli. Allude a questi giorni Plauto *Casin. Prolog. tranquillum est, Alcedonia sunt circa forum*. Omero *Iliad.* 9. fa menzione di un'altra Alcione, figliuola del fiume Evero, moglie d'Ideo,

prima detta Marpesia, che fu rapita da Apolline. Il marito armato di arco, e saette non ebbe riguardo di porsi a ricuperarla colla forza; ma essendogli riuscito vano ogni tentativo, i genitori compiangendo il caso della figliuola, cangiandole il nome, la chiamarono Alcione, il cui destino non era stato dissomigliante.

31. *Hoc erat, in gelido quare* (a) *Pæantius antro*
Voce fatigaret (b) *Lemnia saxa sua.*

Hoc erat, quare Pæantius fatigaret saxa Lemnia voce sua in antro gelido.) Questa era la ragione, per cui Filottete figliuolo di Peante stancava colla sua voce i sassi di Lemno, riempiva la Isola di Lemno de' suoi lamenti, cioè per sollevarsi, quanto gli era possibile, sfogando colle grida, il dolore, cagionatogli dal serpente.

(a) Filottete figliuolo di Peante era stato compagno di Ercole, che morendo nel monte Oeta gli ordinò, che non indicasse ad alcuno, ove si trovassero le reliquie del suo corpo, e si fece promettere il silenzio con giuramento, dandogli in dono la sua faretra, e le saette tinte del sangue dell' Idra. Ma essendo stati avvisati i Greci dall' Oracolo di Delfo, che per rovesciare la città di Troja faceva di mestieri delle saette di Ercole, trovato Filottete, ed interrogato di Ercole, da prima negò, ma pressato a mostrarne il sepolcro, per non violare il giuramento, diede indizio del luogo con un colpo di piede. Allora i Greci stabilirono di condurre Filottete alla guerra di Troja, perchè quegli solo poteva servirsi delle saette Lernee. Ma cadutagli una saetta sul piede, con cui aveva mostrato il sepolcro di Ercole, ne rilevò una ferita quasi immedicabile, nè potendo i Greci sopportarne il fetore, fu abbandonato nella Isola di Lemno, ove Sofocle *in* Philoctete *v.* 35. lo introduce a lagnarsi così: *sed pereo miser annum jam decimum in fame, & malis alens edacem morbum.*

bum. Ma dopo la morte di Achille, Uliſſe ritornato a Lemno lo conduſſe a Troja. Servio ſul 3. dell'En. vuole, che i Greci, levandogli le ſaette, lo laſciaſſero in Lemno. Secondo altri fu percoſſo nel piede non da una ſaetta, ma da un ſerpente, ſpeditogli contro da Giunone, ſdegnata, perchè aveva egli ſolo avuto l'ardire di fabbricare la pira di Ercole, quando ne fu bruciato il corpo, e reſo immortale. Ercole perciò gli donò le ſue divine ſaette; ma eſſendo intollerabile la puzza di quella ſaetta, fu eſpoſto in Lemno colle ſaette divine, per comando di Agamenone.

(b) *Lemnius, a, um*, o *Lemniacus, a, une* è nome aggettivo del ſoſtantivo *Lemnos* Iſola della Grecia nell' Arcipelago, detta volgarmente Stalimene. In queſta Iſola ſi preſtava culto a Vulcano Dio del fuoco; imperciocchè, come raccontano le favole, avendo Giunone partorito Vulcano, e vedendolo difforme, lo gittò giù dal cielo in quell' Iſola laſciandolo cadere in un certo colle, che ſtava ſopra la città di Eſeſtiade. Queſta Iſola fu detta ancora Ipſipilea o Ipſifilea da Ipſipile figliuola di Toante, che ivi regnò.

32. *Strangulat* (a) *incluſus dolor, atque* (b) *exæſtuat intus.*
Cogitur & vires multiplicare ſuas.

Dolor incluſus ſtrangulat,) Il dolore rinchiuſo affogа. (atque exæſtuat intus,) e bolle, e ribolle al di dentro, infiamma il cuore, inonda le viſcere.

Et cogitur multiplicare vires ſuas.) Ed è forzato a raddoppiare le ſue forze.

(a) *Incluſus, a, um* è participio del verbo *includor*, ch'è compoſto da *intus*, e *claudo*, chiudere dentro. Il dolore tenuto dentro il cuore, nè ſfogato co' ſoſpiri, col pianto, colle lagrime, diviene maggiore, ſiccome all' oppoſto, come altro-

ve notò lo ſteſſo Poeta, *expletur lacrymis, egeritur*que *dolor*.

(b) Altri leggono in luogo di *exæſtuat*, *cor æſtuat*, e in queſta lezione il pentametro deve ſpiegarſi, ed intenderſi dello sforzo, che fa il cuore per difenderſi contro il dolore, e per reſiſtere all' impeto con cui viene aſſalito, e per non ſoccombere, e reſtare oppreſſo da quello.

33. *Da* (a) *veniam potius, vel totos tolle* (b) *libellos,*
Si mihi quod (c) *prodeſt, hoc tibi, lector,* (d) *obeſt.*

Lector, potius da veniam;) O lettore, perdonami piuttoſto, laſciami piaguere, concedimi perdono, e compatimento, ſe per isfogare il mio cordoglio, ſcrivo verſi malinconici, anzi che condannarmi, (vel tolle libellos totos,) o leva via, levati dagli occhi totalmente queſti miei libri, laſcia di leggergli.

Si hoc obeſt tibi, quod prodeſt mihi.) Se nuoce a te ciò, che giova a me: ſe quella ſteſſa coſa, cioè lo ſcrivere ſiffatti verſi, il lamentarmi, lo sfogarmi colle parole, che reca piacere, ſollievo, conforto a me, apporta a te diſpiacere, noja, e nauſea.

(a) *Venia* ſignifica permiſſione, facoltà, licenza, e così leggiamo in Cicerone, *bona venia*, o *bona cum venia*, con buona licenza, o corteſe permiſſione, di buona voglia, e *dare veniam*, *ut* &c. permettere, che ec. e in Plinio *l. 6. ep. 6. venia dicto ſit*. mi ſi permetta, mi ſia permeſſo dirlo. Ma ſpeſſe volte ſi prende a ſignificare la remiſſione della colpa, il perdono dell'errore, la perdonanza.

(b) Parla di tutte le Elegie, che compongono queſti cinque Libri, che poſſono chiamarſi una continua lamentazione.

(c) *Proſum* è verbo anomalo, compoſto da *pro* e *ſum*,

e *ſum*, ed è come *pro aliquo ſum*, giovare, eſſere utile, fare del bene. Ne' tempi in cui dopo la o ſegue la vocale, vi ſi frappone la conſonante *d* per la euſonia, come dicono i Greci, che ſignifica buon ſuono, grato all'orecchio.

(d) *Obſum* è oppoſto a *proſum*; è formato dal verbo *ſum*, e dalla propoſizione *ob*, che ſignifica *per*, *propter*, per, a cagione; ma ſignifica ancora *ante*, dinanzi, in faccia, dirimpetto, e così unita al *ſum* forma il verbo *obſum*, che ſignifica nuocere, quaſi *contra ſum*. Nel participio, tanto ſcriveſi *obfuturus*, quanto *offuturus*.

34. *Sed nec obeſſe poteſt ulli; nec ſcripta fuerunt*
Noſtra niſi auctori perniciosa ſuo.

Sed nec poteſt obeſſe ulli, *hoc quod prodeſt mihi, non* poteſt obeſſe ulli;) Ma neppure può nuocere ad alcuno *ciò, che giova a me*; cioè queſti verſi pieni di lamenti, di querele, di malinconia, di eſpreſſioni di dolore, e di afflizione non poſſono eſſere di nocumento a chi che ſia.

Nec ſcripta noſtra fuerunt pernicioſa niſi auctori ſuo.) Nè i miei ſcritti furono dannoſi, furono cagione di rovina ſe non al loro autore, ſe non a me ſteſſo, che ne fui l'autore. Dice Ovidio, che i ſuoi verſi gli nuocquero, lo rovinarono, come confeſſa, e dichiara in più luoghi, perchè diedero motivo ad Auguſto di gaſtigarlo coll'eſilio.

35. *At* (a) *mala ſunt, fateor. Quis te mala ſumere cogit?*
Aut quis deceptum ponere ſumpta vetat?

At fateor, mala ſunt.) Ma i miei ſcritti ſono cattivi, lo confeſſo. (Quis cogit te ſumere mala? Chi ti sforza, chi ti obbliga a prendere in mano, e a leggere i libri, che ſono cattivi?

Aut quis vetat deceptum ponere ſumpta.) O

chi ti viota, dopo che sei stato ingannato, e ti avvedi dell'inganno, di deporre, di lasciare di leggere i libri cattivi, ch'erano stati da te presi in mano?

(a) Si fa Ovidio una obbiezione: avendo detto di sopra, che non erano stati ad alcuno di pregiudizio i suoi scritti, concede, che sieno cattivi; ma chiamandoli cattivi, vuol dire, che sono rozzi, incolti, senz'arte, non già perchè creda, e sia persuaso, che sieno tali; ma vuol dire: se fossero cattivi i miei libri, io non intendo, che abbiano a nuocere ad alcuno, poichè non pretendo di obbligare alcuno a prenderli in mano, e leggerli, ma lascio a tutti la libertà di lasciarli da parte, di non farne caso, e di gettarli via, se per avventura alcuno li avesse presi in mano, e poi si fosse accorto di essersi ingannato, credendoli buoni, giovevoli, e degni di essere letti.

36. *Ipse nec* (a) *hoc mando; sed ut* (b) *huc* (c) *deducta legantur,*
Non sunt illa (d) *suo barbariora loco.*

Nec ipse mando hoc;) Nè io stesso ordino ciò, nè io dò quest'ordine, questo comando; cioè che i miei versi vengano letti. (sed ut deducta huc legantur,) ma benchè vengano letti i miei versi mandati costà, cioè da Tomi a Roma.

Illa (scripta) non sunt barbariora loco suo. Quegli stessi miei scritti non sono più barbari del loro luogo; non sono più barbari del paese, in cui sono composti.

(a) Altri in luogo di *hoc mando*, leggono *emendo*; e vuol dire: se i miei scritti sono cattivi, come si è supposto nel Distico precedente, non di meno io non li correggo.

(b) Altri leggono *hic*, e in questa lezione si accenna il luogo, ove il Poeta componeva queste Elegie, e la parola *deducta* non significa le stesse

Ele-

Elegie ſpedite, o inviate, ma compoſte, o ſcritte.

(c) *Deductus, a, um* ſignifica ridotto, condotto dal verbo *deducor*. Alle volte ſignifica tirato, aſſottigliato, tenue, così *deductum carmen*, che leggeſi in Virgilio, è ſpiegato da Servio, e da Macrobio per tenue, ſottile, tirato in lungo, preſa la metafora dalla lana, che ſi tira dalla conocchia ſul fuſo, e nello ſteſſo ſenſo leggeſi in Svetonio *naſus deductior*, e in Afranio *vox deducta*. Leggendoſi dunque *hic deducta*, deve ſpiegarſi: i verſi fatti, ſcritti, compoſti qui.

(d) Dice il Poeta, che il luogo, in cui ſcriveva, era sì barbaro, che per quanto incolti, rozzi, barbari foſſero i ſuoi verſi, non erano però più barbari di quello. Quel *ſuo* ſignifica il luogo, il paeſe, la Città, in cui que' verſi erano ſcritti. Dice, che quello era il loro luogo, alludendo al comando di Auguſto, che l'obbligava a ſoggiornarvi, e per conſeguenza a ſcrivere nello ſteſſo luogo i ſuoi verſi.

37. *Nec me* (a) *Roma ſuis debet* (b) *conferre Poetis;*
Inter (c) *Sauromatas ingenioſus ero.*

Nec Roma debet conferre me Poetis ſuis;) Nè Roma deve paragonarmi ai ſuoi Poeti, non ſono degno di eſſere poſto al confronto cogli altri Poeti Latini, di cui ha fatto menzione nella Elegia ultima del Libro precedente. Intende Ovidio i Poeti, che ſi chiamano della età dell'oro, in cui anch'egli viſſe e fiorì. Oltre a Virgilio, Orazio, Gallo, Properzio, Tibullo, Macro, Batto, Pontico da lui nominati nella citata Elegia, fiorirono nella ſteſſa età C. Valerio Catullo, T. Lucrezio Caro, Stazio Cecilio, Q. Ennio, M. Pacuvio, C. Lucilio, M. Accio, Plauto, M. Terenzio Affricano, ed altri.

Ingenioſus ero inter Sauromatas,) Tra i Sau-

romati farò ingegnoso, cioè comparirò un uomo d'ingegno.

(a) Roma era la sede non solo dell'Impero, ma della Lingua Latina; e però i Poeti Latini, di qualunque luogo si fossero, in qualunque luogo scrivessero, appartenevano a Roma.

(b) *Confero* è verbo anomalo composto da *con* e *fero*, e propriamente significa portare in luogo. Si trasferisce a varj significati di addossare, di allungare, d'incolpare, di combattere, di porre in faccia, di conferire, di ricorrere, di applicarsi, di trasformare, e di confrontare, o paragonare, come quì dal Poeta.

(c) I Popoli detti Sauromati sono gli stessi che i Sarmati, ed erano di due sorti; altri abitavano nell'Asia in quel Paese che ora chiamasi Tartaria, altri nell'Europa, ove oggi è la Polonia. Dice dunque il Poeta, che tra que'popoli sarà ingegnoso, perchè erano barbari, rozzi, ed incolti; sicchè tra i Poeti Latini confessa modestamente di non essere in alcun pregio, ma tra quegli uomini barbari dice di essere degno di stima. Quì ha luogo quel detto volgare: *beatus monoculus in regno cæcorum*; felice chi ha un occhio; ove gli altri sono ciechi.

38. *Denique nulla mihi* (a) *captatur gloria, quæque*
Ingenio (b) *stimulos subdere fama solet.*

Denique gloria nulla captatur mihi). Finalmente io non cerco alcuna gloria.

Et *nulla* fama *captatur mihi*, quæ solet subdere stimulos ingenio.) E non cerco alcuna fama, che suole sottoporre gli stimoli all'ingegno, suole eccitare, e spronare l'ingegno.

(a) *Capto* significa pigliare con lusinghe, cercare, andare in traccia di qualche cosa per via di carezze, e con modi lusinghieri; e così si dice *captare plausus*, *captare occasionem*, *captare somnum*,

num, *frigora*, *umbras*; così *captare aliquem* si dice di chi procura di ottenere la eredità di qualcheduno. Quindi *captatores* per eccellenza, e assolutamente si dicono coloro, che ambiscono eredità, o legati; e *captatorius* significa frodolento, e adulatorio.

(b) Stimolo è propriamente quel pungolo, o punta, con cui i villani incitano, e spingono i buoi, ma si trasferisce a significare ogn' incitamento. Cicer. pro Arch. *quæ noctes, & dies animum gloriæ stimulis concitat*, e pro *Sext. c. 5. quot stimulos admoverit homini fortassis studioso victoriæ.*

49. (a) *Nolumus assiduis animum* (b) *tabescere curis*,
Quæ tamen (c) *irrumpunt, quoque vetantur, eunt.*

Nolumus animum tabescere curis assiduis,) Non vogliamo, che l'animo s'indebolisca, e si snervi a cagione de' continui travagli; non voglio, che il mio animo rimanga indebolito tra le continue agitazioni.

Quæ tamen irrumpunt;) Le quali però entrano a forza, s'introducono, (& eunt, quo vetantur *ire*.) e vano, ove alle stesse è vietato di andare.

(a) Il verbo *nolo* anomalo è composto da *ne*, e *volo*; una volta nella seconda persona dicevasi *nevis* in luogo di non vis, e dicevasi ancora *nevolo* in vece di *nolo*. *Nolle* scrivesi con due *ll.* così *nollem*, &c. ma *nolo*, *nolui*; & con una semplice *l.* perchè è in vece di non volo, non volui, &c.

(b) *Tabesco* significa liquefarsi, sciorsi in umore; ma si trasferisce a significare consumarsi, mancare, languire. Quindi Plauto *Cap.* 1. 2. 31. *ego, qui tuo mœrore macerer, macesco, consenesco, tabesco miser.*

(c) *Irrumpo* alle volte si usurpa come verbo attivo,

vo, e significa rompere, ma per ordinario si usurpa come verbo neutro, e significa entrare violentemente, con impeto; significa ancora intrudersi.

40. *Cur scribam*, (a) *docui*; *cur* (b) *mittam*, *quæritis*, (c) *istos*;
Vobiscum cupio quolibet esse modo.

Docui, cur scribam;) Esposi, per qual ragione io scriva:) quæritis, cur mittam *libellos* istos;) domandate, per qual motivo io vi mandi questi miei libri.

Cupio esse vobiscum modo quolibet.) Desidero di essere con voi in qualunque maniera, come mi è possibile, cioè se non col corpo, e in persona, almeno co' miei Scritti.

(a) *Doceo* oltre che significa insegnare, significa ancora provare, mostrare, esporre, spiegare, e in questo senso è quì preso da Ovidio.

(b) Finge, che i suoi leggitori gli domandino, perchè non trattenga presso i Sarmati quegli scritti, que' libri, che ha composti nel loro paese, e risponde loro nel verso, che segue.

(c) A quell' *istos* si sottintende *libros*, o *libellos*. Finisce il Poeta la sua Elegia, come l'aveva cominciata, parlando cioè de' suoi libri al lettore, sebbene nel principio si serve del numero singolare, e quì del plurale.

Fine della prima Elegia.

A R-

ARGOMENTO

Della ſeconda Elegia.

SCRIVE alla moglie, e le dice, che quanto al corpo gode buona ſalute, ma che quanto all' animo languiſce, e va mancando. Le fa vedere, che prova al preſente quello ſteſſo dolore, che provò, quando fu da Auguſto cacciato in eſilio. Annovera i diſagj, che ad ogni momento ſenz'alcuna interruzione lo aſſalgono, lo diſtruggono, e privano di forze. E poichè leggiera è la cagione dell'eſilio, e grande è la clemenza di Auguſto, la *eſorta*, *le fa coraggio*, la ſtimola, perchè preghi, e *gli proccuri la libertà*, o mutazione di luogo, e le proteſta, che non gli è reſtata alcun' altra ſperanza, che la clemenza di Ceſare.

1. *Ecquid ut e* (a) *Ponto nova veniſ epiſtola, palles,*
Et tibi ſollicita ſolvitur illa manu?

Ecquid palles, ut epiſtola nova venit e Ponto.) E perchè impallidiſci, ti ſcoloriſci, ti cangi di colore ſul volto, ſubito che una lettera nuova viene dal Ponto, quando ti vedi preſentata una nuova lettera, che ti ho ſpedita dal Ponto?

Et illa ſolvitur tibi manu ſollicita?) Ed è quella ſciolta da te con mano anſioſa, e tremante?

(a) Ponto è un paeſe dell'Aſia minore, che a ſettentrione ha il mare Pontico, o il Ponto Euſino, a mezzodì l'Aſia minore, all'occidente la Bitinia, all'Oriente la Paflagonia. Altri paeſi ancora ſituati ſul Ponto Euſino, ſi chiamano Ponto, come la parte della Cappadocia, e 'l paeſe di Tomi nella Meſia inferiore, ove Ovidio era in eſilio.

2. *Pone metum*; (a) *valeo*, *corpuſque*, *quod ante laborum*
(b) *Impatiens nobis*, *invalidumque fuit*,

Pone metum,) Non temere, deponi la paura. (valeo,) ſto bene, ſono ſano, godo buona ſalute. Et corpus, quod ante impatiens laborum, & invalidum fuit nobis:) E 'l corpo, che prima ebbi impaziente della fatica, non avvezzo, nè abile alla fatica, ed invalido, debole. non vigoroſo.

(a) Il verbo *valeo* ſignifica eſſere ſano, gagliardo, robuſto. Anticamente il ſuo ſupino era *valetum*, e da queſto ſi formava *valetudo*, che ſignifica diſpoſizione, e ſtato non ſolo buono, ma cattivo ancora. Il verbo *valeo*, ſi uſurpa elegantemente in varie maniere. Così diceſi, *ne valeam*, poſſa io morire; e quando ſiamo di partenza, e nel fine delle lettere, diciamo *vale*, addio; *valeas*, vattene, attendi a te ſteſſo, ec.

(b) Come *patiens* ſi uſurpa col genitivo, così pure *impatiens*, compoſto da *in* e *patiens non patiens* uſurpaſi col medeſimo caſo.

3. (a) *Sufficit*, *atque ipſo* (b) *vexatum* (c) *induruit uſu*,
An magis infirmo non (d) *vacat eſſe mihi?*

Corpus hoc idem ſufficit.) Queſto ſteſſo corpo è ſorte, e vigoroſo, quanto baſta, (& vexatum induruit uſu ipſo) e agitato, moleſtato, afflitto s' indurì, e incallì coll'uſo medeſimo.

An non vacat mihi eſſe magis infirmo?) Non poſſo forſe eſſere più debole.

(a) *Sufficit*, baſta a tollerare i diſagi, a cui trovomi ſottopoſto. Per altro *ſufficio* è propriamente lo ſteſſo, che ſubſtituo, e ſignifica ſoſtituire. Cicer. *l. 5. Fam. ep. 10. ſi mehercule Appii os haberem, in cujus locum ſuffectus ſum*. Trovaſi ancora in ſenſo di ſomminiſtrare, dare, porgere. Ma a gui-

guisa di verbo neutro significa essere sufficiente, bastare, come si è detto, e come se ne serve qui Ovidio.

(b) *Vexatus, a, um*, è dal verbo, *vexo*, ch'è dedotto da *veho, vectо* portare, trarre, condurre qua e là. Significa dunque tenuto in movimento, in agitazione.

(c) *Induruit* è preterito perfetto del verbo neutro *indurescо*. *Quint. l. 1. c. 3. frangas citius, quam corrigas quæ in pravum indurucrunt*. Significa divenire duro, fare il callo, indurirsi, incallire.

(d) *Vacat* è impersonale del neutro *vaco*, che significa essere vuoto, essere libero, essere senza, l'impersonale significa avere agio, tempo, comodo, potere.

4. *Mens tamen* (a) *ægra jacet, nec tempore* (b) *robora sumpsit,*
(c) *Affectusque animi, qui fuit ante, manet.*

Mens tamen ægra jacet,) La mente però ne sta inferma, e debole, all'oppostо di ciò, che diceva di sperimentare in se stesso Francesco Petrarca, allorchè diceva: lo spirto è pronto, ma la carne è inferma, (nec sumpsit robora tempore,) nè prese forza, e vigore col tempo, col lungo uso.

Et affectus animi, qui fuit ante, manet.) E dura la primiera passione, affezione, afflizione dell'animo; si conserva nell'animo il dolore, che vi fu da prima.

(a) Della distinzione tra i due vocaboli *æger*, ed *ægrotus* si è detto altrove; il secondo si riferisce al corpo, il primo all'animo; ma si trovano degli esempi anco in Cicerone, in cui questa regola non si osserva.

(b) *Robur* si dice propriamente del corpo, ed è quella fermezza, e sodezza, con cui sta saldo contro tutte le difficoltà; ma si trasferisce anco all'animo, e ne significa la forza, e costanza contro i pericoli. Generalmente si dice di tutte le cose fer-

ferme, ſtabili, e dure; e perciò la quercia ſelvaggia, il cui legno è duriſſimo, ſi dice *robur*, o *robor*; volendo però alcuni, che queſta pianta ſia così detta dal colore, che oſſervaſi nelle ſue vene.

(c) *Affectus*, *us*, ſignifica tutti que' movimenti, che ſi eccitano nell'animo, e lo commuovono, e traſportano, e ſi chiamano paſſioni; in cui come inſegna Ariſtotele nella ſua Etica, ha luogo la virtù, quando colla prudenza ſi tengono in dovere, nè ſi laſciano andare all'eccesso.

5. *Quæque mora, ſpatioque ſub* (a) *coitura putavi,*
Vulnera, non aliter, quam modo facta (b) *dolent.*

Et vulnera, quæ putavi coitura mora, & ſpatio ſuo,) E le ferite, che io penſai, che col tempo ſi riuniſſero, e ſi ſaldaſſero.

Dolent non aliter, quam modo facta.) Queſte ferite ſteſſe ſono dolorose non altrimenti che ſe foſſero freſche, e impreſſe or ora; cagionano lo ſteſſo dolore, che cagionavano da principio. Parla il Poeta, colla metafora delle ferite, delle ſue afflizioni: e dice, che ſi luſingava, che coll'andare del tempo ſi rimarginaſſero, ma che le provava sì acerbe, e moleſte, e gravi, come ſe le aveſſe rilevate di freſco; era afflitto, e accorato come da prima.

(a) *Coiturus*, *a*, *um*, è dal verbo *coeo*, che è compoſto da *con*, ed *eo*, e ſignifica andare inſieme, unirſi, accoppiarſi. Parlando delle ferite, o piaghe, ſignifica fare la cicatrice, ſaldarſi, riſanarſi.

(b) Il verbo neutro *doleo* ſignifica ricevere dolore; e però la parte, in cui è il dolore, o la coſa, per cui ſi ſente il dolore, ſi pone nell' ablativo, o ſenza preposizione, o colla preposizione, *de*, o *ab*. Ma qualche volta la parte, in cui è il do-

dolore, o la cosa, per cui si sente il dolore stesso si pone in nominativo; e allora il verbo *doleo* ha un senso attivo, e significa recare dolore; e in questo senso dice il Poeta: *vulnera dolent*, cioè recano dolore.

6. (a) *Scilicet exiguis prodest* (b) *annosa vetustas*,
Grandibus accedunt tempore (c) *damna malis*.

Scilicet vetustas annosa prodest malis exiguis,) Appunto il lungo spazio del tempo giova a i mali piccioli, e leggieri; i mali di poco momento coll' andare degli anni, quando invecchiano, si scemano, si alleggeriscono, divengono minori, e meno gravi.

Damna accedunt malis grandibus tempore.) I mali grandi si aggravano, diventano maggiori col tempo, quanto più durano, tanto più sono gravi, e molesti.

(a) L'avverbio *scilicet* significa certamente, e però serve ad affermare, a dire di sì; alle volte però si usurpa ironicamente, e significa negazione. Ma si usurpa ancora in luogo di *videlicet*, *nempe*, *nimirum*, cioè, appunto.

(b) L'aggettivo *annosa* unito al sostantivo *vetustas* non ha altra forza che di accresce e lo spazio del tempo, di cui parla il Poeta, e di significare, che quanto i mali leggieri sono più lunghi, tanto più si vanno scemando. *Annosus*, *a*, *um* è da *annus*, e significa vecchio, carico di anni, una cosa di molti anni.

(c) Dicendo il Poeta, che ai mali grandi si aggiungono col tempo dei danni, parla dei danni, che provengono da' mali stessi, e vuol dire, che i mali, quando sono grandi, ricevono col tempo nuova forza, e riescono più dannosi.

7. *Pene decem totis aluit* (a) *Pœantius annis*,
Pestiferum tumido vulnus ab angue datum.

Pœantius aluit vulnus pestiferum datum ab angue tumi-

tumido penes annis totis decem.) Peantio nolrì, conſervò, per lo ſpazio di quaſi dieci anni intieri, la ferita peſtilenziale, che gli fu impreſſa dal ſerpente gonfio, grande, irritato.

(a) Di Filottete, detto dal Poeta Peanzio, perchè era figliuolo di Peante, ſi è detto ſul *Diſtico* 31. della Elegia 1. di queſto Libro, e però ſi rimette a quel luogo il lettore. *Ovidio* è della opinione di coloro, che dicono, che Filottete foſſe colpito, e ferito non da una ſaetta, ma da un ſerpente, ſpeditogli contro da Giunone.

8. (a) *Telephus* (b) *æterna conſumptus tabe periſſet,*
Si non quæ nocuit, (c) *dextra tuliſſet opem.*

Telephus periſſet conſumptus tabe æterna,) Telefo ſarebbe morto, conſumato, e ridotto agli eſtremi dalla ferita incurabile.

Si dextra, quæ nocuit, non tuliſſet opem.) Se la mano, che nocque, non aveſſe recato ajuto, ſoccorſo, riſtoro, ſe l'aſta, che lo aveva ferito, non lo aveſſe ancora riſanato.

(a) Telefo fu figliuolo di Ercole, e della Ninfa Auge, o Augea figliuola di Alceo Re di Arcadia. Per comando dell' Avolo eſpoſto nelle ſelve fu nudrito da una cerva, e poi dato in dono al Re della Miſia, da cui fu educato come figliuolo, e a cui poi ſucceſſe nel Regno. Non volendo permettere il paſſaggio per la Miſia a' Greci, che ſi portavano all' aſſedio di Troja, fu ferito da Achille. Non trovava alcun rimedio alla ſua ferita; ma finalmente avendo conſultato l'oracolo di Apolline, ebbe in riſpoſta, che non poteva eſſere riſanato ſe non da quell' aſta medeſima, da cui era ſtato percoſſo. Dunque ſupplichevole chieſe da Achille la medecina. Uliſſe coll' aſſenſo di Achille colla ruggine di quell' aſta fece un empiaſtro, e lo applicò alla piaga, che così ſi ſaldò, e Telefo reſtò ſano; e però dice il Poeta, che chi aveva ferito Telefo, lo riſanò.

(b) *Æter-*

(b) *Æternus, a, um*, significa ciò, che non ha fine; si usurpa ancora per ciò, che dura lunghissimo tempo, e solo difficilmente può sciorsi, e distruggersi, ma significa finalmente una cosa, che dura, quanto la nostra vita; e in questo ultimo senso chiama il Poeta eterna la malattia di Telefo, perchè sarebbe stata sì lunga, come la sua vita, cioè non avrebbe mai Telefo potuto guarire, e però quell'*æterna* quì significa irremediabile, incurabile.

(c) Nè fu la destra, o mano di Achille, che colpì Telefo, ma l'asta, che n'era lo strumento, nè di Achille, ma di Ulisse fu la mano, che lo risanò. Nulla di meno dice il Poeta leggiadramente, che la mano stessa, che lo avèva ferito, fu *quella, che gli* restituì la salute, perchè di fatto quell'asta, che impresse la ferita, quella stessa la saldò.

9. (a) *Sic mea*, (b) *si facinus nullum commisimus*, opto,
Vulnera qui fecit, facta levare velit.

Sic opto; qui facit vulnera mea, velit, levare facta,) Così desidero, che chi impresse le mie ferite, voglia ammollirle, e risanarle, dappoichè le ha impresse.

Si commisimus facinus nullum, si non commisimus facinus ullum.) Poichè non ho commesso alcuna empietà, alcuno atroce delitto.

(a) Altri leggono *Et*; e quì la particella *&* significa *ancora*.

(b) La congiunzione condizionale *si* ha varj significati, tra questi ha forza di rendere ragione, e si usurpa in luogo di *quia*, o *siquidem*; e appunto in questo senso è presa qui dal Poeta, volendo dire; *io non sono reo di scelleratezza, e* però posso avere il coraggio di sperare, che Augusto, da cui sono condannato all'esilio, o me ne liberi affatto, o mi assegni un luogo più tollerabile;

le; e a bella posta si serve del verbo *levare*, che significa sminuire, alleggerire, e talvolta ancora risanare, spiegando il suo èsilio; e le circostanze, e conseguenze di quello colla metafora delle ferite.

10. *Contentusque mei jam tandem parte (a) doloris*
(b) *Exiguum pleno de mare demat aquæ.*

Et jam tandem contentus parte doloris mei,) (vi si sottintende il verbo opto, e sì in questo Distico, come nel precedente vi si sotrintende ancora la particola *ut*, che determina al congiuntivo il verbo, che segue; ma spesso elegantemente si ommette non solo dopo i verbi di desiderare, o bramare, come *opto*, *cupio*, *volo* ec.) ma ancora dopo i verbi di pregare, come *oro*, *precor*, ec.) E una volta finalmente contentandosi di que' mali, che ho tollerati fino a questo punto.

Demat exiguum aquæ de mare pleno.) Scemi, e tolga un pò di acqua, una picciola porzione, alquante gocciole di acqua dal mare pieno, e gonfio, cioè levi via alcuni de' moltissimi miei dolori.

(a) Altri leggono *laboris*; ma bene spesso questo vocabolo significa molestia, calamità, disagio, e però questa lezione non si dilunga punto dalla mente del Poeta.

(b) Coll' allegoria del mare spiega Ovidio i suoi mali; e mostra di chiedere pochissimo desiderando, che Augusto gli levi d' attorno, come poche gocce del mare, alcuni di que' mali innumerabili, in cui si trova.

11. *Detrahat* (a) *ut multum*, *multum restabit acerbi*,
(b) *Parsque meæ pœnæ* (c) *totius instar erit.*

Ut detrahat multum,) Quantunque tolga via gran parte de' miei mali. (multum acerbi restabit,) rimarrà *non di meno* gran parte di amarezza.

Et

Et pars pœnæ meæ erit instar totius.) E una parte della mia pena sarà a guisa di un tutto; quella parte di pena, che rimarrà, sarà sì grande, che parrà non parte di pena, ma tutta intiera la pena.

(a) Si è notato altrove, che la particella *ut* ha varj sensi, e tra questi si usurpa alle volte in luogo di *quamvis*, *licet*, &c. e quì prendesi in questo senso.

(b) Certamente il tutto è più grande di cadauna delle sue parti; dicendo però, che la parte, che gli rimarrebbe de' suoi mali, sarebbe a guisa del tutto, vuole significare il Poeta, che quella parte sarebbe sì grande, che non sembrerebbe parte, ma tutto.

(c) E' da notarsi la penultima sillaba di *totius*, breve in questo Pentametro, per formare un dattilo, cioè una lunga, e due brevi; così può farsi, come anco di altri vocaboli, nel verso, ma nella prosa quella sillaba è sempre lunga.

23. *Litora quot* (a) *conchas*, *quot amœna* (b) *rosaria flores*,
Quotve soporiferum grana (c) *papaver habet*;

Quot conchas litora habent.) Quante conchiglie hanno i lidi del mare. (quot flores rosaria amœna habent) quanti fiori hanno gli ameni, e delizioli rosaj.

Vel quot grana papaver soporiferum habet;) O quante granella ha il papavero, che concilia il sonno.

(a) Si vede sulle spiaggie del mare una infinità di conchiglie, di ostriche, di cappe, dette da' Latini *conchæ*, preso il nome da' Greci, perchè hanno il guscio duro, e sotto a guisa di conca.

(b) Fa quì menzione il Poeta de' rosai, perchè questi nel tempo di primavera abbondano di fiori, e si distinguono tra gli altri colla loro quantità, oltre alla fragranza, e squisitezza dell' odore,

re, e vaghezza de' colori; ficchè la roſa comunemente ſi tiene per la regina de' fiori.

(c) Molte ſorti di papaveri annovera Plinio *l.* 19. *c.* 19. e 25. E' un' erba abbondantiſſima di granella: ſe ne ſervono i Medici a conciliare il ſonno ai malati; e non ſolo Ovidio, ma Virgilio ancora Æn. 4. dice *Soporiferumque papaver*. Plauto uſurpa queſto vocabolo in genere maſcolino. Grandiſſimo per certo è 'l numero delle cappe, che ſi veggono ſu i lidi del mare, de' fiori, o delle roſe, che ſpuntano dal loro ſtelo ne' roſaj, e de' grani, che ſi rinchiudono ne' papaveri.

13. (a) *Sylva feras quot alit, quot piſcibus unda*
(b) *natatur*,
(c) *Quot tenerum pennis aera pulſat avis;*

Quot feras ſylva alit,) Quante fiere nutre la ſelva, quante fiere ſi trovano nelle ſelve. (quot piſcibus unda natatur,) Quanti peſci nuotano per le onde del mare, da quanti peſci le acque del mare ſono ſcorſe a nuoto.

Quot pennis avis pulſat aerea tenerum.) Con quante penne l'uccello batte, divide, fende il liquido aere, l'aria, che cede.

(a) *Sylva*, o *ſilva*, come altri vogliono, è un vocabolo, di cui abbiamo parlato ſul Diſtico 16. della Elegia I. di queſto Libro. Nelle ſelve hanno il loro ſoggiorno le fiere, come i lupi, i leoni, le tigri, ec. Si pretende, che ſieno così dette dal Latino verbo *fero*, che ſignifica portare, perchè ſono portate dall' iſtinto naturale.

(b) Guizzano, e nuotano i peſci nelle acque. Il verbo *nato*, che ſignifica nuotare, è neutro; viene però uſurpato in voce paſſiva non ſolo da Ovidio, ma da Marziale ancora *lib.* 1. *piſcibus hæ natantur undæ*.

(c) L'aggettivo numerale *quot* in queſto luogo ſi accorda col ſoſtantivo *pennis*, e ſignifica un numero aſſai più grande, che ſi uniſce al ſoſtantivo

avis;

avis; poichè se ne sono tanti uccelli, assai più grande è 'l numero delle penne, avendone tante ogni uccello.

14. (a) *Tot premor adversis, quæ si* (b) *comprehendere* (c) *conor,*
(d) *Icariæ numerum dicere coner aquæ.*

Premor adversis tot,) Tante sono le cose contrarie, e avverse, tante le sciagure, e disavventure, che mi affliggono, (quæ si conor comprehendere) le quali se mi sforzo, se m'ingegno, se proccuro di comprendere colle parole, di annoverare, di ridire.

Coner dicere numerum aquæ Icariæ.) Mi forzerei *di dire*, di *riferire* il numero dell'acque d'Icaro, delle gocciole di quell'acqua, in cui cadde Icaro.

(a) Proposti tanti esempj di cose, che a dire il verbo sono innumerabili, conchiude il Poeta, che altrettante appunto sono le disgrazie, da cui trovasi oppresso.

(b) *Comprehendo* è lo stesso che *prehendo*, e significa pigliare, o capire con la mano; si trasferisce però a significare *conchiudere*, *contenere*, *abbracciare*. I Poeti sogliono contrarre questo verbo, e in vece di *comprehendere* dicono *comprendere*. Così Virgilio *Æn. 6. v. 626. omnes scelerum comprendere formas*; e Ovidio *Met. 13. v. 160. comprendere dictu*; oltre che vogliono alcuni che anco in questo luogo debba leggersi *comprendere* in vece di *comprehendere*.

(c) Alcuni leggono *conor*.

(d) Icaro, figliuolo di Dedalo andò col padre al servigio del Re Minoe nella Isola di Creta. Ivi Dedalo fabbricò il famoso Labirinto con tale artifizio, e con tanti ravvolgimenti, che chiunque vi entrava, non sapeva più uscirne. Dedalo medesimo vi fu ritenuto prigione col figliuolo Icaro, per avere offeso il Re. Ma trovò il modo di far-

si delle ale, come pur anche ad Icaro, per volarne fuori, tenendo il mezzo dell'aria; e riusciva loro a perfezione il disegno, se Icaro contro il precetto del padre non si fosse avvicinato troppo al Sole, i cui raggi liquefacero la cera, di cui si era servito per attaccare le ale alle spalle; e però cadde precipitosamente nel mare, chè poi ne ritenne il nome. Quindi Ovidio *Lib.* 3. *El.* 1. *v.* 90. *Icarus Icarias nomine fecit aquas*. Questo mare è quella parte dell'Arcipelago, ove si vede la Isola Nicoria, detta Icaria dall' avvenimento d'Icaro,

15. *Utque* (a) *viæ casus, ut amara pericula* (b) *ponti*,
Ut taceam strictas in mea fata (c) *manus*;

Et ut taceam casus viæ,) E per tacere gli avvenimenti del mio viaggio per terra. (ut taceam pericula amara ponti,) per passare sotto silenzio i molesti, amari, gravi pericoli del mare.

Ut taceam manus strictas in fata mea.) Per non fare alcuna menzione delle spade impugnate contro di me, contro il mio capo, per farmi provare colla morte l'ultimo colpo del mio destino.

(a) *Via*, quasi *vehia* è così detta dal verbo *veho*. Si distinguono varie sorte di strade, altre sono pubbliche, altre private; e da' varj casi hanno ricevuto alcuni nomi particolari; e le strade pubbliche, ovvero strade regie, o strade maestre si dicevano *consulares*, *Prætoriæ*, *militares*; ogni miglio era notato, e distinto con una colonna di pietra; e così dicevasi, *altero*, *tertio*, *quarto*, &c. *ab urbe Lapide*. Da varj autori avevano avuto varj nomi, così pure dalle varie Città, a cui conducevano, da varie provincie, da varj avvenimenti, e però leggesi *via Flaminia*, *via Collatina*; *via Triumphalis*, *Fornicata*, &c. Si distinguono via, *ed iter*, perciocchè questo è proprio dell' uomo, quella è comune all'uomo, ai giumenti; e

ai

ai carri, e a qualunque ſtrumento, con cui ſi può viaggiare per terra.

(b) Il nome *Pontus* ſignifica tre coſe; un paeſe dell' Aſia minore poſto tra la Bitinia, e la Paflagonia; e molti altri paeſi di que' contorni, e lo ſteſſo paeſe di Tomi nella Miſia; ſignifica in ſecondo luogo il Mare Euſino; e in terzo luogo ſi uſurpa a ſignificare il mare generalmente: e in queſto terzo ſenſo è quì preſo da Ovidio queſto vocabolo, volendo egli accennare tutti que' mari, per i quali da Roma portoſſi a Tomi.

(c) Dicendo il Poeta *manus ſtrictas* vuol dire *enſes ſtrictos manibus*, le ſpade impugnate, preſe in mano per ucciderlo.

16. *Barbara me tellus orbiſque noviſſima magni*
(a) *Suſtinet, & ſævo cinctus ab hoſte locus.*

Tellus barbara, & noviſſima orbis magni ſuſtinet me,) Mi ritiene una terra barbara, e ultima del vaſto mondo.

Et locus cinctus ab hoſte ſævo ſuſtinet me.) E mi ritiene il luogo circondato dal crudele nemico.

(a) Il verbo *ſuſtineo* è compoſto da *ſurſum*, e *teneo*, e propriamente ſignifica ſoſtenere. Ma ſi trasferiſce a varj altri ſignificati, di conſervare, di eſercitare, di reſiſtere, di tollerare, di riſtrare, di prolungare, di avere coraggio, come preſſo Ovidio *lib. 4. Faſt. nec jam ſuſpendere fletum ſuſtinet*; e finalmente, come in queſto luogo, di ritenere, trattenere.

17. *Hinc ego* (a) *trajicerer, (neque enim mea culpa* (b) *cruenta eſt)*
Eſſet, quæ debet, ſi tibi cura mei,

Ego trajicerer hinc,) Io ſarei traſportato da queſto paeſe barbaro, e poſto in mezzo ai fieri e crudeli nemici. (neque enim culpa mea cruenta eſt) imperciocchè la mia colpa non è ſanguinoſa, non è mortale, micidiale.

Si cura mei, quæ debet, eſſet tibi. Se tu aveſſi di me quella cura, quella premura, che devi, ſe aveſſi tanto a cuore il mio vantaggio, quanto è obbligata ad averlo una moglie trattandoſi del marito.

(a) Il verbo *trajicio* ſignifica ſpezialmente traſportare, tragittare per acqua da un luogo all' altro; ma generalmente ſignifica qualunque traſporto. Significa ancora trapaſſare, ed è lo ſteſſo che *transfigere*, o *trasfodere*, e ſi traſferiſce ancora ad altri ſignificati di rimettere, di addoſſare, di trasferire le parole dal loro nicchio naturale ad un altro, che alle ſteſſe non conviene.

(b) In queſta parenteſi ſuggeriſce alla moglie la ragione, per cui potrebbe ottenergli da Ceſare la grazia di eſſere traſportato in un altro luogo. La mia colpa, dice, non è ſanguinoſa; cioè non ho ſparſo il ſangue di alcuno, commettendo qualche omicidio; non è la mia colpa un misfatto, una ſcelleraggine, una empietà degna di morte; è una ſemplice colpa, un fallo, un errore; e già lo ha detto di ſopra più volte.

18. *Ille* (a) *Deus, bene quo Romana potentia nixa eſt,*
Sæpe ſuo victor lenis in hoſte fuit.

Deus ille, quo potentia Romana bene nixa eſt,) Quel Dio, a cui è bene appoggiato il Romano Impero, quegli che ſoſtenta la potenza, la Repubblica Romana.

Sæpe victor fuit lenis in hoſte ſuo.) Speſſe volte eſſendo vincitore fu mite, clemente, benigno col ſuo nemico.

(a) Si è già notato, che i Romani erano arrivati a tal eccesſo di adulazione verſo i loro Principi, che non avevano riguardo di chiamarli Dei. Quel Dio dunque, di cui quì parla il Poeta, era Auguſto, di cui ha lodato altrove più volte la clemenza per muoverlo ad uſarla ancora verſo di lui.

19. *Quid*

19. *Quid dubitas*, (a) *& tuta times? Accede, roga*que:
Cæsare nil ingens mitius orbis habet.

Quid dubitas, & tuta times?) Che dubiti, e temi essendo sicura? Che temi, ove non hai motivo di avere alcun timore? (Accede, & roga.) Accostati, e prega,

Orbis inge:s habet nil mitius Cæsare.) L'universo mondo non ha cosa più mite di Cesare; non v'ha persona al mondo, che sia più clemente, più mansueta di Cesare.

(a) Altri leggono. *Quid dubitas? Quid tuta times?* Che dubiti? Che temi? poichè sei sicura.

20. *Me miserum! Quid agam, si proxima quæque relinquunt,*
Subtrahis & fracto tu quoque colla (a) *jugo?*

Me miserum!) Oimè! (Quid agam?) Che posso io fare, che farò? (si proxima quæque relinquunt,) se tutti i miei congiunti mi abbandonano.

Et tu quoque subtrahis colla jugo fracto?) E tu ancora, tu stessa, o mia moglie, sottraggi il collo al mio giogo, rotto, ed infranto?

(a) Prende Ovidio la metafora da i buoi, che sono sotto ad un giogo stesso; e questo è molto a proposito, trattandosi del marito, e della moglie, che però si dicono *conjuges*, e 'l loro matrimonio, o vincolo matrimoniale *conjugium*.

21. *Quo ferar? Unde petam* (a) *lapsis solatia rebus?*
(b) *Anchoram jam nostram non tenet nulla* (c) *ratem.*

Quo ferar?) Dove io ho a rivolgermi? (Unde petam solatia rebus lapsis?) Da qual parte, da chi chiederò ristoro alle mie cose andate in rovina, al mio stato infelice?

Jam anchora nulla tenet ratem noſtram.) Non v'ha ormai alcun'ancora, che tenga ferma la mia nave; non ho più alcun amico, che mi conſoli, che mi ſoccorra, che mi difenda.

(a) *Lapſus*, *a*, *um* è dal verbo *labor*, che ſignifica ſcorrere, diſcendere, ſdrucciolare, cadere, mancare, fallare, peccare, perire, rovinarſi, ridurſi a mal partito. Però *lapſus* ſi prende quì per rovinato, afflitto, andato in rovina, come pure lo prende Virgilio *Georg.* 4. *v.* 449. *venimus huc lapſus quæſitum oracula rebus*.

(b) *Anchora*, che ſcrivesi ancora *ancora* ſenz'aſpirata, è quello ſtrumento di ferro, con cui ſi ritengono, e ſi fermano le navi. E' così detta dalla ſua figura, perchè queſto vocabolo preſſo i Greci ſignifica adunco, curvo, piegato. Si trasferiſce a ſignificare rifugio, preſidio, difeſa; e così Ecuba preſſo Euripide chiama il ſuo figliuolo l'ancora della ſua caſa.

(c) *Ratis*, o *rates* dicevaſi quella unione di molte travi conneſſe, e congegnate, che volgarmente ſi chiama zattera; ed era in uſo, avanti che s'inventaſſero i navigli. Ma i Poeti ſi ſervono di queſto nome a ſignificare qualunque vaſcello. Ma quì da Ovidio è preſo qaeſto vocabolo a ſignificare il ſuo ſtato, le coſe ſue, la ſua propria perſona.

22. (a) *Viderit ipſe; ſacram, quamvis inviſus, ad* (b) *aram*
Confugiam; nullas ſummovet ara (c) *manus*.

Ipſe viderit;) Provegga, mi ſoccorra Ceſare ſteſſo, poichè ſono abbandonato da tutti gli altri. (quamvis inviſus, confugiam ad aram ſacram; Benchè gli ſono odioſo, benchè mi trovo in diſgrazia di lui, ricorrerò al ſacro altare.

Ara ſummovet manus nullas, ara non ſummovet manus ullas.) L'altare non rigetta, non rimuove alcuna mano, le mani ſupplichevoli.

(a) Altri leggono: *videris ipſa*, penſaci tù; perchè

chè mi veggo abbandonato, e posto in dimenticanza da te ricorrerò all'altare, affinchè tu renda conto di questa tua trascuratezza verso di me.

(b) Di questo vocabolo, e della differenza, che passa tra *ara*, e *altare*, si è detto sul Distico 37. della Elegia IV. del Libro IV.

(c) Il Poeta nominando le mani spiega l'atto di supplicare, in cui si suole stendere, alzare, unire le mani, piegare le ginocchia, abbassare il capo, e mostrare colla esterna compostezza la umiliazione del cuore. Dicendo però *nullas manus* è lo stesso, che se avesse detto, *nullas supplicis preces.*

23. (a) *Alloquar en absens absentia numina supplex,*
Si fas est homini cum (b) *Jove posse loqui.*

En absens supplex alloquar numina absentia,) Ecco lontano parlerò supplichevole coi numi lontani; io stando in Tomi farò arrivare in Roma ad Augusto le mie suppliche.

Si fas est homini posse loqui cum Jove.) s'è lecito, s'è permesso ad un uomo di potere parlare con Giove, ad un uomo privato col suo Principe.

(a) Sembra cosa ripugnante, che due persone lontane si parlino insieme; ma possono però comunicarsi i loro scambievoli sentimenti, e così in certo modo abboccarsi o per mezzo di una terza persona, o per via di lettere. In questa seconda maniera diceva Ovidio, che parlerebbe con Augesto, facendogli arrivare in mano un memoriale.

(b) Fa il confronto di un privato col Monarca, di un uomo con Dio, dando ad Augusto al suo solito il titolo di Giove.

24. (a) *Arbiter imperii, quo certum eſt ſoſpite cunctos*
(b) *Auſoniæ curam gentis habere* (c) *Deos.*

Arbiter imperii,) O arbitro dell' impero, o Imperatore, (quo ſoſpite) ſano, e ſalvo eſſendo il quale.

Certum eſt Deos cunctos habere curam gentis Auſoniæ.) E' certo, che tutti gli Dei hanno cura del popolo Romano, lo hanno a cuore, lo guardano di buon occhio.

(a) Comincia quì a parlare ad Auguſto, come ſi era propoſto nel Diſtico precedente. Lo chiama arbitro dell' Impero. Queſto nome ſignifica un giudice non dato dalla Legge, ma eletto dalle parti, per terminare, ſecondo che gli pare a propoſito, le loro differenze: ſignifica ancora chi ſta in oſſervazione di qualche coſa; quindi fare una coſa *ſine arbitris*, *remotis arbitris*, è farla ſenza che alcuno vegga, o aſcolti, farla ſegretamente. Ma finalmente arbitro dicesi il Principe, il Re, il Monarca, l'Imperadore, e Dio ſteſſo ſi nomina *arbiter orbis*, Signore del mondo. Orazio dà queſto titolo per fino al vento, chiamando il Noto arbitro dell'Aria.

(b) *Auſonius*, *a*, *um* è da *Auſonia*, e queſta è così detta da Auſone figliuolo di Uliſſe, e di Calipſo. Con queſta nome accennavaſi la Terra di Lavoro, e la Calabria nel regno di Napoli, e tutta quella parte d'Italia, che ha per confine l'Appennino, chiamavaſi Auſonia. Ovidio nomina Auſonj i Romani Italiani.

(c) Varj erano gli Dei de' Gentili, e preſſo che innumerabili.

25. *O decus, o patriæ per te florentis imago;*
(a) *O vir non ipso, quem regis, orbe minor.*

O Decus, o imago patriæ florentis per re;) O pregio, o ornamento, o immagine, o idea della patria, che fiorisce, ed è felice per mezzo di te.
O vir non minor orbe ipso, quem regis.) O personaggio non minore del mondo stesso, che reggi, e governi.

(a) Quì il Poeta chiama Augusto uomo, ma uomo tale, che colla grandezza dell'animo supera la vastità dell'Impero Romano, che spezialmente a quel tempo era assai grande; essendo soggette a' Romani moltissime e grandissime Provincie.

26. *Sic habites terras, & te* (a) *desideret* (b) *æther;*
Sic ad (c) *pacta tibi* (d) *sidera* (e) *tardus eas.*

Sic habites terras,) Così sia, che tu soggiorni sulla terra, (& æther desideret te;) e 'l cielo ti aspetti.
Sic tardus eas ad sidera pacta tibi.) Così tu vada tardo alle stelle, che ti sono dovute, e promesse.

(a) Il verbo *desidero* in voce passiva significa mancare, in voce attiva ricercare, e ancora bramare, stare aspettando, domandare. Così Ovidio esprime con questo verbo il merito di Augusto, mostrando, ch'era degno della compagnia de' Celesti, ch'era aspettato, bramato, ricercato in Cielo. In questo senso Francesco Petrarca in quel celebre Sonetto, che comincia, Chi vuol veder, quantunque può natura, dice tra le altre cose; questa aspettata è al regno degli Dei.

(b) *Æther* è vocabolo greco, e significa la sfera del fuoco; Anassagora lo prende per l'elemento del fuoco; e Aristotile vuole, che significhi la sostanza del cielo, e delle stelle. Si trova ancora *æthra* contratto da *æthera*, ch'è l'accusativo sin-

golare di *æther* alla greca voce di *ætherem*, poichè *æther* è maſcolino della terza Declinazione. Per altro *æther* ſignifica il cielo.

(c) *Pactus*, *a*, *um* è participio, che benchè ſia dal verbo deponente *paciſcor*, che ha voce paſſiva, ma ſenſo attivo e ſignifica pattuire, patteggiare, ſi uſurpa però quaſi ſempre in ſignificato paſſivo, e ſignifica pattuito, patteggiato. Vuol dire dunque il Poeta, che ad Auguſto a cagione delle ſue ſingolari virtù, e imprese eroiche era dovuto il cielo; come ſe vi foſſe un patto tra gli Dei, e gli uomini dabbene di ricompenſarne il merito ricevendogli dopo la morte in loro compagnia. Se aveſſe avuto il lume del Vangelo, avrebbe parlato in quel ſenſo, in cui diſſe l'Appoſtolo: *repoſita eſt mihi corona juſtitiæ, quam reddet mihi Dominus in illo die juſtus Judex*.

(d) *Sidus*, che meglio ſcrivaſi che *ſydus*, come vogliono alcuni, sì perchè non è vocabolo Greco, ma Latino, sì perchè così leggeſi ne' Libri vecchj, come oſſerva Manuzio, ſignifica coſtellazione, ſegno celeſte, ch'è compoſto di molte ſtelle, come ſono i ſegni del Zodiaco; ma ſi prende ancora ſpeſſiſſimo per qualunque ſtella, e pianeta particolare. Ma quì ſi pone dal Poeta ciò, ch'è contenuto, per ciò, che contiene, cioè nominando le ſtelle; e può dirſi ancora, che, ſecondo la opinione de' Gentili, abbia voluto il Poeta ſignificare, che tali erano i meriti di Auguſto, che dopo la morte ſarebbe ſollevato alle ſtelle, e avrebbe formato col ſuo nome una nuova Coſtellazione.

(e) Deſidera Ovidio, ed augura lunga vita ad Auguſto, e però prega, che vada in cielo, ma tardi, cioè dopo di eſſere viſſuto lungo tempo a pubblico vantaggio.

27. *Parce, precor, minimamque tuo de* (a) *fulmine partem*
Deme; ſatis pœnæ, quod (b) *ſuperabit, erit.*

Parce, precor:) Perdonami, te ne priego, (& deme partem minimam de fulmine tuo;) e leva al tuo fulmine una menoma parte; ſminuiſci in qualche ancorchè picciolissima parte la tua collera contro di me.

Quod ſuperabit, erit ſatis pœnæ: ovvero quod pœnæ ſuperabit, erit ſatis.) Ciò che reſterà, ſarà pena baſtante, o quella pena, che rimarrà, ſarà grave abbaſtanza.

(a) Spiega Ovidio lo ſdegno di Ceſare col nome di fulmine; paragonandolo a Giove, col cui nome ſteſſo è ſolito di accennarlo, e fregiarlo.

(b) Il verbo *ſupero*, che ſignifica ſuperare, aſcendere, eccedere, ſovrabbondare, ſi trasferiſce ancora a ſignificare lo ſteſſo, che *ſupereſſe*, *reſtare*, *ſuppetere*, reſtare, rimanere, e in queſto ſenſo ſi uſurpa quì dal Poeta, come pure da Virgilio *Egl. 9. ſuperet modo Mantua nobis.*

28. (a) *Ira quidem moderata tua eſt; vitamque*
(b) *dediſti;*
Nec mihi (c) *jus civis, nec mihi* (d) *nomen abeſt.*

Ira tua quidem moderata eſt;) Moderata veramente è la tua collera; per verità ti ſei ſdegnato con me, ma con moderatezza. (& dediſti vitam;) e mi hai daro la vita, cioè mi hai laſciato vivere, non mi hai condannato a morte.

Nec jus civis *abeſt* mihi,) Nè io ſono ſenza il diritto di cittadino, non ho perduto la cittadinanza, (nec nomen abeſt mihi.) nè mi trovo ſpogliato del proprio nome, non è ſtato cancellato il mio nome dal ruolo de' Cittadini, o dal rango dell' Ordine equeſtre.

(a) I Filoſofi preſſo Cicerone *Tuſc. 4. c. 9.* così

definiſcono l'ira, o collera, ut *ſit libido puniendi ejus, qui videatur læſiſſe injuria*. Gli Stoici preſſo lo ſteſſo Cicerone la chiamavano la cote della fortezza. E Seneca *l. 1. de ira c. 9. Ira, inquit Ariſtoteles, neceſſaria eſt,... utendum autem illa eſt, non ut duce, ſed ut milite*. Si prende la ira in buona parte per un impeto dell'animo, e per un certo ſtimolo con cui ſi imprendono le coſe terribili. Queſto movimento dell'animo è nel Giudice, quando gaſtiga i colpevoli, e dicesi moderato, quando il gaſtigo è meno grave della colpa, quale aſſeriſce Ovidio eſſere ſtato lo ſdegno di Auguſto, quando fu da lui gaſtigato.

(b) Il verbo *do* ha moltiſſimi ſignificati, e tra queſti ha quello di concedere, e laſciare; così Plinio *ep. 9. quantum mihi tamen cernere datur*. Dice dunque Ovidio, che Auguſto gli aveva dato la vita, perchè potendogliela togliere, gliel'aveva laſciata.

(c) Parla Ovidio del gius di Cittadinanza, cioè di que' diritti, e privilegj, di cui godevano i Cittadini Romani, e dice, che queſti non gli erano ſtati levati da Auguſto, quando lo mandò in bando.

(d) A' rei di capitali delitti levavaſi il nome, conſiderandogli come morti, e indegni di eſſere annoverati tra' Cittadini. De' nomi de' Cittadini Romani ſcriſſero con diligenza tra gli altri Panvinio, Sigonio, Manuzio. Il nome preſſo i Romani dividevaſi in quattro generi; il primo chiamaſi *prænomen* prenome, il ſecondo *nomen* nome, il terzo *cognomen* cognome, il quarto *agnomen* ſoprannome; erano ſoliti i Cittadini Romani di ſervirſi di tre nomi, come Marcus Tullius Cicero, Publius Ovidius Naſo; alcuni ancora ne avevano quattro, cioè oltre i primi tre anco il quarto, ma non era sì frequente, come per eſempio Publius Cornelius Scipio Africanus. Le Donne avevano due nomi, e non più, il prenome e 'l nome, i ſervi un ſolo. E però avere tre nomi era lo ſteſſo ch'eſſere Cittadino.

29. Nec

29. *Nec mea conceſſa eſt aliis* (a) *fortuna, nec* (b) *exul*
Edicti verbis nominor ipſe tui.

Nec fortuna mea conceſſa eſt aliis,) Nè le mie ſoſtanze ſono ſtate levate a me, e aſſegnate ad altri, come ſolevaſi fare a' banditi.

Nec ipſe nominor exul verbis edicti tui.) Nè io ſono chiamato bandito nelle parole del tuo editto.

(a) Quì il nome di fortuna è preſo dal poeta a ſignificare i beni, i capitali di coſe, e campi, che gli appartenevano: Ha ciò detto più volte, e ſpezialmente nella Eleg. IX. del Libro precedente nel Diſt. 6. *Omnia, ſi neſcis, Cæſar mihi jura reliquit.* E nel Diſt. 23. della Eleg. IV. del Libro citato.... *nec lumen ademptum, nec mihi detractas poſſidet alter opes.* E nel Diſt. 65. del Libro II. di queſt' Opera: *Inſuper accedunt, te non adimente, paternæ* (*tamquam vitam parum muneris eſſet*) *opes.*

(b) Aveva già ſpiegato ciò ne' Diſtici 68. e 69. dello ſteſſo Lib. II. *Adde quod edictum, quamvis immite, minaxque, attamen in pœnæ nomine lene fuit. Quippe relegatus, non exul dicor in illo.* Faceva Ovidio gran caſo di non eſſere chiamato nell' editto di Auguſto contro di lui bandito, ma relegato. Parlando però colla moglie nella Elegia III. del Libro precedente non vuole, che ſi vergogni di eſſere nominata moglie di un bandito: *Me miſerum! tu ſi, cum dixeris exulis uxor, avertis vultus, & ſubit ora pudor.*

30. *Omniaque* (a) *hæc timui, quia me meruiſſe videbam;*
Sed tua peccato lenior ira mea eſt.

Et timui omnia hæc,) E temei tutte queſte coſe, (quia videbam me meruiſſe;) perchè conoſceva di avermele meritate.

Sed ira tua eſt lenior peccato meo.) Ma il tuo ſde-

gno

gno è minore della mia colpa; non ti sei sdegnato contro di me, quanto meritava la mia colpa.

(a) Intende, e abbraccia il Poeta con questa parola tutte le pene, di cui ha parlato di sopra, l'esilio, la privazione della Cittadinanza, la confiscazione de' beni, ec.

31. (a) *Arva relegatum jussisti visere Ponti,*
Et Scythicum profuga scindere (b) *puppe* (c) *fretum.*

Jussisti relegatum visere arva Ponti,) Mi comandasti, che io andassi a vedere i luoghi vicini al Ponto.

Et *jussisti* scindere fretum Scythicum puppe profuga.) E mi comandasti di solcare il mare della Scizia colla nave fuggitiva.

(a) *Arvum* è dal verbo *aro*, e significa campo arato. Veramente è nome aggettivo, e dicesi da Plauto *arvus ager*; ma però si usurpa come sostantivo, e prendesi ancora a significare qualche paese, come quì dal poeta, e come pure nel Lib. 4. *de Pont. Eleg.* 7 *v.* 3. *Aspicis en, Præses, quali jaceamus in arvo.*

(b) *Puppis* è la parte diretana della nave; ma si prende per tutta la nave, e quì, e nel Lib. 3. *de Pont.* El. 2. *clamque per immensas puppe feruntur aquas.*

(c) *Fretum* significa stretto di mare, ma si prende ancora per lo stesso mare; e così è preso quì dal Poeta, come pure da Virgilio En. 1, *v.* 607. *in freta dum fluvii current.*

32. *Jussus ad Euxini deformia litora veni*
(a) *Æquoris: hæc* (b) *gelido terra sub axe jacet.*

Jussus veni ad litora deformia æquoris Euxini;) In forza del comando di Augusto, o essendomi così ordinato venni ai lidi incolti, disagiati, e deformi del mare Eusino.

Terra hæc jacet sub axe gelido.) Questo paese è posto sotto il polo settentrionale.

(a) *Æ-*

(a) *Æquor* è un vocabolo, con cui si è notato altrove che significa il mare a cagione della superfizie, ch'è uguale, spezialmente quando non è agitato da' venti.

(b) Distinguono i Geografi cinque Zone, una torrida, due temperate, due fredde. I paesi, che sono situati verso i poli, sono freddi, e però i poli stessi si dicono freddi. E però Ovidio parlando del polo Artico lo chiama freddo.

33. *Nec me tam cruciat nunquam sine frigore*
(a) *cœlum*,
(b) *Glebaque canenti semper* (c) *obusta gelu*;

Nec tam cœlum nunquam sine frigore cruciat me,) Nè mi dà tanta pena questa parte del cielo, questo clima, questo paese, in cui mi trovo relegato, e confinato, che non è mai senza freddo.

Et gleba semper obusta gelu canenti.) Nè tanto mi molesta la zolla sempre irrigidita, e disseccata, indurata dal ghiaccio biancheggiante.

(a) Si è già notato, che il vocabolo *cœlum* significa molte cose. Dice dunque il Poeta, che il cielo, cioè quella parte, quel paese, ove soggiornava, non era mai senza freddo, a cagione della lontananza del sole, da cui tanto è più lontano un paese, quanto è più verso i poli.

(b) Il freddo riduce la terra in certi pezzetti rigidi, e duri, che si chiamano zolle.

(c) In questo senso si serve Ovidio di questo vocabolo *Metam. l.* 12. *v.* 299. *Sude figis obusta*. Sono soliti gli scrittori di trasferire al freddo il verbo *uro*, e i suoi composti. Liv. *lib.* 40. *ad An.* 571. *hyems eo anno nive sæva, & omni tempestatum genere fuit; arbores, quæ obnoxiæ frigoribus sunt, deussit cunctas*. Just. *lib.* 2. *cap.* 2. *quamquam continuis frigoribus urantur*. Curt. *lib.* 7. *c.* 3. *multos exanimavit rigor insolitus nivis; multorum adussit pedes*. *Cic.* 2. *Tusc. cap.* 7. *pernoctant venatores in nive, in montibus uri se patiuntur*. *Lucan. lib.* 4. *vers.*

verſ. 92. urebant montana nives. E il noſtro Poeta *Triſt. lib. 3. Eleg. 11. v. 8. uſtus ab aſſiduo frigore Pontius habet.* E nella Eleg. III. del Libro medeſimo Diſt. 61. *Proxima ſideribus tellus Erymanthidos Urſæ me tenet; aſtricto terra peruſta gelu.* Imperciocchè il freddo condenſa, e coſtrigne tutte le coſe.

34. (a) *Neſciaque eſt vocis quod* (b) *barbara lingua Latinæ,*
(c) *Grajaque quod Getico* (d) *victa loquela ſono eſt;*

Et quod lingua barbara eſt neſcia vocis latinæ,) E perchè i popoli barbari, tra cui mi trovo, non intendono la lingua Latina.

Et quod loquela Graja victa eſt ſono Getico.) E perchè il linguaggio Greco è vinto dal ſuono, dalle voci ſconce, e ingrate de' Geti; cioè perchè in queſti barbari paeſi non s' intendono le due nobiliſſime lingue, Latina, e Greca.

(a) Anco queſto Diſtico è regolato dalle prime parole del Diſtico precedente: Nec me cruciat &c.

(b) I Greci, e i Romani chiamavano barbare le lingue ſtraniere, cioè tutte quelle lingue, che non erano Latina, o Greca. E collo ſteſſo nome accennavano i paeſi, e i popoli, che non parlavano, nè vivevano alla Latina, o alla Greca.

(c) *Grajus, a, um* è lo ſteſſo che *Græcus, a, um*. Oppone la lingua de' Greci alla lingua de' Geti.

(d) Altri leggono *miſta*, frammiſchiata, meſcolata.

35. *Quam quod finitimo cinctus premor undique* (a) *Marte,*
Vixque brevis tutum murus ab hoſte facit.

Quam quod premor undique cinctus Marte finitimo,) Quanto perchè ſono oppreſſo, aſſediato, circondato da ogni parte, d' ogni intorno dalla guerra vicina: mi riſuona da ogni lato all' orecchio lo ſtrepito di Marte.

Et

Et vix murus brevis facit tutum ab hoste.) E appena un breve muro, una piccola distanza, una breve circonferenza mi rende sicuro dal nemico.

(a) Il nome di Marte si usurpa bene spesso a significare la guerra; e così dicesi *incerto marte*, *æquo marte*; così pure *mars communis* significa l'esito incerto, e vario della guerra. Per altro Marte era un Dio de' Gentili, figliuolo di Giove, e di Giunone, o come favoleggia il nostro Poeta nelle sue Metamorfosi, figliuolo di Giunone sola; perchè avendo veduto, che Giove suo marito senza l'ajuto di alcuna donna aveva procreato Minerva, si mise in capo di fare anch'essa lo stesso; e però avvisata da Flora ritrovò ne' Campi Olenj un fiore, e avendolo toccato concepì, e partorì un figliuolo, a cui diede il nome di Marte. Questo Dio ebbe una sorella detta Bellona, Dea della guerra. Marte aveva presso i Romani i suoi Sacerdoti, che si chiamavano Salii, perchè facevano sempre le loro cerimonie saltando. Erano questi stati istituiti da Numa Pompilio. Marte è parimenti il nome di un Pianeta, che in due anni fa il suo Corso.

36. (a) *Pax tamen interdum est, pacis fiducia nunquam;*
Sic hic nunc patitur, nunc timet arma locus.

Interdum tamen pax est;) Alle volte però si sta in pace (numquam fiducia pacis *est*,) mai però non si gode la sicurezza della pace: cioè in questo paese circondato dalla guerra si gode tal volta la pace, ma non avvi mai alcun fondamento di sperare, che sia per durare lungo tempo.

Sic locus hic nunc patitur arma, nunc timet *arma*.) Così questo luogo, questo paese ora soffre le armi, ora le teme.

(a) Il nome di Pace significa la pubblica tranquillità. La Pace era tenuta, e venerata dei Romani per una Dea, come ne fa fede Ovidio nel

fine

fine del Libro primo de' Fasti; vedevasi in Roma eretto a questa Diva un magnifico tempio, fabbricato da Tiberio, e Druso, ma poi adornato, accresciuto, e ridotto a somma magnificenza da Vespasiano, come attesta Svetonio nella vita di questo Imperatore. *Pace tua*, o *pace alicujus* è un modo di dire, con cui si chiede licenza di dire, o fare qualche cosa.

37. *Hinc ego dum muter*, vel me (a) *Zanclæa* (b) *Charybdis*,
Devoret, atque suis ad (c) *Styga mittat aquis*;

Dum ego muter hinc,) Purchè io sia rimosso di qua, richiamato da questo luogo, mi sia cangiato da Cesare il luogo dell'esilio, (vel Charybdis Zanclæa devoret me,) o Cariddi della Sicilia mi divori, e m'ingoj.

Et mittat *me* ad Styga aquis suis,) E mi mandi colle sue acque a Stige.

(a) Diodoro Lib. 4. cap. 14. così dice, *nam Zanclo in Sicilia regnante urbem ab eo dictam Zanclem, quæ nunc Messana est, ædificavit*. Zancle dunque chiamavasi quella Città, che al presente si dice Messina. Con questo nome accennasi pure tutta la Sicilia, preso il vocabolo dalla falce di Saturno, che in lingua Greca si dice Zancle, favoleggiando i Poeti, che sia caduta dal cielo nella Sicilia. Così la chiama Ovidio *Met.* 15. *v.* 290. *Zancle quoque juncta fuisse Italiæ legitur, donec confinia pontus abstulit, & media tellurem reppulit unda*.

(b) Cariddi è uno scoglio pericolosissimo nella Sicilia, in faccia a cui nell' Abruzzo vi è un altro scoglio ugualmente pericoloso detto Scilla. Sono questi due scogli nello stretto di Sicilia. Dicono i Poeti, che Cariddi era una donna voracissima, e di un umore selvaggio, che correva addosso a tutti i passaggieri, e gli spogliava, e che un giorno avendo rubato i Buoi di Ercole, fu fulminata da Gio-

Giove, che finalmente la trasformò in un mostro furioso, e la precipitò nel mare in una di queste due voragini, che porta il suo nome.

(c) Stige si prende tal volta per l'inferno stesso; e però la frase *ad styga mitti* significa essere privato di vita. Così se ne serve Ovidio in questo luogo, e così pure se ne serve Marziale nell'Epigram. 60. del Libro 4. *inter laudatas ad Styga miſſus aquas*. Per altro secondo i Poeti, Stige è un fiume, o palude, o lago dell'Inferno, che lo circonda nove volte; e perchè la Vittoria sua figliuola, nella guerra de' Giganti, era stata favorevole a Giove, si rese lo stesso fiume sì venerabile, che gli Dei giuravano per le sue acque, ed erano obbligati ad osservare il giuramento sotto pena di essere privi del Nettare, e della Divinità per lo spazio di cent'anni. Prese la sua origine da una fontana di Arcadia, ch'è mortalissima, e ha qualità sì strane, che non v'ha metallo, che possa resistere alla freddezza delle sue acque, che solo possono conservarsi in un vaso fatto di unghia del piede di un mulo.

38. *Vel rapidæ flammis* (a) *urar patienter in* (b) *Ætnæ;*
Vel freta (c) *Leucadii mittar in alta Dei.*

Vel patienter urar in flammis Ætnæ rapidæ;) O sia io bruciato, consumato, distrutto pazientemente, di buon grado, di buona voglia, come se questo fosse un supplizio minore delle fiamme del monte Etna, ch'è in continua agitazione.
Vel mittar in freta alta Dei Leucadii.) O io sia gittato, precipitato nel profondo mare del Dio di Leucade, di Apolline.

(a) Abbiamo detto di sopra in questa stessa Elegia spiegando la parola *obusta* in quel verso, *Glebaque canenti sempre obusta gelu*, che i Poeti spesse volte trasferiscono al freddo il verbo *uro*, e i composti; ma significa ancora bruciare, e si adatta al calore.

(b) Etna

(b) Etna è monte della Sicilia, detto Mongibello, che abbonda di zolfo, e a cagione de' venti ſotterranei manda fuori un continuo fuoco. Si veggono molti altri monti ſiffatti, detti ignivomi, ſulla terra, come il Veſuvio preſſo Napoli nella Terra di Lavoro, Ecla nell' Irlanda, Tenarifa nelle Iſole Fortunate.

(c) Apolline è detto Leucadio, perchè nell' Iſola di Leucade, detta volgarmente S. Maura, aveva un tempio.

39. *Quod* (a) *petitur, pœna eſt; neque enim miſer eſſe recuſo;*
Sed qrecor, ut poſſim tutius eſſe miſer.

Quod petitur, eſt pœna;) Ciò che chiedo, è pena: (neque enim recuſo eſſe miſer; imperciocchè non ricuſo di eſſere infelice.

Sed precor, ut poſſim eſſe miſer tutius.) Ma prego, ſupplico, domando la grazia di poter eſſere infelice più ſicuro, meno eſpoſto alla barbarie, alla fierezza, al furore de' nemici.

(a) Altri leggono, quod *patimur*, ma non veggo come ciò poſſa ſpiegarſi, ſe non dicendo per avventura che *patimur*, foſſe in luogo di *pateremur*; cioè ciò che io patirei anco in caſo che Auguſto mi mutaſſe il luogo dell'eſilio, ſarebbe pena.

Fine della ſeconda Elegia.

A R-

ARGOMENTO

Della terza Elegia.

SI lamenta il Poeta di non poter essere in Roma in compagnia degli altri Poeti a celebrare, come soleva per lo passato, la Festa di Bacco, che correva in quel tempo, in cui scriveva la presente Elegia. Questo tempo era il giorno decimo settimo di Marzo, in cui si solennizzavano da' Romani le Feste in onore di Bacco, che si chiamavano *Liberalia*; poichè Bacco nominavasi ancora Libero. Si stupisce, che questo Nume tra tutti coloro, che lo coltivavano, a lui solo non abbia recato alcun soccorso. Finalmente lo prega, e prega ancora i Poeti, suoi compagni nello studio della Poesia, che gl'impetrino il ritorno da Cesare.

1. (a) *Illa dies hæc est, qua te celebrare Poetæ,*
(*Si modo non fallunt tempora*) (b) *Bacche, solent.*

Hæc est dies illa,) E' questo quel giorno, è questo il giorno. (*qua Poetæ solent celebrare te, Bacche.*) in cui i Poeti sogliono celebrarti, o Bacco, sogliono cantare le tue lodi, il tuo nome.

(*Si modo tempora non fallunt*) (Se pure i tempi non m'ingannano, se non prendo sbaglio nel computo de'tempi.)

(a) Le Feste di Bacco si celebravano da'Romani XVI. *Kal. Aprilis*, cioè nel giorno decimo settimo di Marzo; si chiamavano *Liberalia*, perchè Bacco nominavasi ancora Libero. Si dicevano parimenti *Orgia*. Era questo un nome generale, comune a tutte le Feste, e a tutti i Sagrifizj de'Gentili; ma per eccellenza si attribuiva spezialmente alle Feste di Bacco, Nume famosissimo presso i Gentili, come si dirà quì sotto.

(b) Bacco, detto ancora Dionisio, il Padre Libe-

bero, Osiride, Priapo, Bromio, Brotino, Euchio, Leno, Bacte, Babacte, per essere nato due volte, e avere avuto due madri, nacque in Tebe; Giove fu suo padre, e Semele sua madre. Questa portandolo ancora nel ventre si lasciò ingannare da Giunone giurata nemica di tutte le Concubine di suo marito. Si accostò Giunone a Semele in forma di una buona Vecchia, persuadendola, che il suo decoro richiedeva, che Giove venisse a visitarla, com'era solito di andare a Giunone, portando il fulmine in mano. Semele, chiesta, e ottenuta questa grazia, rimase arsa, e consumata, siccome appunto era stato il disegno di Giunone. Ma Giove per salvare il picciolo figliuolo, lo prese, e rinchiuse in una sua coscia, finchè fosse giunto il termine della sua nascita, e così gli rese l'uffizio di Madre, e perciò Bacco è chiamato *Bimater*. Fu dato a Sileno, e alle Ninfe per essere allevato nella sua gioventù, che in ricompensa furono trasportate in Cielo, e cangiate in tante Stelle, che si chiamano le Jadi. Bacco viaggiò quasi tutto il mondo. Guerreggiò cogl' Indiani, e gli vinse, e fece fabbricare in que'paesi la Città di Nisa.

Fu il primo a mettere in uso i trionfi; e trionfò il primo portando il Diadema Reale. Il suo Carro era tirato da Tigri, e andava coperto di una pelle di Cervo. Il suo Scettro era un Tirso, cioè una picciola Lancia coperta di Ellera, e di Pampino. Inventò ancora l'uso del Vino, e avendone fatto bere agl' Indiani, credettero da prima, che ciò fosse un veleno, perchè gli aveva ubbriacati, e messi in furia. Una volta sè gli sagrificavano uomini vivi; ma dopo il suo viaggio dall'India non se gli offrì se non Asini, e Arieti, per dare appunto a divedere, che coloro, che sono troppo dediti al vino, significato da Bacco, divengono stolidi, come gli Asini, o impudichi, come gli Arieti, e per farne un uso ragionevole bisogna, che sia allevato dalle Ninfe, ciò che significa apportare il temperamento dell'acqua.

2. (a) *Feſtaque odoratis innectunt tempora* (b) *ſertis*,
Et dicunt laudes ad tua (c) *vina tuas.*

Et innectunt tempora feſta ſertis odoratis.) E circondano le tempia feſtive, cingono il capo, celebrando le tue feſte, di odoroſe ghirlande.

Et dicunt laudes tuas ad vina tua.) E recitano le tue lodi, bevendo il vino, ch'è tuo, sì perchè è dedicato a te, sì perchè tu ne foſti l'inventore.

(a) *Feſtus, a, um* ſignifica feſtivo, di feſta, e ſi uniſce per ordinario al ſoſtantivo dies, ma trovaſi ancora unito ad altre coſe, e leggeſi *clamor feſtus, choræ feſtæ, arces feſtæ Palladis, &c.*

(a) *Sertum* ſignifica ghirlanda, corona, ſpezialmente teſſuta di fiori, erbe, frondi; e però il Poeta dà alle corone, di cui parla, l'epiteto di odoroſe.

(c) Dice Ovidio, che il vino era di Bacco, gli apparteneva, era coſa di ſua ragione, perciocchè correva la opinione, ch'egli lo aveſſe inventato. E però ſpeſſo i Poeti col nome di Bacco accennano il vino, come abbiamo veduto, che col nome di Pallade ſi ſignifica l'olio.

3. *Inter quos, memini, dum me mea fata ſinebant,*
Non inviſa tibi pars ego ſæpe fui;

Inter quos, memini, dum fata mea ſinebant me,) Tra cui mi ricordo, mentre il mio deſtino mi permetteva, mentre io ero in Roma, prima di cadere in diſgrazia di Ceſare, avanti il mio eſilio.

Ego ſæpe fui pars non inviſa tibi;) Io fui ſpeſſo una parte non odioſa a te; mi trovai ſpeſſe volte anch'io tra i Poeti, che recitavano inni in tua lode nelle tue Feſte, nè tu mi guardaſti di mal occhio, nè ti fu diſcaro di vedermi in quella ſacra adunanza.

4 *Quem*

4. *Quem nunc* (a) *ſuppoſitum ſtellis* (b) *Erymanthidos Urſæ,*
Juncta tenet (c) *crudis Sarmatis ora Getis.*

Quem nunc ora Sarmatis juncta Getis crudis tenet ſuppoſitum ſtellis Urſæ Erymantidos.) Il quale ora poſto ſotto alle ſtelle dell' Orſa di Erimanto, cioè verſo il Polo Artico, alla parte ſettentrionale mi trovo confinato nel paeſe della Sarmazia, ch' è congiunto ai Geti crudeli.

(a) Si è già notato, che *ſuppoſitus, a, um* ha due ſignificati, ſignifica ordinariamente una coſa poſta ſotto di un' altra, e ſignifica ancora qualche volta una coſa poſta in luogo di un' altra, e ciò con inganno.

(b) La ragione, per cui la maggiore delle due Coſtellazioni, che ſi chiamano Orſe, ſi dice Orſa di Erimanto, prendeſi dalle Favole. Queſta Orſa è Caliſto, figliuola di Licaone Re di Arcadia, la quale per genio di andare alla caccia ſi unì a Diana, da cui era āmata teneramente; un giorno trovandoſi ſola nelle ſelve fu forzata da Giove. Procurò per qualche tempo di tenere naſcoſto il misfatto; ma eſſendole ordinato di lavarſi colle altre Vergini, ſcoperto il delitto dalla gonfiezza dell' utero, fu da Diana rigettata. Partorì nelle ſelve un figliuolo, che fu nominato Arcade. Subito dopo il parto fu da Giunone cangiata in un' Orſa. Eſſendo viſſuta da fiera per lo ſpazio di quindici anni, un giorno ſi abbattè nel figliuolo, e mentre queſti era per iſcagliarle contro una freccia, Giove traſportò e l' Orſa, e 'l figliuolo nelle ſtelle, ove forma quella Coſtellazione, che diceſi Plauſtrum majus, o currus major, Septentrio major, Elice, ed è compoſta di ventiſette ſtelle. Diceſi dunque di Erimanto, perchè queſto è un celebre monte di Arcadia, ove ancora Ercole uccise il famoſo Cinghiale.

(c) Il vocabolo *crudus* è da *cruor*, e *cruentus*, e ſigni-

significa sanguinoso, e così dicesi *cruentum vulnus* la ferita fresca, perchè n' esce per anche il sangue. Quì se ne serve il Poeta ad esprimere la fierezza di que' popoli, tra cui viveva, rappresentandogli come sanguinarj, e micidiali.

5. *Quique prius* (a) *mollem*, (b) *vacuamque laboribus egi*,
In studiis vitam, Pieridumque choro;

Et qui prius egi vitam mollem, & vacuam laboribus.) E quegli, che prima menai una vita gioconda, e tranquilla, e libera dalle fatiche, dalle agitazioni, dalle gravose, e moleste occupazioni.

In studiis, & choro Pieridum.) Negli studj, e nell'adunanza, e compagnia delle Muse, dette ancora Pieridi, come si è notato di sopra, da Pierio monte della Tessaglia ne'confini della Macedonia, ove sono nate di Giove, e di Mnemosine.

(a) La vita de'Poeti è detta da Ovidio molle, non perchè sia snervata, languida, dilicata, effeminata, ma perchè è soave, dolce, gioconda. Così Virgilio Georg. 2. dà l'epiteto di molle al sonno: *mollesque sub arbore somni*.

(b) *Vacuus, a, um* significa vuoto, non occupato, che non contiene nulla, dal verbo *vaco*. Ma si trasferisce a significare ciò, ch'è libero da qualche cosa, e si usurpa coll' ablativo sì colla preposizione *a* o *ab*, come senza; e si trova ancora talvolta in questo senso col genitivo, come presso Orazio sul fine della Satira seconda del Libro secondo: *vacuus operum*, sbrigato dalle faccende.

6. *Nunc procul a patria Geticis circumsonor armis,*
Multa prius pelago, multaque passus humo.

Nunc procul a patria circumsonor armis Geticis,) Ora lontano dalla patria sono stordito dalle arme de' Geti, che mi risuonano d' intorno agli orecchj.

Prius paſſus multa pelago, & *paſſus* multa humo.) Avendo prima patito molte coſe, molte diſgrazie per mare, e per terra, cioè nel lungo, e diſaſtroſo viaggio da Roma a Tomi, dalla Italia alla Scizia.

7. *Sive mihi* (a) *caſus, ſive hoc dedit ira Deorum,*
(b) *Nubila naſcenti ſeu mihi* (c) *Parca fuit;*

Sive caſus dedit hoc mihi,) O mi abbia ciò cagionato l'accidente; o mi ſia ciò avvenuto a caſo, accidentalmente. (ſive ira Deorum dedit hoc mihi.) O mi abbia ciò cagionato lo ſdegno degli Dei, cioè mi abbiano così trattato per eſſere ſdegnati contro di me.

Seu Parca fuit, nubila mihi naſcenti;) O mi ſia ſtata nemica, quando nacqui, la Parca.

(a) Gli antichi Gentili tenevano in conto di Dei il caſo, e la fortuna. Quì però il Poeta col nome di caſo intende l'accidente, l'avvenimento, la calamità.

(b) Si ſerve quì il Poeta dell'aggettivo *nubilus, a, um*, nebbioſo, nuvuloſo, foſcoſo, come ſe n'era ſervito nella Elegia VIII. *v.* 6. del Libro I. di queſt' Opera, ove diſſe: *tempora ſi fuerint nubila, ſolus erit*. Quì dunque *nubilus* ſignifica contrario, nemico, calamitoſo.

(c) Le Parche erano preſſo gli antichi tre ſorelle, figliuole dell'Erebo, e della Notte, o come altri vogliono, di Dermogone, e del Caos. Dagli antichi Latini ſono chiamate Nona, Decima, Morta, da i Greci Clotho, Lacheſis, Atropos. Si trova preſſo Ovidio non ſolo quì, ma ancora *ep. Heroid.* 1. *v.* 105. e parimenti preſſo Orazio *l.* 2. *Od.* 16. Parca in numero ſingolare. Tutte e tre, quando uno naſce, prendono da quel momento l'impero ſopra la ſua vita, e le preſiedono, ma in varia maniera avendo ciaſcheduna il proprio particolar uffizio, come già ſi è notato altrove.

8. *Tu*

8. *Tu tamen e ſacris* (a) *hæderæ cultoribus unum*
(b) *Numine debueras* (c) *ſuſtinuiſſe tuo.*

Tu tamen debueras ſuſtinuiſſe unum e cultoribus ſacris hæderæ numine tuo.) Tu però, o Bacco, dovevi proteggere, difendere, ſoccorrere col tuo divino ajuto me, che ſono uno de' ſacri coltivatori della tua ellera.

(a) *Hædera*, anticamente *hædera* edera, o ellera è una ſorta di erba, ch' è ſempre verde, ſempre verdeggia, e perchè non può reggerſi da ſe ſteſſa, ſi attacca agli alberi, e alle muraglie. Si credeva, che foſſe ſotto la tutela del Padre Libero, cioè di Bacco, perchè come queſti è ſempre giovane, così quella ſempre è verdeggiante; però chiamavaſi ancora *Dioniſia* da Dioniſio, ch' era uno de' nomi di Bacco.

(b) *Numen* è lo ſteſſo che *nutus* cenno, e ſi trasferiſce ſpeſſe volte a ſignificare la potenza, e volontà degli Dei. Così ancora Virgilio *Æn.* 2. *v.* 77. *non hæc ſine numine Divum eveniunt.*

(c) Il verbo *ſuſtineo* è compoſto da *ſum*, e *teneo*. Significa ſoſtentare; ſi prende ancora per conſervare, e difendere. Quì può ſpiegarſi tanto nel primo ſenſo, che nel ſecondo. Ma lo ſteſſo verbo ſi trova uſurpato in molti altri ſignificati.

9. *An* (a) *dominæ fati quidquid* (b) *cecinere ſorores,*
Omne ſub (c) *arbitrio deſinit eſſe Dei?*

An quidquid ſorores dominæ fati cecinere,) Forſe tutto ciò, che le tre ſorelle, padrone del fato, le Parche predilſero, ſtabilirono, decretarono.

Omne deſinit eſſe arbitrio Dei?) Tutto laſcia di eſſere, non è più ſotto l' arbitrio di Dio? Cioè forſe, quando le Parche hanno ſtabilito una coſa, non può più cangiarſi, è inalterabile, nè Dio ſteſſo può diſponere diverſamente.

(a) Si attribuisce alle Parche il dominio, l'impero sopra il fato, sopra il destino, e la podestà di disporre a loro talento, e capriccio, quanto appartiene alla vita dell'uomo.

(b) *Cecinere*, o *cecinerunt* è terza persona plurale del preterito perfetto del verbo *cano*, che ne' preteriti perfetti raddoppia la prima sillaba. Se ne serve ancora Virgilio in senso di predire, parlando de' vaticinj della Sibilla *Æn. 6. Ipsa canas oro*.

(c) Sen. *Ædip. v. 980. Fatis agimur &c. non illa Deo vertisse licet*. Sen. *de Prov. cap. 5. Ille ipse omnium conditor, ac rector scripsit quidem fata, sed sequitur; semper paret, semel jussit*. Lact. *l. 1. cap. 11. Si Parcarum tanta vis est, ut plus possint, quam cœlestes universi, quamque ipse rector, ac dominus, cur non illæ potius regnare dicantur, quarum legibus, statutis parere omnes Deos necessitas cogit?* Tal era la stravolta opinione degli Stoici, che soggettavano tutte le cose alla dura inevitabile necessità del fato, nè riconoscevano per conseguenza alcuna libertà, alcun libero arbitrio, alcuna cagione, che avesse la facoltà di fare, e non fare, o di fare diversamente. Vuol dire il Poeta, rigettando la opinione di que' Filosofi, che quantunque le Parche avessero decretato le disgrazie, che gli erano avvenute, non erano però tali le loro disposizioni, che Bacco non potesse cangiarle.

10. *Ipse quoque ætherеas meritis* (a) *invectus es*
(b) *arces*,
(c) *Quo non exiguo facta labore via est*.

Ipse quoque invectus es arces Æthereas meritis,) Tu pure, o Bacco, sei stato portato dai tuoi meriti alle sedi celesti, sei stato dalle tue eroiche imprese, e spezialmente per esserti segnalato nella Guerra contro i Giganti a favore di Giove, innalzato al Cielo.

Quo via facta est labore non exiguo,) Ove ti hai aperto la strada con fatica non picciola.

(a) *In-*

(a) *Invectus*, *a*, *um* è participio del verbo *invehor*, ch' è composto dalla prepoſizione *in*, e *vehor*; ma quì *invectus es*, è ſeconda perſona ſingolare del preterito perfetto dell' indicativo. Si uſurpa coll' accuſativo, e colla prepoſizione *in*, la quale però può ommetterſi, e ſi ommette qualche volta, per eſſere prepoſta allo ſteſſo verbo. Come la ommiſe quì Ovidio, così la ommiſe Livio *lib.* 4. dicendo: *ipſe triumphans invectus urbem Dictatura ſe abdicavit*.

(b) *Arx* è dal verbo *arceo*, che ſignifica rimuovere, allontanare, ributtare. Propriamente ſignifica un luogo alto. Quindi Virgilio *Georg. l.* 2. *v.* 534. accenna con queſto vocabolo i ſette colli di Roma; e così *Arx Tarpeja* chiamaſi il Campidoglio. E però lo ſteſſo nome, che volgarmente ſuole ſignificare, Rocca, Fortezza, Caſtello, è ſommamente addattato a dinotare quel luogo, in cui i Gentili s' immaginavano che ſoggiornaſſero i loro Dei.

(c) *Quo* è avverbio, che ſignifica moto a luogo, e vuol dire *ad quas arces æthereas &c.*

11. *Nec* (a) *patria eſt habitata tibi, ſed ad uſque nivoſum*
(b) *Strymonia veniſti*, (c) *marticolamque Geten*,

Nec patria habitata eſt tibi,) Nè hai abitato nella patria, ti ſei ſempre fermato, hai fatto ſempre il tuo ſoggiorno nella patria.

Sed veniſti uſque ad Strymonia nivoſum,) ma ſei venuto fino al fiume Stromona, che abbonda di neve, (& uſque ad Geten marticolam.) e fino ai Geti bellicoſi, che però venerano Marte.

(a) La patria di Bacco era Tebe, poichè era nato da Semele figliuola di Cadmo Re di Tebe. Orazio *l.* 1. *carm. od.* 19. *Thebanæque jubet me Semeles puer*. Dalla parte del Padre, ch' era Giove, non poteva dirſi, che aveſſe una patria particolare ſulla terra.

(b) *Strymon* è un fiume nella Macedonia, che uscendo fuori dal monte Orbelo va a scaricarsi nell'Arcipelago, e dà il nome al suo seno Strimonico, che oggi dicesi il Golfo di Contessa.

(c) *Marticola* è nome di genere mascolino, composto da *Mars*, e *colo*, che significa coltivare, venerare, adorare. Nel paese de' Geti era il monte Emo, detto Monte Argentato, ove i Poeti posero il soggiorno di Marte. Stazio *Theb. l. 7. v. 42. Martis cingitur adverso domus immansueta sub Æmo*, che scrivesi ancora coll'aspirata *Hæmo*.

12. (a) *Perfidaque, & late spatiantem flumine*
(b) *Gangen*,
Et quæcumque bibit discolor (c) *Indus* (d) *aquas.*

Et venisti usque ad Perfida,) E venisti, penetrasti, arrivasti fino alla Persia. (& *usque ad* Gangen spatiantem flumine lato,) e fino al Gange, che scorre con larga piena, e che per la soprabbondanza delle acque occupa largo tratto.

Et *usque* ad aquas, quascumque Indus discolor bibit.) E fino all'acque, di qualunque sorta elleno sieno, fino a tutte le acque, che beve l'Indo, che bevono gl'Indiani di diverso colore; fino al paese degl'Indiani, che sono di un colore differente dal nostro, cioè nero.

(a) *Perfida* è accusativo singolare alla Greca in luogo di *Perfidem* dal nominativo *Perjis, idis*, la Persia, ch'è un Paese vasto dell'Asia. Ebbe il nome dal Re Perse, figliuolo di Perseo, e di Andromeda. Questo Re fu inventore delle saette. Leggansi Erodoto, Plinio, Boccaccio. Per altro la sola Persia comprende tanto spazio di terra, quanto ne comprenderebbero tutt'insieme Portogallo, Spagna, Francia, l'Alemagna, l'Inghilterra, Irlanda, e la Scozia, stendendosi secondo il computo de' più accurati Geografi 1600. miglia Italiane in lunghezza, e quasi altrettante in larghez-

ghezza. I ſuoi confini ſono a Levante la gran Tartaria, a Ponente l' Impero Turco, ove ſono il Seno Perſico, e i due celebri fiumi, Eufrate, e Tigri, a Settentrione il Mar Caſpio, a Mezzogiorno il Mare Indico.

(b) Gange è un fiume grandiſſimo dell' India Orientale, e la divide in due parti, di cui una chiamaſi India *intra Gangem*, l' altra *India extra Gangem*. Naſce ne' monti della Scizia, fu i confini della Tartaria, e ſcorrendo per le provincie del gran Mogol, accreſciuto di molti altri fiumi va a ſcaricarſi nell' Oceano Indico, nel Golfo da lui detto Gangetico.

(c) Altri leggono *decolor*, che ſignifica ſenza colore, ſcolorito; e può correre queſta lezione ſulla opinione de' Filoſofi, che trattando de' colori definiſcono, che il nero propriamente parlando non è colore, ma privazione di colore, non altronde naſcendo la varietà de' colori, che dalla varia modificazione, dalla varia rifleſſione, e refrazione de' raggi della luce. E però il vocabolo *decolor*, applicato agli uomini neri quali ſono gl' Indiani, viene a ſignificare lo ſteſſo che *diſcolor*.

(d) *Indus* ſignifica abitatore dell' India prendendoſi il ſingolare in luogo del plurale. Lo ſteſſo nome *Indus* ſignifica ancora un fiume, che chiamaſi Indo, da cui tutto quel paeſe traſſe il ſuo nome. Per altro il nome dell' India Orientale preſo largamente abbraccia tutto ciò, che giace al Mare d' India, tanto Terra ferma, quanto Iſole; ma in ſenſo ſtretto s' intende ſolo di quel paeſe, una parte di cui ſi nomina, come ſi è notato nella nota b India dentro il Gange, e l' altra chiamaſi India fuori del Gange; i cui confini ſono la China, la Perſia, la gran Tartaria, il Mare d' India.

13. *Scilicet hanc legem* (a) *nentes fatalia Parcæ*
Stamina (b) *bis nato* (c) *bis cecinere tibi.*

Scilicet Parcæ nentes ſtamina fatalia) Appunto le Parche filando gli ſtami fatali, diſponendo col loro filare il deſtino, l'ordine, la ſerie degli avvenimenti di tutta la vita.

Bis cecinere legem hanc tibi bis nato.) Due volte intimarono queſta legge, cioè due volte prediſſero, quanto eri per operare, quanto era per accaderti, a te nato due volte.

(a) Tutte e tre le parche lavoravano, e ſi occupavano intorno al filo della vita umana; ma la più giovane, cioè Cloto, teneva la conocchia, e tirava queſto filo; la ſeconda di maggiore età, cioè Lacheſi, lo torceva ſul fuſo; e la terza più vecchia, cioè Atropo, lo tagliava, e così ne ſeguiva la morte.

(b) Abbiamo già detto che Bacco era nato da Semele, che per inganno di Giunone reſtò incenerita dal fulmine di Giove, avanti di partorirlo. Giove lo rinchiuſe in una ſua coſcia fino al tempo giuſto, e naturale del parto; e allora ne uſcì, e però fu detto *bimater*, cioè da due madri. Su queſta favola dice il Poeta, che nacque due volte, cioè dall'utero di Semele, e dalla coſcia di Giove, che gli fu padre, e in certo modo ancora madre.

(c) Nel ſiſtema de' Gentili le Parche nel punto del naſcimento diſponevano il deſtino della vita; eſſendo dunque Bacco nato due volte ne diſpoſero il deſtino due volte. Doveva eſſere aſſai grande la potenza, forza, autorità di codeſte Parche, poichè alla ſteſſa erano ſoggetti gli Dei medeſimi.

14. *Ne quoque, ſi fas eſt exemplis ire Deorum,*
(a) *Ferrea ſors vitæ, difficiliſque premit.*

Sors ferrea, & difficilis vitæ premit me quoque,) Io pure mi trovo anguſtiato, afflitto, oppreſſo, te-

tenuto soggetto da una insuperabile, dura, e dolorosa sorte, e condizione di vita; anco a me le Parche hanno stabilito un intollerabile, e affannoso tenore di vita.

Si fas est ire exemplis Deorum.) Se mi è lecito di valermi degli esempj degli Dei, se posso paragonarmi agli Dei.

(a) Quì in nome di sorte, coll'epiteto di ferrea, cioè fissa, costante, invariabile, significa il destino, o quella fatale necessità, a cui secondo la opinione de' Gentili soggiacevano tutte le cose, nè solò gli avvenimenti degli uomini, ma degli Dei ancora. Se ne servì in questo senso ancora Virgilio Æn. v. *hic exitus illum sorte tulit*. Per altro questo vocabolo si prende spesse volte per lo stato, e condizione di ciascheduno, conforme a quelle parole di Orazio *l.* 1. *sat.* 1. *qui fit Mæcenas, ut nemo quam sibi sortem seu ratio dederit, seu fors objecerit, illa connentus vivat?* Non debbono confondersi questi vocaboli, *fors*, e *sortes* nel numero plurale, *fors*, e *fortuna*: questi due ultimi alle volte si trovano uniti, *fors fortuna*, a cui vedevasi eretto, e dedicato da' Romani un Tempio di là dal Tevere. Non è da ommettersi, che *fors* significa ancora la somma, il capo, e 'l primo danaro, che si dà in società, o ad usura, per trarne guadagno; e dicesi il capitale.

45. (a) *Illo nec levius cecidi, quem* (b) *magna locutum*
Reppulit a (c) *Thebis Jupiter igne suo.*

Nec cecidi levius illo, quem locutum magna Jupiter reppulit a Thebis igne suo.) Nè caddi più leggermente di quello, che avendo detto cose grandi, avendo parlato assai temerariamente, essendosi vantato imprudentemente, e fuor di misura, fu ributtato da Giove, e rispinto dalle mura di Tebe, co' suoi fulmini, col fuoco de' suoi fulmini.

(a) Quegli di cui quì parla il Poeta, fu Capaneo,

di cui aveva parlato nel Diſtico 32. della Elegia III. del Lib. IV. *Cum cecidit Capaneus ſubito temerarius ictu*. Si dice, che coſtui inventò l'arte di oppugnare le Città colle ſcale. Volendo però accoſtare le ſcale alle mura di Tebe, fu riſpinto da' Tebani, o come dice la Favola, fulminato da Giove.

(b) Era Capaneo di una grandezza ſterminata, e così preſuntuoſo a cagione della ſua robuſtezza, che aveva il coraggio di vantarſi di non fare più conto de' fulmini di Giove, che del calore del mezzo giorno.

(c) Tebe, di cui in queſto luogo parla Ovidio, fu Città della Beozia ſul fiume Iſmeno, fabbricata da Cadmo figliuolo di Agenore Re della Fenicia, coll' ajuto, come leggeſi nelle favole, di cinque uomini, nati dai denti del Dragone da lui uccíſo, ſeminati nella terra. Quindi i ſuoi abitatori furono detti Oſonii. Si dice, che Anfione ne fabbricò le mura colla cetra, unendoſi inſieme le pietre al ſuono di quella. Fu detta *Hemptapylos*, perchè aveva ſette porte, a cui allude Giuvenale Sat. 13. *rari quippe boni; numero vix ſunt totidem, quot Thebarum portæ, vel divitis oſtia Nili*. La reſero celebre due inſigni Capitani, Epaminonda, e Pelopida, e 'l famoſiſſimo Poeta Pindaro. Fu diſtrutta da Aleſſandro Magno. Ho detto, che di queſta Tebe parla quì Ovidio, perciocchè ſotto le ſue mura avvenne la morte di Capaneo nella famoſa guerra Tebana. Per altro fu inſigne un'altra Tebe, Città dell' Egitto, e Capitale della Tebaide, ch' ebbe cento porte, e però fu data *Hecantopylos*. Di queſta così il citato Giuvenale *ſat. 15. v. 6. atque vetus Thebæ centum jacet obruta portis*. Si contano due altre Città di queſto nome, una nella Teſſaglia, fabbricata da Bacco, l'altra nella Cilicia Patria di Andromaca moglie di Ettore. Trovaſi pure nella Corſica una Città, e nell'Abruzzo un caſtello dello ſteſſo nome.

16. (a)

16. (a) *Ut tamen audiſti percuſſum fulmine* (a) *vatem*,
Admonitu (c) *matris condoluiſſe potes.*

Tamen ut audiſti vatem percuſſum fulmine) Quando però udiſti dire, che un Poeta era ſtato percoſſo da un fulmine, che un Poeta, io tuo Poeta, era ſtato cacciato in bando da Auguſto, e aveva avuto sì grave diſavventura, come ſe foſſi ſtato fulminato.

Potes condoluiſſe admonitu matris.) Puoi averne ſentito del dolore, rammentandoti della madre, penſando a ciò, ch'era avvenuto alla tua propria madre.

(a) La particella *ut* ſi uſurpa in varie maniere, e quì ſi prende in luogo di *cum*, *ex quo*, *ſtatim ac*, *ſtatim atque*, *ſimul ac*, *ſimul atque*, quando, allorchè, da che, ſubito che.

(b) Aveva già detto nel Diſtico 8. di queſta Elegia, che Bacco doveva difenderlo, e riceverlo ſotto il ſuo patrocinio, per eſſere uno di coloro, che gli profeſſavano culto, e venerazione: *tu tamen e ſacris hederæ cultoribus unum numine debueras ſuſtinuiſſe tuo.* Ora dice, che alla nuova della ſua diſgrazia probabilmente ſi ſarà condoluto per la rimembranza di quel fulmine, da cui Semele ſua madre fu ridotta in cenere. Aveva ancora detto *Amor. l. 3. Eleg. 9. v. 17. At ſacris vates, & Divum cura vocamur.*

(c) Quantunque Bacco ſi finga nato due volte, e da due madri, quì però parla Ovidio della madre di Bacco in numero ſingolare, e queſta fu Semele, che reſtò incenerita dal fulmine di Giove.

17. *Et potes, aſpiciens circu tua* (a) *ſacra poetas*,
Neſcio quis (b) *noſtri, dicere, cultor abeſt.*

Et aſpiciens poetas circum ſacra tua,) E riminando i poeti intorno ai tuoi ſacrifizj, volgendo il

guardo a' poeti, che nel tuo tempio, mentre ti vengono offerite le vittime, ſtanno cantando le tue lodi, come ha detto nel primo, e nel quarto verſo di queſta Elegia.

Potes dicere) Puoi dire. (cultor neſcio qui noſtri abeſt) Un certo tale; un non ſo chi del numero di coloro, che mi rendono culto, è lontano; manca.

(a) Le vittime, che ſi offerivano a Bacco, erano ſolo aſini, o arieti; e con ciò ſignificavaſi, che coloro, che ſono troppo dediti al vino, di cui Bacco era il Dio, divengono ſtolidi, come gli aſini, o impudici come gli arieti.

(b) *Noſtri* è genetivo plurale del Pronome *ego, mei, mihi, me; nos, noſtri, nobis, nos*, io, di me, a me; noi, di noi, a noi, noi. Della differenza tra il genitivo plurale *noſtri*, e *noſtrum* ſi è detto altrove.

18. *Fer, bone* (a) *Liber, opem; ſic* (b) *altam* (c) *degravet ulmum*
(d) *Vitis, & incluſo plena ſit uva mero.*

Liber bone, fer opem;) O Bacco, Dio buono, corteſe, recami ajuto, ſoccorrimi. (ſic vitis degravet ulmum altam,) così la vite per la quantità de' ſuoi grappoli ſia gravoſa, ſia di peſo all'olmo ſublime.

Et uva ſit plena mero incluſo.) E la uva ſia ripiena di vino puro, rinchiuſo, e contenuto dentro la ſcorza de' ſuoi grani, cioè di ſucco di cui ſpremuto ſi forma il vino.

(a) *Liber*, nel genitivo *Liberi* ſignifica Bacco. Credono alcuni, che il Sole ſia detto Libero. Altri dicono, che vi furono molti Liberi, o Bacchi. Cicerone ne annovera due, un figliuolo di Giove primo, e di Cerere, fratello di Libera, o Proſerpina, l'altro figliuolo di Giove ſecondo, e di Semele. Il più famoſo di tutti è quegli, che diceſi nato di Giove, e di Semele in Tebe della Boe-

zia,

zia. Secondo alcuni trasse il nome di Libero dai figliuoli, che da' Latini si chiamano *liberi*. Secondo altri lo trasse da liberare, perchè fu Dio della libertà, o perchè rese libere le Città della Boezia. Seneca lo vuole così detto per avere inventato il vino, perchè questo libera l'animo dalla servitù de' travagli, e reca rimedio alla tristezza. Alle volte però significa lo stesso vino, come presso Oraz. 1. *sat.* 4. *v.* 70. *condita cum verax aperit præcordia Liber*.

(b) Alcuni leggono *altera*; ma questa lezione non pare, che possa sostenersi, non vedendosi in qual senso possa in questo luogo addattarsi questo epiteto alla vite.

(c) *Degravo* è composto dalla prepositioae *de*, e *gravo*, e significa aggravare, come il semplice *gravo*, ma con forza, e peso più grande.

(d) Vite è quell'albero, che produce la uva. Il nome *vitis* è dall'antico verbo *viere*, che significa legare, e piegare; e per verità la vite facilmente si piega, si accoppia assai bene agli olmi per la rarità delle foglie. E però Virg. 3. *Georg.* dice: *quo sidere terram vertere, Mæcenas, ulmisque adjungere vites conveniat.* E Giovenale *sat.* 8. *v.* 78. chiama vedovi gli olmi, che non hanno la loro vite: *stratus humi palmes viduas desiderat ulmos*. Per altro come le verghe erano la insegna de' Littori; così la vite era la insegna de' Centurioni, con cui percuotevano i soldati.

19. *Sic tibi cum* (a) *Bacchis* (b) *Satyrorum gnava juventus*
Adsit, & (c) *attonito non taceare sono*.

Sic juventus gnava Satyrorum adsit tibi cum Bacchis,) Così i Satiri giovani, e pronti insieme colle Baccanti ti rendano i dovuti uffizj.

Et non taceare sono attonito.) E non sia taciuto, ma sia piuttosto celebrato il tuo nome dal canto furioso; risuoni il tuo nome in mezzo al su-

furore, con cui si fanno i tuoi sagrifizj, cioè negli urli delle Baccanti.

(a) Di queste donne, ch'erano le Sacerdotesse di Bacco, e si chiamavano *Bacchæ*, *Baccantes*, *Bassarides*, *Triades*, *Mænades*, e *Mimallonides*, si è detto sul Distico 21. della Elegia I. del Libro Quarto, *Utque suum Bacche non sentit Jaucia vulnus, dum stupet Idæis exulata jugis.*

(b) I Satiri sono certi animali da quattro-piedi, di effigie umana, velocissimi, di straordinaria libidine, nelle ultime parti della Libia, e ne' monti degl' Indiani, ch'erano tenuti dagli antichi in conto di Dei selvaggi. Così gli descrive il nostro Poeta *Fast. 1. Panes, & in Venerem Satyrorum prona juventus.* Questi satiri divenuti vecchj si chiamavano Sileni, e tutti straordinariamente si abbandonavano alla ubbriachezza. Quindi Virgilio *Egl. 6. Chromis, & Mnasylus in antro Silenum pueri somno videret jacentem, inflatum hesterno venas, ut semper, Iacchо.* Il Capo, e più antico fra loro allevò Bacco nella sua fanciullezza, e andava sempre sopra di un Asino. Questo animale si segnalò nella guerra, che fece Bacco contro gl' Indiani, perciocchè messosi a ragghiare sbigottì a tal segno gli Elefanti de' nemici, che perciò posti in disordine, furono gl' Indiani sconfitti da Bacco. E a cagione di quella vittoria l' Asino fu ricevuto nel numero delle Stelle, vicino al Segno del Cancro.

(a) *Attonitus, a um*, e dal verbo *attono*, che significa stordire, istupidire, recare stupidezza. Però *attonitus* significa stordito, istupidito, caduto in istupidezza sì di corpo che di mente, o per la caduta di un fulmine vicino, o per malattia, o per qualche cosa improvvisa. Ma alle volte, come quì, significa furioso, posto in furore. Così ancora Stazio chiamò le Baccanti, di cui parla quì Ovidio, ciurma attonita, cioè furibonda, *attonitam catervam*.

29. Os-

29. *Ossa bipenniferi sic sint male* (a) *pressa* (b) *Lycurgi*,
Impia nec pœna (c) *Pentheos umbra vacet.*

Sic ossa Lycurgi bipenniferi male pressa sint,) Così sieno male, infelicemente aggravate, non abbiano riposo le ossa di Licurgo, che portava la scure da due tagli.

Nec umbra impia Pentheos vacet pœna.) Nè sia senza pena, non sia esente da gastigo, l'ombra, l'anima empia di Penteo.

(a) E' questa espressione una sorte d'imprecazione contro i morti. Tibull. l. 1. Eleg. 4. v. 53. *Jam tua, qui venerem, docuisti vendere primus, quisquis es, infelix urgeat ossa lapis.* Gli Antichi a chi volevano male auguravano la terra grave, e molesta. Quindi Plinio lib. 2. cap. 63. così parla *cujus numen ultimum jam nullis precamur irati grave*; col nume ultimo intende la terra; e col vocabolo *nullis* accenna i morti, come disse ancora Cicerone *Tusc. l. 1. de mortuis loquor, qui nulli sunt*, così detti, perchè più non sono tra i vivi.

(b) Di tre personaggi di questo nome fa menzione la storia. Il primo fu Spartano celebre per le ottime leggi, che diede a' Lacedemoni, di cui descrivono la vita Plutarco, e Giustino. Il secondo fu Re di Nemea, e Padre di Archemoro, che fu alunno d'Ipsisile. Di questo parla Stazio ne' libri 5. e 6. nella Tebaide. Il terzo finalmente fu Re della Tracia, e di questo Licurgo parla quì Ovidio. Vedendo questi i suoi sudditi troppo smoderatamente dediti al vino, fece tagliare in tutto il suo Regno tutte le viti. Quindi finsero i Poeti, che Licurgo nodrì un odio capitale contro Bacco, ne perseguì ò le nutrici, e recò a Bacco stesso un terrore sì grande, che lo indusse a passare il mare con fuga precipitosa, e a ricovrarsi in Nasso; e però per giusto sdegno degli Dei Licurgo fu messo in furore, e volendo recidere le viti, perchè più

non

non si sacrificasse a Bacco, recise a se stesso le gambe. Altri dicono, che fu precipitato nel mare, perchè fu il primo a mescolare l' acqua col vino; e la guastò, e infettò con molti veleni.

(c) Penteo, perchè disprezzava i sagrifizj di Bacco, fu fatto in pezzi dalla madre, e dalla sorella, agitate dal furore del Nume stesso. Per essere dunque stato costui empio, e sacrilego contro Bacco, desidera il Poeta, che sia condannato, e tormentato nell' Inferno, come gli altri colpevoli, e scellerati, di cui Virgilio nel Lib. 6. dell' En. v. 180. e segg.

21. *Sic micet æternum, vicinaque sidera vincat*
(a) *Conjugis in cælo clara* (b) *Corona tuæ.*

Sic Corona clara conjugis tuæ micet æternum in cœlo,) Così la chiara Corona della tua moglie, cioè di Ariadne, risplenda eternamente, per sempre nel cielo, (& vincat sidera vicina,) e superi nello splendore le altre vicine Costellazioni.

(a) La moglie di Bacco, di cui parla il Poeta, fu Ariadne, figliuola di Minoe Re di Candia, e di Pasifae. Questa fanciulla innamorata di Teseo, che secondo il patto degli Atenjesi con Minoe era stato mandato in Candia per essere divorato dal Minotauro, lo munì di arme, e di un gomitolo di filo, con cui lasciasse segnate le strade del Labirinto, e ucciso quel mostro, ne uscisse sano, e salvo, siccome avvenne. Teseo vincitore si pose in viaggio di ritorno alla patria in compagnia di Ariadne, o Arianna. Ma dimenticato del benefizio l' abbandonò nell' Isola di Scio, o Nasso. Bacco ivi trovatala, la prese per moglie; ma essendosi portato alla guerra contro gl' Indiani, e conducendo seco dopo la vittoria tra le altre schiave la figliuola del Re, giovanetta di rara bellezza, abbandonò anch' egli Arianna. Piagnendo sul lido la povera Arianna fu da Bacco medesimo trasferita in cielo.

(b) Bac-

(b) Bacco ſteſſo poſe tra i Segni Celeſti una certa Corona, che Venere aveva donata ad Arianna, adornata di nove gemme in nove ſtelle. E queſta è quella Coſtellazione, che gli Aſtronomi chiamano Corona Settentrionale, o Gnoſſia, dal nome di Arianna, che diceſi *Gnoſis*, o *Gnoſſis* dalla Città primaria, ora picciolo borgo, di Candia, *Gnoſos*, *Gnoſſos*, ove faceva la reſidenza il Re Minoe Padre di Arianna.

22. *Huc ades, & caſus releves, pulcherrime, noſtros,*
Unum de numero me memor eſſe tuo.

Ades huc,) Vieni qua, volgi a me pietoſo il guardo, dammi il tuo ajuto, o Dio belliſſimo. Bacco ci viene rappreſentato dai Poeti come un giovane di ſingolare bellezza.

Et releves caſus noſtros,) e ſolleva le mie diſavventure, ſoccorrimi nelle ſciagure, da cui mi trovo afflitto.

Memor me eſſe unum de numero tuo.) Ricordandoti, che io ſono uno de' tuoi poeti, del numero, della compagnia, dello ſtuolo de' Poeti a te cari, che cantano le tue lodi, che hanno l'onore del tuo patrocinio.

23. *Sunt Dis incer ſe* (a) *commercia; flectere tenta*
Cæſareum numen numine, Bacche, tuo.

Commercia ſunt Dis inter ſe;) Hanno gli Dei tra loro corriſpondenza, famigliarità, amicizia, ſe la intendono tra loro, paſſano d'intelligenza. (Bacche tenta flectere numen Cæſareum numine tuo.) Procura, o Bacco, di piegare, di placare, di rendermi propizio, e favorevole il nume di Ceſare col tuo nume, la potenza, la maeſtà, la volontà di Auguſto colla tua.

(a) Altrove il Poeta ſi è ſervito delle gare, e diſcordie, che paſſano tra gli Dei, dicendo di non doverſi abbandonare alla diſperazione, per eſ-

ſe-

sere in disgrazia di Cesare: *æqua Venus Teucris, Pallas iniqua fuit*, e ancora: *sæpe premente Deo fert Deus alter opem*. Quì prende motivo d'implorare l'assistenza di Bacco dalla corrispondenza, e scambievole unione, che passa tra gli Dei medesimi. Si serve del vocabolo *commercium*, ch'è composto da *con*, e *merx* che significa cambiamento di merci, o uso scambievole di dare, e ricevere. Ma si trasferisce, come quì, a significare famigliarità, amicizia, corrispondenza. Prendesi ancora in senso turpe, come da Plauto *Truc. l.* 1. *c.* 76. *cum ea quoque etiam mihi fuit commercium*. Tacito lib. 3. c. 81. chiamò i trattati di pace, che si propongono tra' nemici colle arme in mano, *commercia belli*.

24. *Vos quoque* (a) *consortes studii, pia turba, Poetæ*
Hæc eadem sumpto (b) *quisque rogate* (c) *mero*.

Vos quoque, Poetæ, consortes studii, turba pia,) Voi pure, voi ancora, o Poeti compagni di studio, miei compagni nello studio della Poesia, pietoso stuolo.

Quisque rogate hæc eadem mero sumpto.) Chiedete ognuno a Bacco in atto supplichevole queste stesse cose, pregatelo concordemente di queste cose medesime, dopo di avere preso, e bevuto il vino puro.

(a) *Cónsors* è da *con*, e *sors*, e significa della stessa sorte, cioè condizione; e significa ancora come in questo luogo, partecipe, o compagno; e in questo senso disse Cicerone, *consorti mecum temporum illorum, e consorti quidem in lucris, atque furtis*; e il nostro Poeta, *consors thalami, e consortes generis*.

(b) *Quisque*, quæque, quoque, e quidque, o quicque è composto da *quis* e *que*. Quantunque *quisque* sia di numero singolare, si unisce però alle volte coi nomi, e verbi del numero Plurale, e così leggesi presso Apulejo *lib.* 1. *metam. quisque munerabundi ad meum festinant conspectum*; per-

cioc-

ciocchè implicitamente è di numero plurale, significando non una, ma molte cose, anzi tutte di quel genere, di cui si parla.

(c) Abbiamo già notato, che *merum* significa vino puro, senz'acqua; e questo era degno di essere offerito a Bacco da' Poeti, o bevuto in suo onore, quando ne celebravano le Feste.

25. *Atque aliquis vestrum, Nasonis nomine dicto,*
Deponat lacrymis pocula mixta suis.

Atque aliquis vestrum deponat pocula mixta lacrymis suis,) E alcuno di voi deponga i bicchieri bagnati colle sue lagrime, avendo bevuto piangendo, e mescolando col pianto il vino, mosso a compassione delle mie disgrazie.

Dicto nomine Nasonis.) Proferito il nome di Nasone. Era questo il nome della famiglia del nostro Poeta. Vuol dire adunque, che desiderava, che alcuno de' Poeti, suoi compagni nello studio della Poesia, bevendo nelle Feste di Bacco, lo nominasse, si ricordasse di lui, e ne compiangesse lo stato infelice.

26. *Admonitusque mei, cum circumspexerit omnes,*
Dicat, ubi est nostri pars (a) *modo Naso* (b) *chori?*

Et admonitus mei,) E avvertito di me, riflettendo, pensando a me, sovvenendogli la mia persona. (cum circumspexerit omnes,) dopo di avere guardato intorno tutti gli altri radunati a celebrare quella solennità.

Dicat,) Dica. (ubi Naso modo pars chori nostri est?) ov'è Nasone, che poc'anzi era una parte del nostro coro, era uno di noi, era della nostra compagnia, della nostr'adunanza?

(a) Già si è notato, che *modo* tra le altre cose significa ora, or ora, poc'anzi, poco fa.

(b) *Chorus* propriamente significa una moltitudine di persone, che cantano, o saltano. E però è as-

è assai bene, e a proposito addattato da Ovidio ai Poeti, e preso a significare la loro unione, o adunanza; poichè dicesi spezialmente coro la compagnia di molti uniti a cantare, o saltare nelle cose sacre.

25. *Idque ita, si vestrum merui candore favorem,*
Nullaque judicio (a) littera læsa meo est.

Et id ita *fit*,) E ciò così sia, e fate voi così (cioè come ha detto ne' due ultimi Distici.) (si merui favorem vestrum candore,) se mi meritai il vostro favore, la vostra buona grazia, la vostra amicizia colla candidezza, schiettezza, sincerità, con cui fui solito di trattare con voi.

Et littera nulla læsa est judicio meo.) E se non è stata offesa dal mio giudizio alcuna poetica composizione, se non ho censurato, criticato, ripreso i versi di alcuno.

(a) Della parola *littera* si è detto sul Distico 12. della Elegia VII. del Libro Quarto. Quì non è presa per una lettera, ma per qualunque opera in versi, scorgendosi facilmente, che Ovidio intende di parlare di cose poetiche.

28. *Si, veterum digne veneror cum scripta virorum,*
Proxima non illis esse minora reor.

Si, cum veneror digne scripta virorum veterum,) Se, mentre venero, ho in venerazione gli Scritti, le opere degli uomini antichi, rispetto, e ho in pregio i Poeti antichi secondo il loro merito.

Reor *scripta* proxima non esse minora illis.) Penso, e credo, che gli Scritti vicini, usciti alla luce di fresco, i versi composti da i Poeti, che vivono in questi tempi, non sieno inferiori agli antichi; non cedano punto agli antichi, per essere nuovi. Orazio tratta questo punto da suo pari.

29. *Sic*

19. *Sic igitur* (a) *dextro faciatis* (b) *Apolline carmen;*
Quod licet, inter vos nomen habete meum.

Sic igitur faciatis carmen Apolline dextro;) Così dunque facciate i voſtri verſi, attendiate alla Poeſia col favore di Apolline; così dunque Apolline vi ſia propizio, e favorevole nel verſeggiare.

Quod licet, habet nomen meum inter vos.) ciò ch'è lecito, tenete, e conſervate tra voi il mio nome: fate tra voi, o Poeti miei compagni, ed amici, menzione, commemorazione di me.

(a) *Dextro* è per ſinc. in vece di *dextero*. Si trasferiſce al ſignificato di propizio, proſpero, favorevole, ſiccome il ſuo oppoſto *ſiniſter* ſi uſurpa in ſenſo contrario. Ovid. *Faſt.* 1. *v.* 67. *dexter ades Patribuſque tuis, populoque Quirini*. Così la mano deſtra ſi prende in buon ſenſo, e in ſenſo contrario prendeſi la ſiniſtra.

(b) Apolline, detto ancora Febo è il Dio de' Poeti. Quindi Auſonio *Idyll.* 20. deſcriſte le nuove Muſe, così conchiude: *mentis Apollineæ vis has movet undique Muſas; in medio reſidens complectitur omnia Phœbus.*

Fine della terza Elegia.

ARGOMENTO

Della quarta Elegia.

IL Poeta dal principio al fine fa parlare la ſua Lettera; le fa dire di eſſere venuta a Roma dai lidi del Mare Euſino; la introduce a lodare la fedeltà dell'amico, a cui è diretta, riponendolo nel numero de' più ſinceri, e fedeli amici. Finalmente fa, che la ſteſſa Elegia lo preghi ad eſſere coſtante nel difenderlo.

1. (a) *Litore ab Euxino Naſonis epiſtola veni.*
(b) *Laſſaque facta mari, laſſaque facta via.*

Epiſtola Naſonis veni a litore Euxino,) Io lettera di Naſone venni a Roma dalle ſpiagge del Mare Euſino, dalla Città di Tomi poſta ſulla ſpiaggia littorale del Mare Euſino.

Et facta laſſa mari, & facta laſſa via.) E divenuta ſtanca per mare, e divenuta ſtanca per terra; reſa ſtanca dal viaggio per mare, e divenuta ſtanca per terra; reſa ſtanca e dal viaggio per mare, e dal viaggio per terra.

(a) Comincia da bel principio a parlare la lettera di Ovidio, e parla come già arrivata in Roma. Dice dunque, ch' era partita da Tomi, ove il Poeta era in eſilio, e che il viaggio, che aveva dovuto fare per mare, e per terra per arrivare a Roma, l'aveva ſtancata.

(b) La lettera di Ovidio aveva fatto quel viaggio da Tomi a Roma, che già Ovidio ſteſſo aveva fatto da Roma a Tomi. De' mali, ch' egli aveva ſofferti in quel viaggio, fa menzione in più luoghi, e ſpezialmente nella Elegia III. di queſto Libro Diſt. 6. *multa prius pelago, multaque paſſus humo.* Nella Elegia X. ed ultima del Libro IV. Diſt. 34. così dice: *totque tuli terra caſus, pelagoque, quot inter occultum ſtellæ, conſpicuumque polum.* E nella Eleg. VII. del citato Lib. IV. Diſt. 11.

Diſt. 11. *innumeri montes inter me, teque, viæque, fluminaque, & campi, nec freta pauca jacent.*

2. *Qui mihi flens dixit,* (a) *tu, cui licet, Aſpice Romam;*
Heu quanto melior ſors tua ſorte mea eſt!

Qui flens dixit mihi,) Il quale *Naſone* mi diſſe piangendo: (tu cui licet, aſpice Romam;) o tu, a cui è lecito, va a vedere Roma.

Heu quanto ſors tua eſt melior ſorte mea!) Ahi quanto è migliore la tua ſorte, la tua condizione della mia!

(a) Nel principio del Lib. I. di queſte Poeſie malinconiche il Poeta aveva così parlato al ſuo Libro medeſimo: *Parve (nec invideo) ſine me, liber, ibis in Urbem; (Hèi mihi!) quo domino non licet ire tuo.* Con queſto ſteſſo ſentimento la ſua Lettera dice in queſto luogo, che il Poeta così le aveva parlato colle lagrime agli occhi, quando da Tomi la mandava a Roma.

3. *Flens quoque me ſcripſit; nec qua ſignabar ad* (a) *os eſt*
(b) *Ante, ſed ad madidas* (c) *gemma relata genas.*

Flens quoque ſcripſit me;) Piangendo ancora mi ſcriſſe. Le parole del Diſtico precedente furono dette da Ovidio alla Lettera, dopo di averla ſcritta, nell'atto di ſpedirla. (nec gemma, qua ſignabar, ante relata eſt ad os, ſed ad genas madidas:) nè la gemma con cui io era ſuggellata, fu prima applicata alla bocca, ma alle umide guance, alle guance inumidite, bagnate dalle lagrime, che cadevano dagli occhi al Poeta, mentre ſcriveva.

(a) *Os* gen. *oris* ſignifica bocca. *os* gen. *oſſis* ſignifica oſſo. Quì ſignifica bocca, e però *os oris*. Per altro ſi prende ancora per la faccia. Si prende in oltre a ſignificare la preſenza, il coſpetto. Significa anco la ſfrontatezza, e temerità. Si

tras-

trasferisce a significare l'adito, o strettezza di qualche cosa, come *os pecus* presso Tacito, *os Tiberis* presso Livio, *os venarum* presso Celso. Così dicesi, *uno ore*, parlare, *in ore esse*, *in ore versari*, parlarsene, *venire in ora hominum*, divenire celebre; così disse Terenzio *Adelph. 2. 4. 5. nulli lædere os*, non offendere alcuno presente; e Cicerone *pro Quinct. durissimo ore esse*, cioè essere sfacciatissimo.

(b) *Ante* per lo più è prepositione, e si unisce all'accusativo, sicchè se tal volta si trova unita all'ablativo, come *paucis ante diebus*, quel sesto caso non è ablativo della prepositione, ma ablativo di tempo. Sicchè alle volte *ante* è avverbio, come in questo luogo, e significa prima, appunto, come *antea*, *antehac*.

(c) La gemma, con cui si suggellavano le lettere, soleva inumidirsi colla saliva, e però si accostava alla bocca; ma perchè il Poeta piagneva, non ebbe bisogno di saliva, ma la inumidì colle lagrime. I Romani suggellavano le lettere coll'anello, che portavano in dito. Quindi Cicerone 4. *Acad. c. 26. Quid si ejusmodi cera centum sigilla hoc anulo impressero?* Questo anello non era in tutti lo stesso; ne' Senatori, e ne' Cavalieri era di oro, negli altri di ferro. Solevano portarlo nel quarto dito, cioè in quello, ch'è vicino al dito più picciolo, detto auriculare, e però quel dito quarto chiamavasi anulare.

4. *Tristitiæ causam si quis cognoscere quærit,*
Ostendi solem postulat ille sibi.

Si quis quærit cognoscere causam tristitiæ,) Se alcuno cerca di sapere, e d'intendere la cagione della malinconia di Ovidio; se alcuno desidera di essere informato del motivo, per cui il Poeta, mentre scriveva, era afflitto, e accorato.

Ille postulat solem ostendi sibi.) Quegli domanda, vuole, ricerca, che gli sia mostrato, che gli venga additato il sole. Con questa espressione signi-

gnifica il Poeta, che il motivo della sua afflizione era una cosa sì chiara, e manifesta, com' è il sole; sicchè non poteva essere ignorato da alcuno.

5. Nec *frondem in sylvis, nec aperto mollia prato*
Gramina, nec pleno flumine cernit aquas.

Nec cernit frondem in sylvis.) Segue la Lettera a parlare di chi per avventura desiderasse di sapere la cagione della tristezza di Ovidio, e dice, che costui non vede nè le foglie, nè le frondi nelle selve, (nec gramina mollia prato aperto,) nè l'erbe molli nel prato aperto, cioè non chiuso, o circondato da muro, o da siepe, ma esposto a pubblica vista, (nec aquas flumine pleno.) nè le acque nel fiume pieno, e gonfio.

6. *Quid* (a) *Priamus doleat, mirabitur,* (b) *Hectore* (c) *rapto,*
Quidve (d) *Philoctetes ictus ab angue gemat.*

Mirabitur,) Si maraviglierà.

Anco questo Distico dipende da quel verso del Distico 4. *Tristitiæ causam si quis cognoscere quærit.*

Quid Priamus doleat, Hectore rapto.) Per qual motivo, perchè dolgasi Priamo, vedendo strascinato il figliuolo Ettore.

Vel quid Philoctetes ictus ab angue gemat.) O perchè gema, sospiri, e pianga Filottete ferito dal serpente.

(a) Di Priamo Re di Troja si è detto sul Distico 28. della Elegia I. di questo Libro.

(a) Ettore era figliuolo di Priamo, il più valoroso di tutti i Trojani, sicchè aveva detto l'Oracolo, che il destino di Troja dipendeva dal destino di Ettore.

(c) Ettore fu ucciso da Achille, e strascinato tre volte intorno alle mura di Troja dietro ad un carro da due cavalli. Ciò fece Achille per vendicare la morte di Patroclo, ch' era stato ucciso da Ettore, credendolo Achille, perchè aveva le ar-

me di Achille. Priamo vide il suo amato figliuolo così maltrattato, e però amaramente si dolse. E vuol dire il Poeta, che questo era un motivo giustissimo di dolore.

(d) Di questo Filottete ha fatto menzione il Poeta nel Distico 7. della Elegia II. di questo Libro, ove lo chiama Peanzio, perchè figliuolo di Peante: *Pene decem totis aluit Peantius annis pestiferum tumido vulnus ab angue datum*. Aveva bene anco Filottete ragione di gemere, non potendo mai per tanto tempo guarire dalla ferita, che aveva ricevuta nel piede dal serpente, che gli era stato mandato contro da Giunone.

7. (a) *Di facerent utinam talis* (b) *status esset in illo,*
Ut non tristitiæ causa dolenda foret.

Utinam di facerent,) Facessero pure gli Dei, (status talis esset in illo,) che tale fosse il suo stato, ch'egli, cioè Ovidio, fosse in tal condizione.

Ut non dolenda foret causa tristitiæ.) Che non fosse da compiagnersi la cagione della tristezza, che non fosse degno di pianto il motivo della sua malinconia.

(a) Di questo Distico Daniel' Einsio dà questo giudizio: *hoc distichon vix Latinum est, & multo minus Ovidianum*. E però secondo il sentimento di questo Censore questi due versi non sono di Ovidio. Noi però non abbiamo coraggio di levargli dalla Elegia, ma gli lasciamo correre seguendo in ciò la opinione comune.

(b) *Status* in questo luogo significa condizione. Per altro *status* è dal verbo *sto*, e significa lo stare fermo, l'atto di stare; parimenti lo stare in piedi, significa ancora sito, positura, statura. Chiamasi puro stato, o costituzione il punto della questione, a cagione di esempio, se il Sole muovasi intorno alla terra, o la terra intorno al Sole.

8. *Fert*

8. *Fert tamen, ut debet, casus patienter amaros,*
More nec indomiti (a) frena recusat equi.

Tamen fert patienter casus amaros, ut debet,) Sopporta però pazientemente, come deve, i casi amari, li avvenimenti contrarj, le disgrazie, le vicende della fortuna contraria.

Nec recusat frena more equi indomiti.) Nè getta il freno, nè ricusa di tenere in bocca il freno a guisa di un cavallo, che non si lascia domare, di un cavallo indomito, indisciplinato, caparbio; cioè non ricusa di tollerare la pena dell' esilio impostagli da Cesare.

(a) Manuzio nella sua Ortografia pretende, che questo nome debba scriversi senza dittongo, sull' autorità degli esemplari antichi. Ma gli altri scrivono *frænum* col dittongo. E' quello strumento, con cui si tiene in dovere il cavallo.

9. *Nec fore perpetuam sperat sibi (a) numinis iram.*
(b) Conscius in culpa non (c) scelus esse sua.

Nec sperat iram numinis fore perpetuam sibi; ovvero Et sperat iram numinis non fore perpetuam sibi.) E spera, che lo sdegno del nume offeso, e però montato in collera non gli sarà perpetuo, che Augusto non conserverà sempre lo sdegno contro di lui, che non se gli mostrerà sempre adirato, ma che una volta si placherà.

Conscius scelus non esse in culpa sua.) Consapevole, che nella sua colpa non v' ha scelleraggine; sapendo di certo, di avere bensì commesso una colpa, ma di non essere però reo di alcuna scelleratezza.

(a) Col nome di Nume intende il Poeta Augusto, come già si è notato più volte, secondo il costume de' Romani, che per adulazione onoravano del titolo di Numi, e di Dei i loro Imperadori.

(b) *Conscius, a um* è composto da *con*, e

ſcius. Eſſendo andato in diſuſo l'antico *ſcius*, ſi uſurpa conſcius sì riguardo alla ſcienza, che uno ha ſeco ſteſſo, sì riguardo a quella, che ha con altri, col dativo di perſona, o col genitivo di coſa, o col dativo di perſona, e inſieme col genitivo di coſa, e coll'infinito. Quindi è *conſcientia*, la coſcienza, cioè quell'interno giudizio, con cui l'animo ci rinfaccia, e condanna le ree azioni, e ci aſſolve, e conſola, ſe abbiamo operato il bene. *Conſcius*, e *conſcientia* ſono dal verbo conſcio, di cui ſi ſerve Orazio *l. 1. ep. 1. v. 60. hic murus aheneus eſto nil conſcire ſibi, nulla pallеſcere culpa*.

(c) Ripete il Poeta di quando in quando per ſua diſcolpa, ſcuſa, difeſa, che ha peccato bensì gravemente per aver offeſo Auguſto, ma che il ſuo peccato è fallo, errore, colpa, ma non è misfatto, ſcelleraggine, empietà, ſacrilegio. Dice dunque di ſperare il perdono, eſſendo conſapevole a ſe ſteſſo di eſſere bensì colpevole, ma non già ſcellerato.

10. *Sæpe* (a) *refert, ſit quanta Dei Clementia, cujus*
Se quoque in exemplis annumerare ſolet.

Sæpe refert,) Speſſe volte conſidera ſeco ſteſſo, quanta ſit clementia Dei,) quanto grande ſia la clemenza di Auguſto) accennato ſecondo il coſtume col nome di Dio.

In exemplis cujus ſolet annumerare ſe quoque.) Ne' cui eſempj ſuole annoverare ancora ſe ſteſſo; cioè è ſolito di riporre anco la ſua perſona nel numero di coloro, a cui Ceſare ſi è moſtrato benigno, corteſe, manſueto, mite, clemente.

(a) Il verbo anomalo *refero*, quaſi *retrofero* ha varj ſignificati; ma generalmente ſignifica, dire, raccontare, e in queſto ſenſo ſi uſurpa qui dal Poeta; ma come abitava in un paeſe barbaro, e in mezzo a poli, che non intendevano il ſuo linguaggio, parlava Ovidio ſeco ſteſſo, e però il ver-

verbo *refero* significa considerare. Nella Elegia ultima del Libro Quarto ha detto del suo poetico esercizio: *Quod quamvis nemo est, cujus referatur ad aures.* Nella Elegia seconda del Libro Quinto, cioè di questo: *nesciaque est vocis quod barbara lingua latinæ &c.* E nella Elegia Prima del Libro Quinto: *sed neque cui recitem, quisquam est, mea carmina, nec qui auribus accipiat verba Latina suis. Ipse mihi (quid enim faciam? (scriboque, legoque &c.*

11. *Nam quod* (a) *opes teneat* (b) *patrias, quod nomina civis,*
Denique quod vivat, munus (c) *habere Dei.*

Nam habere munus Dei,) Imperciocchè (dice il Poeta) essere dono di Augusto; (quod teneat opes patrias,) ch'egli, cioè Ovidio, ritenga, conservi le facoltà, le ricchezze paterne ereditate da' suoi Maggiori, cioè che nel bando non gli sieno stati confiscati i beni paterni; (quod teneat nomina civis) che conservi, cioè che gli sia stato lasciato il nome, il titolo di Cittadino, il gius della cittadinanza, (denique quod vivat,) finalmente che sia lasciato in vita, che non sia stato condannato a morte.

(a) Ha detto il Poeta più volte, che Augusto potendogli confiscare i beni, levargli la cittadinanza, e ancora la vita, pure gli aveva lasciato i beni, la cittadinanza, la vita, e ciò ripete per dare a divedere, che non aveva peccato sì gravemente, che però aveva motivo di sperare il perdono. Osserva per fino, più di una volta, ch'era stato relegato, ma non bandito.

(b) *Patrius, a, um* si riferisce non solo alla patria, ma ancora al padre, e si usurpa in luogo di *paternus, a, um*, nè solamente al padre, ma agli altri antenati ancora, e in questo senso quì prendesi dal Poeta, mentre parla del patrimonio, che aveva ricevuto da' suoi Maggiori.

(c) Si vi sottintende ait, fatetur, prædicat,

e qualche altro verbo di tal fatta, che regoli quell' infinito *habere*.

12. *Te tamen, o (si quid credis mihi) charior illi*
Omnibus, in toto pectore semper habet.

Tamen, o carior illi omnibus,) Pure o amico a lui, cioè ad Ovidio, più caro di tutti, da lui più amato di ogni altro.

Semper habet te in pectore toto.) Sempre ti ha in mezzo al cuore, sempre ti ama col più cordiale, e tenero affetto, con tutto il cuore. (si credis aliquid mihi) (se mi dai qualche fede, se punto mi credi.).

(a) Parla la Lettera coll' Amico di Ovidio, a cui era diretta; e bisogna confessare, che fosse un amico da farne gran conto, perchè viene anteposto ad ogni altro.

13. *Teque (a) Menætiaden, te (b) qui comitatus est Orestem,*
Te vocat (c) Ægiden, (d) Eurylumque suum.

Et vocat te Menætiadem,) E ti chiama Patroclo. *Vocat* te (eum) qui comitatus (est) Orestem,) ti chiama, ti nomina quello, che accompagnò Oreste, cioè ti chiama Pilade.

Vocat te Ægidem, & Eurialum suum.) Ti chiama il suo Teseo, e 'l suo Eurialo: Cioè ti chiama il suo intrinseco, ed intimo amico, come fu Patroclo ad Achille, Pilade ad Oreste, Teseo a Piritoo, Eurialo a Ninfo.

(a) Questo nome *Menætiades*, che nell' accusativo si scrive, come ancora *Ægides*, ed altri alla Greca colla *n*, in luogo della *m*, fu di Patroclo, figliuolo di Menezio. E' celebre l' amicizia di Patroclo, e di Achille. Properzio *l.* 2. *El.* 1. *v.* 37. *Theseus infernis, superis testatur Achilles, hic Oxionidem, ille Menætiaden.* Fu Patroclo ucciso da Ettore; Achille ne vendicò la morte, uccidendo lo stesso Ettore, e strascinandolo tre volte in-

tor-

torno alle mura di Troja, come si è detto di sopra.

(b) Pilade fu il fedelissimo compagno di Oreste. Di questi due singolari amici propone Ovidio, e descrive distintamente la storia nel fine della Elegia IV. del Libro precedente.

(c) Teseo figliuolo di Egeo Re di Atene, e però detto Egide, e di Etra, nipote di Pandione. Fu famoso per molte Eroiche imprese, per l'amicizia, ch'ebbe con Piritoo, con cui scese all' Inferno a rapire Prosperina; ma essendo restato ucciso Piritoo, egli fu preso, e tenuto prigione da Plutone, finchè fu liberato da Ercole.

(c) Eurialo, e Niso figliuolo d' Irtaco furono due grandissimi amici, di cui Virgilio *Æn. 9. q. 176.* e segg. e tra gli altri il nostro Poeta *Trist. l. 1. IV.* Dist. 12. *Si non Euryalus Rutulos cecidisset in hostes, Niso gloria nulla foret.*

14. *Nec patriam magis ille suam desiderat, & quæ*
Plurima cum patria sentit abesse (a) *sibi;*

Nec ille magis desiderat patriam suam,) Nè quegli, cioè Ovidio, più desidera, brama la sua patria, è più desideroso di rivedere la patria.

Et (non magis desiderat) plurima, quæ sentit abesse sibi cum patria.) E non più desidera, e brama moltissime cose, che si accorge, che gli mancano insieme colla patria, di cui insieme colla patria si vede privo.

(a) Altri leggono *sua*; e costruiscono, quæ sentit cum patria sua.

15. *Quam vultus, oculosque tuos, o dulcior illo*
Melle, quod in ceris (a) *Attica ponit apis.*

Quam vultus, & oculos tuos,) Che il tuo volto, e i tuoi occhi, cioè la tua presenza. Questo accusativo è caso continuato del verbo *desiderat*, ch'è nel Distico precedente; e vuol dire: non più desidera il Poeta la patria, e quanto vede di ave-

re perduto colla patria, che di rivedere la tua persona.

(O dulcior melle illo, quod apis Attica ponit in ceris.) o amico più dolce, più soave, grato, giocondo di quel mele, che l'ape Atenieſe depone nelle cere.

(a) Nomina Ovidio le api Atenieſi, non perchè anco altrove non ve ne foſſero, ma perchè quelle, che naſcevano in quella parte della Grecia, ov' era Atene, erano le più celebri. Ve n'erano ſpezialmente ne' due monti, Ibla, e Imetto per l' abbondanza del timo, di cui ſi paſcono. Quindi Virgilio *Egl.* 3. *dumque thymo paſcentur apes, dum rore cicadæ*. Virgilio ſteſſo *Egl.* 1. chiama le api Iblee dal monte Ibla: *Hyblæis apidibus florem depaſta ſaliſti*. E Marziale così parla del monte Imetto *l.* 7. *epigr. paſcat Hymettus apes.*

16. *Sæpe etiam mœrens tempus* (a) *reminiſcitur illud,*
Quod non (b) *præventum morte fuiſſe dolet.*

Sæpe etiam mœrens reminiſcitur tempus illud,) Speſſe volte ancora afflitto, meſto, e dolente ſi ricorda di quel tempo. Parla il Poeta di quel tempo, in cui fu relegato, di cui non ebbe in tutta la ſua vita il peggiore; e però ſoggiugne nel Pentametro.

Quod dolet non præventum fuiſſe morte.) Il qual tempo, ſi duole Ovidio, che non ſia ſtato prevenuto, preoccupato, anticipato dalla morte; cioè vorrebbe eſſere morto prima di eſſere ſtato bandito.

(a) *Reminiſcor* è dall' antico *meniſcor*, verbo deponente, che non ha nè preterito, nè ſupino. Si trova uſurpato sì coll' accuſativo, che col genitivo.

(b) *Præventus, a, um* è ſupino paſſivo dal verbo *prævenio*, compoſto dalla prepoſizione *præ*, e dal verbo *venio*, che ſignifica venire innanzi, anticipare. Trovaſi qualche volta diviſa la prepoſizio-

zio-

ne dal verbo con una parola in mezzo, come presso Virgilio *Egl.* 8. *nascere, præque diem veniens age, Lucifer, almum.*

17. *Cumque* (a) *alii fugerent subitæ contagia* (b) *cladis,*
Nec vellent (c) *ictæ* (d) *limen adire* (e) *domus;*

Et cum alii fugerent contagia cladis subitæ;) E fuggendo gli altri il contagio della rovina improvisa.

Nec vellent adire limen domus ictæ;) Nè volendo portarsi al limitare, porre il piede sulla soglia della casa fulminata, colpita, e percossa dal fulmine.

(a) Nella Elegia VIII. di quest' Opera descrive a lungo la fuga degli amici, quando gli avvenne la disgrazia dell' esilio, pronunziando tra le altre cose, e dichiarando con molte leggiadre similitudini questa grave sentenza, pur troppo autenticata dalla sperienza, nel Distico 3. 3. *Donec eris felix, multos numerabis amicos, tempora si fuerint nubila, solus eris.*

(b) *Clades*, che propriamente si dice de' rami, o quando la tempesta gli rompe, o quando il peso delle frutta, o qualche mala influenza, o 'l difetto del terreno gli rende inutili, e da recidersi; si usurpa spezialmente a significare quel danno, che si riceve in guerra, e dicesi rotta, sconfitta. Se ne serve il Poeta ad esprimere la grandezza della sua calamità, con cui disse altrove parlando di quel giorno fatale, in cui fu bandito; *Si licet in parvis exemplis grandibus uti, hæc facies Trojæ, cum caperetur, erat.*

(c) *Ictus, a, um*, e dal verbo *ico, icor.* Con questa parola significa Ovidio la rovina, che cagionò alla sua casa la sentenza dell' esilio, la quale quando gli fu intimata, lo stordì, come se fosse stato percosso da un fulmine, siccome altrove

asserisce: *non aliter stupui, quam qui Jovis ignibus ictus vivit, & est vitæ nescius ipse suæ.*

(d) Domus nome anomalo della quarta, o della seconda Declinazione fa nel genitivo *domus*, e *domi*, ma *domus* significa la fabbrica stessa, o l' edifizio, e *domi* significa il luogo, in cui alcuno soggiorna; però volendo Ovidio accennare l' eccidio, la caduta, la rovina della sua casa, dice *domus*, non *domi*.

(e) *Limen* propriamente significa la entrata della casa, la soglia. Ma si prende alle volte in senso di amicizia, perciocchè i clienti, e gli amici stavano sulla soglia de' più ricchi, e potenti per salutarli, e accompagnarli, quando uscivano di casa; quindi le frasi *limine pelli*, *limine submoveri*, significano perdere l'amicizia, l' aderenza, la grazia di qualcheduno. Allude a ciò Ovidio, quando dice nella Elegia VIII. del Libro I. Dist. 9. *dum stetimus, turbæ quantum satis esset, habebat nota quidem, sed non ambitiosa domus.*

28. *Te sibi cum paucis meminit mansisse fidelem,*
Si paucos aliquis tresve, duosve vocat.

Meminit te mansisse fidelem sibi cum paucis,) Si ricorda, che tu gli restasti, te gli conservasti fedele in compagnia di pochi, che fosti uno di que' pochi, che se gli mantennero fedeli, e buoni, e sinceri amici nelle sue disgrazie.

Si aliquis vocat paucos vel tres, vel duos.) Se alcuno chiama pochi o tre, o due.

29. *Quamvis attonitus, sensit tamen omnia, nec te*
Se minus (a) *adversis indoluisse suis.*

Quamvis attonitus, tamen sensit omnia.) Benchè stordito, pure si avvide, si accorse di tutte le cose, conobbe ogni cosa, intese tutto. (nec te indoluisse adversis suis minus se, cioè & sensit te indoluisse adversus suis non minus se,) e si accorse,

se, che tu ti dolevi delle sue disgrazie, compiagnevi le sue disavventure non meno di lui.

(a) *Adversum* assolutamente significa cosa avversa, e contraria, cioè disgrazia, sciagura, calamità, come leggesi anco in Terenzio *in Heaut*, nel *Macerantesi*: *si quid adversi venerit*.

20. *Verba solet, vultumque tuum, gemitusque referre,*
Et, te flente, suos (a) *demanuisse sinus.*

Solet referre verba *tua*, & vultum tuum, & gemitus *tuos*,) E' solito (il Poeta) di raccontare, suole narrare le tue parole, qual era in quel caso il tuo volto, ridire i tuoi gemiti, pianti, sospiri per sua cagione.

Et solet referre sinus suos demaduisse, flente te,) E suole raccontare, che, piagnendo tu, se gli inumidì il seno, che le tue lagrime, che le lagrime, che ti cadevano, grondavano, sgorgavano dagli occhi, mentre nel punto della sua dolorosa partenza lo baciavi, lo abbracciavi, te lo tenevi stretto, lo bagnarono.

(a) *Demaduisse* è dal verbo *demadeo*. Altri leggono *immaduisse* dal verbo *immadesco*, o *immadeo*. Altri ancora leggono *emaduisse*. Tutte queste lezioni vengono a significare la stessa cosa.

21. *Quam sibi præstiteris, qua consolatus amicum*
Sis ope, (a) *solandus cum simul ipse fores.*

Et solet referre, quam *opem* præstiteris sibi,) E suole riferire, qual ajuto tu gli abbia recato, (qua ope consolatus sis amicum, con qual ajuto tu abbia consolato l'amico, *cioe Ovidio medesimo*, (cum ipse simul fores solandus, dovendo tu pure, tu parimenti, tu stesso essere consolato, avendo tu stesso bisogno di consolazione; sì grande era l'afflizione, e 'l cordoglio, che provavi nella disgrazia dell' amico Ovidio.

(a) I verbi *solor*, e *consolor* sono Deponenti,

cioè di voce paſſiva, e di ſignificato attivo. Ovidio ſe ne ſerve in ſenſo paſſivo nel gerundio, come pure ſi trovano uſurpati e da lui, e da altri, e per fino da Cicerone ſteſſo altri verbi Deponenti. Giuſtino iſtorico *l.* 22. *c.* 6. *n.* 4. ſi ſerve in ſenſo paſſivo del ſupino conſolatus. *ſic conſolatus militibus univerſas naues incendi jubet.*

22. *Pro quibus affirmat fore ſe memorem*que, (a) *piumque*,
Sive diem videat, (b) *ſive tegatur humo.*

Pro quibus affirmat ſe fore & memorem, & pium;) Per le quali coſe, per le quali dimoſtrazioni, e teſtimonianze del tuo amore verſo di lui afferma (il Poeta,) che ſarà ricordevole, e grato.

Sive videat diem, ſive tegatur humo.) O ſi trovi in vita, o ſia ricoperto dalla terra, meſſo in ſepoltura; in una parola, e vivo, e morto.

(a) Quando ſi tratta di quegli uffizj di amore, di gratitudine, di riverenza, che ſi uſano co i genitori, e con tutti quegli altri, che tengono il luogo di genitori, e ſono preſſo di noi in grande ſtima, e conſiderazione, ſi uſurpano i nomi *pius*, e *pietas*; come quando ſi parla del culto verſo Dio, hanno luogo i nomi *religioſus*, e *religio*.

(b) Quando l'uomo ha finito di vivere, il ſuo luogo è il ſepolcro, ch'è ordinariamente ſotterra; e però il Poeta parlando della memoria, che conſerverà de' benefizj ricevuti dall'amico, quando ancora ſarà morto, ſpiega ciò colla fraſe di eſſere ricoperto dalla terra.

23. (a) *Per caput ipſe ſuum* (b) *ſolitus jurare, tuumque*,
Quod ſcio non illi vilius eſſe ſua.

Ipſe ſolitus jurare per caput ſuum, & tuum,) Eſſo (cioè Ovidio) ſolito di giurare per la ſua teſta, e per la tua.

Quod ſcio non eſſe vilius ſuo illi.) Che ſo non

non eſſere a lui più vile della ſua, che ſo ch'egli non iſtima, non apprezza meno della ſua.

(a) Giuravano gli Antichi per la loro teſta, per quella de' figliuoli, o degli amici, come fanno fede Giuvenale *Sat. 6. v. 16.* Virg. *Æneid. 9. v. 60. Ulpian. leg. 3.* e *5. intermedia* Pauli. 4. Digeſt. de jurejurando: *cæterum ſi ego detuli; ut per Deum jurares, tu per caput tuum juraſti, vel filiorum tuorum, non erit ratum habendum jusjurandum.*

(b) Queſto nominativo è retto dal verbo *affirmat* del Diſtico precedente; e può dirſi, che vi ſi ſottintende il verbo ſoſtantivo *eſt*, o *fuit*.

24. *Plena tot, ac tantis* (a) *referetur gratia factis;*
Nec ſinet ille tuos (b) *litus arare boves.*

Gratia plena referetur factis tot, ac tantis,) Tante, e sì grandi coſe da' te fatte in favore di Ovidio, tanti, e sì ſegnalati benefizj da te conferitigli ſaranno a pieno, perfettamente riconoſciuti ricompenſati.

Nec ille ſinet boves tuos arare litus.) Nè permetterà egli (Ovidio) che i tuoi buoi ſolchino, arino il lido, cioè che tu ti affatichi, o ti ſia affaticato indarno.

(a) Sul Diſtico 59. della Elegia ultima del Libro precedente ſi è detto della differenza tra *habere gratiam, vel gratias, agere gratias, e referre gratiam*.

(b) Molte ſono le fraſi, con cui ſi ſignifica faticare inutilmente, gettare la fatica, *oleum, & operam perdere, aerem verberare, æthiopem dealbare, aquam cribro haurire* e quella, di cui quì ſerve il Poeta, *litus arare*, ed altre, *magno conatu magnas nugas agere, mutum laborando nihil profitere*. Di ciò ci ſomminiſtra una chiara idea la favola di Siſifo, che i Poeti fingono eſſere condannato nell' Inferno, a rivolgere, e ſpingere con tut-

tutto lo sforzo verso la cima di un certo monte un sasso di smisurata grandezza, che, quando ve lo ha fatto quasi arrivare, ricade sempre all' ingiù. Quindi Ovid. 3. Metam.

Aut petis, aut urges rediturum, Sisype, saxum.

25. (a) *Fac modo costanter profugum tueare, quod ille,*
Qui bene te novit, non rogat, ipsa rogo.

Fac modo costanter tueare profugum;) Difendi tu pure costantemente l'amico (Ovidio) bandito.

Ipsa rogo, quod ille, qui bene novit te, non rogat.) Io chiedo (così parla, e conchiude la lettera, che ha sempre parlato in tutta la Elegia) da te ciò, che quegli (cioè Ovidio, che ti conosce bene, perfettamente, che conosce il tuo cuore, che sa, che fai ciò, che lo difendi, che dopo l'esilio non gli hai voltato le spalle, ma gli conservasti inalterabile il tuo amore, non chiede.

(a) *Fac*, o *faccio* è imperativo del verbo *facio*. Plauto spessissimo dice *face*. Si usurpa con molta grazia, eleganza, e forza questo Imperativo col Congiuntivo senza la particella *ut*.

Fine della quarta Elegia.

A R-

ARGOMENTO

Della quinta Elegia.

ESorta il Poeta se stesso a celebrare, e solennizzare il giorno natalizio della moglie, a cui prega dal cielo ogni bene. Loda il giorno in cui venne alla luce una donna di sì nobili, onesti, e politi costumi. E quantunque fosse degna di sorte migliore, la esorta però a sopportare ogni cosa di buona voglia; poichè non se ne può conóscere la virtù se non nelle disgrazie. Finalmente prega gli Dei, che se non vogliono perdonare a lui stesso, perdonino alla moglie innocente.

1. *Annuus* (a) *assuetum* (b) *Dominæ natalis* (c) *honorem*
Exigit; ite manus ad pia (d) *sacra meæ.*

Natalis annuus Dominæ exigit honorem assuetum;) Il natale annuo della moglie, il giorno natalizio della moglie, giorno che ogni anno ritorna, richiede il solito onore, (manus meæ, ite ad sacra pia, o mie mani, accingetevi a i pietosi sacrifizj.

(a) *Assuetus, a, um*, non solo significa avvezzo, avvezzato, assuefatto, ma ancora consueto, solito, e in questo secondo senso si serve quì il Poeta di questo vocabolo.

(b) I nomi *Dominus*, e *Domina* sono nomi di onore, con cui alle volte si significa il marito, e la moglie.

(c) Gli Antichi non solo celebravano il loro natale, ma ancora degli altri, come Orazio lib. 4. Od. 11. il natale di Mecenate, Censorino cap. 3. *de die natali* quello di Q. Cerellio. Questo giorno si chiama da Gellio *l.* 19. *c.* 9. *lux annua quam sibi principem vitæ habuerat*, da Virgilio *Egl.* 3. *v.* 76. *natalis* assolutamente, da Marziale *l.* 8. *Epigr.* 38. *v.* 12. *natalitius dies*, da Giuvenale Sat. 12. *natalis dies*, da Tacito *lib.* 16.

dies

dies genitalis. Di questo giorno fa menzione il Poeta nel Distico 6. della Eleg. X. del Libro IV. parlando di se stesso, e del Fratello; ma più distintamente ne parla nella Elegia XIII. del Libro III. ove con sei versi descrive minutamente le particolari dimostrazioni di allegrezza, e di religione, che solevano farsi in quel giorno.

() Intende que' sagrifizj, che si celebravano, e si offerivano ne' giorni natalizj.

2. *Sic quondam festum* (a) *Laertius egerat heros*
Forsan in (b) *extremo* (c) *conjugis orbe diem*.

Sic quondam heros Laertius egerat diem festum conjugis) Così una volta l'eroe Laertio, Ulisse figliuolo di Laerte aveva celebrato il giorno festivo della moglie, (forsan in orbe extremo) forse nelle ultime parti del mondo.

(a) Questi è quel famoso Ulisse, figliuolo di Laerte, Re d'Itaca. Omero ce lo propone come un personaggio di rara eloquenza, di singolare accortezza, di grande sperienza, di gran valore, di straordinaria pazienza, e costanza nelle fatiche. Si acquistò gran lode nella guerra di Troja, fu giudicato degno delle arme di Achille in competenza di Ajace. Dopo l'assedio di Troja, che durò dieci anni, gli convenne impiegarne altri dieci contro la fortuna, e i pericoli di una fastidiosa navigazione. Appena trovossi in alto mare, che una tempesta lo gittò sopra le coste di Tracia; da dove in vece di tirare verso l'Isola d'Itaca, fu portato in Affrica nei paesi de' Lotofagi, così chiamati dalla parola Lothos, ch' è un frutto sì grato al gusto, che i suoi compagni avendone mangiato, perderono la voglia di ritornare in Grecia, sicchè bisognò costrignerli per forza a rientrare ne' loro vascelli. Una nuova tempesta lo spinse in Sicilia, ove cadde nelle mani di Polifemo, il più famoso de' Ciclopi, che aveva un occhio solo in mezzo alla fronte. Costui gli mangiò sei de' suoi

ſuoi compagni. e gli prometteva per corteſia di non mangiarlo ſe non l'ultimo; ma Uliſſe avendolo imbriacato, gl' infranſe l'occhio, e ſi ſalvò fuggendo verſo il Dio Eolo, che favorevolmente lo accolſe, e gli diede in dono tutti i venti (fuorchè Zefiro, ch' egli teneva rinchiuſi dentro alcuni Otri, per dubbio, che non gli foſſero contrarj durante il ſuo viaggio; ma i ſuoi compagni, curioſi di vedere ciò, che foſſe in quegli Otri, gli aprirono, e i venti fuggirono, e ſpinſero i vaſcelli di Uliſſe ſopra la coſta de' Leſtrigoni detti Antropofagi, il cui Re chiamato Antifate divorò alcuni di quegli ſtranieri, e fece andare a fondo tutti i loro vaſcelli, toltone quello di Uliſſe. Di là fuggendo diede nella Iſola di Circe famoſa maga, che trasformò alcuni de' ſuoi compagni in porci. Uliſſe però colla ſpada alla mano la obbligò a rendere loro la primiera forma. Dopo varj errori, e naufragj, eſſendoſi anco portato all' Inferno a conſultare gli Oracoli, gli riuſcì finalmente di ritornare alla patria, eſſendo ſtato trattato aſſai corteſemente nella Iſola Ogigia dalla Ninfa Callipſo, e poi dalla Ninfa Leucotoe, col cui ajuto ſi portò all' Iſola de' Feachi, ove fu accolto da Nauſicae figliuola di Alcinoo Re di quella Iſola; eſſendoſi guardato dagl' incanti delle Sirene; e avendo ſchivato il naufragio delle voragini di Scilla, e Cariddi.

(b) Parla il Poeta del mondo noto a' ſuoi tempi, poichè ſi diceva, che Uliſſe ne' ſuoi viaggi per mare andaſſe ancora di là dalle colonne di Ercole, ov' è lo ſtretto detto Erculeo, o Gaditano, ora di Gibilterra. Quindi Claudiano *in Rufin. l. 1. v. 123. Eſt locus extremum pandit qua Gallia litus, Oceani prætentus aquis, quo fertur Uliſſes ſanguine litato populum moviſſe Silentum.*

(c) La moglie di Uliſſe fu Penelope, figliuola d'Icaro. Per lo ſpazio di venti anni interi ſtette aſpettando il marito, e ſi ſottraſſe a coloro che volevano indurla alle loro voglie, dicendo, che con-

de-

descenderebbe loro, quando fosse arrivata al fine di una tela, che aveva per le mani; ma quanto tesseva di giorno, disfaceva nella notte. Altri però raccontano, che non se gli mantenne, ma la fanno rea di adulterio, in cui generò Pane. Per verità si dice, che Pane fu figliuolo di Giove terzo, e di Penelope, o sia stata questa la moglie di Ulisse, o qualche altra donna di questo nome.

3. *Lingua* (a) *favens adsit nostrorum oblita malorum,*
Quæ (*puto*) *dedidicit jam* (b) *bona verba loqui.*

Lingua favens oblita malorum nostrorum adsit,) Sia favorevole la lingua dimentica de' miei mali.

Quæ (puto) jam dedidicit loqui verba bona. La quale (penso) già disimparò a proferire buone parole.

(a) *Sacra facit vates; sint ora faventia sacris. Propert. Lib. 4. Eleg. 6.* Per altro ne' sagrifizj, usavasi questa formola, *favete linguis*, con cui s' intimava il silenzio, affinchè le parole cattive non disturbassero la sacra funzione.

(b) Si era già protestato il Poeta, che le buone parole, parole di buoni augurj, di ringraziamenti, e di preghiere agli Dei, solite proferirsi spezialmente ne' giorni natalizj, gli erano uscite dalla memoria in mezzo a tante disgrazie, nel verso 24. della Eleg. XIII. del Libro III. *In tantis subeunt nec bona verba malis.*

4. *Quæque* (a) *semel toto vestis mihi sumitur anno,*
Sumatur fatis (b) *discolor alba meis.*

Et vestis alba, quæ semel sumitur mihi anno.) la bianca veste, che si prende da me una sola volta in tutto l' anno. (*vestis alba* discolor fatis meis

su-

ſumatur.) Si prenda *la bianca veſte* di colore diverſo da' miei deſtini, veſte che nel colore non corriſponde al mio ſtato preſente.

(a) Dice, che una volta all'anno prendeva la veſte bianca, cioè nel giorno, in cui celebrava i ſuoi proprj natali. Ben è vero, ch'eſſendo in bando, ciò faceva di mala voglia, come ſi vede nella Elegia XIII. citata di ſopra, in cui così parla al ſuo ſteſſo giorno natalizio, nel Diſtico 7. *Scilicet expectas ſolitum tibi moris honorem, pendeat ex humeris veſte ut alba meis.*

(b) Chiama la veſte bianca diſſimile alla ſua ſortuna, perciochè per raſſomigliarne la orridezza, avrebbe dovuto piuttoſto eſſere nera. Gli antichi ſi ſervivano di veſti bianche, quando ſi portavano al culto degli Dei, come vediamo nel Libro 2. de' Faſti, e in Orazio *l.* 2. *Sat.* 2. *v.* 60. *ille repotia, natales, alioſve dierum feſtos albatus celebrat.* Nel lutto poi prendevano la veſte nera, come accenna Ovidio ſteſſo nella fine della Elegia II. del Libro IV. *Illa dies veniet, mea qua lugubria ponam.* Quindi Giuvenale Sat. 10. v. 244. *in luctibus, inque perpetuo mœrore, & nigra veſte ſeneſcant.*

5. (a) *Araque gramineo viridis de cæſpite fiat,*
Et velet (b) *tepidos nexa* (c) *coronas focos.*

Et ara viridis fiat de ceſpite gramineo,) E ſi formi di terra ſtrappata coll'erba di ceſpugli l'altare.

Et corona nexa velet focos tepidos. E la corona intrecciata ricopra i tiepidi focolaj.

(a) Si ergeva in tal giorno un altare agli Dei in generale come atteſta Properzio *l.* 3. *Eleg.* 9. *Poſcentes juſta precare Deos; inde coronatas ubi thure paraveris aras*; o piuttoſto a Giunone, come afferma Jacopo Sannazaro nella Elegia 8. del Libro 2. intitolata: *in Dominæ natalem ad Junonem*, in cui dopo molti verſi ſoggiunge: *atque*

ali-

aliquid gratas Divæ meditemur ad aras. Credevano gli Antichi, che a i maschj, quando nascevano, presiedesse il Genio, e alle donne Giunone. Quindi Seneca Epist. 100. „ Unicuique „ nostrum pædagogum dari Deum, non quidem „ ordinarium, sed hunc inferioris notæ ex eo„ rum numero, quos Ovidius ait: *de plebe Deos*. „ Ita tamen hoc seponas volo, ut memineris ma„ jores nostros, qui crediderunt hoc, Stoicos fuis„ se. Singulis enim & Genium, & Junonem de„ derunt. Plin. l. 2. c. 7. Cum singuli quoque „ ex semetipsis totidem Deos faciant, Junonem, „ Genioscque adoptando sibi. " Quindi Tibullo lib. 4. Eleg. 6. *Natalis Juno sanctos cape thuris acervos, quos tibi dat tenera docta puella manu*. E Sannazaro nel luogo citato dice che gli uomini sagrificano a Giunone, quando celebravano il natale delle donne.

(b) Si accendeva nell'altare il fuoco, in cui si gittava l'incenso, e 'l vino puro.

(c) Si coronava l'altare di ghirlande, fatte di erbe, e di frondi. Donat. *ad Andr. a. 4. sc. 3. verbenæ; quasi herbenæ redimicula sunt ararum*. Acr. ad Hor. l. 4. Od. 11. *verberæ sunt omnes herbæ, frondesque fixæ ad aras coronandas, dictæ quasi herbenæ*.

6. *Da mihi thura*, (a) *puer*, (b) *pingues facientia flammas*,
Quodque pio fusum stridat in igne merum.

Puer, da thura, facientia flammas pingues, mihi,) Dammi, o ministro, l'incenso, che eccita dense fiamme, che facilmente si accende.

Et *da* merum, quod fusum stridat in igne pio.) E dammi il vino puro, che vuotato, e sparso faccia strepito, e scroscio nel sacro, e pio fuoco.

(a) Il nome *puer* si usurpa alle volte a significare il servo, ed il ministro, e chiunque s'impiega in qualche uffizio, come osserva Paolo *de verb. sign. l. puer*. Presso i Macedoni i figliuoli de' Nobili

bili eletti al miniſtero del Re ſi chiamavano *Regii pueri*, come nota Livio *lib.* 45. Cicerone *ad Q. Fr. l.* 1. *ne ego iracundia aliqua adductus pueros ad te ſine litteris miſerim*.

(b) L'incenſo con facilità prende fuoco; e tali ſono tutti quei corpi, che abbondano di zolfo, e di nitro, come la pece, ed altri, non altro eſſendo il fuoco, ſiccome oſſervano i Fiſici, che un moto per ogni verſo di particelle ſulfuree, e nitroſe.

7. (a) *Optime natalis, quamvis procul abſumus*, opto,
(b) *Candidus huc venias, diſſimiliſque meo.*

Natalis optime, opto, candidus, & diſſimilis meo venias huc,) O feliciſſimo giorno natalizio di mia moglie, io deſidero, che tu venga qua lieto, e diſſimile al mio. (quamvis abſumus procul,) benchè io ſono molto lontano.

(a) Rivolge il diſcorſo al giorno natalizio della moglie, ma in una maniera ben differente da quella, con cui nella Elegia XIII. del Libro III. aveva parlato col ſuo, dicendo nel Diſt. 2. *Dure, quid ad miſeros veniebas exulis annos? Debueras illis impoſuiſſe modum*; e ſul fine; *in loca ne redeas amplius iſta, precor.*

(b) *Candidus, a, um*, ſignifica alle volte chiaro, e puro. Plaut. Amph. 1. 3. 49. *luce clara, & candida*; e ſignifica ancora felice, e giocondo. Tibul. *l.* 3. *eleg.* 6. *v.* 30. *Sis felix, & ſint candida fata tua.*

8. *Si quod & inſtabat Dominæ miſerabili vulnus*,
(a) *Sit perfuncta meis tempus in omne malis.*

Et ſi quod vulnus miſerabile inſtabat Dominæ,) E ſe qualche ferita compaſſionevole, cioè il dolore, il cordoglio ricevuto dalle mie diſgrazie ſovraſtava alla moglie, ſe doveva la moglie ſoggiacere al dolore di vedermi bandito, e ſeparato da lei.

Per-

Perfuncta ſit malis meis in tempus omne.) Sia liberata per ſempre da queſto dolore, che prova a cagione delle mie diſgrazie.

(a) Queſti tre verbi *fungor*, *defungor*, *perfungor*, ſi uſurpano indifferentemente, ma però le prepoſizioni *de*, e *per* aggiungono qualche forza; e lo ſteſſo è da dirſi de' loro participj *functus*, *defunctus*, *perfunctus*.

9. *Quæque gravi nuper pluſquam quaſſata procella eſt,*
Quod ſupereſt, tutum per mare navis eat.

Et navis, quæ nuper quaſſata procella pluſquam gravi,) E la nave, che poco fa è ſtata abbattuta da una tempeſta più che grave.

Quod ſupereſt, eat per mare tutum.) Da quì innanzi, nel tempo, che reſta, vada per un mare ſicuro. Con queſt' allegoria eſprime il Poeta il ſuo deſiderio, che ſia ormai poſto fine alle ſue diſavventure. Queſta maniera di eſprimerſi gli è aſſai famigliare in tutta queſt' Opera.

10. *Illa domo* (a) *nataque ſua, patriaque fruatur;*
(b) *Erepta hæc uni ſit ſatis eſſe mihi.*

Illa fruatur domo, & nata ſua, & patria;) Quella, cioè la moglie, goda la caſa, e la ſua figliuola, e la patria; ſegua ad abitare nella mia caſa paterna, laſciatami con tutte le mie ſoſtanze dalla clemenza di Auguſto, a ſtare in compagnia della figliuola, che io ho avuta da lei, a vivere nella patria.

Satis ſit hæc erepta eſſe mihi uni.) Baſti, che queſte coſe, la caſa, la figliuola, la patria, ſieno ſtate tolte a me ſolo.

(a) Di queſta figliuola fa menzione il Poeta nel Diſtico 38. della Elegia X. ed ultima del Libro IV. *Filia me mea his prima fœcunda juventa, ſed non ex uno conjuge, fecit avum.* E' da notarſi, che

che in questa Elegia X. la chiama sua figliuola, e quì la chiama figliuola della moglie, perciocchè aveva avuto tre mogli, e questa, di cui parla, e che viveva, e a cui dà lodi singolari in più luoghi, era la ultima, e di questa gli era nata quella figliuola.

(b) Dice, che queste cose gli sono state tolte, benchè più volte afferma, che Augusto non gli aveva confiscato i beni, nè levato pur uno dei privilegj, e diritti, di cui godeva prima del bando; ma poichè lo aveva privato della patria, gli pareva, che insieme colla patria gli avesse tolto ogni cosa, e però nella Elegia VIII. del Libro IV. v. 10. così parla: *& quæ nunc domino rura paterna carent.*

11. (a) *Quatenus & non est in charo conjuge felix,*
Pars vitæ tristi cætera nubc vacet.

Et quatenus non est felix in conjuge caro,) E poichè non è (la mia moglie) felice nell'amato marito; e giacchè quanto al dolce e caro consorte, cioè quanto a me, la mia moglie non è felice. Veramente come il bene, e la prosperità, così anco il male, e la infelicità del marito ridonda nella moglie; e però essendo Ovidio relegato, non poteva la sua moglie, che lo amava chiamarsi felice.

Pars cætera vitæ vacet nube tristi.) L'altra parte della vita sia tutta senza nuvole molestе, e che le intorbidino il sereno della prosperità. Vuol dire: non potendo la moglie avere la contentezza di avermi seco lei nella patria, non abbia almeno alcun'altra disgrazia, ma quella sola di dover'essere senza marito.

(a) *Quatenus* è composto da *qua*, e *tenus*; e vuol dire fino a quanto, ma alle volte si prende in luogo di *quoniam*, o *quandoquidem*, come da Orazio *l. 3. Od. 24. quatenus virtutem incolumem odimus, sublatam ex oculis quærimus invidi.* In

que-

questo senso se ne serve qui Ovidio. All' avverbio *quatenus* corrisponde *eatenus* composto da *ea*, e *tenus*, fino a tanto. *Tenus*, fino è prepositione, e *qua*, ed *ea* sono ablativi della stessa prepositione *tenus*.

12. *Vivat, ametque virum, quoniam sic cogitur, absens,*
(a) *Consumatque annos, sed* (b) *diuturna suos.*

Absens, quoniam sic cogitur,) Lontana poichè così è forzata, poichè così vuole il duro destino. (vivat, & amet virum.) viva la moglie, ed ami il marito.
Et consumat, sed diuturna *consumat* annos suos:) E passi, e compisca i suoi anni, finisca di vivere, ma vecchia, avanzata in età, dopo di essere vissuta lungo tempo.
(a) Sono da distinguersi questi due verbi, *consumo, is*, e *consumo, as*; altri leggono il primo verbo, ed altri il secondo; e possono tutti e due prendersi nel senso medesimo di compiere, di perfezionare, di ridurre a fine: ma ponendosi il primo, è da leggersi, *consumat*, e ponendosi il secondo, è da leggersi, *consumet*.
(b) *Diuturnus, a, um*, è lo stesso che *diutinus, a, um*, e significa ciò che dura lungo tempo; ma si prende ancora per ciò, che visse, o vivrà molti anni; così oltre Ovidio si serve in questo senso dello stesso vocabolo *Albinov. Eleg.* 1. *v.* 104. *Accusatque annos, ut diuturna, suos.*

13. *Adjicerem & nostros, sed ne contagia fati*
Corrumpant, timeo, quos agit ipsa, mei.

Adjicerem & nostros;) Aggiugnerei anco i miei, cioè i miei anni; soggiugnerei di desiderare ancor io di vivere lungo tempo. (sed timeo, ne contagia fati mei corrumpant *annos*, quos ipsa agit.) ma temo, che il contagio, la mala influenza del mio destino non corrompa, non guasti, non infetti gli anni, ch' essa mena; temo, che le mie disavventure non le sieno di nocumento,

temo

temo di non nuocerle vivendo a lungo; e però è meglio che io muoja presto, perchè la mia vita non dia occasione alla moglie di qualche male.

14. (a) *Nil homini certum est; fieri quis posse putaret,*
Ut facerem in mediis hæc ego sacra Getis?

Nil certum est homini,) Niente è certo all' uomo, l'uomo, quanto alle cose future, non ha nulla di certo. (quis putaret posse fieri,) chi crederebbe, chi avrebbe creduto, che potesse accadere. Ut ego facerem sacra hæc in Getis mediis?) Ch' io facessi, celebrassi, solennizzassi questi sagrifizj, cioè il giorno natalizio della moglie in mezzo ai Geti?

(a Su questo pensiero ragiona a lungo il Poeta nella Elegia VIII. del Libro IV. ove tra le altre cose dice: *sic animo quondam non divinante futura, optabam placide vivere posse senex. Et* repugnarunt, &c. E di sotto: *Nil ita sublime est, supraque pericula tendit, non sit ut inferius, suppositumque Deo.*

15. *Aspice, ut aura tamen fumos e thure coortos*
In partes Italas, & loca (a) *dextra ferat.*

Aspice tamen,) Vedi però. (ut aura ferat fumos coortos e thure in partes Italas, & *in* loca dextra.) come l' aura, l'aria, il vento porti il fumo uscito dall' incenso verso le parti Italiane, verso il paese d' Italia, e a luoghi posti a mano destra, a dritta.

(a) Gli antichi quando facevano i loro sagrifizj, si rivolgevano verso l'Oriente; e però dicesi de' Sacerdoti: *Præco Dei exortum videt.* Quindi Virgilio *Eneid. 12. v. 172. Illi ad surgentem conversi lumina solem*; lo stesso leggesi in Seneca Oédip. 338. Laonde Ovidio stando in siffatta positura, cioè colla faccia rivolta all' Oriente aveva l' Italia alla dritta, poichè trovavasi in un paese assai più Settentrionale. Questo moto del fumo, che

naſceva dall'incenſo gettato ſul fuoco nel ſagrifizio in onore di Giunone era da lui preſo per buon augurio.

16. (a) *Senſus ineſt igitur nebulis, quas exigit ignis,*
(b) *Conſilium fugiunt cætera pene meum.*

Igitur ſenſus ineſt nebulis, quas ignis exigit,) Hanno dunque il loro ſenſo le nuvolette, che il fuoco ſpinge, e caccia fuori dall'incenſo ne' ſagrifizj, il fumo, ch'eſce dall'incenſo, quando ſi brucia in onore degli Dei, ha il ſuo ſenſo.

Cætera pene fugiunt conſilium meum.) Le altre coſe quaſi ſi ſottraggono al mio intendimento. Conoſco, e intendo, qual ſia il ſignificato del fumo, che ſi rivolge verſo la Italia, e prendo augurio di eſſere per ritornare alla patria, ma ſono quaſi del tutto all'oſcuro nelle altre coſe. Fu però falla e l'augurio, perchè Ovidio morì in Tomi dopo dieci anni di eſilio.

(a) L'augurio del fumo ne' ſagrifizj dicevaſi capnomantia, e l'augurio delle altre coſe, che ſi ſagrificavano agli Dei, chiamavaſi libanomantia. La ſuperſtizione dei Gentili arrivava a ſegno di attribuire ſenſo, cognizione, intendimento alle coſe inſenſate, com'era il fumo dell'incenſo.

(b) Si prende quì dal Poeta il nome *conſilium* a ſignificare la forza, e facoltà della prudenza, come prendeſi da Cornelio Nipote, quando deſcrivendo la vita di Pauſania *c.* 1. *n.* 2. lo chiama *conſilii plenum*; o a ſignificare la ragione, come ſi prende da Orazio in quella bella ſentenza *l.* 3. Od. 4. *vis conſilii expers mole ruit ſua.*

17. (a) *Conſilio, commune ſacrum cum fiat in*
(b) *ara*
(c) *Fratribus, alterna qui periere manu:*

Conſilio,) A bella poſta, avvedutamente. (cum ſacrum commune fiat fratribus in ara,) celebrandoſi nell'altare il ſagrifizio comune ai due fratelli,

Eteo-

Eteocle, e Polinice. (qui periere manu alterna;) che morirono, caddero estinti, l'uno per mano dell'altro, che si uccisero l'un l'altro.

(a) Questo ablativo assoluto *consilio* è lo stesso, che *consulto*, *de industria*, *data*, o *dedita*, *opera*, *dedito studio*; e va a cadere sul verbo *scinditur* del Distico, che segue.

(b) Il vocabolo *ira* è spiegato da alcuni del rogo, in cui dovevano bruciarsi i cadaveri de' due fratelli, dicendo che la fiamma di quello si era divisa, e non potè mai più riunirsi, in segno della loro nemistà, che si conservò per fino dopo la morte. Ma in quel tempo non era a proposito, che il fuoco facesse vedere, che aveva il senso delle cose future, poichè la morte aveva già posto fine a tutti gli avvenimenti di quegl'infelici fratelli.

(c) Questi fratelli furono Eteocle, e Polinice, figliuoli di Edipo Re di Tebe. Questi dopo la morte del Padre, per non ismembrare, e indebolire il Regno, dividendolo fra loro, si accordarono di averne il governo sempre intiero l'uno dopo l'altro, durante un anno. Eteocle, come primogenito, fu il primo a regnare; ma spirato il suo anno, non volle lasciare lo scettro, che aveva in mano. Questa cosa obbligò Polinice a valersi della forza col mezzo di un assedio, che fu famosissimo, e riuscì funesto ad entrambi. Imperciocchè dopo molte stragi dall'una, e dall'altra parte, finalmente i due fratelli Eteocle, e Polinice vennero alle mani, e miseramente si uccisero l'un l'altro. Ma non bastò la morte a spegnere l'odio loro, le furie stesse andarono a fermarsi sopra quel luogo, in cui Antigona loro sorella gli aveva seppelliti, e vi piantarono l'albero Granato, da cui scaturiva il sangue, per indizio di quella nemicizia, che si era resa immortale. Si aggiunge ancora in segno della stessa nemicizia implacabile ciò, che si è detto della fiamma del loro rogo, nella Nota (b)

18. *Ipſa ſibi diſcors, tanquam mandetur ab illis*
Scinditur in partes atra (a) *favilla duas.*

Favilla atra, ipſa diſcors ſibi ſcinditur in partes duas,) La nera fuligine, la lugubre, e funeſta fiamma, eſſendo anch' eſſa in diſcordia ſeco medeſima, ſi ſepara, ſi diſtacca in due parti, (tanquam mandetur ab illis,) come ſe i fratelli diſcordi le aveſſero ciò comandato.

(a) *Favilla* ſignifica cenere, fuligine, ciò, che rimane, ſpento il fuoco. Significa ancora il fuoco coperto di cenere, e 'l fuoco ſteſſo. Quindi Claudiano *de B. Get. v.* 24. *Et juga taurorum rapidis amuſta favillis*. Dà il Poeta a queſta favilla l'epiteto *atra* per ſignificare la denſità, o il fumo, o perchè era un fuoco, che preſagiva la morte de' due fratelli, s'era fuoco acceſo ſull' altare, o perchè, s'era fuoco acceſo nel rogo, dovevano in quello bruciarſi i loro cadaveri.

19. (a) *Hoc* (*memini*) *quondam fieri non poſſe*
(b) *loquebar*,
Et me (c) *Battiades Judice falſus erat.*

Quondam (memini loquebar hoc non poſſe fieri,) Una volta (mi ricordo) io diceva, che ciò non può farſi.

Et Battiades falſus erat, judice me.) E Callimaco Poeta figliuolo di Batto era, a mio parere, a mio giudizio, quanto a me, per mio ſentimento, bugiardo, e menzognero.

(a) La coſa, di cui parla Ovidio, e che una volta diceva, che non poteva avvenire, è ciò, che aveva ſcritto Callimaco intorno al fumo, che va in due parti, o ſi alza in due colonne ne' ſacrifizj.

(b) *Loquor* alle volte ſignifica raccontare, eſprimere, dire, e in queſto ſenſo il Poeta ſe ne ſerve coll' infinito.

(c) Queſto Battiade fu Callimaco Poeta, figliuolo di Batto: ſi acquiſtò la gloria di eſſere conſi-

de-

derato il principe di que' Poeti, che ſcriſſero Elegie. Di queſto fa menzione Ovidio ancora Triſt. lib. 2. *Nec tibi, Battiade, nocuit, quod ſæpe legenti delicias verſu faſſus es ipſe tuas.* Scriſſe Calimaco tra le altre coſe intorno al fumo, che ſi divide, e dirama in due parti ne' ſacrifizj.

20. *Omnia nunc credo, cum tu* (a) *non ſtultus ab* (b) *Arcto*
Terga, vapor, dederis, (c) *Auſoniamque petas.*

Nunc credo omnia,) Ora credo ogni coſa, ora non v'ha nulla, che non paja poſſibile. (cum tu vapor, non ſtultus dederis terga ab arcto,) avendo tu o vapore, o fiamma, o fumo, non imprudentemente, ma con ſaviezza voltato le ſpalle, ed eſſendoti poſto a fuggire dal Settentrione, moſtrando di abborrire queſto barbaro paeſe, e ſignificando che ancor io una volta ne ſarò liberato. (& petas Auſoniam.) e rivolgendoti verſo l'Italia, ov'è la mia moglie, in ſegno di buon augurio.

(a) Altri leggono *conſultus* in luogo di *non ſtultus*; conſultato; vogliono, che queſta ſia la vera Lezione, per eſſere il verbo *conſulo* proprio dell'arte degl'auſpizj, come nota Servio *Eneid. 4. v. 64. ſpirantia conſulit extra.*

(b) *Arctos*, o *Arctus* ſignifica i due ſegni celeſti Settentrionali, che ſi chiamano Orſe, maggiore, e minore, di cui ſi è detto altrove, e ſpezialmente ſul primo Diſtico della Elegia III. del Libro IV., e ſul Diſtico 4. della Elegia III. del Libro V., cioè, del precedente, e del preſente.

(c) Il Poeta col nome di Auſonia ſignifica la Italia. Di fatto Auſonia chiamavaſi quel paeſe del Regno di Napoli, che anticamente dicevaſi Campania, e al preſente ſi chiama Terra di lavoro; ma accennavaſi ancora con queſto vocabolo tutta quella parte d'Italia, che ha per termine l'Apennino.

21. *Hæc igitur* (a) *lux eſt, quæ ſi non* (b) *orta fuiſſet,*
Nulla fuit miſero feſta videnda mihi.

Igitur lux hæc eſt,) Queſto dunque è il giorno, (quæ ſi non orta fuiſſet,) che ſe non foſſe nato, venuto, comparſo.

Lux nulla feſta videnda fuit mihi miſero.) Io infelice non fui per vederne alcun altro feſtivo, lieto, felice. Vuol dire il Poeta, che eſſendo in bando, tutti i giorni dell' anno gli rieſcono malinconici, funeſti, infelici, toltone quello, in cui ſolennizza il naſcimento della moglie. Certamente parlando del ſuo ſteſſo giorno natalizio così conchiude: *In loca ne redeas amplius iſta precor.*

(a) Il vocabolo *lux*, che ſignifica luce, ſplendore, ſi prende alle volte a ſignificare il giorno medeſimo. Così Cicerone *pro Mil. c. 35. centeſima lux hæc eſt ab interitu P. Clodii*, e ſi legge in Orazio *l. 4. Od. 6. feſtæ luces.*

(b) *Ortus, a, um* è dal verbo orior; ſignifica quì il Poeta il comparire della luce, e colla comparſa della luce, cioè del ſole, e il comparire, o naſcere del nuovo giorno.

22. *Edidit hæc mores illis* (a) *heroibus æquos,*
Queis erat (b) *Eetion*, (c) *Icariuſque pater.*

Lux hæc edidit mores æquos heroibus illis,) Queſto giorno produſſe coſtumi uguali a quelle Eroine, queſto giorno in cui nacque mia moglie, diede alla luce, poſe al mondo una donna uguale ne' coſtumi a quelle glorioſe donne.

Queis Eetion, & Icarius pater erat,) Che avevano per padre Eetione, e Icario.

(a) Altri leggono *Heroiſin*, ch' è dativo Greco, come preſſo Properzio *lib. 1. Eleg. 6.* ſecondo la correzione di Scaligero. Tali ſono *Dryaſin*, *Hamadryaſin*, *Thyniaſin*.

(b) Eetione Re di Tebe nella Cilicia fu Padre di Andromaca, moglie di Ettore, famoſiſſimo tra i fi-

i figliuoli di Priamo. Fu Andromaca una donna di animo virile, e come tale è proposta quì dal Poeta, paragonandole la propria moglie. Altri leggono *Eurition*, ma per errore. Dal nome di Eetione il nostro Poeta nel Libro 12. delle sue Metamorfosi chiama Eetionea la Città di Tebe: *Eetioneas implevit sanguine Thebas.*

(c) Questo Icario, o Icaro, di cui quì si parla, fu figliuolo di Oebalo Re de' Laconi, e padre di Penelope, moglie di Ulisse. Non è da confondersi con Icaro figliuolo di Dedalo. Ora questa Penelope si propone come un raro esemplare di castità, e di fede matrimoniale, che, dicono, custodì gelosamente per lo spazio di vent'anni, in cui il marito Ulisse fu lontano da lei, benchè come abbiamo notato di sopra parlando di Ulisse, alcuni la facciano rea di adulterio, nè una sola volta, nè con un solo, ma moltissime volte, e con tutti coloro, che la corteggiavano, che sono detti *proci*, e da Orazio *sponsi Penelopes*, accennando con questo nome gli uomini lussuriosi. Per altro il nostro Poeta non solo in questo luogo, ma ancora nella Elegia XIV. ed ultima di questo Libro al Distico 18. ne fa onorata menzione. *Aspicis ut longe maneat laudabilis ævo nomen inextinctum Penelopæa fides?*

23. *Nata* (a) *pudicitia est*, (b) *mores, probitasque, fidesque,*
At non sunt ista gaudia nata die.

Pudicitia nata est,) nacque (quando nacque la moglie) la pudicizia. (mores *nati sunt*,) nacquero gli onesti, e buoni costumi. (& probitas, & fides natæ sunt,) e la bontà, e la fedeltà; cioè la fede matrimoniale nacquero allora.

At gaudia non nata sunt die ista.) Ma non nacquero in cotesto giorno le allegrezze.

(a) I Romani tenevano la Pudicizia in conto di Dea; e ne conservavano il simulacro nel foro Boario.

(b) Altri leggono *secum*, cioè in compagnia del-

la moglie, e quando nacque la moglie. Veramente loda il Poeta la sua terza moglie in molti altri luoghi, ma quì le fa il più solenne elogio, che mai possa farsi alla più onesta matrona, e alla più famosa Eroina. Così Francesco Petrarca lodava ne' suoi poetici, e amorosi trasporti madonna Laura.

24. *Sed labor, & curæ, fortunaque moribus* (a) *impar,*
Justaque de (b) *viduo pene querela toro.*

Sed (nata sunt) labor, & curæ, & fortuna impar moribus,) Ma nacquero, in quel giorno, al nascere della moglie, la fatica, i travagli, gli affanni, le molestie, e la fortuna disuguale ai costumi.

Et querela pene justa de toro viduo *nata est*.) E nacque il lamento quasi giusto della vedovanza.

(a) Chiama il Poeta la fortuna della moglie disuguale ai suoi costumi, cioè differente, e diversa, perchè essendo di buoni costumi, meritava di avere sorte migliore.

(b) Dice, che la moglie poteva quasi con ragione dolersi di essere rimasta vedova, perciocchè essendosi Ovidio fatto reo di esilio, era restata per colpa di Ovidio medesimo vedova, cioè lontana dal marito; ma dice, quasi, perchè veramente egli non era concorso colla sua intenzione, e volontà a questa disgrazia, e a questa spezie di vedovanza della moglie.

25. *Scilicet adversi probitas exercita rebus*
Tristi materiam tempore laudis habet.

Scilicet probitas exercita rebus adversis habet materiam laudis tempore tristi.) Appunto la bontà de' costumi esercitata, provata, sperimentata nelle cose avverse, contrarie, nelle disgrazie somministra materia di lode, è un argomento di lode nel tempo calamitoso, nel tempo di malinconia, o di tristezza.

26. *Si nihil infesti* (a) *durus vidisset* (b) *Ulisses,*
(c) *Penelope felix, sed sine laude foret.*

Si Ulisses durus vidisset nihil infesti,) Si Ulis-

Uliſſe paziente, tollerante, non aveſſe incontrato alcuna moleſtia, alcun accidente ſiniſtro.

Penelope foret felix, ſed ſine laude.) Penelope ſarebbe felice, ma ſenza lode, cioè ſarebbe ſtata felice, perchè non avrebbe avuto occaſione di dolerſi delle diſgrazie del marito, ma ſarebbe ſtata ſenza lode, perchè non avrebbe avuto motivo di moſtrare la ſua virtù, la ſua coſtanza nell'amore del marito, la ſua pazienza nell'aſpettarlo per sì lungo ſpazio di tempo, la ſua raſſegnazione alle diſpoſizioni del cielo, ec.

(a) Il Poeta chiama duro Uliſſe, cioè paziente, tollerante, e coſtante nelle fatiche, ne' travagli, e nelle agitazioni di una malagevole navigazione di anni dieci dopo l'incendio di Troja nel ſuo ritorno alla patria. Ebbe in queſti dieci anni sì ſtravaganti diſavventure, che Omero dopo avere compoſto un lungo Poema ſulla guerra di Troja intitolato *Iliade*, ne compoſe un altro ſu gli avvenimenti del ſolo Uliſſe, a cui diede il titolo di *Odiſſea*. In queſto ſenſo ſi ſervì dell'epiteto *durus* Virgilio 3. *Georg.* chiamando *Scipiadas duros bello*; e *l. 6. En. v. 130.* ove leggeſi: *gens dura, atque aſpera cultui*. Si meritò Uliſſe queſto titolo ancora quando navigando preſſo le Iſole, ove abitavano le Sirene, non ſi laſciò adeſcare dal loro canto luſinghiero, con cui addormentavano i naviganti, e poi gli divoravano, turando colla cera gli orecchj a' ſuoi compagni, e facendo legare ſe ſteſſo all'albero della nave; tanto più s'erano, come nota Servio nel 5. dell'Eneidi non moſtri marini, dalla metà in ſu donne, e dalla metà in giù peſci, ma veramente sfacciate meretrici, che furono diſprezzate da Uliſſe.

(b) Queſti è quell'Eroe sì famoſo tra' Greci, di cui ſi è detto più volte, e ſpezialmente quì, e nel ſecondo Diſtico di queſta ſteſſa Elegia.

(c) Dice il Poeta, che Penelope moglie di Uliſſe non ſarebbe ſtata decantata dagli Storici, e da' Poeti, ſe Uliſſe non aveſſe avuto alcuna diſavventura.

27. *Victor* (a) *Echionias ſi* (b) *vir penetraſſet in arces,*
Forſitan (c) *Evadnem vix ſua noſſet humus.*

Si vir victor penetraſſet in arces Echionias,) Se il marito vincitore foſſe entrato nelle rocche Echionie, foſſe aſceſo ſulle mura di Tebe.

Forſitan vix humus ſua noſſet Evadnem.) Forſe appena la propria terra natia, la patria, il nativo paeſe conoſcerebbe Evadne. Appena forſe Evadne ſarebbe nota nella ſua patria.

(a) La città di Tebe fu detta Echionia da Echione compagno di Cadmo.

(b) Il marito di Evadne fu Capaneo, di cui fa menzione il Poeta nel Diſtico 32. della Elegia III. del Libro IV. dicendo: *Cum cecidit Capaneus ſubito temerarius ictu, non legis Evadnem erubuiſſe viro.* Eſſendo coſtui caduto morto ſotto le mura di Tebe, Evadne ſua moglie ſi reſe celebre per averlo amato a tal ſegno, che vedendolo poſto ſul rogo, traſportata dal dolore vi ſi gettò dentro, e reſtò bruciata.

(c) Evadne figliuola di Marte, e di Tebe moglie di Aſopo ſi acquiſtò la immortalità per quella ſtraordinaria dimoſtrazione di amore verſo il marito, di cui ſi è detto nella Nota precedente. Anco queſta donna divenne glorioſa, e immortale per la diſgrazia del marito.

28 *Cum* (a) *Pelia* (b) *tot ſint genitæ, cur nobilis* (c) *una eſt?*
(d) *Nupta fuit miſero nempe quod una viro.*

Cum tot genitæ ſint Pelia;) Eſſendo ſtate tante le figliuole di Pelia Re di Teſſaglia. (cur una eſt nobilis?) Perchè una ſola è nobile, celebre, glorioſa?

Nempe quod una fuit nupta viro miſero.) Appunto perchè una ſola fu maritata con un uomo infelice, perchè una ſola ebbe un marito infelice.

(a) Pelia fu Re di Teſſaglia; figliuolo di Net-

tu-

tuno, e della Ninfa Tiro, fratello di Esone, e di Neleo. Esone morendo gli raccomandò il figliuolo Giasone, e gli consegnò lo scetro, col patto di restituirlo al nipote Giasone, quando fosse adulto. Pelia ne' primi anni del regno cacciò via il fratello Neleo, che portatosi in Messenia vi fondò la Città di Pilo. Alcimede madre di Giasone sospettando di Pelia, diede a Chirone in educazione il fanciullo, che già adulto venne a ripetere il regno paterno. Ma Pelia inventando un inganno, comandò a Giasone di navigare alla volta di Colchi a togliere il Vello d'oro, persuaso, che più non ritornerebbe, restando misero pascolo di que' Mostri, che custodivano quel Vello. Ma Giasone fece andare a vuoto i disegni di Pelia ritornando glorioso col Vello rapito per opera di Medea.

(b) Ebbe Pelia molte figliuole, che come dice la favola, ingannate da Medea, tolsero di vita il vecchio padre. Questa Maga divenuta moglie di Giasone, per vendicarsi dell' odio, che Pelia portava al nipote Giasone, avendolo esposto alla morte, nè volendo rendergli il regno, persuase alle figliuole di Pelia gravemente abbattuto dalla vecchiezza di tagliarlo in minuti pezzi, e farlo bollire in una caldaja con alcune erbe, che diede loro, promettendo di farlo ringiovinire; ma non ne avvenne alcuna mutazione, e queste infelici figliuole restarono sommamente afflitte di essere state così ingannate, facendo morire sì barbaramente il loro padre. Altri dicono, che lo uccisero, recidendogli le vene per consiglio di Medea, che aveva promesso loro di rinnovargli il sangue. Comunque sia, di queste figliuole non altro si trova nella Storia, o nella Favola.

(c) Tra le figliuole di Pelia, di una sola si è conservato il nome, la memoria, la fama, e questa fu Alceste: se ne vedrà la ragione nella Nota. (d)

(d) Alceste dunque figliuola di Pelia fu moglie di Admeto Re de' Ferei: lo amò a tal segno, che

non ricusò di morire per lui. Imperciocchè essendo egli malato, rispose l'Oracolo, che potrebbe per anco vivere, se alcuno de' congiunti, o degli amici incontrasse spontaneamente la morte per lui. Non si trovò, chi volesse ciò fare: la sola moglie promise di farlo, e lo fece. Alceste però tra tutte le figliuole di Pelia è rinomata, per essere stata moglie di un marito infelice, che si mantenne in vita a prezzo sì caro; cioè colla morte di una moglie sì amorosa. Leggasi Euripide in Alceste. Questo Distico è letto da altri così,

Cum Pelia genitæ tot sint, cur nobilis una est
Nempe fuit misero nupta quod una viro.

29. *Effice, ut* (a) *Iliacas tangat* (b) *prior alter arenas;*
(c) *Laodameja, nihil, cur referatur, erit.*

Effice, ut alter prior tangat arenas Iliacas.) Fa, che un altro tocchi il primo le arene di Troja, ponga primo il piede nel paese de' Trojani.

Nihil erit, cur Laodameja referatur.) Non vi farà alcuna ragione di parlare di Laodamia, di nominarla, di tesserne le lodi.

(a) *Iliacus, a, um*, dal sostantivo *Ilium*, che significa la Città di Troja, così detta da Ilo Re, che l'accrebbe, e perfezionò. Da questo nome prese Omero il titolo del suo famoso Poema, in cui con 24. volumi descrisse la Guerra di Troja, chiamandolo Iliade.

(a) Parla quì il Poeta di Protesilao, che fu uno de' Principi della Grecia, che andarono alla Guerra di Troja. Dicono volgarmente, che non senza un certo augurio fosse così chiamato, dovendo in quella spedizione morire il primo. Imperciocchè Apolline Delfico gli aveva detto, che sarebbe il primo a morire; sebbene altri sono di opinione, che l'oracolo fosse generale, cioè che morirebbe, chiunque de' Greci scendesse il primo di nave. Ma Protesilao non facendo caso de' vaticinj, navigò cogli altri Capitani alla volta di Troade, ed es-

essendo stato il primo ad uscire di nave, restò ucciso da Ettore, ch'era venuto incontra a' Greci con una banda di Trojani.

(c) L'accidente occorso al mariro diede motivo a Laodamia sua moglie d'immortalarsi per un eccesso di amore, da cui trasportata, quando ricevè la funesta nuova, desiderò in sollievo del suo dolore di vedere l'ombra del morto marito; avendogliene però gli Dei concesso la grazia, abbracciandola spirò. Se altri fosse difeso il primo, non si parlerebbe di Laodamia.

30. *Et tua, quod* (a) *mallem, pietas ignota maneret,*
Implerent venti si mea vela sui.

Et pietas tua maneret ignota,) Sarebbe ignota, rimarrebbe sconosciuta ancora la tua pietà, (quod mallem,) e tale sarebbe piuttosto il mio desiderio, cioè vorrei piuttosto, che il mondo non sapesse nulla del tuo amore verso di me, che darti motivo di manifestarlo pubblicamente colle mie disgrazie.

Si venti sui implerent vela mea.) Se i venti favorevoli gonfiassero le mie vele, fuori di allegoria, se io fossi felice.

(a) Altri leggono: *malles*; e riferiscono questo desiderio alla moglie stessa, che avrebbe voluto, che la sua pietà fosse sconosciuta, piuttosto che avere un marito felice.

31. *Di tamen, & Cæsar Dis accessure, sed olim,*
Æquarint (a) *Pylios cum tua fata dies;*

Di tamen, & Cæsar accessure Dis,) Voi però o Dei, e tu o Cesare, che sei per essere annoverato fra gli Dei. (Sed olim,) ma dopo lungo tempo.

Cum tua fata æquarint dies Pylios.) Quando i tuoi destini avranno uguagliato i giorni di Nestore.

(a) Nestore fu detto Pilio da Pilo sua patria. Il nostro Poeta nel Libro 1. *de Pont. Eleg.* 5. *Crede mihi, Nestore major ero.* E in Marziale *l.* 8. *epigr.* 2. si legge *Pylia senecta.*

32. *Non*

32. *Non mihi, qui pœnam fateor meruisse, sed illæ*
Parcite, quæ nullo digna dolore dolet.

Non parcite mihi, qui fateor meruisse pœnam.) Perdonate non già a me, che confesso di avere meritato la pena, di avere peccato, e perciò di avermi meritato il gastigo.

Sed *parcite* illi, quæ digna dolore nullo dolet.) Ma perdonate a quella, cioè alla mia moglie, che si duole non essendo degna di alcun dolore, ch'è afflitta, e dolente, mentre non ha alcun demerito, mentre non ha commesso alcuna colpa.

Fine della quinta Elegia.

AR-

ARGOMENTO

Della ſeſta Elegia.

Si lamente il Poeta di eſſere abbandonato dall' Amico, e con arte finiſſima quaſi contro di ſe rivolge la cagione della mutazione, incoſtanza, o leggerezza dell' animo dell'amico medeſimo. Finalmente lo eſorta a conſervare coſtantemente quell' amicizia, che da prima aveva fedelmente coltivata.

1. (a) *Tu quoque noſtrarum quondam fiducia rerum,*
Qui nobis (b) *confugium, qui mihi* (c) *portus eras.*

Tu quoque quondam fiducia rerum noſtrarum,) Tu pure o amico, una volta fiducia delle mie coſe, in cui una volta erano fondate le mie ſperanze.

Qui eras confugium mihi,) Ch' eri a me rifugio. (qui *eras* portus mihi;) ch' eri porto a me; ch' eri il mio rifugio, e 'l mio porto.

(a) Si lagna più volte il Poeta, come agevolmente ſi ſcorge leggendo ſpezialmente queſti cinque Libri, che gli Amici, di cui non era sì ſcarſo prima della ſua diſgrazia, gli voltarono toſto le ſpalle, quando lo videro caduto in diſgrazia di Ceſare, e da lui mandato in eſilio.

(b) *Confugium*, da *con*, e *fugio* è lo ſteſſo, che *refugium*, o *perfugium*, e ſignifica quel luogo di ſicurezza, in cui ſogliamo ricovrarci, e ſalvarci nelle diſgrazie.

(c) *Portus* è quel luogo nel lido, in cui ſtanno ferme le navi, e ſicure, e libere dai diſagi del verno, da' venti, e dalle tempeſte. Ma ſi trasferiſce queſto nome a qualunque luogo ſicuro, e fuori di ogni pericolo. Quindi ſi dice *rem in portu eſſe*, *in portu navigare*, *in portu impingere*. In queſto ſenſo Cicerone 2. *Offic. c.* 8. ſi ſerve delle

pa-

parole *portus*, e *refugium*, che abbiamo notato significare lo stesso che *confugium*, e *perfugium*, *Regum, populorum, nationum portus erat, & refugium Senatus.*

2. *Tu quoque* (a) *suscepti curam dimittis amici,*
Officiique pium tam cito ponis onus?

Tu quoque dimittis curam amici suscepti,) Tu ancora lasci la cura dell'amico, che avevi preso a difendere, di cui avevi intrapreso la causa.

Et tam cito ponis onus pium officii?) E sì presto deponi il pietoso peso dell'ufficio preso di buon amico?

(a) *Susceptus, a, um* è da *suscipio*, composto o da *sursum* e *cupio*, e da *sub*, e *capto*, quasi *succipio*. Questo verbo significa più cose secondo i varj nomi, a cui si unisce. Quì significa intraprendere la causa, prendere le difese, prendere a difendere.

3. (a) *Sarcina sum, fateor, quam si* (b) *modo tempore nostro*
Depositurus eras, non subeunda fuit.

Fateor, sarcina sum,) Io sono un carico, lo confesso. (quam si modo depositurus eras tempore nostro,) il quale *carico* se ora in questo mio tempo calamitoso eri per deporre; (non fuit subeunda.) non dovevi prenderlo sulle spalle, non fu da prendersi; cioè ora che sono infelice, riesco gravoso; ma se tu eri per abbandonarmi, non dovevi neppure cominciare a difendermi.

(a) *Sarcina* significa carico, peso, bagaglio: è differente da *onus*, perchè questo vocabolo significa i pesi, che si portano sui carri, o che sono più gravi, e quello significa i carichi degli uomini. Si serve quì Ovidio della parola *sarcina* in senso metaforico, come pure *Heroid. Ep. 4. v. 24. Sarcinaque hæc animo non sedet apta meo.*

(b) Altri leggono *nunc*; ma è lo stesso che *modo*,

do, perchè anco questo vocabolo significa ora, al presente.

4. *Fluctibus in mediis navem*, (a) *Palinure*, *relinquis?*
(b) *Ne fuge*, *neve tua sit minor arte fides.*

Palinure, relinquis navem in fluctibus mediis?) O Palinuro, tu abbandoni la nave in mezzo ai flutti?

Ne fuge,) Non fuggire, non ti dare alla fuga. (vel ne fides sit minor arte tua.) O non sia la fede minore della tua arte; l'uffizio, che mi devi rendere come amico, non sia minore della tua fedeltà verso di me.

(a) Palinuro è il nome di quel Capitano della flotta di Enea, che dormendo cadde giù dalla nave nel mare, e restò sommerso, come racconta Virgilio *Æn.* 5. Questo Palinuro diede il nome al promontorio di Lucania, ove si annegò, sulla spiaggia del mare Tirreno, ora di Toscana. Quel promontorio si chiama al presente *Palinuro*, e *capo di Palinuro*, Si serve il Poeta di questo nome a significare un amico, che quando vede l'altro amico oppresso da disgrazie, lo abbandona. Non così se ne valse Marziale *Lib.* 7. *Epigr.* 77. ma alludendo alla radice Greca, secondo la quale significa chi orina due volte: *Minxisti currente semel*, *Palline*, *carina*, *mejere vis iterum*, *jam Palinurus eris.*

(b) L'avverbio *ne* si unisce al Soggiuntivo; ma presso i Poeti sì al modo Soggiuntivo, che all'Indicativo. E di fatto in questo stesso pentametro si vede usurparsi dal Poeta nell'una e nell'altra maniera: *ne fuge*, *neve fit.*

5. *Numquid* (a) *Achilleos* (b) *inter fera prælia fidi*
Deseruit levitas (c) *Automedontis equos?*

Numquid levitas Automedontis fidi deseruit equos Achilleos inter prælia fera?) Forse la leggerezza,

la

la incostanza del fedele Automedonte abbandonò i cavalli di Achille in mezzo alle fiere battaglie, nel sanguinoso combattimento? Cioè il fedele Automedonte cocchiere di Achille sarebbe stato reo di leggerezza, e d'incostanza, se in mezzo alla zuffa avesse abbandonato il cocchio, che reggeva.

(a) I Cavalli di Achille, di cui parla quì Ovidio, non erano sciolti, ma attaccati al cocchio.

(b) Altri leggono, *dura inter prælia*. Può sostenersi sì l'una che l'altra lezione.

(c) Automedonte fu il cocchiere d'Achille. Ne fa menzione Virgilio *Æn. 2. v. 477. ensorum agitator Achillis armiger Automedontes*. Si rese sì celebre, che si prende in generale per qualunque cocchiere, come si vede presso Giuvenale *sat. 1. v. 61.*

6. *Quem semel* (a) *excepit*, (*b*) *numquam* (c) *Podalirius ægro*
Promissam medicæ non tulit artis opem.

Podalirius nuquam non tulit opem promissam artis medicæ, quem semel excepit.) Podalirio recò sempre mai, non lasciò ma di recare il promesso soccorso, ajuto, sollievo dell'arte medica, della medicina al malato, che una volta prese a curare, di cui una volta prese la cura.

(a) Altri leggono *accepit*, ma nello stesso senso.

(b) In alcune edizioni si legge *nunquam* colla interrogazione, e in altre *nunquid* in vece di *nunquam*. Ma il senso è sempre il medesimo, cioè che Podalirio non abbandonò mai il malato, di cui una volta intrapreſe la guarigione.

(c) Podalirio, che trovasi scritto ancora colla y Podalyrius, e Macaone furono figliuoli di Esculapio, il cui padre fu Apolline. Questi due figliuoli di Esculapio seguitarono Agamenone nella Guerra Trojana, e colla loro bravura, e pe-

perizia nella medicina giovarono molto a tutta l'armata.

7. *Turpius ejicitur, quam non admittitur hoſpes,*
Quæ patuit dextræ, firma, (a) ara meæ.

Hoſpes rejicitur turpius, quam non admittitur;) L'oſpite più vergognoſamente ſi caccia via, ſi caccia fuori di caſa, che non ſi accoglie; cioè riceve più grave affronto, maggiore ſcorno un oſpite, quando viene cacciato di caſa, dopo di eſſervi ſtato accolto, che quando non ſi riceve neppure in caſa.

Ara, quæ patuit dextræ meæ, firma ſit.) Stia ſaldo, e fermo l'altare, non mi ſia tolto l'altare, a cui mi fu permeſſo di ſtendere la mano; cioè non laſciare di moſtrarmiti amico, di riconoſcermi per amico.

(a) Ara ſignifica quì ciò, che ſignifica nel Diſtico 22. della Elegia II. di quel Libro; *ſacram quamvis inviſus ad aram confugiam, nullas ſummovet ara manus.*

8. *Nil niſi me ſolum primo tutatus es; at nunc*
Me pariter ſerva, judiciumque tuum.

Primo tutatus es nil niſi me ſolum;) Da prima non hai difeſo null'altro ſe non me ſolo; nel primo tempo hai avuto la cuſtodia di me ſolo, non aveſſi altra premura che di me (at nunc) ma ora.

Pariter ſerva me,) parimenti conſervami. (& *ſerva* judicium tuum.) e conſerva il tuo giudizio, il tuo ſentimento.

9. *Si modo non aliqua eſt in me nova culpa, tuamque*
Mutarunt ſubito crimina noſtra fidem.

Si modo culpa aliqua nova non eſt in me,) Se pure non è in me qualche nuova colpa, ſe pure non ho commeſſo qualche nuovo peccato.

Et crimina noſtra ſubito mutarunt fidem tuam.)

E i miei delitti cangiarono all' improvviso la tua fedeltà, il tuo amore, il tuo cuore. Accenna il Poeta in questo Distico l' unico caso, in cui potrebbe essersi mutato verso di lui l' animo dell' amico, cioè se fosse divenuto reo di qualche nuova colpa.

10. (a) *Spiritus hic, Scythica quem non bene ducimus aura,*
Quod cupio membris exeat ante meis;

(Ante spiritus hic, quem non bene ducimus aura Scythica,) Prima questo fiato, che appena meschinamente, che infelicemente traggo, mando fuori nell' aria della Scizia.

Exeat membris meis, quod cupio;) Esca dalle mie membra, come desidero.

(a) *Spiritus* significa l' atto di spirare dal verbo *spiro*. Quindi la frase, *spiritum ducere*, che trovasi ancora in Cicerone *lib. 2. de Divin.*, significa respirare. Si prende pure la parola *spiritus* a significare l' anima; e così *spiritum reddere* significa morire, *spiritu privare* ammazzare. Può dirsi, che il Poeta in questo luogo si serve di questo vocabolo sì nel primo senso, che nel secondo; perciocchè l' uomo perdendo il fiato, o cessando di respirare, cessa ancora di vivere.

11. *Quam tua delicto* (a) *stringantur pectora nostro,*
Et videar merito vilior esse tibi.

Quam pectora tua stringantur delicto nostro,) Che il tuo cuore sia ridotto in angustie, sia offeso da qualche mio delitto.

Et merito videar tibi esse vilior.) E giustamente con ragione ti paja, che io sia degno di dispregio, che io per qualche nuova colpa sia più vile, e dispregevole.

(a) *Stringo*, che propriamente significa strignere, ristrignere, si prende ancora tal volta in senso di offendere, e di ferire; ma leggermente, come

come quando si legge in Virgilio Æn. 8. *hunc primum teris hasta Themillæ strinxerat*; ed Æn. 10. *hasta aliquid strinxit magno de corpore Turni*.

12. *Non adeo toti fatis urgemur* (a) *iniquis*,
Ut mea sit longis (b) *mens quoque mota malis*.

Non adeo toti urgemur fatis iniquis,) Non incalzano, affliggono, opprimono a tal segno tutto me stesso i destini contrarj.

Ut mens mea quoque mota sit malis longis:) Che resti commossa, turbata, e sconvolta anco la mia mente da lunghi mali. In mezzo a tante disgrazie, a cui mi soggetta il destino nemico, mi resta però l'uso della ragione.

(a) *Iniquæ, a, um*, ch'è composto da *in*, ed *æqua*, e significa *non æquus*, tra le altre cose si trasferisce elegantemente a significare contrario, avverso, nemico, e in questo senso è preso qui dal Poeta questo vocabolo, come ancora quando per ispiegare che Venere era favorevole, e Pallade contraria a i Trojani disse: *æqua Venus Teucris, Pallas iniqua fuit*.

(b) La mente è quella facoltà, o potenza dell'anima, di cui l'uomo solo è dotato, e per cui si distingue dagli altri animali, e con cui contempla le cose spirituali, e universali. Si chiama ancora discernimento, intendimento, ragione, senno, prudenza. Quindi *amentes*, e *dementes* si dicono coloro, che sono privi d'intendimento, e però si chiamano stolti. Dice dunque il Poeta, che nelle sue disgrazie è però sano di mente, nè ha perduto il giudizio.

13. *Finge tamen motam; quoties* (a) *Agamemnone* (b) *natum*
Dixisse in Pyiadem verba (c) *proterva putas?*

Tamen finge *mentem meam* motam *esse*;) Fingi, immaginati, fa conto però, che la mia mente, la mia ragione sia sconvolta in mezzo a tante disgrazje. (quoties putas natum Agamemnone dixisse

xisse verba proterva in Pyladem?) quante volte credi tu, pensi, che il figliuolo di Agamenone abbia detto parole ingiuriose contro Pilade?

(a) Agamenone figliuolo di Atreo, fratello di Menelao, e Re di Micene, nella spedizione de' Greci contro i Trojani, per consenso di tutti fu dichiarato Capitano di tutto l' esercito. Ritornato dopo dieci anni vittorioso fu ucciso dalla moglie Clitennestra, col mezzo di Egisto, con cui nell' assenza del marito era vissuta in adulterio.

(b) Oreste figliuolo di Agamenone, vedendo il padre così tradito, ne vendicò la morte, uccidendo Egisto, e la propria madre. Dopo questo fatto divenne furioso; ebbe un famosissimo amico per nome Pilade; la cui amicizia non restò punto alterata nel tempo del furore di Oreste. Veggasi la Elegia IV. del Libro IV. verso il fine, ove diffusamente se ne descrive da Ovidio la storia.

(c) Questa parola *protervus, a, um*, significa arrogante, sfacciato, superbo, petulante; e si adatta non solo agli uomini, ma ad altre cose ancora, agli occhi, alle mani, alla lingua, e per fino a i venti, &c. In Orazio lib. 2. od. 5. leggesi *frons proterva*, lib. 1. od. 26. *venti protervi*; e nel nostro Poeta *in Ibin* v. 522. *lingua proterva*.

14. *Nec procul a vero est, quod* (a) *vel* (b) *pulsarit amicum;*
Mansit in officiis non minus (c) *ille suis.*

Nec est procul a vero,) Nè è lontano dal vero, (quod vel pulsarit amicum;) che abbia ancora offeso l' amico, che gli abbia recato anco qualche ingiuria.

Ille non minus mansit in officiis suis.) Quegli non fu meno costante ne' suoi doveri, nel tempo del furore conservò inalterabile l' amicizia di prima; cioè Pilade lo compatì.

(a) *Vel* alle volte si rende in luogo di *etiam*: *vel Priamo miseranda manus*, dice Virgilio *Æn.* 11.

E Ci-

E Cicerone *lib. 3. de Leg. cap. 10. isto modo vel Consulatus vituperabilis est*. In questo senso è preso qui dal Poeta; dicendo essere assai probabile, che Oreste furioso abbia detto qualche parola ingiuriosa, abbia recato qualche offesa a Pilade.

(b) *Pulsarit* è in luogo di *pulsaverit* da *pulso*, che significa battere, percuotere, e ancora recare inquietudine, agitazione, disturbo, offendere o in detti, o in fatti, come se ne veggono gli esempj in Cicerone Ver. 7. in Plauto *Epid.* 4. 1. 3. in Virgilio *Æn.* 12. in Claudiano *de Bel. Gildon.* v. 169.

(c) Parla il Poeta di Palade, l'amico di Oreste, nominato nel Pentametro precedente.

15. Hoc est cum miseris solum commune (a) *beatis,*
Ambobus tribui quod solet (b) *obsequium.*

Hoc solum commune est beatis cum miseris,) Questa sola cosa è comune a i felici cogl' infelici, e gl' infelici sono pari, vanno del pari solamente in questa cosa.

Quod obsequium solet tribui ambobus,) Che tanto agli uni, quanto agli altri suole usarsi cortesia, buon tratto; che gli uni e gli altri sogliono essere trattati cortesemente.

(a) Non è preso quì dal Poeta questo nome in in quel senso, in cui i Cristiani lo attribuiscono a quegli uomini dabbene, che con una vita santa, e incorrotta si meritarono la patria celeste. Chiama il Poeta beati gli uomini, che vivono; e questi sono, se pure ve ne sono, coloro, di cui parla Cicerone Tus. 5. *hos existimo beatos, qui sint in bonis, nullo adjuncto malo*. Leggasi Aristotile ne' suoi libri dell' Etica a Nicomaco. Parla dunque Ovidio di coloro, che posseggono que' beni, che possono aversi sulla terra, che sono molti, ma in modo però, che a parere de' Saggi principali sono que' due, che si contengono in quel

quel celebre verſo: *optandum eſt, ut ſit mens ſana in corpore ſano.*

(b) *Obſequium* è dal verbo *obſequor*, compoſto da *ob* e *ſequor*, chè ſignifica compiacere, condiſcendere, uſare convenienza, procurare di dare nel genio, e di fare ciò, che ſi crede conforme all' altrui deſiderio. Queſto atto, od uffizio di compiacimento, o compiacenza, o condiſcendenza, convenienza, corteſia, ſi uſa, dice il poeta, ugualmente cogli uomini felici, e cogl' infelici, co i primi a riguardo della loro autorità, e per la ſperanza di ricevere qualche benefizio, e co i ſecondi a cagione di quella naturale compaſſione, che ci porta a non aggiugnere afflizione all' afflitto, e a ſollevare, per quanto ci rieſce poſſibile, le altrui miſerie.

16. *Ceditur & (a) cæcis, & quos (b) prætexta*
(c) *verendos,*
(d) *Virgaque cum verbis imperioſa facit.*

Et ceditur cæcis,) E ſi cede, e dà luogo, ſi dà la dritta ai ciechi. (& *ceditur iis*, quos prætexta, & virga imperioſa cum verbis facit verendos.) e ſi cede, ſi da luogo a coloro, che ſono reſi riſpettabili, degni di riſpetto, e di venerazione dalla preteſta, e dalla verga imperioſa colle parole, della veſte, che ſi porta ne' Magiſtrati civili, e ne' Sacerdozj, e da i faſci e dalle ſcuri, inſegne dell' Impero Conſolare.

(a) Quando per iſtrada ci abbattiamo in qualche povero cieco, non pretendiamo, che ci dia luogo, ma compaſſionando la ſua cecità, di buona voglia gli cediamo, e gli diamo la ſtrada.

(b) *Prætexta*, o *toga prætexta* dal verbo *prætexo*, è una ſorta di veſte lunga, di cui preſſo i Romani ſi ſervivano quattro claſſi di perſone, tutti i Magiſtrati urbani; tutti i Senatori, quando celebravano le feſte de' loro Dei; i Maeſtri de' Collegj ne' Giuochi pubblici; i fanciulli ingenui fino alla età di anni 17. e ſecondo alcuni di 15.

e le

e le fanciulle fino a tanto che si maritavano. I Pretestati dunque, e i togati erano differenti tra loro, come appunto le persone private da i Magistrati.

(c) *Verendus, a, um* è dal verbo *vereor*, che significa rispettare, avere in venerazione, professare riverenza, e ancora temere, ma come il figliuolo teme i suoi genitori. Quindi sono differenti i due verbi, *vereor*, e *timeo*, perchè questo è proprio de' servi, quello delle persone libere, ma di ciò si è detto altrove. Parla dunque Ovidio in quel senso, in cui disse 4. *Metam. majestatemque verendam imposuit*; e *lib.* 3. *de Pont. El.* 2. *Curia cum Patribus fuerit stipata verendis*.

(d) Parla qui Ovidio di que' fasci di verghe, in uno de' quali vi era la scure, ch' erano portati dinanzi a i Magistrati, spezialmente dinanzi a i Consoli da i Littori, il cui uffizio era di portare i detti fasci colla scure, di rimuovere il popolo, perchè desse luogo a i Magistrati, che passavano, di comandare a chiunque veniva incontro a i Consoli, di scendere di cavallo, &c. E però dice il Poeta la verga imperiosa colle parole, cioè i fasci Consolari portati da i Littori, che alzavano la voce, perchè tutti dessero luogo.

17. *Si mihi non* (a) *parcis, fortunæ parcere debes*;
(b) *Non habet in nobis ullius ira locum*.

Si non parcis mihi,) Se non perdoni a me, se non hai pietà, compassione di me. (debes pareere fortunæ;) devi avere pietà della mia fortuna, dello stato infelice, in cui mi trovo.

Ira ullius non habet locum in nobis, ira *nullius* habet locum in nobis.) Non ha luogo in me lo sdegno di alcuno; cioè io sono sì infelice, che merito bensì la compassione, il compatimento di ognuno, ma non già lo sdegno di alcuno.

(a) Il verbo *parco, parcis, peperci*, e *parsi*, par-

parcitum, e *parsum* propriamente significa astenersi, cessare, contenersi in qualche cosa, risparmiare. Quindi è *parsimonia*, o *parcitas*, che significa risparmio, moderazione nelle spese. Significa ancora perdonare, e si usurpa col dativo, ma s' è da esprimersi la colpa, bisogna ricorrere al verbo *condono*, o *remitto*; in questo secondo senso è preso qui dal Poeta, e significa dare il perdono, o compatimento, usare compassione, compatire.

(b) Dice il Poeta, che per la sua abjezione non può essere ad alcuno oggetto di sdegno, secondo quella massima *parcere subjectis, & debellare superbos*.

18. *Elige nostrorum minimum de parte* (a) *laborum;*
Isto (b) *quo quereris, grandius illud erit.*

Elige minimum de parte laborum nostrorum;) Scegli il più picciolo dalla parte de' miei mali: tra i miei mali prendi il menomo, il minore.

Illud erit grandius isto, quo quereris.) Quello, di cui farai scelta, per quanto sia leggiero, e piccolo, sarà più grande, e grave di codesto, di cui ti lamenti.

(a) *Labor*, o *labos* spesse volte significa molestia, disagio, calamità, e in questo senso, come abbiamo notato anco altrove, usurpa qui il Poeta questo vocabolo.

(b) Il verbo *queror* si unisce all' ablativo colla prepositzione *de*, o *super*; ma il Poeta ommette qui la propositzione, e si serve dell' ablativo assoluto, ed è lo stesso che *de quo*, o *super quo*. Finge il Poeta, che l'amico si lamentasse di qualche male, non già che di fatto si lamentasse: ma vuol dire: se tu avessi qualche disgrazia, per quanto fosse grande, sarebbe più picciola della menoma delle mie.

19.

19. *Quam multa madidæ celantur arundine fossæ,*
Florida quam multas (a) *Hybla tuetur apes;*

Quam multa arundine fossæ madidæ celantur,) Da quante canne sono ricoperte le umide fosse, quante canne nascono nelle fosse, che sono bagnate dalle acque stagnanti; che sono tante, che le ricoprono, e nascondono.

Quam multas apes Hybla florida tuetur;) Quante api conserva la fiorita Città d'Ibla.

(a) Trovavasi in Sicilia una Città, o castello, e un monte di questo nome. Intende però quì Ovidio di parlare della Città, non del monte, perchè prende il nome Hybla in genere femminino. Ma può dirsi, che parli non della Città semplicemente, ma di tutto quel tratto di paese, a cui si estendeva la giurisdizione della stessa Città. Per l'abbondanza del timo vedevasi in que' contorni una maravigliosa quantità di api.

20. *Quam multæ gracili terrena sub* (a) *horrea ferre*
Limite (b) *formicæ grana reperta solent;*

Quam multæ formicæ solent ferre grana reperta sub horrea terrena limite gracili.) Quante sono le formiche, che pure sono tante, che sono quasi innumerabili, che sogliono portare per una strada stretta ne' loro granaj sotterra i grani, che hanno ritrovati.

(a) Horreum è detto da *hordeum*, ma significa qualunque luogo, ove si ripone qualsivoglia sorta di biade, il ripostiglio di ogni sorta di grani. Leggiadramente il Poeta accenna con questo vocabolo que' ripostigli sotterranei, in cui le formiche portano, depongono, e conservano i grani, che ritrovano.

(b) *Formica* è un animaletto, così detto da *ferre micas*, o semplicemente dal verbo *fero*, che

significa portare; imperciocchè non avvi animale, che più ſpeſſo traſporti peſi, e conſiderandoſene il corpicciuolo, peſi maggiori. Portano le formiche ſotterra nelle loro caſe, e ne' loro granaj nel tempo di ſtate, e di autunno la provigione per la ſtagione del verno; e però ſi attribuiſce loro la prudenza; e Salomone manda l'uomo neghittoſo, e pigro ad imparare la ſaviezza della formica. Quindi Cicerone *lib. 3. de Nat. Deor. num idcirco exiſtimas formicam anteponendam eſſe huic pulcherrimæ Urbi, quod in Urbe ſenſus ſit nullus, in formica non modo ſenſus, ſed etiam mens, ratio, memoria?*

21. *Tam me circumſtat denſorum* (a) *turba malorum;*
Crede mihi, vero eſt noſtra querelæ minor.

Tam turba malorum denſorum circumſtat me;) Tanto mi ſta d'intorno, mi circonda, mi aſſedia, mi ſi affolla intorno una moltitudine ſpaventoſa di folti mali, di ſpeſſe, e affollate diſgrazie.

Crede mihi,) Credimi, amico: (querela noſtra eſt minor vero.) Il mio lamento è minore del vero; le mie doglianze ſono minori de' mali che patiſco; più patiſco, che non mi dolgo.

(a) *Turba* ſignifica turbamento, o perturbazione di una ciurma, o moltitudine; quindi ſi legge in Terenzio nell' Eunuco, *turbas dare*, cioè *turbationes afferre*, recare, eccitare diſturbi, bisbigli, turbamenti, perturbazioni. Si trasferiſce queſto vocabolo a qualunque moltitudine, e ſpezialmente in mala parte; e però ſi legge in Lucano *l. 4. v. 251. turba ſcelerum*; e in Plinio lib. 9. ep. 25. *turba negotiorum*; e qui nel noſtro Poeta, *turba malorum*.

22. *His qui contentus non eſt, in litus* (a) *arenas,*
In ſegetem (b) *ſpicas, in mare fundat* (c) *aquas.*

Qui non eſt contentus his,) Chi non è contento di queſte coſe, cioè quegli, a cui non baſta-

ſtano, a cui non pare che ſieno tanti, quanti baſtino, i miei mali, di cui ho fatto menzione di ſopra. (fundat arenas in litus,) Sparga nuove arene, nuove granella di arena ſul lido. (*fundat* ſpicas in ſegetem,) ſparga nuove ſpighe nelle biade, oltre a quelle, che vi ſono. (*fundat* aquas in mare.) ſparga nuove acque nel mare.

Eſagera il Poeta di quando in quando i ſuoi mali, e gli porta all'eccesſo, e ſempre ciò fa col diſegno di renderſi degno di compaſſione.

(a) Queſta, come generale, è una eſagerazione aſſai più grande di quella, di cui ſi è ſervito il Poeta nella Elegia I. di queſto Libro, dicendo nel v. 31. *quot flavus Tybris arenas*; ſono minutiſſime, e innumerabili le arene, che ſi veggono ſu i lidi del mare.

(b) Ogni biada, ogni meſſe, che produce grano, ha la ſua ſpiga, in cui ſi rinchiude il grano medeſimo. Ma contenendo ogni ſpiga più grani, ſarebbe ſtata aſſai maggiore la eſagerazione, ſe aveſſe parlato de' grani, che accennando le ſpighe.

(c) L'acqua del mare è compoſta di minutiſſime particelle fluide. Sarebbe eſtrema pazzia portare nuov' acqua al mare, pretendendo che non ne aveſſe abbaſtanza, contro il proverbio; tanto ne abbonda. Come dunque non occorre, che alcuno deſideri più grande il numero delle arene, delle ſpighe, e delle acque, o delle particelle dell'acqua del mare; così dice il Poeta, ognuno conſiderando i miei mali, deve confeſſare, che ſono innumerabili, e tanti, che non può, nè deve aggiugnerſi a que', che patiſco, alcun altro di nuovo.

23. *Intempeſtivos igitur compeſce* (a) *timores, Vela neque in medio deſere noſtra mari.*

Igitur compeſce timores intempeſtivos.) Raffrena, reprimi, opprimi, e per così dire, affoga in faſce i tuoi timori importuni, fuori di tempo; laſcia di temere del mio buon cuore verſo di te,

della mia coſtanza nell'amicizia, non avendo alcun fondamento di temere.

Neque deſere vela noſtra in mari medio.) Nè abbandonare le mie vele in mezzo al mare, cioè non mi laſciare ſenza il tuo ſoccorſo, ajuto, e conforto, mentre, come appunto una nave in mezzo al mare, mi trovo circondato, e oppreſſo da diſgrazie.

(a) Altri leggono *tumores*, ed altri ancora *furores*, intendendo, che il Poeta conſidera l'amico, a cui ſcrive, ſdegnato, e infuriato contro di lui. Ma pare più conforme alla mente del Poeta, e a tutta la Elegia la noſtra lezione, poichè leggendo *timores* ſi ſpiega un bel penſiero del Poeta, cioè che l'amico temeſſe, chè Ovidio non foſſe più quegli di prima, e che ſi foſſe raffreddato con lui per timore della ſua incoſtanza. Vuol dire dunque il Poeta; ſegui pure, o amico, ad amarmi, a ſoccorrermi, come hai fatto da prima: nè temere (che non ne hai alcuna ragione, nè io te ne ho dato alcun motivo) della mia coſtanza nell'amicizia.

Fine della ſeſta Elegia.

ARGOMENTO

Della ſettima Elegia.

INTERROGATO il Poeta, come ſe la paſſaſſe nella Scizia, qual foſſe in quel paeſe la ſua occupazione, riſponde brevemente, ch' egli è un uomo infelice. Queſta interrogazione ſe gli ſuppone fatta dall'amico, a cui ſcrive, per via di lettera. Dopo di avergli dato queſta ſuccinta riſpoſta, deſcrive i coſtumi degli abitatori del paeſe di Tomi. Soggiugne poi, e conchiude, che gli ſtudj poetici ſervono all'animo di ſollievo, e di nodrimento, e che i verſi lo rendono dimentico de' propj mali.

1. *Quam legis, ex illa tibi venit epiſtola* (a) *terra,*
Latus ubi (b) *æquoreis jungitur* (c) *Iſter aquis.*

Epiſtola, quam legis, venit tibi ex terra illa,) La lettera, che leggi, ti è venuta da qual paeſe.
Ubi Iſter latus jungitur aquis æquoreis.) ove, nel qual paeſe, l'Iſtro, il Danubio largo, allargatoſi, diramato in ſei canali, o bocche, o foci, di cui però due ſolamente ſi rendono navigabili, ſi uniſce alle acque del mare, ſi ſcarica nel mare.

(a) Il vocabolo *terra* ſignifica uno de' quattro volgari elementi, che da Ariſtotele nella Fiſica è definito elemento freddo, e ſecco, che, poichè ſupera gli altri nella gravità, ſta naturalmente nel luogo più baſſo di tutti gli altri. Era la terra tenuta dagli Antichi in conto di Dea, e veniva accennata con varj nomi, *Tellus*, *Veſta*, *Ceres*, *Mater*, *Cybele*, &c. la fingono figliuola di Demogorgone, e dicono, che da padri incerti generò la Notte, il Tartaro, la Fama, Tage, Anteo. Vogliono alcuni, che nel numero ſingolare ſignifi-

fichi tutto l'elemento, e nel plurale qualche sua operazione, tratto, paese, e confermano la loro opinione cogli esempj di Virgilio *Æn. 1. multum ille & terris jactatus, & alto*; e di Cicerone 1. *Catil. dubitas, si hic morari æquo animo non potes, abire in aliquas terras*? Ma questa differenza o è falsa, o non sempre si osserva, come si vede presso gli stessi Cicerone, e Virgilio. E così Ovidio si serve di questo vocabolo in numero singolare a significare il paese particolare de' Geti, o di Tomi, ov'era confinato.

(b) Il mare, di cui parla il Poeta, è il Ponte Eusino, che si stende dalla Palude Meotide fino al Tenedo. Questo Ponto Eusino ora dicesi Mar Maggiore, o Mar Negro: e la Palude Meotide chiamasi Mar bianco, Mare delle Zabacche, Mare della Tana.

(c) Il fiume Istro, o Danubio è un fiume reale, e de' più grandi non pure della Germania, ma dell'Europa, e però giustamente il Poeta gli dà l'epiteto di largo. Gonfio dunque, e ricco di acque va dopo un lungo corso di 400. leghe Tedesche, cioè di 1600. miglia Italiane in circa a scaricarsi nel Mar Nero.

2. *Si tibi* (a) *contingit cum dulci vita* (b) *salute*,
(c) *Candida fortunæ pars manet una meæ.*

Si vita contingit tibi cum salute dulci,) Se ti tocca la vita colla gioconda, e grata salute; se ti riesce, se hai la sorte di vivere in buona salute, se per avventura vivi sano e salvo.

Pars una fortunæ meæ manet candida.) Una parte della mia orte resta, si conserva felice; io sono avventurato se non in altro, almeno perchè un mio amico si trova sano.

(a) *Contingo* è composto da *con*, e *tango*; pretendono alcuni di proporre *contingo* dedotto da *tingo*, confermando il loro pensamento cogli esempj di Virgilio, e Lucrezio, ma siffatti esempj pos-

possono benissimo riferirsi al verbo *contingo* da *tango*. Della formola, *si quid mihi contigerit*, di cui si servivano gli Antichi, e con cui significavano, *si mortuus fuero*, leggasi *Briff. de Formul.*

(b) La vita è buona, ma accompagnata dalla salute è assai migliore. Fu la salute presso i Romani in pregio sì grande, che la posero nel numero degli Dei, e le fabbricarono un Tempio, che restò distrutto dalle fiamme a' tempi di Claudio. Della Dea Salute fa menzione tra gli altri Terenzio *Adel.* 4. 7. sul fine: *ipsa si cupiat Salus, servare prorsus non potest hanc familiam.*

(c) *Albus*, o *candidus* prendevasi dagli Antichi in buon senso, e *niger*, o *ater* in senso contrario. Quindi *albus lapillus*, *niger lapillus*. E però *candidus* si prende spesso in luogo di felice. *Tibul. t. 3. el. v. 6. 30. sis felix, & candida vota tua.*

3. *Scilicet, ut semper, quid agam,* (a) *carissime, quæris,*
(b) *Quamvis hoc vel, me, scire, tacente, potes;*

Scilicet semper, carissime, quæris, quid agam,) Appunto come sempre ricerchi, o mio carissimo amico, che cosa io mi faccia, come me la passi, qual sia il mio stato.

Quamvis potes scire hoc, vel me tacente;) Benchè puoi saperlo, ancora tacendo io.

(a) Credono alcuni, che quando questo vocabolo significa caro, cioè prezioso, debba scriversi coll'aspirata, ma quando significa diletto, amato, gradito, sia da scriversi senz' aspirata, e lo stesso dicono di *caritas*, a cagione de' due suoi significati di carestia, e di amore, e pronunziando che quando significa carestia, si debba scrivere caritas senz' aspirata, e quando significa amore, coll' aspirata; ma è meglio scrivere carus, e caritas nell' uno e nell'altro significato senz' aspirata.

(b) *Quamvis* è congiunzione, che si unisce al

Soggiuntivo, ma si trova ancora tal volta coll' Indicativo, come tra gli altri presso Virgilio Æn. 5. *Quamvis solus avem cælo dejecit ab alto*,

4. *Sum miser; hæc brevis est nostrorum* (a) *summa malorum*;
Quisquis & offenso Cæsare vivet, erit.

Sum miser;) io sono infelice, io sono un uomo infelice. (hæc est summa brevis malorum nostrorum;) questa è la breve somma, questo è il compendio, l' epilogo de' miei mali; sono infelice, perchè sono bandito.

Et *miser* erit, quisquis vivet Cæsare offenso.) E sarà infelice, misero, sventurato, chiunque vivrà, avendo offeso Cesare, essendo in disgrazia di Cesare, per averlo offeso.

(a) Il vocabolo *summa* significa la raccolta, unione, o quantità delle cose, che si numerano. Vuol dire dunque il Poeta; io ho moltissimi mali, ma per comprendergli tutti con una sola parola, dico, che sono un uomo infelice. Questi mali dovevano essere innumerabili, perchè altrimenti sarebbe stato felice, secondo il suo principio *Eleg.* 1. *q.* 30. di questo Libro: *felix, qui patitur, quæ numerare potest*.

5. *Turba Tomitanæ quæ sit regionis, & inter*
Quos habitem mores, discere cura tibi est.

Cura est tibi discere,) Hai premura, brami, desideri di sapere, e quæ sit turba regionis Tomitanæ,) qual sia la turba, la ciurma, la plebaglia del paese di di Tomi,) & inter quos mores habitem,) e tra quai costumi io soggiorni, quali sieno i costumi degli uomini, tra cui mi trovo, qual sia la maniera di vivere, che si usa in questi barbari paesi.

6. *Mi-*

6. *Miſta ſit* (a) *hæc quamvis inter* (b) *Græcoſque, Getaſque,*
A male pacatis plus trahit ora Getis.

Quamvis ora hæc miſta ſit inter Græcos, & Getas,) Benchè queſta ſpiaggia, queſto tratto di terra, queſto paeſe ſia meſcolato di Greci, e di Geti, ſia un miſcuglio di Greci, e di Geti.

Trahit plus a Getis male pacatis.) Riceve però comunicazione, ſomiglianza, e uniformità di coſtumi più grande da i Geti inquieti, turbolenti ribelli.

(a) Alcuni riferiſcono il pronome *hæc* alla parola *turba* del Diſtico precedente.

(b) Altri leggono *Grajaſque*, ma *Graius*, e *Græcus* ſono ſinonimi, cioè ſignificano la ſteſſa coſa. Aveva già ciò ſpiegato il Poeta più chiaramente in altri luoghi, e ſpezialmente nella Elegia IX. del Libro III., a cui da principio con queſti verſi: *Hic quoque ſunt igitur Grajæ (quis crederet?) urbes inter inhumanæ nomina barbariæ. Huc quoque Mileto miſſi venere coloni, inque Getis Grajas conſtituere domos.*

7. *Sarmaticæ major, Gæticæque frequentia gentis*
Per medias (a) *in equis itque, reditque vias.*

Frequentia major gentis Sarmaticæ, & Geticæ & it, & redit in equis per vias medias,) La maggior parte de' Sarmati, e de' Geti e va, e ritorna a cavallo, va cavalcando in mezzo alle ſtrade.

(a) I primi a montare a cavallo furono i figliuoli de' Centauri, detti perciò Ippocentauri. Aſſai ſi dilettavano dell' uſo di cavalcare, come di genio marziale, que' popoli, tra cui ſoggiornava il Poeta, e però dice, che dapertutto s' incontravano uomini a cavallo.

8. *In quibus eſt nemo, qui non* (a) *coryton, & arcum,*
Telaque (b) *vipereo lurida felle gerat.*

In quibus nemo eſt, qui non gerat coryton, & arcum, & tela lurida felle vipereo.) Tra cui (cioè tra que' Sarmati, e Geti, di cui nel Diſtico precedente) non v' ha alcuno, che non porti il turcaſſo, e l'arco, e le frecce pallide, e di colore giallicio per la tintura di fiele di vipera, tinte di veleno.

(a) *Torytus*, o *corythus* è voce Greca, che ſignifica un conſervatojo portatile, di archi, o ſaette, che ſi portava appeſo alle ſpalle, come accenna Virgilio *Æn. l.* 10. *v.* 109. *corytique leves humeris*. Eritrea nel ſuo indice Virgiliano tratta a lungo di queſto vocabolo.

(b) Il fiele viperino, di cui parla il Poeta, è un certo liquore, contenuto in una pellicella, o guaina preſſo al dente della vipera, che nell' atto della morficatura eſce fuori, come ha oſſervato tra gli altri il dottiſſimo Franceſco Redi. Queſto liquore, di colore giallaſtro, è quel veleno, di cui quei barbari popoli tingevano i loro dardi, che però dal Poeta ſono detti *lurida felle vipereo*, cioè *avvelenati*.

9. *Vox* (a) *fera*, (b) *trux vultus*, *veriſſima* (c) *mortis imago*,
Non coma, non ulla barba (d) *reſecta manu.*

Vox *Gentis Sarmaticæ, & Geticæ eſt* fera, vultus *eſt trux*,) La voce de' Sarmati, e de' Geti è fiera, torvo, feroce, barbaro il volto. (Imago veriſſima mortis,) ſono coſtoro una veriſſima, eſpreſſa, e viva immagine della morte.

Non coma, non barba reſecta *eſt* manu ulla.) Non è loro reciſa da alcuna mano nè la chioma, nè la barba.

(a) La fierezza della voce de' Sarmati, e de' Geti mi fa ſovvenire di ciò, che racconta Pedro nelle

ſue

sue favole, cioè un giorno l'Asino entrato in un bosco riempiè di spavento tutte le Fiere col tuono strepitoso della sua voce.

(b) Si serve di questo epiteto nello stesso senso ancora Tacito ne' suoi Annali lib. 4. cap. 34. *& Cæsar truci vultu defensionem accipiens* &c. E Cicerone portando le parole di un Poeta *lib. 2. de divin. cap. 64.* dice *aspectu truci*.

(c) Altri leggono *Martis*. E veramente i Geti erano bellicosi, come più volte attesta il Poeta, e rendevano al Dio marte un culto particolare. E però nella Elegia III. di questo Libro dice: *marticolamque Geten*. E presso Stazio lib. 12. v. 523. si legge *duris Mavortis imago*.

(d) *Resectus, a, um*, è dal verbo *reseco, as, cui*. Appartiene alla orridezza, e rozzezza di que' barbari popoli la barba lunga; e però nota il Poeta, che non se la facevano mai tagliare.

10. *Dextera non segnis stricto dare vulnera* (a) *cultro,*
Quem vinctum lateri barbarus omnis habet.

Dextera non *est* segnis dare vulnera cultro stricto,) La loro mano non è pigra, cioè è pronta a recare ferite, a ferire col coltello impugnato.

Quem barbarus omnis habet vinctum lateri.) Il qual coltello ogni barbaro ha legato, porta legato al fianco.

(a) *Culter* è nome di genere mascolino; ma pare che trovisi in Vitruvio, e in Properzio ancora *cultrum* in genere neutro. Ora que' Barbari portavano tutti il loro pugnale, ed erano pronti a servirsene. E però tra i motivi del suo spavento, e della sua infelicità annovera con ragione il Poeta anco questo.

11. *Vivit in his* (a) *heu* (b) *non veſtrorum oblitus amorum,*
Hos videt, hos vates audit, amice, tuus.

Heu vates tuus, amice, non oblitus amorum veſtrorum vivit in his, videt hos, audit hos.) Oimè il tuo Poeta, o amico, non dimentico de' voſtri amori, della tua amicizia, vive in mezzo a coſtoro, vede coſtoro, ode coſtoro.

(a) Altri leggono *eheu*, che ſignifica la ſteſſa coſa, ma è di due ſillabe; e ambedue lunghe, di cui hanno biſogno, poiche leggono ancora:

(b) *Tenerorum*, il luogo di *non veſtrorum*. E in queſta lezione il ſentimento di Ovidio non è quello, che abbiamo recato, ma queſto aſſai diverſo: il tuo Poeta dimentico de' teneri, de' molli amori, di cui una volta era ſtato maeſtro, come ſi era proteſtato nel primo verſo della Elegia ultima del Libro Quarto. *Ille ego, qui fueram tenerorum luſor amorum.*

12. *Atque utinam* (a) *vivat, & non* (b) *moriatur in illis,*
Abſit ab inviſis & tamen (c) *umbra locis.*

Atque utinam vivat) e voglia il cielo, che viva, che reſti in vita, che ſi conſervi, (& non moriatur in illis) e non muoja in mezzo agli ſteſſi Barbari.

Et tamen umbra abſit a locis inviſis.) E la ſua ombra, e la ſua anima ſeparata dal corpo dopo la morte ſia lontana dai luoghi odiati, muoja il Poeta lungi da queſto paeſe, che gli è in orrore.

(a) Parla Ovidio di ſe ſteſſo in terza perſona, come ha fatto nel Diſtico precedente.

(b) Non voleva aſſolutamente il Poeta morire in quel paeſe; già ſe n' era proteſtato più volte. *Nunc precor, hinc alio jubeat diſcedere. Mitius exilium, paulòque propinquius oro, quique ſit a ſævo longius hoſte, locum. Hinc ego dum muter vel me Zanclæa Charybdis &c.*

(c) La-

(c) Leggasi ciò, che si è notato sul vocabolo *umbra* ne' versi 86. e 87. della Elegia ultima del Libro IV. *Et gracilis structos effugit umbra rogos. Fama parentales si vos mea contigit umbra.*

13. (a) *Carmina quod plena* (b) *saltari nostra theatro. Versibus & plaudi scribis, amice, meis;*

Quod, amice, scribis,) Quanto, o amico a ciò, che scrivi, (carmina nostra saltari theatro pleno,) che i miei poemi si recitano da' Comici in pien teatro, nel teatro con gran concorso del popolo. Et plaudi versibus meis) e che si applaude a i miei versi, che i miei versi sono applauditi.

(a) Lilio Gregorio Giraldi nel Libro Quarto della Storia de' Poeti descrivendo la vita di P. Ovidio Nasone tra le altre sue Opere annovera una Tragedia intitolata Medea, e dice, che Fabio, Quintiliano, Tacito, ed altri la ebbero in grandissimo pregio. Di un' altra Tragedia di Ovidio fa menzione Settimio Tertulliano. Ma questi poemi, come ancora molti altri, di cui il citato Lilio, periono.

(b) Il verbo *salto*, che significa saltare, ballare, si usurpa ancora in senso di recitare, e spezialmente si adatta questo verbo ai Pantomimi, che coi cenni, e movimenti varj delle mani, de' piedi, e di tutto il corpo rappresentano qualche favola, cioè qualche commedia, o tragedia, o tragicomedia.

14. *Nil equidem feci (tu scis hoc ipse) theatris, Musa nec in plausus ambitiosa mea est.*

Equidem feci nil, (non feci aliquid, quicq am theatris.) Per verità io non ho fatto nulla, io per me non ho fatto cosa alcuna ai teatri, cioè degna de' teatri, che meritasse di essere recitata, rappresentata ne' pubblici teatri. (tu ipse scis hoc) tu stesso il sai: sai questo.

Nec musa mea est ambitiosa in plausus.) Nè la mia musa è sì ambiziosa, che cerchi applausi.

15. *Non*

15. *Non tamen ingratum eſt, quodcumque oblivia*
(a) *noſtri*
Impedit, & (b) profugi nomen in ora refert.

Tamen non eſt ingratum, quodcumque impedit oblivia noſtri.) Non mi è però coſa diſcara, non mi è però ſpiacevole qualunque coſa impediſce la dimenticanza di me, non mi rieſce però diſcaro tutto ciò, che fa, che gli uomini non ſi dimentichino di me.

Et *quodcumque* refert nomen profugi in ora.) E tutto ciò, che riporta in bocca del Pubblico, che mette in bocca al Pubblico il nome di me, che ſono un povero relegato.

(a) *Noſtri* è genitivo plurale del pronome *ego*. Ma di queſti tre genitivi plurali *noſtri*, *noſtrum*, *noſtrorum*, e della loro differenza ſi è detto altrove, e ſpezialmente ſu quel verſo 10. della Elegia III. del Libro IV. *Sitque memor noſtri, necne referre mihi.*

(b) Parla il Poeta di ſe ſteſſo, e ſi proteſta, che quantunque non cerchi applauſi, nè abbia l'ambizione, che i ſuoi poetici componimenti ſieno lodati dal Publico, non ha però a male, che gli uomini ſi ricordino di lui ora che è relegato.

16. *Quamvis interdum, quæ me læſiſſe recordor,*
Carmina (a) *devoveo, Pierideſque* (b) *meas,*

Quamvis interdum devoveo carmina, quæ recordor læſiſſe me,) Benchè alle volte deteſto, maledico i verſi, che mi ricordo che mi offeſero.

Et *devoveo* Pierides meas, e deteſto, maledico le mie muſe.

(a) Il verbo *devoveo* ſignifica fare un voto ſolenne. Alle volte ſignifica conſagrarſi, darſi in mano alla morte, fatto prima il voto, ſpezialmente per la Repubblica; e ciò facevano con un certo verſo particolare, con cui ſi davano in preda allo ſdegno

de'

Numi, e insieme consegnavano alla morte gli eserciti de' nemici, e tutte in particolare le loro teste. Quindi *devovere aliquem*, o *aliquid*, significa detestare, esecrare, maledire. Si serve Ovidio in questo senso del verbo *devoveo* non solo quì, ma ancora *Ibin. v. 93.* dicendo: *illum ego devoveo, quem mens intelligit, Ibin.*

(b) Chiama sue le Muse, non solo perchè attendeva alla Poesia, ma ancora perchè era a quelle portato naturalmente, siccome ha già detto spezialmente nella Eleg. Ultima del Lib. IV. *At mihi jam puero cœlestia sacra placebant, inque suum furtim Musa trahebat opus*; ed essendo sgridato dal Padre; *sponte sua carmen numeros veniebat ad aptos, & quod tentabam scribere, versus erat.*

17. *Cum bene devovi, nequeo tamen esse sine illis,*
Vulneribusque meis tela cruenta sequor.

Cum bene devovi *carmina, & Pierides,*) Quando ho detestato solennemente i versi, e le Muse, (tamen nequeo esse sine illis) non posso però essere senza di quelle, non posso però lasciare di comporre versi e di coltivare le Muse.

Et sequor tela cruenta vulneribus meis.) E seguo a maneggiare i dardi insanguinati dalle mie ferite; non lascio di attendere alla Poesia, che fu la cagione delle mie disavventure.

18. *Quæque* (a) *modo* (b) *Euboicis lacerata est fluctibus, audet*
Graja (c) *Cophoream currere* (d) *puppis aquam.*

Et puppis Graja, quæ modo lacerata est fluctibus Euboicis,) E la nave Greca che poco fa è stata rotta dai flutti del Golfo di Negroponte.

Audet currere aquam Cophoream.) Ha coraggio di correre, e di veleggiare nell' acque del Capo dell' Oro, del promontorio orientale di Negroponte.

(a) Dall' avverbio *modo* si è detto altrove. E' quì

quì preso dal Poeta nel suo ordinario significato di ora, or ora, pur ora, poco fa, poc'anzi. Significa dunque tempo breve, come *mox*, ma passato, laddove *mox* significa tempo futuro, ed è lo stesso, che *paulo post*.

(b) Del fatto, che in questo luogo accenna il Poeta, ha fatto ancora menzione nel Distico 43. della Eleg. I. del Lib. I. *Quicumque Argolica de classe Capharea fugit; semper ab Euboicis vela retorquet aquis. Euboicus, a, um* è dal sostantivo *Euboea*, che significa la Isola di Negroponte. Questa Isola si unisce all'Acaja per mezzo di un ponte; e insigne per due promontorj, uno detto Geresto verso la Grecia, l'altro chiamato Cafareo sull'Arcipelago.

(c) Palamede, figliuolo di Nauplio Re della Isola Eubea, detta Negroponte, scoprì l'arte di Ulisse, con cui voleva farsi spacciare per pazzo seminando il sale sulla spiaggia del mare, poichè preso dalle mani di Penelope il picciolo Telemaco, e postolo dinanzi all'aratro, Ulisse lo schivò, e diede a divedere, che non era stolto, come si fingeva. Fu però Ulisse contro sua voglia condotto all'assedio di Troja; ma trovò il modo di vendicarsi di Palamede, fingendo alcune lettere come indirizzate a Palamede da Priamo, e lo fece credere reo di tradimento, per la qual cosa fu lapidato da' Greci. Ma Nauplio padre di Palamede, mosso a giusto sdegno contro i Capi de' Greci, che avevano iniquissimamente condannato a morte il suo figliuolo, accese sull'alto del Monte Cafareo, che riguardava l'Ellesponto, alcuni fuochi, da cui restarono ingannati i Greci, ch'erano di ritorno dopo la Guerra di Troja, poichè agitati da fiere tempeste spinsero la loro flotta verso que' fuochi, ove urtando in varj scoglj, di cui è pieno quel golfo, si ruppe, ma non ebbe però Nauplio il suo intento, poichè Ulisse, e Diomede andarono per altra parte.

(d) Le due parti principali della nave sono queste due, *puppis*, e *prora*, quella è la parte di die-

dietro, e questa la parte anteriore; ma spessissimo si veggono usurpate per la nave stessa.

19. *Nec tamen, ut lauder, vigilo, curamque futuri*
Nominis, utilius quod latuisset, ago.

Nec tamen vigilo, ut lauder,) Nè però veglio per essere lodato, nè però attendo a comporre versi, per acquistarmi lode.

Et ago (nec ago) curam nominis futuri, quod latuisset utilius.) Nè mi prendo cura del nome futuro, e di mandare alla posterità, alla memoria de' posteri il mio nome, che più utilmente sarebbe stato nascosto; poichè le mie composizioni non avessero fatto celebre, e famoso il mio nome, non sarei stato mandato in bando.

20. *Detineo studiis animum, falloque* (a) *labore,*
Experior curis & (b) *dare verba meis.*

Detineo animum studiis,) Divertisco l'animo cogli studj, attendo alla Poesia per divertirmi, e sollevarmi, (& fallo labores,) e coi medesimi studj inganno le fatiche, procuro di non accorgermi, di non sentire il peso degli affanni, de' patimenti delle agitazioni sì dell'animo, che del corpo.

Et experior dare verba curis meis.) E provo di alleggerire, di non sentire i miei travagli.

(a) Altri leggono *dolores*, ma quì il nome *labor* è preso dal Poeta nel senso stesso.

(b) Di questa frase *dare verba* si è detto sul Distico 18. della Elegia IV. del Libro IV.

21. *Quid potius faciam desertis* (a) *solus in oris?*
Quamve malis aliam quærere coner opem?

Quid potius solus faciam in oris desertis?) Qual altra cosa posso io fare, essendo solo, in queste spiagge deserte (

Vel quam aliam opem coner quærere malis?)

O qual altro ristoro, e sollievo posso io forzarmi di cercare, e di proccacciare ai miei mali?

(a) In quel paese, ove era confinato Ovidio, non si trovava alcun altro Cittadino Romano, alcuno, che sapesse la lingua Latina; tutti erano barbari, e di costumi assai diversi da que' de' Romani. Ha già ciò accennato il Poeta altrove in più luoghi. E però dice, ch' era solo, perchè tutti gli altri non erano Romani, ma barbari.

22. *Sive locum specto, locus est* (a) *inamabilis, & quo*
Esse nihil toto tristius orbe potest.

Sive specto locum;) O che io riguardi, consideri il luogo, in cui mi trovo, in cui mi viene da Cesare prescritto il soggiorno, (locus est inamabilis) il luogo non è degno di essere amato, è ingrato, spiacevole.

Et quo nihil potest esse tristius orbe toto.) E tale, che non vi ha cosa in tutto il mondo, che possa essere più ingrata, più molesta, più disgustosa.

(a) Di questo epitero si serve ancora il nostro Poeta nel Lib. 1. *de Pont. Ep. 6. Non cadit in mores feritas inamabilis istos*, e presso Seneca se ne trova pure il comparativo: *nihil est inamabilius, quam diligens stultitia.*

23. *Sive homines; vix sunt homines hoc nomine digni,*
Quamque (a) *lupi, sævæ plus feritatis habent.*

Sive *specto* homines;) O che io riguardi, consideri gli uomini, che abitano, e vivono in questo luogo.

Vix homines sunt digni nomine hoc,) appena gli uomini sono degni di questo nome, appena meritano il nome di uomini.

Et habent plus feritatis sævæ, quam lupi.) E han-

hanno più cruda, e barbara fierezza dei lupi; sono gli uomini di questo paese più crudeli, più fieri dei lupi.

(a) Poteva il Poeta nominare altre fiere più crudeli del lupo; ma si serve del confronto di questo animale, non solo a cagione della fierezza, ma ancora per dare a divedere, che era egli come un agnello in mezzo ai lupi, e per conseguenza in un continuo pericolo della vita. A proposito di questo animale si trovano molti proverbj: *ovem lupo committere*, presso Terenzio; *o præclarum custodem ovium, ut ajunt, lupum*, presso Cicerone; *lupo agnum eripere*, presso Plauto; *lupus est in fabula* presso Terenzio; *lupum auribus tenere*, presso Suetonio. Dicono, che il lupo ferma tra le fauci la voce a chiunque egli vede il primo; a ciò alludendo Virgilio dice *Egl.* 9. *Vox quoque Merim jam fugit ipsa, lupi Merim videre priores.*

24. *Non metuunt* (a) *leges, sed cedit viribus æquum,*
Victaque pugnaci jura sub ense jacent.

(*Homines*) non metuunt leges,) Questi barbari uomini non temono le leggi, non hanno alcun timore, alcun riguardo delle leggi, cioè delle pene intimate dalle leggi.) Sed æquum cedit viribus,) ma la equità, la giustizia cede alle forze, alla violenza, alla prepotenza.

Et jura victa jacent sub ense pugnaci.) E i diritti vinti giacciono sotto la spada guerriera, e la sanguinosa spada prevale al gius.

(a) Si suol dire: *oderunt peccare boni virtutis amore, oderunt peccare mali formidine pœnæ.* Ma coloro erano malvagi a segno, che non temevano le leggi, nè lasciavano di far male per paura del gastigo, che suole intimarsi a chiunque trasgredisce le leggi.

25. *Pel-*

25. *Pellibus, & laxis arcent mala frigora* (a) *braccis,*
(b) *Oraque sunt longis horrida tecta comis.*

Arcent frigora mala pellibus, & braccis laxis,) Allontanano i crudi freddi, si difendono dal rigore della rigidezza del freddo colle pelli, e colle larghe, e rilassate brache, di cui si ricoprono.

Et ora horrida tecta sunt comis longis.) E la orrenda faccia è ricoperta dalla lungha capigliatura.

(a) Si è già notato, che *braca*, o *bracca*, o come alcuni vogliono *bracga* è una sorta di vestimento, di cui una volta si servivano gli abitatori di clima freddo.

(b) Spiega e conferma ciò che aveva detto nel verso 18. di questa Elegia: *non coma non ulla barba refecta manu.*

26. *In paucis extant Grajæ vestigia linguæ;*
Hæc quoque jam Getico barbara facta sono.

Vestigia linguæ Graje extant in paucis;) In alcuni pochi si vede qualche indizio, qualche segno della lingua Greca.

Hæc quoque (vestigia linguæ Grajæ) jam facta barbara sono Getico. E questi pochi segni ancora, o indizj, o rimasugli della lingua Greca, queste stesse poche parole Greche, che si sono conservate in alcuni, sono già rese barbare al suono Getico, dalla inflessione, e terminazione propria de' popoli barbari, pronunziandosi alla usanza de' Geti;

27. *Unus in hoc non est populo, qui forte Latine*
Quælibet e medio reddere verba (a) *queat.*

Unus non est in populo hoc,) Non v'ha neppure uno in questo popolo, non avvi alcuno tra i Geti, (qui forte queat reddere Latine verba quælibet e medio,) che per avventura possa proferire

re

re in Latino, in Lingua Latina, interpretare in Latino qualunque parola per quanto ſia ordinaria, famigliare, triviale, uſata dal volgo.

(a) I verbi *queo*, e *nequeo*, che ſignificano potere, e non potere in alcuni tempi, modi, e numeri, e perſone ſi trovano uſurpati da Cicerone, da Orazio, e da altri claſſici Autori. Apulejo, Tacito, Terenzio, Plauto, Lucrezio ſe ne ſono ſerviti aſſai più liberamente, e particolarmente queſti tre ultimi ancora in voce, e ſenſo paſſivo. Lucrezio *l.* 1. *v.* 1044. *ſuppleri ſumma queatur*; Terenzio *Hecyr.* 4. 1. 57. *forma noſci non quita eſt*; Plutarco Perſ. 2. 2. 12. *nec ſubigi queantur unquam*. In Salluſtio *Jugurth. c.* 3. ſi trova uſurpato il verbo *nequeo* allo ſteſſo modo. *quidquid ſine ſanguine civium ulciſci nequitur*.

28. *Ipſe ego Romanus vates (ignoſcite, Muſæ)*
(a) *Sarmatico cogor plurima more loqui*.

Ego ipſe vates Romanus cogor loqui plurima more ſarmatico,) Io ſteſſo Poeta Romano ſono coſtretto a dire, a proferire moltiſſime coſe all' uſanza de' Sarmati, in lingua Sarmatica, nel barbaro linguaggio di queſto paeſe. (Muſæ, ignoſcite) perdonatemi, o Muſe, ſe eſſendo Romano, parlo da Barbaro.

(a) Colla ſteſſa modeſtia aveva già parlato di ſe ſteſſo, e de' ſuoi verſi ſul fine della Elegia Prima di queſto Libro.

Nec me Roma ſuis debet conferre poetis. E ſul fine della Elegia XIV. ed ultima del Lib. III. *Crede mihi, timeo, ne ſint immixta Latinis, inque meis ſcriptis Pontica verba legas*.

29. *Et pudet, & fateor; jam deſuetudine longa*
Vix ſubeunt ipſi verba Latina mihi.

Et pudet (me), & fateor;) E mi vergogno, e lo confeſſo; con mio roſſore il confeſſo; mi arroſſiſco di dirlo, e pure è così, (jam verba Lati-

na

na vix ſubeunt mihi ipſi deſuetudine longa. Ormai per la lunga diſuſanza, a cagione del lungo diſuſo appena mi vengono in mente, mi ſi preſentano alla mente, alla memoria le parole Latine, appena io ſteſſo, per eſſere da sì gran tempo diſuſato, mi ricordo le parole Latine:

30. *Nec dubito*, (a) *quin ſint & in hoc non pauca libello*
Barbara; non (b) *hominis culpa; ſed iſta loci.*

Nec dubito, quin non pauca barbara ſint & in libello hoc;) Nè dubito, che non ſieno, non ſi trovino ancora in queſto libretto, in queſta Operetta, in queſte Elegie, in queſti verſi non poche coſe, parole, eſpreſſioni barbare.

Culpa iſta non *eſt* hominis, ſed loci.) queſta colpa non è dell'uomo, ma del luogo, non è mia queſta colpa, ma del luogo, in cui mi trovo, ma de' barbari popoli, tra cui vivo, poichè riſuonandomi ſempre agli orecchj un linguaggio barbaro, non poſſo a meno di non diſimparare la lingua Latina.

(a) Si trova ſpezialmente preſſo Cicerone elegantemente uſurpato il verbo *dubito* colla particella *quin*, sì colle particelle negative avanti, che colla interrogazione, *non dubito, quin mirere, l. ult. ad Att. Ep. ad Capit. Et quiſquam dubitabit, quin huic hoc tantum bellum tranſmittendum ſit? pro Leg. Man.*

(b) Parla il Poeta di ſe ſteſſo, e dicendo, *culpa hominis*, è lo ſteſſo che ſe aveſſe detto *culpa mea*, ma quell' *hominis* ſignifica la ſua ſpontanea volonta; e vuol dire: i difetti, che ſi troveranno in queſti verſi, ſcritti in un paeſe barbaro, ſono degni di compatimento, perchè non vi è concorſa la mia volontà, ma ſono piuttoſto da aſcriverſi al luogo barbaro, e diſadatto alla poeſia Latina.

31. *Ne*

31. *Ne tamen Auſoniæ perdam* (a) *commercia linguæ,*
Et fiat patrio vox mea muta ſono;

Ne tamen perdam commercio linguæ Auſoniæ, Per non perdere però l'uſo della lingua Latina; per non diſimparare però affatto la lingua Latina.

Et *ne* vox mea fiat muta ſono patrio;) E affinchè quanto al ſuono natio non divenga mutola la mia voce. per non dimenticarmi nel parlare la pronunzia natia.

(a) Si è già notato altrove, che la parola *commercium* è compoſta da *con* e *merx*, e però propriamente ſignifica il cambiamento, o la commutazione delle merci; ma ſi trasferiſce a ſignificare la famigliarità, amicizia, conſuetudine. Quì ſe ne ſerve il Poeta a ſignificare l'uſo della lingua Latina.

32. *Ipſe loquor* (a) *mecum, deſuetaque verba* (b) *retracto,*
Et ſtudii repeto (c) *ſigna ſiniſtra mei.*

Ipſe loquor mecum,) Parlo meco ſteſſo, (& retracto verba deſueta,) e torno a proferire le parole diſuſate, a parlare in lingua Latina, di cui ho perduto l'uſo.

Et repeto ſigna ſiniſtra ſtudii mei.) E ripeto i ſegni contrarj del mio ſtudio, e torno a mettermi ſotto le inſegne delle Muſe, che mi furono contrarie.

(a) Più volte il Poeta lagnandoſi di eſſere confinato in un paeſe barbaro; ed ove non v'era alcuno, che intendeſſe la lingua Latina, ſi proteſta di ſcrivere verſi Latini non per altro fine, che di ſollevarſi, e di trovare qualche conforto ne' proprj affanni. E però dice, che ſcriveva a ſe ſteſſo, che parlava ſeco medeſimo, nè leggeva ad alcuno i ſuoi verſi, poichè non v'era, chi gl'intendeſſe, ec.

(b) *Retracto*, è *rursus tracto*, che significa ritrattare. Quindi il nostro Poeta *l. IV. Trist.* Eleg. IV. *neve retractando nondum coeuntia rumpe vulnera*. Si trasferisce a considerare di bel nuovo, o ripetere, e dire un'altra volta o rammemorare di nuovo. E così è preso quì dal Poeta questo verbo. Per altro significa ancora rivocare, disapprovare, significa pure ricusare, resistere.

(c) Questa parola significa i sagrifizj, le cose sacre delle Muse, le loro insegne, la professione dell'Arte Poetica.

33. *Sic animum, tempusque traho, meque ipse*
(a) *reduco*
A (a) *contemplatu*, (c) *submoveoque mali*.

Sic traho animum, & tempus,) Così divertisco, e ricreo la mente, e passo il tempo,) & ipse reduco, & submoveo me a contemplatu mali.) E ritolgo, e rimuovo me stesso dalla contemplazione del male.

(a) *Reduco*, qui significa lo stesso che *deduco*, cioè è usurpato da Ovidio in senso di distorre, allontanare, liberare, come dice Virgilio En. 4. *socios a morte reduxi*.

Per altro generalmente, e propriamente significa ricondurre, e si usurpa coll'accusativo, e colla prepositione *ad*, o *in*.

(b) *Contemplatus, us* è lo stesso che *contemplatio*, e significa quell'atto interno, con cui l'animo sta fisso, e fermo in qualche pensiero, su qualche soggetto.

(c) Altri leggono, *semoveo*, ma significa lo stesso che *submoveo*, rimuovere, allontanare; quello è composto da *seorsum*, questo da *sub*.

34. *Carminibus quæro miserarum oblivia rerum,*
Præmia si studio consequar ista, (a) *sat est*.

Quæro oblivia rerum miserarum carminibus,)

Cer-

Cerco la dimenticanza delle cose avverse coi versi, procuro di dimenticarmi delle mie disgrazie verseggiando, attendendo alla Poesia.

Si consequar premia ista studio, sat est.) Se conseguisco, se conseguirò, se sia, che io consegua questo premio collo studio, ciò mi basta.

(a) L'avverbio *sat* è lo stesso che *satis*. Si servono di quest' apocope non pure i Poeti, ma gli Oratori ancora, e spezialmente Cicerone, che disse *Lib. 3. de Nat. Deor. qui non sat habuit* &c. e *ad Att. 15. ep. 3. sat diu*.

Fine della settima Elegia.

ARGOMENTO

Della ottava Elegia.

SCrive il Poeta questa Elegia contro un suo nemico, che lo insultava, lo chiama malvagio, e lo avvisa, e ammonisce che ricordevole della varia, e instabile fortuna non si rallegri del suo esilio, della sua rovina, della sua infelicità, e lo consiglia a riflettere, che potrebbe accadere, che, placato lo sdegno di Cesare, se ne ritornasse alla patria; nè solo ciò, ma che ancora vedesse lui stesso cacciato dalla stessa patria, e mandato in bando per qualche motivo peggiore, e più grave di quello, per cui egli era stato relegato.

1. *Non adeo cecidi, quamvis abjectus, ut infra*
Te quoque sim, inferius quo nihil esse potest.

Non cecidi adeo, quamvis abjectus,) Non caddi, non sono io caduto sì basso, in uno stato sì deplorabile, quantunque io sia rigettato, abbassato, gastigato coll'esilio, (ut sim infra te quoque,) che io sia ancora sotto di te, che io sia ancora più meschino, più vile di te: (quo nihil potest esse inferius,) a cui non può alcuna cosa essere inferiore, di cui non può alcun uomo essere più abjetto, vile, spregevole.

2. *Quæ tibi res* (a) *animos in me facit, improbe? Curve*
Casibus insultas quos potes ipse pati.

Improbe, quæ res facit animos tibi in me?) Qual cosa, o malvagio, o scellerato, ti dà coraggio, ti fa cuore, ti rende ardito, e coraggioso contro di me? (vel cur insultas casibus, quos ipse potes pati? o perchè, per qual cagione insulti agli avvenimenti, alle disgrazie, deridi le disavventure, che tu stesso puoi patire, a cui tu stesso

ſteſſo puoi eſſere ſoggetto? Perchè ti prendi giuoco di un infelice, potendo tu medeſimo divenire tale?

(a) *Animus* nel numero plurale per l'ordinario ſi prende a ſignificare coraggio, ardire, audacia, arditezza, come già ſi è oſſervato altrove in queſt'Opera; e così leggeſi *animos addere*, *animos ſumere*, *dare*, *tollere*, e come quì, *facere*, *cadere animis*, perderſi di animo, di coraggio. Per altro trovaſi ancora nel numero ſingolare uſurpato queſto vocabolo nello ſteſſo ſenſo, e però diceſi *animum ſumere*, *abjicere*, &c. e sì in buona, che in mala parte.

3. *Nec mala té reddunt mitem*, (a) *placidumve* (b) *jacenti*
Noſtra, *quibus* (c) *poſſunt* (d) *illacrymare feræ*,

Nec mala noſtra reddunt te mitem, vel placidum jacenti *mihi*:) Nè i miei mali ti rendono mite, o placido a me, verſo di me, che ſono proſtrato, ti muovono a compaſſione, e pietà di me, che ſono gittato a terra, trovandomi eſiliato dalla patria, e in diſgrazia di Ceſare.

Quibus *malis* feræ poſſunt illacrymare.) I quai miei mali poſſono eſſere compianti dalle fiere, che potrebbero commuovere, intenerire, far piagnere, e lagrimare le fiere, per cui cagione poſſono piagnere le fiere.

(a) Altri leggono *placidumque*, & placidum; ma queſta diverſità di lezione non è coſa di conſeguenza.

(b) Adduce il Poeta una circoſtanza, per cui doveva eſſere compaſſionato, ed è, ch'era abbattuto, proſtrato, che giaceva boccone. L'uomo in tale ſtato merita compaſſione; come ſi vede per naturale iſtinto nelle fiere medeſime. Quindi è quel celebre detto, *corpora magnanimo ſatis eſt proſtraſſe leoni*.

(c) Altri leggono *poſſint*. Queſto potenziale ha

benissimo la sua forza, *sia, che possano* Leggasi *possunt*, o *possint*, com'è più in grado.

(d) Dello scrivere questo verbo colla *y*, o senza leggasi Manuzio nella sua Ortografia. *Illacrymo* neutro, e *illacrymor* deponente significano lo stesso che *lacrymo*, lagrimare, mandare dagli occhi le lagrime. Come osserva Porfirio nella Isagoge, che il ridere è proprietà dell'uomo, che però si dice animale risibile; così è pure proprietà dello stesso uomo il lagrimare, ch'è il suo contrario. Pretendono alcuni, che di questa qualità sieno partecipi ancora le Scimie, che in molte cose imitano l'uomo. Comunque sia, è assai leggiadro il pensiero del Poeta, che i suoi mali erano sì gravi, che potevano muovere al pianto, e alle lagrime, se fosse stato possibile, le fiere stesse.

4. *Nec metuis dubio* (a) *Fortunæ* (b) *stantis in orbe*
Numen, & (c) *exosæ verba superba Deæ?*

Nec metuis numen Fortunæ stantis in orbe dubio,) Nè temi il nome, la divinità, la potenza della Fortuna, che sta sempre movendo un globo incostante, incerto, e che mai non si ferma nel medesimo luogo.

Et (nec metuis) verba superba Deæ exosæ?) Nè temi le parole orgogliose, l'impero, la tirannia della Dea odiata?

(a) Della Fortuna, e de' varj significati di questo nome si è detto altrove. Quì prendesi dal Poeta per quella Dea, cui adravasi da i Gentili, e che credevasi, che avesse in suo potere gli Onori, le Ricchezze, e quanti altri beni di questa vita, per dargli o per levargli a chi le pareva. Questa era una Divinità cieca, e tutta incostante, maneggiando una Ruota, ch'essa volgeva incessantemente, mettendo a suo talento la condizione di ognuno ora al di sopra, ed ora al di sotto, di modo che non trovavasi in quella nul-

la

la di fermo, nè di ſicuro. Era dalla maggior parte degli uomini adorata, e i gran Principi ne conſervavano comunemente una d'oro nelle loro Reggie, per averla negl'incontri favorevole, e propizia.

(b) Si ſerve il Poeta del verbo *ſto*, che ſignifica ſtare in piedi, ſtare fermo. Queſto verbo però non ſembra molto adattato alla incoſtanza della Fortuna; ma dicendo *ſtantis in orbe dubio*, ſpiega la coſtanza della Fortuna nella ſua incoſtanza, leggerezza, volubilità, poichè la fortuna *conſtans in levitate ſua eſt*, come ſoggiugne di ſotto.

(c) Parla Ovidio della Fortuna medeſima; e la chiama una Dea odiata, veduta di mal occhio dagli uomini, a cagione della ſua incoſtanza. Per altro quando ſi moſtra loro favorevole, ſe non ſi cangiaſſe, non avrebbero al mondo coſa più cara, e gradita di quella.

5. *Exiget at dignas ultrix* (a) *Ramnuſia pœnas,*
Impoſito calcas quod mea fata pede.

At Ramnuſia ultrix exiget pœnas dignas,) Ma la Dea Nemeſi, detta Ramnuſia, ti condannerà al meritato gaſtigo, ti farà pagare il fio, ti gaſtigerà, come meriti.

Quod calcas fata mea pede impoſito.) Perchè col piede poſto ſopra i calchi, calpeſti i miei deſtini, perchè mi affliggi, mi perſeguiti, mi opprimi, mentre mi vedi afflitto, perſeguitato, oppreſſo dalla ſorte contraria.

(a) Parla Ovidio della Nemeſi, Dea degli Antichi, figliuola, come alcuni vogliono, della Giuſtizia, o come altri, di Giove. Queſta Dea adorna di premj gli uomini dabbene, e carica di pene i malvagj. Dice Macrobio *lib. 2. Satur. cap. 22.* che fu tenuta ancora per vendicatrice de' ſuperbi. Alcuni ſcriſſero, che fu la ſteſſa che la Fortuna. Fu creduta figliuola dell' Oceano, come ſi legge in Pauſania *lib. 1.* e *lib. 7.* Eſiodo *v.*

do v. 223. *Theog.* dice, che ſua madre fu la Notte. Giove, preſa la forma di un Cigno, la violò in Ramnunte, luogo della Grecia, tra Atene, e 'l Cherſoneſo. Legaſi Eratoſtene al cap. 25. Due coſe reſero inſigne queſto luogo, il tempio di Anfiarao, o 'l ſimolacro di Nemeſi. Nè ſolo ebbe ivi Nemeſi il ſimolacro, ma ancora un tempio; parimenti gliene dedicarono uno i Romani. Da Ramnunte fu Nemeſi detta Rhamnuſia, come pure per teſtimonianza di Calliſtene fu chiamata Adraſtea dal Re Adraſto, che fu il primo ad ergerle un tempio. Venere Ramnuſia, o Ramunſia ſemplicemente è la Dea Nemeſi, Dea dello ſdegno; e però abuſandoſi Narciſſo troppo faſtoſamente della ſua bellezza, queſta Dea ſi ſdegnò a tal ſegno contro di lui, ch'egli dovette morire. Agoracrito Pario diſcepolo di Fidia ne fece il Simolacro. Gareggiando nel fare la Dea Venere il detto Agoracrito, e Alcamene Ateniese, ambedue diſcepoli di Fidia, Alcamene ebbe la palma, non a cagione del pregio dell'opra, ma per la propenſione del popolo verſo il cittadino. Laonde Agoracrito vendè la ſua ſtatua, ma con queſto patto, che non foſſe mai eſpoſta in Atene, e la chiamò Nemeſi.

6. *Vidi ego* (a) *navifragum qui riſerat, æquore mergi,*
Et, nunquam, dixi, juſtior unda fuit.

Ego vidi mergi æquore, qui riſerat navifragum,) Ho veduto ſommergerſi nel mare, perire ſommerſo nel mare (*eum*, qui riſerat navifragum,) chi aveva deriſo un povero naufrago, colui, che ſi era preſo giuoco dell'altrui naufragio, di chi aveva rotto la nave.

Et dixi, unda nunquam fuit juſtior.) E diſſi, l'onda non fu mai più giuſta, non ſi moſtrò mai il mare più ragionevole, che quando queſto liquido elemento ingojò coloro, che feſteggiavano,

era-

erano allegri nelle altrui tempeste, nell' altrui naufragio, nelle altrui calamità.

(a) Questo Esametro dopo le due prime parole fino alle due ultime, o sia dal primo piede fino a i due ultimi si trova in alcune edizioni molto corrotto; e s' incontra per fino qualche lezione, che non ha nè senso, nè costruzione, come per esempio: Vidi ego naufragiumque viros, & in æquore mergi. Questa parola *navifragus* significa lo stesso che *naufragus*. E sì *naufragus*, che *navifragus* si trova usurpato e come sostantivo, e come aggettivo. Nè solo della parola *navifragus* si è servito il nostro Poeta e in questo luogo, e nelle Metam. lib. 14. v. 6. ove dice, *navifragumque fretum*, ma ancora Stazio 5. *Theb.* v. 41. dicendo, *saxa navifraga*. E' composto questo nome da *navis*, e *frango*, come *fædifragus* da *fœdus* e *frango*; e quantunque la prima sillaba del verbo frango in tutti i modi sia sempre lunga, la penultima però de' nomi composti *navifragus*, *fœnifragus &c.* è breve.

7. *Vilia qui quondam miseris alimenta negarat,*
(a) *Nunc mendicato pascitur ille cibo.*

Ille, qui quondam negarat alimenta vilia miseris,) Quegli che una volta aveva niegato i vili alimenti, le bricciole, i tozzi a i poveri, a i mendichi.

Nunc pascitur cibo mendicato.) Ora si pasce di cibo mendicato, accattato mendicando.

(a) L' avverbio *nunc*, ora, al presente, si oppone in questo luogo all' avverbio *quondam*, che unito al tempo preterito significa il tempo passato, come quì, unito al tempo futuro significa il tempo, che verrà; unito finalmente al tempo presente significa il tempo stesso presente. Nel primo senso si usurpa da Cicerone *Catil.* 1. *cap.* 1. *fuit ista quondam in hac republica virtus*; nel secondo da Virgilio *Æn.* 6. verso il fine: *nec Romula quondam ullo se tantum tellus jactabit alumno*, nel terzo

finalmente dallo ſteſſo Virgilio *Æn. 2. v. 367. quondam etiam victis redit in præcordia virtus.*

8. (a) *Paſſibus ambiguis fortuna volubilis errat,*
Et manet in nullo certa, tenaxque loco;

Fortuna volubilis errat paſſibus ambiguis.) La fortuna volubile, inconſtante, varia, mutabile va errando, ſi muove qua e là, all'insù, e all'ingiù con paſſi incerti, e dubbioſi.

Et certa, & tenax manet in loco nullo; Nec manet certa, & tenax in loco ullo;) Nè reſta ſi ferma certa, e tenace, ſoda, ferma, e coſtante in alcun luogo. Cioè la fortuna va paſſando, e vagando da un uomo all'altro, nè ſtà ferma preſſo ad alcuno.

(a) Di ſopra il Poeta ci ha rappreſentato la Fortuna, che ſta volgendo mai ſempre, e rivolgendo una ruota; quì ce la rappreſenta camminando, e movendo il piede, ma come chi va, nè ſi ſa verſo qual parte. Si conſideri la Fortuna o nell'una, o nell'altra maniera, ſempre ſi vede la ſua inconſtanza, e varietà.

9. *Sed modo læta manet, vultus modo ſumit* (a) *acerbos*
Et tantum conſtans in levitate ſua eſt.

Sed modo (fortuna) læta manet,) Ma la fortuna ora ſe ne ſta allegra, ridente, gioconda, felice. (modo ſumit vultus acerbos,) ora prende un ſembiante torvo, fiero, diſdegnoſo.

Et tantum conſtans eſt in levitate ſua.) Ed è ſolamente coſtante nella ſua leggerezza, nella ſua inconſtanza, nella ſua variabilità.

(a) L'aggettivo *acerbus, a, um* propriamente ſi riferiſce al guſto, così ſi dicono acerbe le frutta immature. Si traſferiſce a tutto ciò, che avviene prima del tempo. Diceſi ancora acerbo ciò, ch'è importuno, e fuori di tempo, ciò, ch'è imperfetto, ciò, ch'è ingrato, duro, moleſto, ciò pure, ch'è miſero, calamitoſo, funeſto, luttuo-

tuoso, indegno, parimenti ciò, ch'è severo, tetro, aspro, orrido. Dicesi ancora tale ciò, ch'è fiero, e crudele. Finalmente acerbo si chiama ciò, ch'è contrario, e nemico. Esposto questo vocabolo, facilmente, si scorge, in qual senso il Poeta lo attribuisca al volto della Fortuna, quando è contraria.

10. *Nos quoque* (a) *floruimus, sed* (b) *flos fuit ille caducus,*
Flammaque de (c) *stipula nostra, brevisque fuit.*

Nos quoque floruimus,) Io pure sono stato felice, ho avuto la fortuna, la sorte favorevole, (sed flos ille fuit caducus,) ma quella prosperità fu breve.

Et flamma nostra fuit de stipula, & brevis.) E 'l mio fuoco fu di paglia, e di stoppia, e di poca durata, cioè poco durò la mia prosperità.

(a) Il verbo *floreo*, che propriamente significa fiorire, si prende ancora per essere in vigore, in auge, in abbondanza, e vivere prosperamente; così di quando in qnando Cicerone, Livio, ed altri adattano elegantemente questo verbo all'ingegno, all'avvenenza alla età, alla stima, all'autorità, alla gloria, ec. e dicono *florere ingenio, forma, ætate, extimatione, auctoritate, gloria, &c.*

(b) Si trasferisce il vocabolo flos a significare ciò, ch'è nobile, bello, eccellente in qualsivoglia cosa, e così dice *flos ætatis, flos juventutis, flos virginitatis, &c.* Quindi Lucrezio *lib. 4. v. 1127.* così dice. *surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus angat,* cioè nello stesso piacere, in mezzo al diletto. E come i fiori presto perdono la loro bellezza appassiscono, inaridiscono, conforme a quel detto, *quam longa una dies, ætas tam longa rosarum est;* così il Poeta colla similitudine del fiore spiega la brevità della sua prosperità, e dice, che quel fiore fu caduco, languì, e cadde

assai presto, cioè la sua felicità, il suo felice stato, di cui godè prima dell' esilio, fu breve.

(c) Dalla fralezza del fiore passa il Poeta alla paglia, o stoppia, il cui fuoco non è nè vigoroso, nè durevole. Colla similitudine ancora di questo fuoco, che appena acceso si estingue, ed è senza forza spiega la leggerezza, la incostanza, e la breve durata della sua prosperità.

11. (a) *Neve tamen tota capias* (b) *fera gaudia mente*,
(a) *Non est placandi spes mihi nulla* (d) *Dei*.

Tamen vel ne capias gaudia fera mente tota,) Affinchè però tu non prenda ancora un crudele piacere, una fiera allegrezza con tutto l' animo, ma perchè ancora tu non ti riempia l' animo di crudeli, e barbare consolazioni.

Spes nulla Dei placandi non est mihi.) Non mi trovo senza qualche speranza di placare lo sdegno di Augusto; non sono io affatto fuori di speranza, che Cesare mi perdonerà mi libererà dall' esilio, mi permetterà di ritornare alla patria.

(a) *Neve*, e per apocope *neu* è lo stesso che *vel ne*, e alle volta è lo stesso che *neque*, *ne etiam*, da *ne*, e *ve*. Quì la particella *ve* significa ancora.

(b) Chi gode dell' altrui male, è crudele e però l' allegrezza, che recavano al nemico le disgrazie del Poeta, con ragione è da lui detta allegrezza fiera, barbara, crudele.

(c) Due negative fanno un' affermativa, e così nulla spes non est, è lo stesso, che aliqua spes est.

(d) Col nome di Dio, secondo la solita espressione, o vogliamo dire adulazione, si accenna da Ovidio l' Imperatore da lui offeso, e che spera, un giorno si placherà.

12. *Vel quia peccavi* (a) *citra scelus, utque* (b) *pudore*
Non caret, (c) *invidia sic mea culpa caret*;

Vel quia peccavi citra scelus,) O perchè io pec-

peccato ſenza ſcelleragine, cioè ſono reo bensì di colpa, ma non di ſcelleragine, ſono bensì colpevole, ma non ſcellerato. (& culpa mea ut non caret pudore, ſic caret invidia.) e la mia colpa, come non è libera dalla ignominia, dal vitupero, dal biaſimo, e tale, che me ne vergogno; così è ſenza invidia, cioè libera dall' odio, non è odioſa, non è sì grave, che ſia eſecrabile; ho peccato non per malizia, ma per errore, e imprudenza, e la mia colpa commeſſa per inavvertenza come è vergognoſa, così non è odioſa a Ceſare, che altrimenti mi avrebbe ſterminato, rovinato, levato dal mondo.

(a) *Citra* è da *cis*, e ſignifica di quà; alle volte ſi prende in luogo di *ante*, o *extra*, avanti, o fuori. Finalmente ſi uſurpa in luogo di *ſine*, ſenza, e così diceſi *citra faſtidium*, *citra ſcientiam*, *citra auctoritatem*, *citra fatigationem*, e dal noſtro Poeta *citra ſcelus*.

(b) Il vocabolo *pudor*, come diſiniſcono gli Stoici, ſignifica il timore d' infamia: e alle volte ſignifica lo ſcorno, lo sfregio, il diſonore, o la colpa ſteſſa, che reca roſſore, e vergogna.

(c) Del vocabolo *invidia* ſi è detto altrove. Alle volte ſi prende in ſenſo paſſivo, e ſignifica odio, e malevolenza.

13. *Vel quia nil ingens ad ſinem ſolis ab ortu*
(a) *Illo, cui paret, mitius orbis habet.*

Vel quia orbis ingens habet nil mitius, illo cui paret, ab ortu ſolis ad finem.) O perchè dal naſcere ſino al tramontare del Sole, dall' Oriente ſino all' Occidente il vaſto, lo ſmiſurato, l' immenſo mondo non ha coſa più mite, non ha nulla di più mite, non ha alcun perſonaggio, alcun Principe più clemente, più benigno di quello, a cui ubbidiſce.

(a) Parla il Poeta di Ceſare, e n' eſagera la clemenza, dicendo, che non vi era ſulla terra, chi lo ſuperaſſe in queſta virtù, e in potenza,

dicen-

è per accoſtarſi; nel cui numero, e rango anch' egli è per eſſere annoverato tra cui anch' egli è per avere il ſuo poſto.

Dabit plura roganda cum venia pœnæ.) Concederà inſieme col perdono del gaſtigo colla liberazione dall' eſilio molte coſe, che chiederò, di cui lo pregherò.

(a) Preſſo i Criſtiani il ſoſtantivo *Deus* ha ſolo il numero ſingolare; ma i Gentili, che ſognavano molti Dei, dicevano nel numero plurale Dii, e Di, Deorum, e per ſincope Deum, Diis, e Dis; e però qui *Deum* è genitivo plurale, come virum in luogo di virorum, divum in vece di divorum, ed altri, che ſi trovano ne' Poeti.

(b) Altri leggono: Deum pœnæ venia plura roganda petam. Ma non pare in queſta lezione compiuto, e ſuſſiſtente il ſentimento del Poeta.

(c) Il gerundio *rogandus, a, um*, ſignifica da chiederci, da eſſere chieſto in atto ſupplichevole. Quì è lo ſteſſo, che ſe il Poeta aveſſe detto, quæ rogaturus ſum, o quæ rogabo.

16. Si numeres (a) *anno ſoles, & nubila toto,*
Invenies nitidum ſæpius (b) *iſſe diem.*

Si numeres ſoles, & nubila anno toto,) Se numererai in tutto l'anno, nel corſo di un anno intero il Sole, e le nuvole, i giorni ſereni, e i piovoſi, e nuvoloſi.

Invenies diem nitidum ſæpius iſſe.) Troverai, ſcorgerai conteggiando, che più ſpeſſo ſcorſero, paſſarono i giorni lucidi, e chiari, che fu più grande il numero de' giorni, in cui il cielo fu ſereno, che di que' giorni in cui fu ingombrato dalle nubi.

(a) L'anno è quello ſpazio di tempo, in cui ſcorre il Sole i dodici Segni del Zodiaco; e queſto ſpazio di tempo è compoſto di trecento ſeſſantacinque giorni, e ſei ore, che ogni quattro anni compongono un giorno intero, e allora l'anno, che chiamaſi biſſeſtile, ha un giorno di più

del

del ſolito, cioè ne ha trecento ſeſſanta ſei. Ora ſe ſi conſiderano tutti queſti giorni in particolare, ſono d' ordinario aſſai più que' giorni, in cui vedeſi, e riſplende il Sole, e 'l cielo è ſereno, che i nebbioſi, e i piovoſi. Oppone il Poeta il Sole alle nuvole, cioè il cielo chiaro, e ſereno al tempo nuvoloſo.

(b) *Iſſe* per ſincope in luogo di *iviſſe* dal verbo *eo*.

17. *Ergo ne nimium noſtra lætere ruina,*
(a) *Reſtitui quondam me quoque poſſe puta.*

Ergo ne nimium lætere ruina noſtra.) Dunque per non rallegrarti troppo, più del dovere, fuori di miſura della mia rovina, delle mie calamità, del mio eſilio.

Puta me quoque quondam poſſe reſtitui.) Penſa, immaginati, conſidera teco ſteſſo, che ancor io poſſo una volta eſſere reſtituito alla patria, richiamato, e liberato dall' eſilio, rimeſſo in grazia di Ceſare.

(a) Il verbo *reſtituo* è compoſto da *rurſus*, e *ſtatuo*, e vuol dire rimettere, rendere, reſtituire, riporre. Però quì ſi ſottintende *in patriam*, o *patria*.

18. *Poſſe puta fieri, lenito Principe, vultus*
Ut videas media triſtis in urbe meos.

Puta poſſe fieri,) Penſa che può accadere. (ut Principe lenito,) che mitigato, placato il Principe, cioè Ceſare Auguſto, che al preſente è meco ſdegnato: (triſtis videas vultus meos in urbe media.) tu melanconico, afflitto, invidioſo vegga il mio volto, la mia perſona, mi vegga preſente in mezzo alla Città di Roma.

19. *Ut ego te videam cauſa gravior fugatum;*
Hæc ſunt (a) a primis proxima vota meis.

Et ut ego videam te fugatum cauſa graviore;) E (penſa, che può accadere) che io vegga te

cac-

cacciato bandito per cagione più grave, per qualche delitto più grave della mia colpa.

Vota hæc ſunt proxima a *votis* meis primis.) Queſti voti, queſti deſiderj, queſti augurj, e pronoſtici ſono i ſecondi dopo i miei voti primi; queſti voti ſi fanno da me in ſecondo luogo; ciò deſidero in ſecondo luogo, deſiderando in primo luogo la mia propria liberazione dall' eſilio.

(a) Di ſopra aveva detto il Poeta, che poteva darſi, che Ceſare gli perdonaſſe, e lo richiamaſſe alla patria. Quì ſoggiugne, che può darſi ancora, che il ſuo nemico, da cui ſi vede inſultato nelle diſgrazie, ſia mandato in bando, e per qualche misfatto più grave; e però dice, che queſto è il ſuo ſecondo deſiderio, mentre il ſuo primo deſiderio è di eſſer egli ſteſſo reſtituito alla patria; cioè prima deſidera il bene ſuo proprio, e poi dice, che può lo ſteſſo, e peggio ancora accadere a colui, de' cui inſulti ſi è lamentato in tutta queſta Elegia.

Fine della ottava Elegia.

A R-

ARGOMENTO

Della nona Elegia.

Loda il Poeta la fedeltà, e costanza dell' amico, a cui scrive, lamentandosi, ch' ei non voglia essere da lui nominato. Se egli confessa, e protesta debitore della propria vita conservatagli prima da Cesare, e poi da lui. Gliene rende però le dovute grazie, e gli promette di non dimenticarsene mai. Finalmente dice, che di buona voglia non avrebbe lasciato di palesare a tutto il Mondo i benefizj da lui ricevuti, s' egli permettesse di essere nominato ne' suoi scritti.

1. *O tua si sineres in nostris nomina poni*
Carminibus, positus quam (a) *mihi sæpe* (b) *fores!*

O si sineres nomina tua poni in carminibus nostris,) O se permettessi, che il tuo nome si esprimesse ne' miei versi, nelle mie poetiche composizioni!

Quam sæpe positus fores mihi! Quanto spesso, quante volte tu vi saresti posto da me, quante volte ti avrei nominato ne' miei versi!

(a) *Mihi* è in vece di *a me*, come già non è nuovo, che dopo i verbi passivi si usurpi il dativo in luogo dell' ablativo colla prepositione *a* o *ab*,

(b) *Fores* è in vece di *esset*. Si trova solo *forem*, *es*, *et*, e nella terza persona del numero plurare *forent*; e il futuro *fore*, che trovasi ancora in senso di presente dell' infinito in luogo *di esse*. Questo *fore*, se diamo fede ai Maestri delle etimologie, e in luogo di *fure*, o *fuere*, ch' è presente dell' infinito del verbo inusitato *fuo*, *fum*,

2. *Te canerem solum meriti memor, inque libellis*
(a) *Creviſſe sine te pagina nulla meis.*

Memor meriti canerem te solum:) Ricordevole

le del benefizio, ricordandomi del tuo merito, de' tuoi meriti verso di me, canterei, loderei nei miei versi te solo, impiegherei i miei versi solo nelle tue lodi.

Et pagina nulla creviſſet in libellis meis ſine te.) E senza di te, senza il tuo nome non si sarebbe aggiunta alcuna carta a i miei libri; ne' miei libri non si troverebbe alcuna carta senza il tuo nome, in cui tu non fossi nominato.

(a) *Creviſſe* è dal verbo *creſco, is, crevi, cretum*. Il verbo *cerno* ha lo stesso preterito, e lo stesso supino che creſco. Quindi dal preterito *crevi* così Festo: *Crevi modo ſignificat, hereditatem adit, modo major ætate, vel cenſu ſum, modo judicavi, modo diviſi: quæ omnia à duobus* creſco, *&* cerno *veniunt*.

3. *Quid tibi deberem, tota ſciretur in urbe,*
Exul in amiſſa ſi tamen urbe legor.

Sciretur in urbe tota, quid deberem tibi,) Si saprebbe in tutta la Città di Roma, quanto io ti dovessi, di quanto io ti fossi debitore, con quali e quanti benefizj tu ti mi avessi obbligato.

Si tamen exul legor in urbe amiſſa.) Se però ora che sono bandito, vengo letto, si leggono i miei versi nella città perduta, nella città, da cui sono stato cacciato.

4. *Te præſens mitem* (a) *noſſet, te ſerior ætas.*
Scripta vetuſtatem ſi modo noſtra (b) *fuerunt.*

Ætas præsens noſſet te mitem,) La età presente ti conoscerebbe per un uomo di cuore tenero, di animo mite, clemente, cortese, compassionevole. (ætas ſerior *noſſet te mitem*) lo stesso conoscerebbe la età più tarda, la posterità, cioè conoscerebbero i tuoi pregj gli uomini, che vivono, e che verranno dopo di noi, i posteri.

Si modo ſcripta noſtra erunt vetuſtatem.) Se pure i miei scritti, i miei versi, i miei libri seco

por-

portano l'antichità, sono per durare, per vivere, per conservarsi presso i posteri.

(a) Quì si vi sottintende *per me*, o qualche altra cosa simile, cioè per mezzo mio, per via de' miei versi, in cui e da i viventi, e da i posteri si leggerebbero le tue lodi.

(b) Altri leggono *ferent* in futuro, e viene però ad esprimersi lo stesso sentimento, come ancora nel pentametro del Distico precedente in luogo di *legor*, leggono altri *legar*, che può spiegarsi comodamente allo stesso modo.

5. *Nec tibi cessaret* (a) *doctus* (b) *benedicere lector*,
Hic te, servato vate, (c) *maneret honor*.

Nec lector doctus cessaret bene dicere tibi.) Nè cesserebbe il lettore, chiunque leggerebbe i miei versi, informato, reso certo da me delle cose, de' tuoi benefizj verso di me, delle mie obbligazioni verso di te, di benedirti, di lodarti.

Honor hic maneret te,) Tu avresti, riceveresti quest' onore, ti verrebbe, ti sarebbe fatto quest' onore. (vate servato.) per avere conservato il Poeta, per avere salvato me Ovidio Poeta, che farei de' versi in tua lode.

(a) *Doctus, a, um*, è dal verbo *doceo*, che significa insegnare, ammaestrare. Quì si prende in un significato assai largo per qualunque cognizione, contezza, informazione, e notizia, che si dà ad alcuno di qualche cosa.

(b) *Benedico* significa lo stesso, che *bene precor, laudo*, lodare, benedire. Presso i buoni Autori si trova l'avverbio *bene* disgiunto dal verbo *dico*; ma qualche volta si trova, benchè assai di rado, composta dall' avverbio, e dal verbo uniti insieme una sola parola, e allora può reggere in quarto caso.

(c) Il verbo *maneo*, che propriamente significa restare, rimanere, alle volte è del genere di que' verbi, che si chiamano transitivi, e significa

aſpettare coſtruendoſi coll' accuſativo. In queſto ſenſo ſi trova uſurpato elegantemente a ſignificare ciò, che ſovraſta, o è per eſſere, come in Virgilio *Æn. 7. v. 596. Te, Turne, nefas, et triſte manebit ſupplicium*; e Cicerone *Phil. 2. cujus te factum, ſicut Curionem, manet.*

6. *Cæſaris eſt primum* (a) *munus, quod ducimus auras;*
(b) *Gratia poſt magnos eſt tibi habenda Deos.*

Primum munus eſt Cæſaris, quod ducimus auras;) In primo luogo è un dono, un regalo, un tratto della magnanimità di Ceſare, che io reſpiri, che io viva, che io ſia ancora in vita.

Gratia habenda eſt tibi poſt Deos magnos.) Dopo i grandi Dei, dopo Ceſare debbono da me renderſi a te le grazie, debbo ringraziar te di queſta ſteſſa mia vita, prima ne ſono debitore a Ceſare, e poi a te, prima la riconoſco da Ceſare, e poi dopo da te.

(a) Ha detto il Poeta ingenuamente più volte, che Ceſare gli poteva togliere la vita, non che i beni paterni, ma per la ſua ſingolare clemenza gli aveva laſciato tutto fuorchè la patria. Però ha ragione di aſſerire, che la ſua vita è un dono di Ceſare.

(b) Si è detto altrove di queſte formole, *agere gratias, referre gratiam, habere gratiam*, o *gratias*, e ſpezialmente ſul fine della Eleg. X. ed ultima del Libro precedente.

7. (a) *Ille dedit vitam, tu, quam dedit ille tueris,*
Et (b) *facis accepto munere poſſe frui.*

Ille dedit vitam,) Quegli mi diede la vita, (tu tueris *vitam*, quam ille dedit,) tu mi conſervi, mi cuſtodiſci, mi guardi, e difendi quella vita ch' egli mi diede.

Et facis poſſe frui munere accepto.) E fai, che

che io possa godere il dono ricevuto, cioè la vita medesima.

(a) Quì spiega più distintamente il suo sentimento, dicendo che Cesare gli diede, cioè gli lasciò, non gli tolse, potendo ciò fare, la vita, e che l'amico gliela conserva.

(b) *Facis posse* è lo stesso che *facis, ut possim*, e però vi si sottintende l'accusativo *me*, cioè facis me posse, pòichè già è cosa evidente, che il Poeta parla di se medesimo.

8. *Cumque perhorreret casus pars maxima nostros,*
(a) *Pars etiam credi pertimuisse velit;*

Et cum pars maxima perhorreret nostros,) Ed essendo rimasti spaventati, e sbigottiti moltissimi de' miei amici, la maggior parte, quasi tutti alla vista delle mie disavventure.

Et cum pars etiam velit credi pertimuisse *casus nostros*;) E volendo ancora una parte de' miei amici, che si creda, che abbia avuto grande spavento nelle mie stesse disgrazie.

(a) Tra gli amici di Ovidio molti veramente rimasero inorriditi, quanto lo videro caduto in disgrazia di Cesare, e da lui relegato nella Scizia; ma molti ancora finsero di essere spaventati, per non avere il disturbo, il peso, la molestia di prenderne le difese, e di procurargli la riconciliazione con Cesare stesso, e la liberazione dall' esilio; e però dice, che alcuni vogliono far credere di avere avuto paura, cioè di non avere fatto nulla in suo favore a cagione dello spavento, da cui erano stati sorpresi.

9. *Naufragiumque meum* (a) *tumulo* (b) *spectaret ab alto,*
(c) *Nec dederit nanti per freta sæva manum;*

Et *cum pars maxima* spectaret naufragium meum a tumulo alto;) E guardando la maggior parte de' miei amici da un' alta eminenza, da un luogo sicuro il mio naufragio, trattenendosi in porto

to a vedermi naufragare, vedendomi mandato in esilio, mentre eglino stessi godevano la patria.

Nec *pars maxima* dedit manum nanti per freta sæva) Nè avendomi gli altri amici dato la mano, recato soccorso, mentre io nuotava, andava a nuoto in mezzo a fieri stretti di mare, in mezzo al mare burrascoso.

(a) *Tumulus* significa un monticello, un collicello alquanto eminente, elevato da terra; quì si prende per un luogo sicuro da i flutti del mare. E' dedotto questo vocabolo dal verbo *tumeo*; e perchè suole alzarsi la terra, ove si seppellisce qualcheduno, perciò la parola tumulus si trasferisce a significare il sepolcro. Ma quì, come si è notato, non prendesi in questo senso, ma per qualche luogo eminente, e fuori di pericolo.

(b) Questa leggiadra allegoria di Ovidio è cagione, che quì si porti quel nobile sentimento di Lucrezio espresso in questi bellissimi versi: *Suave mari magno turbantibus æquora ventis, alterius magnum ex alto spectare laborem, non quia vexari quemquam est jucunda voluptas, sed quibus ipse malis careas, quia cernere suave est.*

(c) *Manus dare* significa darsi o per vinto; ma *dare manum* significa soccorrere, porgere la mano in atto di dare ajuto, prestare soccorso. Per altro il vocabolo *manus* da varie prepositioni, e da' varj verbi, a cui si unisce, riceve molti eleganti significati; come a cagione di esempio *præ manibus, præ manu, sub manu, inter manus, manus conferere, manu ducere, manum ferulæ subducere, manum de tabula tollere, manus lavat &c.*

10. (a) *Seminecem* (b) *Stygia revocasti solus ab unda;*
Hoc quoque, quod memores (c) *possumus esse, tuum est.*

Solus revocasti me seminecem ab unda Stygia;) Tu solo richiamasti, liberasti me semivivo

vo, mezzo morto dall' onda del fiume Stige, dalla morte.

Hoc quoque eſt tuum, quod poſſumus eſſe memores.) Ciò pure, queſto ancora è tuo dono, che io poſſa eſſere ricordevole, riconoſco parimenti da te, che io poſſa ricordarmi, avere rimembranza de' benefizj da te ricevuti.

(a) L' accuſativo *feminecem* è dal nominativo *feminecis*, o *feminex*, *cis*, e ſignifica chi è ferito a morte, chi a cagione di qualche grave ferita è vicino alla morte, è ſemivivo, mezzo morto. Si trova uſurpato queſto vocabolo da Ovidio, e quì, e nel Lib. 1. delle Metamorfoſi, quì nell' accuſativo ſingolare, e nelle Metam. nell' accuſativo plurale *femineces*, da Livio *l.* 9. nell' accuſativo ſingolare *circa Regem feminecem*; da Silio *lib. 6. verſ.* 11. nel genitivo plurale, *feminecum lumina*.

(b) *Stygius*, *a*, *um* è dal ſoſtantivo *Styx*, *ygis*, fiume, o plaude, come fingono i Poeti, dell' Inferno. E però queſto nome ſtyx, e *palus*, o *unda Stigia* ſignifica ancora la morte, e in queſto ſenſo quì ſe ne ſerve il Poeta. Ma del fiume Stigie ſi è detto altrove.

(c) Poteva Ovidio vivendo ricordarſi de' benefizj ricevuti dall' amico. Laonde dice con ragione, che riconoſceva da lui di potere averne memoria, perchè lo aveva conſervato in vita; che ſe lo aveſſe abbandonato, e laſciato morire, più non viverebbe, e però non ſarebbe più in caſo di conſervare alcuna memoria di quanto di bene aveva ricevuto da lui medeſimo.

11. *Di tibi ſe tribuant cum Cæſare ſemper amicos;*
Non potuit votum (a) *plenius eſſe meum.*

Di ſemper tribuant ſe amicos tibi cum Cæſare;) Si moſtrino mai ſempre amici, propizj, favorevoli a te gli Dei inſieme con Ceſare; prego

il

cielo, che tu goda sempre il favore degli Dei insieme colla grazia di Cesare.

Votum meum non potuit esse plenius.) Il mio voto, il mio desiderio non ha potuto essere più grande, più compiuto, più perfetto.

(a) Non poteva il Poeta desiderare di più all' amico, bramandogli il favore, la grazia degli Dei in Cielo, e di Cesare in terra.

12. *Hæc meus* (a) *argutis, si tu* (b) *paterere, libellis*
Poneret in multa luce videnda labor.

Labor meus poneret hæc videnda in luce multa libellis argutis,) Il mio studio poetico, la mia poetica occupazione porrebbe assai in chiaro, esporrebbe ad evidenza, perchè fossero veduti, conosciuti, ammirati, questi tuoi benefizj, che ho ricevuti da te, e gli esprimerebbe in libri non triviali, nè scritti a caso, ma composti con arte, e secondo le buone regole della poesia. (Si tu paterere,) se tu lo permettessi, se la tua modestia lo comportasse.

(a) *Argutus, a, um* quando è participio del verbo *arguor*, significa ripreso, accusato; ma quando è nome, come in questo luogo, significa lo stesso che *subtilis, acutus, festivus, urbanus, concinnus, elegans*, ingegnoso, acuto, elegante, polito, facето, leggiadro ec. significa ancora canoro, risuonante, come presso Virgilio *Egl. 9. argutos inter strepere anser olores*. Quì significa elegante, benfatto, perfezionato.

(b) *Paterere* è in luogo di *patereris* dal verbo *patior*, che quì significa permettere, dare licenza, sopportare di buona voglia. Si trova usurpato in questo senso assolutamente, come in questo luogo, nella Elegia IV. del Libro precedente, che comincia: *Si licet, & pateris*; ma bene spesso cogli avverbj *facile, ægre, indigne, molestè*, e cogli ablativi assoluti *æquo animo, iniquo animo*. Anticamente era in uso *patio* in voce attiva in luogo di *patior*, come dà a divedere una Legge antica presso Cicerone *lib. 3. de Leg. c. 4. docere a magistratibus*

bus patiuntur. Per altro *patior* significa ancora patire, tollerare, sostenere, sopportare.

13. (a) *Se quoque nunc, quamvis jam* (b) *est jussa quiescere*, (c) *quin te*
Nominet invitum, vix mea Musa tenet.

Nunc quoque musa mea, quamvis jam jussa quiescere,) Anco al presente la mia Musa, benchè le è stato comandato, ha avuto ordine di tacere, di stare cheta, in silenzio. (vix tenet se, quin nominet te invitum.) appena si tiene di nominarti contro tua voglia, tuo malgrado, appena si astiene dal proferire il tuo nome, benchè tu ciò non voglia.

(a) Altri leggono: Nunc quoque, quamvis est jam jussa quiescere, quin te &c. E omettono l'accusativo *se*, che però sembra necessario.

(b) *Jussa est* è preterito perfetto dell' Indicativo del verbo *jubeor*; si trova il participio *jussus, a, um* presso Livio *lib.* 1. coll' infinito: *alios alio itinere jus certo tempore ad Regiam venire pastoribus*; e presso Marziale *lib.* 1. *Epigram.* 34. *jussa prosiliunt lacrymæ*.

(c) E' assai elegante l'uso della particella *quin* dopo il verbo *teneo*, che allora significa lo stesso che *coerceo, cohibeo*, o preceda, o non preceda qualche particella negativa. Così leggiamo in Cicerone *Acad.* 4. *Nec se tenuit, quin contra suum doctorem librum etiam ederet*.

14. *Utque canem pavidæ* (a) *nactum vestigia* (b) *cervæ*
(c) *Luctantem frustra* (d) *copula dura tenet;*

Et ut copula dura tenet canem nactum vestigia cervæ pavidæ, luctantem frustra,) E come la forte e dura corda ritiene il cane, che ha ritrovato le orme della cerva paurosa, e lo ritiene, mentre invano fa degli sforzi per romperla, e per inseguire la fiera; ovvero: e come il bracco, che ha scoperto le pedate della timida cerva, sforzandosi di correrle dietro conforme al suo naturale istin-

to,

to, ma invano, è trattenuto dalla dura fune, con cui è ſtrettamente unito al ſuo compagno.

(a) *Nactus, a, um* è dal verbo deponente *nanciſcor*, che ſignifica ritrovare, e ſpeſſo ſi uſurpa in quelle coſe, che a caſo ci ſi preſentano. Però *nactus* ha ſenſo attivo, benchè ſi ritrovino in Igino due eſempj di queſto vocabolo in ſenſo paſſivo, il primo nella Favola 8. e 'l ſecondo nella Fav. 28.

(b) Coi bracchi, o cani da caccia, che ſi chiamano *vertagi*, o *canes venatici*, ſi va alla caccia non ſolo de' cervi, ma de' cinghiali, de' lepri, &c. Al Poeta però è piaciuto di nominare la cerva, come quella tra le altre fiere, che dagli antichi ſi ſacrificava a Diana, come il Toro a Marte, l'Ariete a Bacco, le Vacche a Cerere, e a Giunone, le Capre al Dio Fauno, &c. Famoſiſſima fu la Cerva, che ſi trovò a' tempi di Ercole nel Monte Menalo coi piedi di bronzo, e colle corna d'oro; fu uccisa dallo ſteſſo Ercole dopo averla inſeguita per lo ſpazio di un anno intero.

(c) Propriamente il verbo *luctor* ſignifica lottare, giuocare alla lotta, ch'è una zuffa tra due, che abbracciandoſi, e ſtrignendoſi ſcambievolmente colle braccia procurano di gettarſi a terra l'un l'altro; di queſto ſpettacolo parla Virgilio *Æn. 4. v. 643. & fulva luctantur arena*. Si trasferiſce però elegantemente queſto verbo a ſignificare gli ſforzi, con cui alcuno procura di fare qualche coſa; e in queſto non ſolo quì è uſurpato da Ovidio, ma ancora, come abbiamo veduto, nel Lib. IV. Eleg. V. *remis ad opem luctare ferendam*. Se ne ſervì Cicerone *l. 1. de Orat.* per eſprimere una ſemplice diſputa, o conteſa di parole: *non luctabor tecum, Craſſe, amplius*.

(d) Il vocabulo *copula* ſignifica legame, lacciuolo, congiunzione. Quindi le particelle *et, at, atque, que* da' Gramatici ſi chiamano *copulæ*, perchè col loro mezzo ſi uniſcono le parole alle parole, le ſentenze alle ſentenze. La corda ancora, o fune,

con cui si legano insieme, e si uniscono a due a due i cani da caccia, si dice *copula*, come dal nostro Poeta in questo luogo, e da Cornelio Nipote c. 3. ove dice: *gerens sinistra copulam, qua vinctum ante se Thyum agebat, ut si feram bestiam captam duceret*. Quindi il vincolo matrimoniale si chiama *copula*. *Horat. lib. 1. Od. 13. felices ter, & amplius, quos irrupta tenet copula.*

15. *Utque* (a) *fores nondum reserati* (b) *carceris* (c) *acer*
Nunc pede, nunc ipsa fronte (d) *lacessit equus;*

Et ut equus acer lacessit fores carceris nondum reserati) E come il cavallo feroce percuote, urta le porte del serraglio non ancora aperto, (nunc pede, nunc fronte ipsa.) ora col piede, co' calci, ora colla stessa fronte.

(a) Il vocabolo *fores*, ch' è più usitato nel numero plurale, che nel singolare *foris*, significa la porta esterna della casa, dall' avverbio *foras*, di fuori, al di fuori, perchè si apre al di fuori. Racconta Plutarco, che la prima casa, le cui porte si aprissero di fuori, fu quella di Valerio fratello del Poplicola, erettagli a spese pubbliche, dopo ch' ebbe trionfato de' Sabini, e che quest' onore gli fu concesso perchè tutti apprendessero, che quella casa era per ricevere ogni giorno qualche nuovo pubblico fregio. Quì per altro è preso questo nuovo vocabolo in un senso assai largo, e significa la porta del serraglio, o carcere, in cui si tenevano nel Circo rinchiusi i Cavalli destinati al corso ne' pubblici spettacoli.

(b) Il luogo, di cui si è detto or ora nella nota precedente, è accennato con questo nome ancora da Virgilio *Æn. 5. v. 244. Non tam præcipites bijugo certamine campum corripuere, ruuntque effusi carcere currus.* Leggasi Stazio *lib. 6. Theb. v.* 397. e il nostro Poeta stesso nel lib. 6. de' Fasti.

(c) *Acer, acris, acre*, com. *acrior*, superl. *acerrimus* propriamente appartiene al vino, all' aceto,

to, e ad altre cose siffatte. Ma si trasferisce a significare lo stesso che *fortis*, *velox*, *vehemens*, e in oltre *severus*, *asper*, o *sævus*. Qui significa la fierezza, o ferocia, o animosità de' cavalli apparecchiati, e pronti a correre negli Spettacoli.

(b) *Lacesso*, *is*, *lacessivi*, *lacessitum* è formato dal verbo *lacio*, *is*, *lacui*, e *lexi*, *lacitum*, e *lectum*, come *capesso* da *capio*. Dell'antico verbo *lacio* si serve Lucrezio *Lib.* 4. *v.* 1200. *Quæ lecere in fraudem possent*, &c. Ma questo verbo è andato in disuso, e sono sottentrati in suo luogo *allicio*, *pellicio*, ed altri verbi composti dallo stesso. Il verbo *lacesso* generalmente significa provocare, incitare; ma ricever ancora altri significati, di sollecitare, di eccitare, di promuovere, d'importunare, e finalmente di ferire, toccare, percuotere, e in questo ultimo senso è quì preso dal Poeta.

16. *Sic mea* (a) *lege data* (b) *vincta*, *atque inclusa* (c) *Thalia*
Per (d) *titulum* (e) *vetiti nominis ire cupit.*

Sic Talia mea vincta, atque inclusa lege data) Così la mia Musa legata, e rinchiusa dall'ordine imposto.

Cupit ire per titulum nominis vetiti.) Brama di fregiarsi del nome vietato, desidera di avere, di accennare il titolo, l'onore del tuo nome, che le viene da te proibito.

(a) La legge è la espressa volontà del Principe. Ora la volontà dell'amico era al Poeta in luogo di legge, aveva presso il Poeta forza, vigore di legge; e questa è la legge, che dice, che gli era imposta.

(b) *Vinctus*, *a*, *um* è dal verbo *vincio*, che significa legare, stringere con lacci, funi, o catene; e *inclusus*, *a*, *um* è dal verbo *includo*, composto, da *in* e *claudo*; che significa rinchiudere, rinserare. Con queste due parole allude il Poeta alle due similitudini proposte ne' due Distici precedenti, del cane legato, e del cavallo rinchiuso.

(c) Talia è il nome di quella delle nove Muse, che presiede ai versi composti in materie amene, gioconde, dilettevoli: *Comica lasciva gaudet sermone Thalia*, come osservò Ausonio nell' Idill. 20.

(d) *Titulus* significa onore, dignità, fregio, e aggiugne qualche cosa al semplice nome. Il nostro Poeta nel Lib. 2. de' Fasti Distico 8. così dice: *At tua prosequimur studioso pectore, Cæsar, nomina; per titulos ingredimurque tuos*. Dice dunque il Poeta, ch' ei vorrebbe comporre de' versi fregiati del nome dell' amico, o che portassero in fronte il suo nome secondo quelle parole di lui stesso *lib. 1. de Rem. Amor. Legerat hujus Amor titulum, nomenque libelli*.

(e) Chiama il nome dell' Amico un nome vietato, proibito, non già perchè fosse mala cosa il proferirlo, e pubblicarlo, ma perchè l'Amico stesso non voleva essere nominato.

17. *Ne tamen* (a) *officio memoris lædaris amici,*
Parebo (b) *jussis* (c) (*parce timere*) *tuis*.

Tamen ne lædaris officio amici memoris,) Affinchè però, ma perchè tu non resti offeso da un tratto, da un uffizio di gratitudine di un amico ricordevole, grato, riconoscente; oppure, nondimeno acciocchè io non ti offenda, non ti rechi dispiacere, volendo farti vedere col nominarti, che porto impressi nell' animo i tuoi benefizj.

Parebo jussis tuis.) Ubbidirò ai tuoi comandi, passerò sotto silenzio il tuo nome, come mi comandi, (parce timere) lascia di temere, non temere, che io ti nomini, sta sicuro, che non ti nominerò.

(a) *Officium* significa ciò, che ognuno deve fare, dal verbo *officio*, composto da *ob* e *facio*, perciocchè gli Antichi dicevano *officere* in luogo di *efficere*; ora però il verbo *officio* non significa fare, ma nuocere. Sono elegantissime le maniere, in cui trovasi usato il vocabolo *officium*; *esse frequenter in officio*; *omnia officia amicitiæ diligenter*,

ser-

ſanctèque ſervare, exequi officia, fungi officio, ſatisfacere officio, implere officii ſui partes, manere in officio, meminiſſe officium ſuum, officium ſuum deſerere, diſcedere ab officio, deeſſe officio ſuo, vir ſingulari officio in Rempublicam, officii eſſe &c. Suprema officia ſi dicono i funerali. E perchè è proprio dell' uomo fare a tutti quel bene, che può, la parola *officium* ſi prende ancora a ſignificare il beneficio; e così leggeſi in Cicerone *de Amic. cap. 20. odioſum ſane genus hominum officia exprobrantium.* Alle volte ſi uſurpa in ſenſo di oſſequio, o di onore. Quindi Svetonio nella Vita di Ceſare; *aſſidentem conjurati ſpecie officii circumſteterunt.*

(b) *Juſſis* è da *juſſum*, ch'è lo ſteſſo, che *juſſus, us, juſſio*, comando, ordine, comandamento. In Cicerone il vocabolo *juſſum* ſpeſſe volte ſignifica legge. Quì ſignifica la volontà, o il deſiderio dell' amico, che all' altro amico ſerve di legge, ſicchè non può ſottrarſene, ſalve le regole dell' amicizia.

(c) E' aſſai elegante l' uſo del verbo *parco* coll' infinito in ſenſo di aſtenerſi da qualche coſa. Così leggiamo in Virgilio *Æn. 3. parce pias ſcelerare manus.* Così diſſe ancora lo ſteſſo Virgilio con eleganza Æn. 1. *parce metu, Cytherea*: ove però *metu* è dativo in vece di *metui* ſecondo il coſtume degli antichi d' inflettere il dativo della quarta declinazione, e in *ui*, e in *u*, poichè il verbo *parco* regge ſempre il caſo dativo.

18. *At non parerem*, (a) *ſi non meminiſſe putares*; *Hoc quod non prohibet vox tua*, (b) *gratus ero.*

At non parerem,) Ma non ubbidirei, non ti ubbidierei, non farei a tuo modo, non tacerei, non laſcierei di nominarti. (ſi putares non meminiſſe;) ſe tu ſtimaſſi, ch'io non mi ricordaſſi, che io non conſervaſſi la memoria di te. Come al verbo *parerem* ſi ſottintende *tibi*, o *juſſis tuis*, così al *meminiſſe* ſi ſottintende *me*, ciò *me meminiſſe tui.*

Hoc quod vox tua non prohibet,) Ciò che la tua voce, il tuo espresso cenno, e comando non vieta, non mi proibisce. (ero gratus.) sarò grato.

(a) Ecco il senso di queste parole: quantunque tu non voglia essere nominato da me ne' miei versi, vorrei non ubbidirti, ma nominarti, piuttosto che tu pensassi, ti persuadessi, che io non fossi memore de' benefizj ricevuti da te; in una parola: vorrei piuttosto incorrere la taccia di disubbidiente, che d' ingrato.

(b) *Gratus, a, um* generalmente significa giocondo, gradito. Ma spesse volte significa ricordevole del benefizio. *Quæ autem natio*, dice Cicerone *lib. 1. de Leg. non comitatem, non benignitatem, non gratum animum, & officii memorem diligit?* Questa riconoscenza, o questo uffizio di animo grato, o di gratitudine si può mostrare o colle parole, o co' fatti.

19 (a) *Dumque* (*quod* (b) *o breve sit!*) *lumen*
(c) *solare videbo*;
Serviet officio spiritus iste tuo.

Et dum videbo lumen solare,) E finchè vedrò il lume del sole, finchè sarò in vita. (quod *lumen solare* o sit breve!) il qual lume del sole, prego il cielo, che per me sia breve, voglia il cielo, che lo spazio di vita, che mi resta, sia breve.

Spiritus iste serviet officio tuo.) Questo spirito s' impiegherà in tuo servigio, sagrificherò a te tutto me stesso, sarò sempre pronto a' tuoi cenni.

(a) L' avverbio *dum* in luogo di *donec*, o *quoad*, finchè, fino che, fino a tanto che, si trova unito sì al congiuntivo, che al futuro dell' indicativo. *Ter. in Eun. expectabo, dum veniat. Nep. Pausan. c. 3. expectandum, dum se res ipsa aperiret.*

(b) L' o è un avverbio, che serve a varie espressioni. Quì serve ad esprimere il desiderio, e significa lo stesso che *utinam*; a cui alle volte si uni-

sce,

ſce, e alle volte nò. *Ovid. in epiſt. 1. v. 5. O utiam tum, cum Lacedæmona claſſe petebat, obrutus inſanis eſset adulter aquis. Virg. Egl. 2. O tantum libeat mecum tibi ſordida rura, atque humiles habitare caſas.*

(c) Queſta eſpreſſione ſignifica la vita, perciocchè quantunque poſſa un uomo vivere, ſenza vedere la luce del ſole, come ne fanno fede i ciechi, non può però alcuno vederla, ſenza eſſere in vita.

Fine della nona Elegia.

ARGOMENTO

Della decima Elegia.

SCRIVE il Poeta di essere omai vissuto tre anni nel suo esilio, ma che que' tre anni gli pajono dieci a cagione dell' asprezza del luogo, ove si trova confinato da Cesare, de' disagj, e delle difficoltà, che poi soggiunge, lagnandosi del suo crudo destino, che non gli abbia prescritto una vita più breve. Finalmente avendo detto, che aveva bensì meritato di essere castigato, ma non forse di essere cacciato in quel luogo, si corregge, dicendo, che avendo offeso Cesare, era degno di morte.

1. (a) *Ut fumus in Ponto*, (b) *ter frigore conſtitit Iſter*,
Facta eſt Euxini dura ter unda maris.

Ut fumus in Ponto,) Da che, dappoichè io sono nel Ponto, io vivo nel paese del Ponto. (ter Iſter conſtitit frigore,) Tre volte il Danubio si fermò, ritenne il suo corso a cagione del freddo, si congelò, si agghiacciò.

Unda maris Euxini ter facta eſt dura.) Tre volte divenne, si fece dura, si convertì in ghiaccio l'acqua del Mar Eusino.

(a) L' avverbio *ut* si prende in varie maniere, e tra queste in luogo di *poſtquam*, *ex quo*, e vuole l'Indicativo, come si vede non solo ne' Poeti, ma negli Oratori ancora, e in Cicerone stesso più volte.

(b) La Elegia VII. del Libro precedente era stata scritta dal Poeta un anno prima, cioè dopo il secondo del suo esilio. Sì in quella, come in questa spiegò ciò descrivendo una stagione dell' anno, in quella la primavera, in questa il verno; poichè quattro essendo le stagioni, o parti dell' anno, ciascheduna basta ad esprimere l'anno stesso, come pu-

pure baſtano per eſprimerlo, ſpezialmente preſſo i Poeti, le proprietà, o le coſe proprie di ciaſcheduna ſtagione, come per eſempio il ghiaccio eſprime il verno, i fiori la primavera, le biade la ſtate, l'uva l'autunno.

2. *At mihi jam videor patria* (a) *procul eſse tot annis,*
(b) *Dardana* (c) *quot Grajo Troja ſub hoſte fuit.*

At jam videor mihi eſſe procul patria annis tot,) Ma ormai mi ſembra di eſſere lungi, lontano dalla patria tanti anni; già mi pare, che ſieno tanti anni, ch'io vivo lontano dalla patria, relegato nella città di Tomi.

Quot *annis* Troja Dardana fuit ſub hoſte Grajo.) Quanti anni la città di Troja, detta Dardana da Dardano, ſtette ſotto il nemico Greco, fu aſſediata da Greci.

(a) *Procul* altre volte è avverbio, ed altre prepoſizione, e ſi congiunge coll'ablativo, ora, come in queſto luogo, ſenza prepoſizione *a*, o *ab*.

(b) Troja fu denominata Dardana da Dardano, di cui terzo nipote fu Laomedonte, che la fabbricò. Queſto Dardano fu figliuolo di Giove, e di Elettra, che avendo ucciſo il fratello Giaſio per la conteſa del regno fuggì nella Samotracia, e poi nell'Aſia, ove impadronitoſi del paeſe vicino all'Elleſponto, fabbricò una città, che chiamò Dardano dal ſuo nome.

(c) Uno de' più famoſi avvenimenti dell'antichità fu la guerra di Troja, che durò dieci anni, e ſi terminò finalmente coll'incendio della ſteſſa Città. Ora volendo il Poeta ſignificare, che il tempo del ſuo eſilio, che per altro non era che di tre anni, gli pareva aſſai lungo, ſi ſerve dell'aſſedio di Troja, ſicchè vuole accennare, che tre anni gli ſembravano dieci.

3. (a) *Stare putes, adeo procedunt tempora tarde,*
Et peragit lentis paſſibus annus (b) *iter.*

Putes tempora ſtare.) Credereſti, che il tempo ſtia fermo, non ſi muova, (adeo *tempora* procedunt tarde,) tanto il tempo va adagio, va avanti, cammina, paſſa, ſcorre lentamente.

Et *adeo* annus peragit iter paſſibus lentis.) E tanto a paſſi tardi, e lenti fa l'anno il ſuo viaggio, compie il ſuo corſo.

(a) Varj ſono, ed eleganti i ſuoi uſi del verbo *ſto, ſtas, ſteti, ſtatum*; e tra le altre coſe ſignifica lo ſteſſo che *quieſcere, morari, conſiſtere*, ſtare cheto, dimorare, fermarſi, ſtare immobile, fermo; così Plauto 5. 2. 26. *ſta. Charine*, fermati Virg. *Egl.* 2. *cum placidum ventis ſtaret mare*; ed Æn. 3. *ſtare loco neſcit*. In queſto ſteſſo ſenſo è quì uſurpato queſto verbo dal Poeta.

(b) L'anno è quel tempo, in cui il ſole fa il ſuo corſo ſul Zodiaco; cioè lo ſpazio di dodeci meſi, o di 165. giorni, ſei ore, meno dodici minuti. Queſto è l'anno, di cui parla il Poeta, e che comunemente s'intende, quando ſi dice anco aſſolutamente, e ſemplicemente. Per altro oltre l'anno ſolare, evvi ancora l'anno lunare, ch'è di trenta giorni, in cui la Luna ſcorre il Zodiaco. L'anno di Saturno è lo ſpazio di trent'anni, e l'anno detto magno è di 12554. anni. L'anno Giuliano è detto da Giulio Ceſare, che correſſe l'anno ſtabilito da Romolo, e da Numa; l'anno Gregoriano è così chiamato da Gregorio XIII. che fece la correzione dell'anno Giuliano. In oltre divideſi l'anno in naturale, civile, aſtronomico, ec.

4. *Nec mihi* (a) *ſolſtitium quidquam de* (b) *noctibus aufert;*
Efficit anguſtos nec mihi (c) *bruma dies.*

Nec ſolſtitium aufert quidquam de noctibus mihi.) Nè il Solſtizio mi toglie, mi ſcema alcuna parte delle notti, fa per me più breve la notte.

Nec

Nec bruma afficit dies anguſtos mihi.) Nè il verno mi rende ſtretti, corti i giorni, fa, che per me ſieno brevi giorni.

(a) Il vocabolo *ſolſtitium* ſi dice quaſi *ſolis ſtatio*, quando il ſole non ſi avanza, ma comincia a tornare indietro. Due ſono i ſolſtizj; uno eſtivo, di cui parla il Poeta in queſto luogo, ai 21. di Giugno, l'altro d'inverno ai 21. di Decembre; in quello, che accade, quando il ſole tocca il ſegno del Cancro, a tutti coloro, che ſi trovano di qua dall'Equatore verſo il polo Artico, i giorni ſono lunghiſſimi, e per conſeguenza le notti breviſſime; come per lo contrario in queſto, quando cioè il ſole tocca il ſegno del Capricorno, agli ſteſſi uomini i giorni ſi fanno breviſſimi, e le notti lunghiſſime.

(b) Benchè di ſtate ſieno le notti più brevi, non ſembravano però tali al Poeta, perchè immerſo nelle ſue afflizioni non trovava ripoſo; e a chi ha l'animo inquieto, le notti, per quanto ſieno brevi, pajono lunghe.

(c) La bruma è 'l principio del verno, che comincia dal ſolſtizio iberno, di cui ſi è detto nella Nota precedente. Quindi Ovidio nel Libro primo de' Faſti *v.* 163. così dice: *Bruma novi prima eſt, veteriuſque noviſſima ſolis*. E però *Var. l.* 5. parlando della ſtate, e del verno dice: *a bruma ad ſolſtitium, inter brumam, & ſolſtitium*. E Cicerone *l.* 2. *de nat. Deor. cap.* 7. *aut... ſolis acceſſus, diſceſſuſque ſolſtitiis, brumiſque cognoſci?* Ma ordinariamente queſto vocabolo non ſi prende con tanto rigore, ma per tutto il verno, e così Virgilio nel lib. 3. della ſua Georgica *v.* 321. *nec tota claudes fœnilia bruma*; e nel *v.* 443. *horrida bruma*.

5. *Scilicet id nobis rerum* (a) *natura* (b) *novata eſt,*
Cumque meis (c) *curis omnia longa facit.*

Scilicet natura rerum novata eſt nobis,) Per appunto la natura, la eſſenza delle coſe è rinovellata,

ta, si è cangiata in me, cioè quanto a me, il mondo ha cangiato per me il suo ordine naturale, di rendere brevi nella state le notti, e nel verno i giorni.

Et fecit omnia longa cum curis meis.) E la stessa natura fa, rende lunghe tutte le cose, lunga ogni cosa insieme co' miei travagli, colle mie afflizioni; cioè perchè io sono travagliato, afflitto, accorato, tutto mi sembra lungo.

(a) Presso Cicerone *Acad. 4.* *rerum natura* significa tutte le cose: *quod rerum natura non patitur*. Però *rerum natura*, o *in rerum natura* è lo stesso che *rerum universitas*, o *in rerum universitate*. Per altro il nome di natura significa il principio, o la cagione, che dicesi efficiente di tutte le cose naturali, e in questo senso gli antichi Filosofi confondevano la natura con Dio. Leggasi Cicerone *lib. 1. de nat. Deor.* ove tra le altre cose dice: *Cleantes autem tum ipsum nondum Deum dicit esse; tum totius naturæ menti, atque animo hoc nomen tribuit*. Ma spezialmente si prende per ciò, ch' è intrinseco, ed essenziale a qualunque cosa, e da' Filosofi chiamasi essenza. Significa ancora la cosa stessa, o sostanza, e la proprietà, virtù, o potenza, ch' è naturale a qualunque cosa; nè v' ha nulla al mondo, a cui non convenga questo vocabolo.

(b) Poichè quando una cosa si cangia, non è più, qual era prima, ma ricevendo, a parlare coi Filosofi, una nuova forma, comparisce nuova, nè può più dirsi quella di prima; perciò volendo il Poeta significare, che la natura delle cose per lui si era cangiata, dice leggiadramente, che si era rinovellata. E però disse Manilio *lib. 4. v. 580. scilicet in piscem se Cytherea novavit*.

(a) Bome a chi gode il bene, fugge, e se ne vola il tempo; così a misura della gravezza del male, che uno patisce, gli sembra, che il tempo si allunghi. E così dice il Poeta, che la natura cangiatasi per lui in peggio pareva, che gli ren-

rendere il tempo più lungo a proporzione de' ſuoi travagli.

6. *An peragunt ſolitos communia tempora* (a) *motus,*
Suntque (b) *magis vitæ tempora* (c) *dura meæ?*

An tempora communia peragunt motus ſolitos,) Forſe il tempo comune, che paſſa, e ſcorre per tutti, fa i ſuoi ſoliti movimenti, cammina al ſolito, rendendo, come ſempre finora, ora più, ora meno lunghi, e brevi, ora uguali i giorni, e le notti?

Et magis tempora vitæ meæ ſunt dura?) E piuttoſto è duro, immobile, inflеſſibile il tempo della mia vita?

Forſe il tempo è lo ſteſſo, ma la mia infelicità me lo fa parere diverſo?

(a) Ariſtotele nella ſua Fiſica definiſce il tempo così: *tempus eſt menſura motus ſecundum prius, & poſterius*. I Moderni Fiſici penſano, che piuttoſto il moto debba dirſi miſura del tempo, che il tempo miſura del moto. Comunque ſia, nè il tempo può concepirſi ſenza moto, nè il moto ſenza tempo. Siamo ſoliti d'immaginarci il tempo, come una ſerie di momenti, in cui al primo ſuccede il ſecondo, ec. o 'l primo è cacciato dal ſecondo, ec. come in un fiume l'onda incalza l'altra onda...

(b) *Magis* è avverbio comparativo dell'antico *magior* in luogo di *major*. Significa più, ma alle volte, come quì; ſi uſurpa, in vece di *potius*, piuttoſto. Se ne ſerve in queſto ſenſo ancora Cicerone *t. 1. de Orat. c. 12. perfectam artem juris habetis, magis magnam, atque uberem, quam difficilem, & obſcuram.*

(c) L'aggettivo *durus, a, um* nel ſenſo, in cui è uſurpato in queſto luogo da Ovidio, cioè di aſpro, moleſto, dannoſo, anco in grado ſuperlativo ſi trova in Cicerone *pro Dom. cap. 35. duriſſima Reip. tempora.*

7. (a)

7. (a) *Quem tenet Euxini* (b) *mendax cognomine litus,*
Et Scythici (c) *vere terra ſiniſtra* (c) *freti.*

Quem litus freti Euxini mendax cognomine tenet,) *Mi fa parere lungo il tempo la infelicità di me*, che ſono trattenuto nel lido del mare Euſino, falſo nel cognome.

Et quem terra vere ſiniſtra *freti Scythici tenet.*) E che ſono ritenuto nella terra veramente ſiniſtra, nel paeſe poſto a ſiniſtra del mare della Scizia.

(a) Parla il Poeta di ſe ſteſſo, e 'l pronome *quem* ſi riferiſce al relativo *meæ* del Diſtico precedente. Quì comincia ad eſporre i motivi particolari del ſuo ſtato infelice, e in primo luogo propone la ſituazione del paeſe.

(b) Di ciò è detto ſul Diſtico 28. della Elegia IV. del Libro IV. *Frigida me cohibent Euxini litora ponti; dictus ab antiquis Axenus ille fuit.* *Euxinus* dunque, e *Axenus* ſono due vocaboli Greci, il primo compoſto dall'*a* privativa che ſignifica *inhoſpitalis*. Gli antichi abitatori di quel paeſe erano di natura sì barbari, fieri, e crudeli, che ſagrificavano quanti oſpiti colà arrivavano, ſcannandogli, e cibandoſi del loro ſangue. Coll'andare del tempo il commercio co' Greci gli ammanſò non poco, non tolſe però loro totalmente la natia fierezza, e barbarie; e però dice il Poeta, che il cognome di Euſino, cioè di oſpitale, che fu dato al paeſe dai Greci, non è foudato ſul vero, ma è falſo, e bugiardo, perchè ritengono ancora in gran parte que' popoli la loro antica, e naturale inumanità.

(c) Il paeſe ov'era relegato Ovidio, giaceva alla ſiniſtra del Ponto Euſino, come abbiamo oſſervato ſul Diſtico 50. della Eleg. Decima, ed ultima del Lib. IV. *Cum maris Euxini poſitos ad læua Tomitas &c.* Ora il vocabolo *ſiniſter, tra, trum* ſignifica due coſe; ſignifica ciò, ch'è dalla mano man-

manca; e perciò ciò, che si fa colla mano manca, mancina, o zanca, non si fa sì bene, come ciò, che si fa colla mano dritta, perciò la parola sinistro si trasferisce a significare contrario, avverso, dannoso, infelice. Dice dunque il Poeta, che quel paese era veramente sinistro, sì perchè era situato alla parte manca del Ponto Eusino, sì perchè era infelice, barbaro, e abitato da uomini crudeli, e inumani.

(d) Si è detto altrove, che *fretum* significa stretto di mare, ma si prende ancora per lo stesso mare, come da Virgilio Æn. 1. *in freta dum fluvii current*.

8. *Innumeræ* (a) *circa gentes fera bella minantur,*
Quæ (b) *nisi de* (c) *rapto vivere turpe putant.*

Circa gentes innumeræ minantur bella fera,) Innumerabili genti d'intorno minacciano guerre crudeli; abitano ne' paesi d' intorno moltissimi popoli, che stanno sempre colle armi in mano, che fanno professione di guerreggiare.

Quæ putant turpe vivere nisi de rapto:) Che stimano, giudicando cosa vergognosa vivere di altro, che di rapine, di ladronecci, di ruberie.

(a) Altri leggono *circum*; ma sì *circum*, che *circa* ora si usurpano come prepositioni, che reggono l'accusativo, ed ora come avverbj. *Cic. Att. lib. 4. ep. 9. ea, quæ circa sunt, velim invisas. Virg. Æn. 4. v. 416. Anne vides toto properari littore circum;*

(b) Altri leggono: *Quæ sibi non rapto vivere turpe putant.* (Quæ putant turpe sibi non vivere de rapto.) Che stimano cosa a se vergognosa non vivere di rapine. Il senso viene ad essere lo stesso.

(c) L'ablativo *rapto* o assoluto, cioè senza preposizione, e colle prepositioni *ex*, o *de*, è dal no-

nominativo *raptum*, che significa la cosa rapita, rubata, involata. Presso Livio *l.* 7. *c.* 25. si trova assolutamente: *quo rapto vivere necessitas cogeret*; presso Ovidio *Lib.* 1. *Alet. v.* 144. colla prepositione *ex*: *vivere ex rapto*; e in questo luogo nella nostra lezione colla Prepositione de: *de rapto vivere*.

9. *Nil* (a) *extra tutum est*; (b) *tumulus defenditur ipse*
(c) *Mœnibus exiguis*, (d) *ingenioque loci*.

Nil est tutum extra;) Non v'ha nulla di sicuro che sia senza pericolo, al di fuori, fuori della città, (tumultus ipse defenditur mœnibus exiguis, & ingenio loci.) Il suo sito stesso eminente, la eminenza, in cui la città di Tomi è situata, è difesa da picciole, deboli mura, e dalla natura del luogo.

(a) Ciò, che si è detto nella nota (a) al Distico precedente della parola *circum*, o *circa*, può qui dirsi del vocabolo *extra*, cioè che ora si usurpa come prepositione, ora come avverbio. Come prepositione regge l'accusativo, e generalmente significa fuori; ma prendesi ancora alle volte in luogo di *præter*, come da Terenzio *Phor.* 2. 84. *neque cognatus præter unam aniculam quisquam aderat*; e in vece di *sine*, come da Cicerone *lib.* 7. *fam. ep.* 32. *sed mehercule extra jocum homo bellus es*, e *Ver.* 7. *c.* 51. *extra culpam esse*. Si trova pure dallo stesso Cicerone, e da altri usurpato questo vocabolo come avverbio; ben è vero, che qui vi si sottintende l'accusativo *urbem*, poichè il Poeta parla de' luoghi posti fuori della città.

(b) Della parola *tumulus*, ma in quanto significa sepolcro, si è detto altrove. Quì si prende per una eminenza, e per un monticello, che s'innalza non poco da terra, come da Cesare *l.* 1. *B. G. c.* 43. *planities erat magna, & in ea tumulus terreus satis grandis*.

(c) L'ablativo *mœnibus* è dal nominativo plu-

ra-

rale *mænia*, che non ha numero singolare. Presso gli antichi era in uso il singolare *mæne* dal verbo *mænio*, che una volta usurpavasi in luogo di *munio*, perchè le mura, alzate intorno alle città servono alla difesa delle medesime. Dice il Poeta, che la città di Tomi non aveva bisogno di grosse, alte, e forti mura a cagione del sito, in cui era piantata, che la rendeva assai forte.

(d) La parola *ingenium*, che in particolare si prende per quella forza, e virtù della mente, con cui l'uomo acutamente, e con prontezza intende, ritrova, fa qualche cosa, significa generalmente la proprietà, o naturalezza di ciascheduna cosa, dall'antico verbo *geno* in luogo di *gigno*, e però si attribuisce ancora alle cose prive di ragion, e di senso. Così dicesi *ingenium soli*, *lactis ingenium*, *campi suopte ingenio humentes*, *ingenio arbusta nata*, *non confita*, e quì *ingenium loci*.

10. *Cum minime credas*, *ut* (a) *avis*, *densissimus hostis*
Advolat, *& prædam vix bene visus* (b) *agit*.

Cum minime credas,) Quando non crederesti, quando meno penseresti, (hostis densissimus, ut avis, advolat,) si adunano i nemici in gran numero, e si scagliano a volo sopra di noi, come uno stormo di uccelli. (& *hostis* vix bene visus agit prædam,) E 'l nemico medesimo così affollatosi appena bene scoperto, veduto, ravvisato conduce via la preda.

(a) Altri leggono *aves* in plurale. Comunque sia, non parla quì il Poeta di un solo augello, ma di uno stormo di augelli, se pure non vogliamo dire, che paragona i nemici agli augelli solo nella prestezza, e velocità, e non nella moltitudine, sicchè il confronto cada solamente sul verbo *advolat*, e non sull'aggettivo *densissimus*.

(b) Di costoro aveva detto Ovidio di sopra *Et nisi de rapto vivere turpe putant*. Quì aggiugne, san-

arma manu.) E questi pochi, che ardiscono ec. infelici, che sono, con una mano arano, solcano coll' aratro i campi, e coll' altra impugnano le armi, per difendersi da i nemici, a cui assalti sono esposti ogni momento; e però conviene loro sempre stare sulla difesa.

(a) *Rarus, a, um* si oppone a *densus, a, um*. Quindi si trova adattato questo epiteto da Virgilio alle reti, da Lucrezio all' aria. Poichè però le cose eccellenti sono assai poche, col vocabolo *rarus* si accennano siffatte cose; e però Cicerone *de Amic. c. 21. rarum istud genus, & quidem omnia præclara rara.*

(b) Altri leggono *jam*, e ommettono la parola *rus*; veramente il verbo *colo* riguarda propriamente la coltivazione de' campi, come si vedrà quì sotto nella Nota *c*; ma è assai più chiaro il sentimento del Poeta per mezzo del vocabolo *rus*, che significa la villa, la campagna, i campi, e tutti que' luoghi, in cui si seminano le biade, si piantano gli alberi, si esercita l'agricoltura. Quindi presso Cicerone, Orazio, ed altri, questi due vocaboli *rus*, e *urbs* si trovano opposti, *rus ex urbe, ruris amatorem &c. urbis amatores &c.*

(c) Pare, che il proprio significato del verbo *colo* sia coltivare. Quindi Virgilio 3. *Geogr. v. 412. laudato ingentia rura, exiguum colito*. Per altro si trasferisce ad altri significati, come di rispettare, amare con onore, adorare, abitare; dicesi ancora *colere vitam*, menare la vita, *colere animum; colere amicitiam, fidem, pietatem, studia, litteras, &c.*

13. *Sub* (a) *galea pastor junctis* (b) *pice cantat* (c) *avenis,*
(d) *Proque lupo pavidæ bella verentur oves.*

Pastor cantat sub galea avenis junctis pice.) Il pastore sotto l'olmo, colla celata in testa suona la piva, il flauto, la canna, il piffero unito insieme colla pece.

Et

Et oves pavidæ verentur bella pro lupo.) E le pecorelle paurose temono le guerre in vece del lupo.

(a) Si crede, che i Lacedemoni sieno stati gl' inventori dell' elmo, della spada, dell' asta. L' elmo era anticamente di cuojo, cioè di pelle di cane, o di lupo; si fecero poi di bronzo. Dice il Poeta, che si servivano dell' elmo anco i pastori, quando suonavano il flauto, per timore de' nemici.

(b) Que' barbari, e rozzi pastori, di cui parla il Poeta, a formare le loro pive si servivano non di cera, ma di pece:

(c) *Avena* è una certa erba, che serve spezialmente a nodrire i cavalli. Ma questo nome hanno anche le pive, o canne, che sono in uso presso i pastori, a cui alludendo Virgilio dice *Eg.* 1. *Sylvestrem tenui musam meditaris avena*.

(d) La pecorella per naturale istinto ha paura del lupo. Non vuole però dice il Poeta, che la pecorella non aveva più alcuna paura del lupo suo naturale nemico, ma solo, che le guerre in que' paesi erano sì frequenti, e sì sanguinose, che le pecore istesse, ancorchè prive di ragione, pareva, che non avessero più timore del lupo, ma solo della guerra.

14. *Vix ope* (a) *castelli defendimur; & tamen intus*
(b) *Mista facit Grajis barbara turba metum.*

Vix defendimur ope castelli.) Appena siamo difesi per mezzo del castello, coll' ajuto della fortezza.

Et tamen turba barbara mista Grajis facit metum intus.) E nondimeno la barbara ciurma mista coi Greci reca timore, ci spaventa al di dentro, cioè dentro la stessa fortezza.

(a) *Castellum* è da *castrum*, e significa una fabbrica munita di mura per custodia della città, che dicesi ancora *arx* dal verbo *arceo*, poichè serve

ve ad allontanare i nemici, ed è posta in luogo alto, ed eminente, castello, rocca, fortezza.

(b) Avevano il loro soggiorno nella città di Tomi insieme coi Geti, uomini barbari, alcuni Greci, come già si è notato di sopra. Ma questi Greci ancora erano partecipi della barbarie de' Geti.

15. (a) *Quippe* (b) *simul nobis habitat discrimine nullo*
Barbarus, & (c) tecti plus quoque parte tenet.

Quippe Barbarus habitat simul nobis discrimine nullo,) Imperciocchè gli uomini barbari abitano, soggiornano insieme con noi senz' alcuna differenza, senza veruna distinzione.

Et tenet plus quoque parte tecti.) E i medesimi uomini barbari occupano ancora più di una parte della casa, occupano la parte più grande della casa.

(a) L' avverbio *quippe* serve a rendere ragione di ciò, che precede; e si dice elegantemente *quippe quod*, *quippe quia*, *quippe cum*. Si usurpa ancora in luogo di *etenim*, o *namque*; e in questo senso è qui usurpato dal Poeta.

(b) *Simul* insieme, in compagnia, di compagnia, è avverbio, che si usurpa coll' ablativo, e colla preposizione *cum*. *Cic. de Amic. cum corporibus simul animos interire*; e senza preposizione, Silio *l. 5. v.* 418. *avulsa est protinus hosti ore simul cervix*. Così pure il nostro Poeta dice qui *simul nobis* in luogo di *simul cum nobis*, o *nobiscum*.

(c) *Tectum* significa la parte più alta della casa, da cui è tutta ricoperta, da *tectum* supino del verbo *tego*. Ma si trasferisce questo vocabolo a significare la casa stessa, e così se ne serve qui Ovidio, come pure se ne servì Cicerone *ad Leptam. l. 6. Fam. si modo tectis satis est ad comitatum nostrum recipiendum*, e Virgilio Æn. 1. *quare agite, o tectis juvenes succedite nostris*.

16.

16. *Quos*, (a) *ut non timeas, possis odisse, videndo*
(b) *Pellibus, & longa corpora tecta* (c) *coma.*

Quos ut non timeas, possis odisse,) i quai barbari popoli, ancorchè tu non tema, potresti, potrai odiare, avere in odio, (videndo corpora tecta pellibus, & coma longa.) Vedendo i loro corpi coperti di pelli, e di una lunga capigliatura.

(a) Si è già notato, che la particella *ut* ha varj significati; qui vale lo stesso, che *quamvis, licet, esto, &c.*

(b) Di questa foggia di vestire, ch' era in uso in que' barbari paesi a cagione del freddo eccessivo, ha già fatto menzione il Poeta nel Distico 10. della Elegia X. del Libro III. *Pellibus, & futis arcent mala frigora braccis.*

(a) Anco della lunga capigliatura degli stessi barbari popoli aveva detto di sopra, cioè nel Distico 9. della Eleg. VII. in questo Libro: *non coma, non ulla barba resecta manu.*

17. *Hos quoque, qui geniti Graja creduntur ab urbe*
Pro patrio cultu Persica (a) *bracca tegit,*

Bracca Persica tegit hos quoque, qui creduntur geniti ab urbe Graja.) Quegli ancora, che si crede, che sieno oriondi dalla Grecia, venuti qua da qualche città della Grecia, coloni Greci, vanno coperti, sono vestiti di una bracca Persiana, di un certo vestimento fatto alla Persiana (pro cultu patrio,) in vece della politezza dell' abito secondo il costume della loro patria, cioè alla Greca.

(a) Si accomodavano alla rozzezza, alla barbarie, e riguardo all' acutissimo freddo, alla necessaria gofferia del vestire di quel paese gli stessi coloni Greci, andando ricoperti di certe vesti di pelli, il cui uso era ignoto a' Greci, e a' Romani.

Pres-

Preſſo Erodoto nel Lib. 1. ove Sandani procura di diſtorre Creſo dalla guerra contro i Perſiani, ſi leggono queſte parole: *adverſus tales viros expeditionem paras, Rex, qui corecea ſubligacula* (ara μ αξυρίδας,) *qui e corio reliquam veſtem ferunt*. E Straoone *lib.* 11. così parla de' Medi: *qui nunc dicitur Perſicus veſtitus &c. a Medis ſunt profecuta; idque verum eſſe maxime e veſtitu apparet; nam tiara, pileus, manicatæ tunicæ, & anaxyrides, ſive braccæ in frigidis locis, & aquilonaribus, ut ſunt Mediæ, geſtamen ſunt commodum*. Quindi Perſio *Sat.* 3. *v.* 53. *braccatis illita Medis porticus*.

18. *Exercent illi ſociæ commercia linguæ;*
Per (a) *geſtum res eſt ſignificanda mihi*.

Illi exercent commercia linguæ ſociæ,) Coloro eſercitano, hanno tra eſſi il commercio, la comunicazione della lingua compagna, nota, comune, ſi abboccano inſieme, ſi comunicano vicendevolmente i loro ſentimenti in un linguaggio, che tra loro è intelligibile.

Res ſignificanda eſt mihi per geſtum.) A me ſi deve, biſogna ſignificare, dare ad intendere, dichiarare la coſa col geſto, per via di cenni, e moti del corpo.

(a) *Geſtus, us*, è da *geſtum* ſupino del verbo *gero*, perchè ſignifica una certa azione, e quaſi pronunzia del corpo. Si ſervivano de' geſti ſpecialmente i Pantomimi, ch' erano una ſorta di Comici, che rappreſentavano le loro favole ſulla ſcena non colla voce, nè col canto, ma ſolo co' geſti, e co' ſalti. Di coſtoro leggaſi il Libro di Nicolò Calliachio intitolato: *ſyntagma de Mimis, & Pantomimis*, ſtampato in Padova l' anno 1713. e la Diſſertazione di Ottavio Ferrari data in luce in Wolfembutel l' anno 1715.

19. (a) *Barbarus hic ego ſum, quia non intelligor ulli,*
Et (b) *rident* (c) *ſtolidi verba Latina Getæ.*

Ego ſum barbarus hic,) Quì, in queſto paeſe io ſono barbaro, un uomo barbaro: quia non intelligor ulli,) perchè non ſono inteſo da alcuno, perchè non v' ha chi m' intenda, quando parlo.

Et Getæ ſtolidi rident verba Latina.) E i Geti ſtolidi, ſtupidi, attoniti deridono le parole Latine.

(a) Abbiamo parlato altrove del vocabolo *barbarus*, e del ſenſo, in cui gli Antichi lo attribuivano a molti popoli. Ora da queſto luogo ſi ſcorge ad evidenza, per qual cagione uno ſia barbaro per rapporto ad un altro; cioè quegli, che ſoggiorna in un paeſe, in cui il ſuo linguaggio non è inteſo, diceſi barbaro. Sulla regola adunque, con cui i Greci, e i Romani chiamavano barbari tutti coloro, che avevano la favella Greca, o Latina, dice il Poeta, che anch' egli nella Scizia faceva la figura di un uomo barbaro, perchè non aveva il loro linguaggio, ma parlava Latino.

(b) Il verbo *rideo* ſi uſurpa in varie maniere, o aſſolutamente, e ſignifica quell'atto, con cui movèndo in una certa maniera la bocca, e alzando la voce, ſi ſpiega la interna allegrezza, conſolazione, contentezza, e in quèſto ſenſo ſi uſurpa ſenz' alcun caſo, e quando ſi eſprime la coſa, di cui ſi ride, la coſa ſteſſa ſi pone in ablativo colla prepoſizione *de*. Alle volte, come in queſto luogo, ſignifica lo ſteſſo che *derideo*, e riceve l'accuſativo sì di perſona, che di coſa, e ſi uſurpa ancora in queſto ſenſo paſſivamente. Qualche volta ſi prende in luogo di *faveo*, e così dice il noſtro Poeta nel Lib. I. Eleg. IV. Diſt. 14. *Dum juvat, & vultu ridet fortuna ſereno*. In queſto ſenſo ſi uſurpa ancora col dativo, come da Virgilio Æn. 5. *riſit pater optimus illi*. E' una ſpezie di proverbio quel detto di Orazio *l.* 1. *ſat.* 1. *v.* 14. *ridentem dicere verum quis vetat?* a cui

cor-

corrisponde ciò, che dicono gl' Italiani: tal si burla, che si confessa.

(c) Il vocabolo *stolidus* propriamente significa sciocco. Attribuisce il Poeta a i Geti questo nome, perchè udendolo parlare Latino, e non intendendolo, restavano immobili, e come di sasso, ma in vece di ammirarlo e lodarlo, lo deridevano, e beffeggiavano. Quì *stolidus* vale lo stesso che *stupidus*.

20. *Meque* (a) *palam de me* (b) *tuto malesæpe loquuntur*,
Forsitan (c) *objiciunt exiliumque mihi*.

Et sæpe tuto loquuntur male de me palam me,) E spesse volte con sicurezza, impunemente (i Geti) parlano male, sparlano di me in mia presenza, sulla mia faccia, su i miei occhi.

Et forsitan objiciunt exilium mihi.) E forse mi rinfacciano l'esilio.

(a) *Palam* per ordinario si usurpa assolutamente, e significa manifestamente, apertamente, ma si trova ancora, come in questo luogo, coll' ablativo. Livio *l. 6. c. 14. inde rem creditori palam populo persolvit*. Ma quando si usurpa come prepositione, è lo stesso che *coram*, alla presenza.

(b) *Tuto* è lo stesso che *tute*, sicuramente, impunemente, senza pericolo. Ciò dice Ovidio de' Geti, cioè che potevano alla sua presenza sparlare di lui con tutta la sicurezza, perchè parlavano in un linguaggio, ch' egli non intendeva.

(c) Il verbo *objicio* è composto da *ob*, e *jacio*, e significa mettere innanzi. Si trasferisce a significare lo stesso che exprobro, che significa rinfacciare, come si vede in molti luoghi di Cicerone, e nominatamente *pro Mer. multis viris fortibus ne ignobilitas objiceretur generis*.

21. *Utque fit*, (a) *in me aliquid*, *ſi quid dicentibus illis*
(b) *Abnuerim*, *quoties annuerimque*, *putant*.

Et ut fit,) E come accade, come ſuole avvenire, (putant aliquid in me,) penſano qualche coſa contro di me, (ſi abnuerim, & quoties annuerim,) ſe ſia, che io faccia cenno di no, e qualunque volta faccio cenno di sì. (illius dicentibus quid, *aliquid*,) dicendo eglino qualche coſa, mentr' eſſi parlano di qualche coſa.

(a) *In me*, cioè *contra me*, o *de me*. Sicchè la coſtruzione, che ſembra la più naturale, di queſto Diſtico, ch' è alquanto imbrogliato, è queſta: putant aliquid in me, ovvero putant aliquid mali eſſe in me (di modo che nel ſecondo ſenſo il pronome *me* ſarebbe ablativo, laddove nel primo è accuſativo, ſe abnuerim, & quoties annuerim, illis dicentibus quid, cioè *aliquid*, o *quidpiam*.

(b) *Abnuo* è compoſto dalla preposizione *ab*, e dall' antico verbo *nuo*, che ſignifica lo ſteſſo che *volo*, e però *abnuo* è lo ſteſſo che *nolo*, cioè fare ſegno col capo di no, moſtrare di non volere, di non approvare, di dire di no. Dallo ſteſſo antico verbo *nuo* è formato *adnuo* per via della prepoſizione *ad*, o *annuo*, come piace ad alcuni, che leggono *annuerim*; e queſto all' appoſto ſignifica fare cenno, o ſegno di sì, approvare, dire di sì.

22. (a) *Adde*, *quod injuſtum rigido* (a) *jus dicitur enſe*,
Dantur & in medio vulnera ſæpe (c) *foro*.

Adde quod) Aggiugni, che in oltre, oltre ciò, (jus injuſtum dicitur enſe rigido,) ſi giudica ingiuſtamente, ſi pronunzia, ſi rende una ſentenza ingiuſta colla cruda ſpada.

Et ſæpe vulnera dantur in foro medio.) E ſpeſſe volte ſi danno delle ferite in mezzo al foro.

(a) Elegantemente il verbo *addo* ſerve alla conneſſione colla particella *huc*, *quod* o altra ſimile. *Liv. lib.*

lib. 7. adde huc populationes agrorum, &c. E 'l noſtro Poeta 2. de *Pont. Eleg. IX. Diſt.* 24. *Adde, quod ingenuas didiciſſet fideliter artes, &c.*

(b) Del vocabolo *jus* ſi è detto altrove. Quì ſignifica la ſentenza proferita dal Giudice. Quindi il Pretore, quando pronunzia la ſentenza, ſi dice che *jus dicit*, o *jus reddit*. *L.* 1. *Dig. de juſt. & jure. Cic. lib.* 13. *Pam. A Volcatio, qui Romæ jus dicit, &c.*

(c) Il foro, o piazza, o palazzo pubblico, o palazzo della ragione è ſtato ſempre riputato un luogo ſacro, e però giuſtamente il Poeta nota come una circoſtanza grave, che tale foſſe la temerità di quegli uomini barbari, che non aveſſero riguardo di fare delle riſſe, di venire alle mani, di ferirſi in mezzo al foro.

23. *O duram* (a) *Lacheſim, quæ tam grave* (b) *ſidus habenti*
(c) *Fila dedit vitæ non breviora meæ.*

O Lacheſim duram, (Lacheſi crudele, e implacabile, (quæ non dedit fila breviora vitæ meæ habenti ſidus tam grave,) la quale non diede un corſo più breve di vita a me, che aveva un deſtino sì grave, non teſsè un filo più corto di vita a me, ch' era nato ſotto una coſtellazione sì maligna, e contraria.

(a) Lacheſi è 'l nome di una delle tre Parche, di cui ſi è detto altrove. Queſto nome, ch' è Greco, corriſponde al vocabolo Latino, *ſors*. Imperciocchè fingono, che queſta Parca preſieda al tempo futuro, ſortiſca gli avvenimenti degli uomini, e abbia l'uffizio di filare la vita, la proſperità, e infelicità di ciaſcheduno.

(b) Degl' influſſi delle Stelle ſul naſcimento, e ſulla vita degli uomini ſi leggono molti Libri laſciatici da curioſi, o celebri ingegni. Gli Aſtrologhi fanno delle lunghe dicerie ſull' oroſcopo di ciaſcheduno, o ſu quella parte del cielo, che aſcende ſull' orizzonte, quando uno naſce, o ſu

quel momento di tempo, in cui, nascendo alcuno, si trovano, in cielo in tal sito le tali stelle; e però dicono, che un uomo ha le stelle maligne, l'altro benigne, uno è nato sotto un buono, l'altro sotto un cattivo pianeta, ec. Esce presentemente alla luce colle stampe di Venezia un Libro trasportato dalla Francese nella Italiana favella con questo titolo: Immaginazioni stravaganti del Signor Ouste, in cui diffusamente trattasi questo punto.

(c) Francesco Petrarca comincia così una delle sue nobilissime Canzoni: O come a filo debile si attiene questa misera vita!

24. *Quod patriæ* (a) *vultu, vestroque caremus, amici,*
Quod sic in Scythicis gentibus esse queror;

Quod carèmus vultu patriæ,) Perchè io sono privo della presenza della patria, perchè mi trovo costretto a vivere lontano dalla patria, & *quod*, amici, *caremus vultu* vestro.) E perchè mi è vietato, o amici, di vedere il vostro sembiante, perchè sono privo, o amici, del vostro volto, della vostra presenza, della vostra compagnia.

Quod queror sic esse in gentibus Scythicis.) Perchè mi lamento di essere così in tal modo, in tale stato tra i popoli della Scizia.

(a) Propriamente il vocabolo *vultus* appartiene agli uomini, e significa quella disposizione della faccia, che si cangia a misura degli affetti dell' animo; e però Cicerone nel l. 3. *de Orat. cap.* 59. così dice: *imago animi vultus est, indices oculi*. Si prende alle volte per la faccia stessa, come da Marziale *lib.* 1. *Epigr.* 32. *Dum nulla teneri sordent lanugine vultus*. Si trasferisce a significare la esterna sembianza, figura, forma, immagine di qualsivoglia cosa. Il nostro Poeta Lib. 1. *Metam. v.* 6. così dice: *Unus erat toto naturæ vultus in orbe*. E in questo ultimo senso prendesi in questo luo-

luogo, quanto alla patria, laddove, quanto agli amici, si prende in senso proprio.

25. (a) *Utraque pœna gravis; merui tamen urbe carere,*
Non merui tali forsitam esse loco.

Pœna utraque *est* gravis; (E' grave l'una, e l'altra pena, (tamen merui carere urbe,) Però, non di meno meritai di essere privo della città, cioè di essere cacciato da Roma.

Forsitan non merui esse in loco tali.) Non meritai forse, per avventura di essere, di vivere in luogo tale; fui degno di essere bandito da Roma, ma non fui forse sì colpevole, che meritassi di essere relegato nella città di Tomi.

(a) La doppia pena, di cui parla il Poeta, era la privazione della patria, e la privazione degli amici, la lontananza dalla patria, e la lontananza dalla moglie, dalla figliuola, e dagli amici.

26. *Quid loquor ah demens? Ipsam quoque perdere vitam,*
Cæsaris offenso numine, dignus eram.

Quid loquor ah demens?) Che dico ahi stolto? (dignus eram perdere vitam ipsam quoque,) Era io degno di perdere ancora la stessa vita, non solo la patria, e gli amici, ma i beni ancora, e la vita, cioè meritava di essere condannato a morte, (offenso numine Cæsaris.) Avendo offeso il nume di Cesare, la maestà, e la potenza di Augusto, accennata col nome di Nume per significare un non so che di sovrumano, e divino.

Fine della decima Elegia.

ARGOMENTO

Della undecima Elegia.

ACCENNA il Poeta di avere ricevuto una lettera dalla moglie, in cui si lamentava di essere stata oltraggiata da un nemico, che per ischerno l'aveva chiamata moglie di un bandito. La compiagne, e si duole, che per sua cagione sia costretta a ricevere il dispiacere di essere vilipesa. Ma la esorta a tollerare ogni cosa, a non perdersi di coraggio, a non fare alcun caso dalla maldicenza, e malignità degli uomini di mal animo; poichè Augusto, quando lo ha castigato, non lo ha nominato bandito, ma relegato.

1. *Quod te nescio quis per* (a) *jurgia dixerit esse*
Exulis uxorem (b) *littera questa tua est.*

Littera tua questa est.) Si è lamentata la tua lettera, ti sei lamentata, o moglie, nella tua lettera, (quod nescio quis per jurgia dixerit te esse uxorem exulis) che, perchè un non so chi, da certo tale in atto di contesa, contrastando con parole, ti abbia chiamata moglie di un bandito, oppure, ti sei querelata nella tua lettera di essere stata per dispregio nominata da un non so chi moglie di un bandito.

(a) *Jurgium* è quasi *juragium* dal nome *jus*, e dal verbo *ago*. Significa contesa, contrasto, dissensione, che consiste in parole. E' differente dal vocabolo *lis*, di cui ci serviamo a significare le contese, che nascono tra i nemici, laddove il nome *jurgium* si prende ad esprimere le differenze, che insorgono tra i congiunti, o tra gli amici.

(b) Della parola *littera*, e de' suoi varj significati si è detto altrove, come pure che quando si usurpa per lettera, o epistola, si pone in numero plurale; ma che però i Poeti qualche volta se ne servono nel senso medesimo in numero singolare, come

come il noſtro Poeta è quì, ed altrove, benchè nella Eleg. IX. e nella Eleg. II. di queſto Libro dice *epiſtola*.

2. *Indolui, non tam mea quod fortuna male* (a) *audit,*
Qui jam conſuevi fortiter eſſe miſer;

Indolui,) Mi dolſi, provai del dolore, reſtai afflitto, (non tam quod fortuna mea audit male,) non tanto perchè la mia fortuna, la mia ſorte, la mia condizione infelice, e diſavventurata è diſpregiata, è preſa in cattivo, e ſiniſtro ſenſo.

Qui jam conſuevi eſſe miſer fortiter.) *La fortuna di me*, che già mi ſono avvezzato, o eſſendomi ormai avvezzato ad eſſere miſero, diſavventurato, infelice con fortezza, con coraggio, con raſſegnazione.

(a) *Bene*, o *male audire* è lo ſteſſo che *bonam*, o *malam famam habere*, avere buona, o cattiva fama, buono, o cattivo nome, eſſere in buono, o cattivo concetto. Cic. *lib.* 3. *de Fin. c.* 17. *eſt hominis ingenui velle bene audire ab omnibus*; ſi uſurpa ancora in queſto ſenſo con altri avverbj, e però ſi legge in Cicerone ſteſſo, *minus commode audire*.

3. *Quam quia, cui minime vellem, ſum cauſa pudoris,*
Teque reor noſtris erubuiſſe malis.

Quam quia ſum cauſa pudoris,) Quanto perchè ſono cagione di vergogna, di roſſore. (*tibi*, cui minime vellem *eſſe cauſa pudoris*;) a te, a cui non vorrei eſſere cagione di vergogna, e roſſore.

Et reor te erubuiſſe malis noſtris.) E perchè penſo, e credo, che tu ti ſia vergognata delle mie diſgrazie.

4. *Perfer, & (a) obdura, multo graviora tuliſti,*
Eripuit cum me Principis ira tibi.

Perfer, & obdura;) Tollera, e ſta ſalda, e coſtante, (tuliſti multo graviora) tolleraſti coſe aſſai più gravi.

Cum ira Principis eripuit me tibi.) Quando lo ſdegno del Principe mi tolſe a te.

(a) Si ſerve Ovidio della ſteſſa eſpreſſione in queſto ſenſo medeſimo 3. *Amor. Eleg.* 11. *v.* 7. *Perfer, & obdura; dolor hic tibi proderit olim.* E Orazio *Sap. 5. v.* 38. *Perſta, atque obdura.* E queſto Imperativo aſſoluto *obdura* è lo ſteſſo che *animum firma.*

5. *Fallitur* (a) *iſte tamen, quo judice, nominor* (b) *exul;*
(c) *Mollior eſt culpam pœna ſecuta meam.*

Iſte tamen fallitur,) Coſtui però s' inganna, prende sbaglio, è in errore, (quo judice nominor exul;) per cui giudizio, per cui ſentimento io ſono nominato bandito; coſtui, che giudica, che mi convenga il nome di bandito.

Pœna mollior ſecuta eſt culpam meam.) Una pena più dolce, più mite, meno grave è venuta dietro alla mia colpa; il mio fallo è ſtato gaſtigato con una pena minore, più leggiera.

(a) Il pronome iſte, e gli avverbj, che dallo ſteſſo ſi formano, e ſono *iſtic, iſthic, iſtinc*, o *iſthinc, iſto, iſtorſum*, ſi dicono delle perſone, coſe, luoghi, che ſono preſſo la perſona, a cui ſi ſcrive, o di cui ſi parla.

(b) Non voleva il Poeta eſſere nominato bandito, perchè Ceſare nel ſuo editto non gli aveva dato queſto nome. Sebbene oſſerva Cicerone *pro Dom. c.* 27. *Quid enim exul? Ipſum per ſe nomen calamitatis, non turpitudinis.* Ma di ciò ha già detto il noſtro ſteſſo Poeta in molti altri luoghi, e ſpezialmente parlando del decreto di Auguſto contro di lui: *Namque relegatus, non exul dicor*

in

in illo; e parlando alla moglie ſu queſto propoſito: *Me miſerum! Tu ſi cum diceris exulis uxor, avertis vultus, & ſubit ora pudor.*

(c) Queſto vocabolo, che propriamente ſignifica tenero, molle, ſi trasferiſce a molti altri ſignificati, e quì ſignifica leggiero, mite, moderato, temperato, come Plinio *lib.* 14. *c.* 12. ſe ne ſerve dicendo: *cœlum ipſum mitius, & mollius ſolito videbatur.*

6. *Maxima pœna mihi eſt ipſum offendiſſe; priuſque*
Veniſſet, (a) *mallem* (b) *funeris hora mihi.*

Pœna maxima eſt mihi offendiſſe ipſum;) La pena più grande a me, la mia pena più grande è di avere offeſo lo ſteſſo Auguſto.

Et mallem, prius hora funeris veniſſet mihi.) E vorrei piuttoſto, che foſſe per me venuto prima il tempo, l' ora, il momento della morte; vorrei piuttoſto eſſere morto prima di averlo offeſo.

(a) Il verbo *malo*, compoſto da *magis*, e *volo* è verbo anomalo, come già ſi è notato. Intorno alla ſua conjugazione ſi veggano i Gramatici. Si coſtruiſce coll' infinito, e alle volte col Soggiuntivo, e colla prepoſizione *ut*, o ſenza la prepoſizione, come appunto in queſto luogo.

(b) Si è già oſſervato, che *funus*, che propriamente ſignifica funerale, pompa funebre, ſi prende talvolta, come quì dal Poeta, per la ſteſſa morte.

7. *Quaſſa tamen noſtra eſt, nec merſa, nec obruta* (a) *puppis,*
Utque caret portu, ſic tamen (b) *extat aquis.*

Tamen puppis noſtra quaſſa eſt,) Però la mia nave è ſtata conquaſſata, (nec merſa *eſt*, nec obruta *eſt*,) non è ſtata nè ſommerſa, nè oppreſſa, ricoperta, ingojata dalle acque del mare.

Et ut caret portu, ſic tamen extat aquis.) E come

come non hà porto, non è in porto, è ſenza porto, così nondimeno ſtà ſopra le acque, ſi conſerva al di ſopra delle acque.

(a) Si è già detto, che le due principali parti della nave ſono la prora, e la puppa, e però talvolta ſi prendono per tutta la nave. L'allegoria, di cui ſi ſerve Ovidio in queſto Diſtico, gli è aſſai famigliare.

(b) *Exto*, o *exſto*, è compoſto da *extra*, e *ſto*, e ſignifica ſopraſtare, ſtare ſopra, al di ſopra eſſer eminente. Virg. 3. *Georg. v.* 370. *ſummis vix cornibus exſtant*. Cel. *lib.* 5. *B. G. c.* 18. *extare capite ſolo ex aqua*.

8. (a) *Nec vitam, nec opes, nec jus mihi civis* (b) *ademit*,
Qui merui (c) *vitio perdere cuncta meo*.

Nec ademit vitam, nec opes, nec jus civis mihi,) Non mi tolſe Auguſto nè la vita, nè le ſoſtanze, nè il gius di cittadino, la cittadinanza; cioè non mi condannò a morte, non mi confiſcò i beni, non mi ſpogliò di que' privilegj, e diritti, di cui godono i cittadini.

Qui merui perdere cuncta vitio meo.) Non levò la vita, i beni, la cittadinanza a me, che per cagione della mia colpa meritai di perdere tutto.

(a) Ha già detto il Poeta più volte, che Ceſare condannandolo gli aveva laſciato ogni coſa fuorchè la patria. Nella Elegia IV. di queſto Libro così parla di ſe ſteſſo in terza perſona nel Diſt. 11. *Nam quod opes teneat patrias, quod nomina civis, Denique quod vivat, munus habere Dei*. E ne' Diſtici 28. e 29. della Eleg. II. *Ira quidem moderata tua eſt, vitamque dediſti. Nec mihi jus civis, nec mihi nomen abeſt. Non mea conceſſa eſt aliis fortuna, nec exul Edicti verbi nominor ipſe mei*. Si ommettono molti altri luoghi, in cui ripete il Poeta la ſteſſa coſa in lode della clemenza di Auguſto.

(a) Il verbo *adimo* è compoſto dalla prepoſizio-

zione *ad*, e dal verbo *emo*, e significa lo stesso che *aufero*,

(c) Il vocabolo *vitium* si prende generalmente per qualunque difetto, ma spezialmente si riferisce a' difetti dell' animo, e significa fallo, colpa, peccato; e in questo senso è preso quì dal Poeta, che con tal nome vuole accennare il motivo, per cui fu gastigato, e cacciato in bando da Augusto. Dice però, che peccando aveva meritato di perdere tutto, come si era espresso nel fine della Elegia precedente... *ipsam quoque perdere vitam, Cæsaris offenso numine, dignus eram*.

9. *Sed quia peccato* (a) *facinus non adfuit illi,*
Nil nisi me patriis jussit abesse (b) *focis.*

Sed quia facinus non adfuit peccato illi,) Ma perchè quel peccato, quella colpa, che io commisi, fu senza scelleratezza, enormità, misfatto.

Jussit nil nisi me abesse focis patriis.) Non mi ordinò, non mi diede altr' ordine, se non che me ne andassi, e stassi lontano dai focolaj paterni dal paese natio dalla patria.

(a) La parola *facinus* dinota un fatto insigne, e notorio, si prende sì in buona, che in mala parte, ma per lo più quando si usurpa assolutamente, si prende a significare un misfatto, un delitto grave, ed enorme. Cic. *Lib.* 2. *de Fin. vide, ne facinus facias, cum mori suadeas*. Lo stesso *pro Mil. scelus, & facinus manibus cruentis præseferre, & confiteri*.

(b) Del nome *focus* così parla Ovidio *lib.* 6. *Fast. v.* 301. *At focus a flammis, & quod fovet, omnia, dictus*. Si prende ancora per le case private. Orazio *lib.* 1. *ep.* 14. *v.* 2. *agellus quinque focis habitatus*. Quindi si dice come in maniera di proverbio, *cercare pro aris, & focis*, come si legge in Cicerone *lib.* 3. *de nat. Deor. cap.* 40.

10. *Ut*

10. *Utque aliis, quorum numerum comprehendere non* (a) *eſt,*
Cæſareum (b) *numen ſic mihi mite fuit.*

Et numen Cæſareum fuit mite) E 'l nume Ceſareo, la maeſtà di Ceſare fu mite, e clemente, (ut aliis,) come verſo degli altri, agli altri, cogli altri, (quorum numerum non eſt comprehendere,) il cui numero non può comprenderſi, che ſono innumerabili, che non poſſono contarſi, (ſic mihi,) così fu mite, clemente, benigno verſo di me, a me, meco.

(a) Il verbo ſoſtantivo *ſum*, come già ſi è notato altrove, ſi uſurpa in moltiſſime eleganti maniere, e ſignifica ancora *licere* coll' infinito. Così ſe ne ſerve Virgilio *Æn. 6. v. 595. Nec non Tityon terræ omniparentis alumnum cernere erat.* E Gell. *lib. 13. cap. 24. eſt tamen non nuſquam invenire ita ſcripſiſſe quoſdam.* In queſto ſenſo è preſo lo ſteſſo verbo quì dal Poeta.

(b) Il vocabolo *numen*, come già ſi è notato più volte, benchè ſignifichi il cenno, la volontà, la potenza degli Dei, viene adattato dal Poeta a Ceſare, per ſignificarne la ſovrana maeſtà, autorità, podeſtà ſulla terra, eſſendo il Capo dell' Impero Romano, a cui in que' tempi ſoggiacevano tante nazioni. Dell' affettata adulazione de' Romani verſo i loro Imperadori ſi è detto altrove.

11. (a) *Ipſe relegati, non exulis utitur in me*
Nomine; tuta ſuo judice cauſa mea eſt;

Ipſe utitur nomine relegati, non exulis in me;) Ceſare ſteſſo ſi ſerve contro di me del nome di relegato, non di bandito. (cauſa mea tuta eſt judice ſuo.) la mia cauſa è reſa ſicura dal ſuo giudice, cioè da Auguſto, che ne fu il giudice, che la giudicò.

(a) Parla in queſto Diſtico il Poeta di quello ſteſ-

ſteſſo, di cui ha parlato nel precedente, in cui ſi è ſervito del vocabolo neutro numen. Ora dovrebbe dire *ipſum*, o *ipſum numen Cæſareum*, perchè il relativo corriſpondeſſe al ſuo ſoſtantivo; ma dice *ipſe*; e vi ſi ſottintende *Cæſar*, o *Auguſtus*.

12. *Jure igitur laudes, Cæſar,* (a) *pro parte virili*
Carmina noſtra tuas qualiacumque canunt.

Igitur, Cæſar, jure carmina noſtra qualiacumque canunt laudes tuas pro parte virili.) Dunque con ragione i miei verſi, ſieno come ſi voglia, qualunque ſi ſieno, cantano, o Ceſare, le tue lodi, per quanto poſſono, con tutte le loro forze.

(a) *Pro virili parte* è lo ſteſſo, che *pro viribus*, per quanto ſi può, ſecondo le forze. Cicerone *pro Sext. c. 66. hæc qui pro virili parte defendunt, optimates ſunt.* E *Philipp. 13. c. 4. me ejus beneficio pluſquam pro virili parte obligatum puto.* Tacito *in Agric. c. 45.* dice nello ſteſſo ſenſo *pro virili portione: tanquam pro virili portione innocentiam Principi donares. Pars virilis* sì nel numero ſingolare, che nel plurale ſignifica lo ſteſſo che *officium virile*. Cicer. *Verr. cap. 3. qui plus etiam quam pars virilis poſtulat, oneris, ac muneris ſuſcipere debeam.* E Orazio *de Art. Poet. c. 175. ne forte ſeniles mandentur juveni partes, pueroque viriles.* Siffatte eſpreſſioni hanno il loro fondamento ſu quella età, che ſi chiama virilità, ch'è la età di mezzo, e in tutta la vita dell'uomo è la migliore e la più perfetta.

13. *Jure Deus, ut,* (a) *adhuc cœli tibi limita claudant,*
Teque velint ſine ſe, (b) *comprecor, eſſe* (c) *Deum.*

Jure comprecor Deos, ut adhuc claudant tibi limina cœli.) Con ragione prego, inſieme cogli altri, inſieme con tutto il popolo Romano, gli Dei, che ti chiudano ancora le porte del cielo,

che

che ti lascino ancora in vita, non ti chiamino sì presto al cielo.

Et velint te esse Deum sine se.) E vogliano, che tu sia Dio senza di loro, senza essere in loro compagnia, non presso loro, ma tra di noi sulla terra.

(a) Propriamente l'avverbio *adhuc*, ch'è composto da *ad* e *huc* significa fin quì, fino a questo tempo. Ma si prende talvolta in luogo di *etiam*, o *præterea*, ancora, in oltre. *Cic. in Læl. c. 9. ortum quidem amicitiæ videtis, nisi quid adhuc forsè vultis.* In questo senso è preso quì dal Poeta, che augura a Cesare il cielo, ma non sì tosto, ma dopo una lunga vita, dipendendo da questa la pubblica felicità.

(b) *Comprecor* significa lo stesso che *precor*, ma con questa differenza, che *precor*, significa una supplica, o preghiera privata, e particolare, e *comprecor* una supplica, o preghiera pubblica, solenne, comune. Accenna dunque il Poeta col verbo *comprecor* composto da *con*, o *cum*, e *precor*, non solo i suoi, ma i voti ancora di tutto il popolo.

(c) Solevano gli antichi attribuire l'augusto titolo di Dio a que' personaggi, che vivendo si eran segnalati con imprese strepitose, sorprendenti, degne di ammirazione; e i Romani particolarmente fregiavano di questo nome i loro Imperadori. Prega dunque il Poeta gli Dei, che vogliano, che Augusto sia Dio, ma vivendo ancora nel mondo, non come gli altri, che avevano acquistato questo titolo, ma solo dopo la morte.

14. *Optat idem populus, sed ut in mare flumina vastum,*
Sic solet exiguæ currere rivus aquæ.

Populus optat idem,) Il popolo desidera lo stesso: quanto io bramo, cioè che Augusto viva lungo tempo, è conforme al desiderio, alle brame,

ai

ai voti di tutti. (ſed ut flumina *ſolent currere* in mare vaſtum, ma come i fiumi ſogliono correre al vaſto mare, ſogliono andare a mettere foce nel mare, a pagargli il loro tributo.

Sic rivus aquæ exiguæ ſolet currere *in mare vaſtum*.) Così un ruſcello di poca acqua, ſcarſo di acque ſuole correre al vaſto mare.

Vuol dire il Poeta, che come i piccoli ruſcelli ugualmente che i fiumi grandi, e gonfi di acque vanno nel mare, così arrivano al cielo, alle orecchie degli Dei le ſue private ſuppliche non meno che le pubbliche, e ſolenni del popolo Romano. In queſt' allegoria fa ſe ſteſſo un ruſcello, il popolo Romano un fiume, e uſurpa il verbo *currere* in luogo di *precari*, e 'l vaſto mare in luogo degli Dei.

15. *At tu fortunam, cujus vocor exul ab ore,*
Nomine mendaci parce gravare meam.

At tu, ab ore cujus vocor exul,) Ma tu, o maldicente, dalla cui bocca io ſono chiamato bandito, che mi nomini eſule, bandito.

Parce gravare fortunam meam nomine mendaci.) Laſcia di aggravare la mia fortuna, la mia diſavventura, di rendere più grave, e moleſto il mio infelice ſtato, che pur troppo è tale, ſenza che tu gli aggiunga una nuova infelicità, con un nome falſo, cioè col nome di bandito, che non mi conviene, perchè Ceſare nel ſuo editto non me lo ha dato.

Fine della undecima Elegia.

ARGOMENTO

Della duodecima Elegia.

DICE il Poeta, che aveva ricevuto una lettera dall'amico, a cui scrive, in cui era da lui esortato a scrivere qualche cosa. Ma gli risponde; che non può eseguire i suoi consigli, e le sue esortazioni, e gliene rende la ragione, prendendola dalle sue presenti disgrazie. Ma finalmente gli confessa ingenuamente, ch'era sì avvezzo ad attendere alla poesia, che non poteva a meno di non comporre qualche cosa, ma che poi gittava alle fiamme ciò, che aveva composto.

1. *Scribis, ut* (a) *oblectem studio lacrymabile tempus,*
Ne (b) *pereant turpi pectora nostra* (c) *situ.*

Scribis, ut oblectem tempus lacrymabile studio,) Mi scrivi, che io divertisca, raddolcisca, procuti di passare il tempo lagrimevole, di sollevare le mie presenti afflizioni collo studio.

Ne pectora nostra pereant situ turpi.) Affinchè il mio animo, la mia mente non si guasti, non si corrompa, non languisca, e non contragga infezione in un ozio vergognoso.

(a) Il verbo *oblecto* è composto da *ob*, e *lacto*, e significa trarre colle carezze, co' vezzi, cogli accarezzamenti. Significa dunque dilettare, ricreare, divertire, sollevare.

(b) Il verbo *pereo*, ch'è composto dalla preposizione *per*, e dal verbo *eo*, significa perire, morire. Significa alle volte un certo scemamento di stato, o dignità, come presso Cicerone *lib.* 14. *Fam. Non mihi videbor plane periisse*. Quì però si prende dal Poeta per non mancare, languire, contrarre infezione, corruzione.

(c) *Situs, us*, significa sito, situazione. Ma perchè le cose situate, poste, lasciate in qualche luogo

e si

e si trascurano, e trascurate si ricoprono di umidità, e sordidezze, perciò la parola *situs* si usurpa per quella muffa, che in luogo umido, e sordido suole contrarsi. Collo stesso vocabolo si esprime ancora la puzza, che offende le narici ne' luoghi umidi, e di mal odore. Così osservano gli interpreti di Virgilio su quel luogo Æn. 7. *Sed te victa situ, verique affœta senectus*, ove la parola *situs* è presa per quella pigrezza, stupidezza, insensataggine, che nasce dal lungo ozio, e dalla inazione. *Excitanda mens*, dice Quintiliano lib. 1. c. 2. *& attollenda semper est, quæ hujusmodi secretis aut languescit, & quemdam veluti in opaco situm ducit, aut contra tumescit inani persuasione.*

2. *Difficile est, quod, amice, mones, quia carmina*
(a) *lætum*
Sunt opus, & (b) *pacem mentis habere volunt.*

Amice, difficile est, quod mones.) E' difficile, o amico, ciò, che mi consigli, mi suggerisci, mi proponi. (quia carmina sunt opus lætum,) perchè i versi sono un'opera allegra, la poesia è un'arte che si esercita allegramente, lieramente (& *carmina* volunt habere pacem mentis.) e vogliono i versi avere la pace dell'animo, la quiete, la tranquilità interna, ricercano, che la mente sia quieta, e tranquilla.

(a) Aveva già ciò detto il Poeta da bel principio, cioè nella Elegia prima del Libro primo di queste sue poesie malinconiche; *Carmina proveniunt animo deducta sereno &c. Carmina secessum scribentis, & otia quærunt &c. Carminibus metus omnis abest &c.* Dice dunque ancora in questo luogo, che i versi sono una cosa allegra, cioè si hanno a fare in allegrezza, nè si confanno colle disgrazie, coi travagli, colle afflizioni, da cui per ogni parte si trovava oppresso il suo cuore.

(b) La pace della mente è quella quiete, tranquillità, o vogliamo dire ozio, in cui trovasi l'animo, quando non v'ha alcuna cosa, che lo mole-

sti,

sti, o frastorni. E questa pace interna è quell' unico bene, in cui consiste quella felicità, di cui può essere capace questa vita mortale, e quella ancora, che attendono nell' altra vita.

3. *Nostra per adversus agitur fortuna procellas,*
Sorte nec ulla mea tristior esse potest.

Fortuna nostra agitur per procellas adversas,) La mia fortuna è condotta in mezzo alle tempeste contrarie, navigò in un mare burrascoso, vivo in mezzo alle disgrazie.

Nec *sors* ulla potest esse tristior sorte mea.) Nè alcuna sorte può essere più aspra, crudele, dura, molesta, infelice della mia.

4. *Exigis, ut Priamus* (a) *natorum funere*
(b) *plaudat,*
Et (c) *Niobe festos ducat ut orba* (d) *choros.*

Exigis, ut Priamus plaudat funere natorum,) Ricerchi, che Priamo dia segni di allegrezza nella morte de' figliuoli, si mostri allegro, faccia degli applausi, de' evviva.

Et ut Niobe orba ducat choros festos.) E ricerchi, vuoi, pretendi, che Niobe rimasta senza prole faccia de' salti festivi, allegri, e di giubbilo.

(a) Di Priamo Re di Troja si è detto di sopra, cioè sul Distico 23. della Elegia Prima di questo Libro. Questo infelice Re, a cui la Regina Ecuba aveva partorito cinquanta figliuoli, non aveva motivo di stare allegro, dopo di avergli perduti in quella famosa guerra, che sostenne per lo spazio di dieci anni contro de' Greci. Quel *natorum* dunque è lo stesso che *aliorum*, e si riferisce ai figliuoli di Priamo, che rimasero uccisi nell' assedio di Troja.

(b) *Plaudere* significa battere le mani, e fare strepito in segno di allegrezza, o di congratulazione. Per altro si usurpa o assolutamente, o col da.

dativo; *plaudere sibi* è lo stesso che lusingarsi, compiacersi, stimare di troppo le cose sue proprie. *Plaudite* è una parola solita dirsi nel fine delle Commedie in segno dell'approvazione delle medesime. Quintiliano *l. 6. c. 2. tunc est commovendum theatrum, cum ventum est ad ipsum illud, quo veteres comediæ, tragœdiæque clauduntur, plaudite.* E Orazio *in Art. v. 115. & usque Sessuri, donec cantor, vos plaudite, dicat.*

(c) Sul Distico 29. della Elegia citata nella Nota *a* si è detto ancora di Niobe, figliuola di Tantalo, e di Dione, che avendo partorito ad Anfione Re di Tebe suo marito quattordici figliuoli, sette maschi, e sette femmine, e gloriandosi di essere stata più feconda della Dea Latona, rimase senza figliuoli, vedendoseli tutti uccisi da Apolline, e da Diana in vendetta della ingiuria della madre. La infelice Niobe fu trasformata in un sasso in Sipilo monte della Meonia.

(d) *Chorus* coro è una moltitudine di persone, che cantano, o saltano, spezialmente ne' sagrifizj; la radice Greca di questa parola significa allegrezza. E però significa gli stessi canti, o salti, con cui si esprime la festa, la gioja, l'allegrezza; e questo è il senso di quella frase *choros ducere*, ch'è sì frequente presso gli Autori.

5. *Luctibus, an studio videor debere* (a) *teneri*
(b) *Solus in extremos jussus abire Getas?*

Videor debere teneri luctibus, an studio,) Sembra forse, che io debba occuparmi nei pianti, o nello studio, attendere a piagnere, o a studiare, a spargere lagrime, o a fare versi.

Solus jussus abire in Geras extremos?) Avendo io solo avuto l'ordine di andarmene negli ultimi Geti, nel paese de' Geti, posto sui confini del mondo?

(a) Il verbo *teneo* sì in voce attiva, che in passiva ha varj eleganti significati, come di possedere, di abitare, di trattenere, di contenere, di conservare, o difendere, di dirigere, d'intendere,

di

di ricordarsi, di raffrenare, di obbligare, di legare o impedire, di convincere, di amministrare, di dilettare, di durare, e come in questo luogo del nostro Poeta, di occupare, o impiegare. Così Cicer. *de clar. Orat. Et si me facile omni tuo sermone tenuisti*; e *lib. 7. Fam. Ep. 34. Cassius tuus, & Dolabella noster, vel potius uterque noster, studiis iisdem tenentur*.

(b) Nota il Poeta come una circostanza grave di essere stato egli solo tra' Romani relegato nel Ponto, quasi che fosse quello un paese sì barbaro, che gl' Imperadori Romani non avessero avuto cuore di dare ad alcun colpevole la pena di sì molesta relegazione.

6. *Des licet hic* (a) *valido pectus mihi* (b) *robore fultum*,
Fama refert (c) *Anyti quale fuisse* (d) *reo*:

Licet des hic pectus fultum robore valido mihi,) Dammi pure in questo luogo un petto forte, armato di fortezza, e costanza, come se fosse munito d' una soda, robusta, e dura quercia selvaggia, di un duro rovere.

Quale *pectus* fama refert fuisse reo *Anyti*.) Quale è fama, che sia stato il petto, l' animo, la costanza di Socrate accusato, incolpato, proposto come reo da Anito.

(a) Altri leggono *invalido*, cioè *valde valido*. Ma del vocabolo *invalidus* in questo senso non si trova se non un esempio in Lucrezio *lib. 1. v. 969. invalidus telum contortum viribus*, ma questo stesso esempio è dubbioso, leggendo altri, *invalidis &c.*

(b) Si è notato altrove, che il vocabolo *robur* significa propriamente fortezza del corpo, fortezza, robustezza contro di tutte le difficoltà, che si presentano. Per la durezza si dà questo nome alla quercia silvestre.

(c) Anito è il nome di uno de' tre accusatori di Socrate, che furono Melito a nome de' Poeti, Li-

co-

cone per parte degli Oratori, o Maestri di Rettorica, e 'l nominato a nome degli Artigiani, e di coloro, che si occupano nella Repubblica. Si leggano Diodoro, Filostrato, Temistio, Platone, Cicerone, Plinio, Valerio Massimo.

(d) Altri leggono *rei*; e veramente il verbo *sum*, quando significa possesso, si unisce sì al dativo, che al genitivo di persona; come già si è notato altrove su i varj eleganti usi di questo verbo. Socrate dunque è detto dal Poeta il reo di Anito, perchè lo accusò in materia di religione, quasi che rigettasse gli Dei antichi, e ne introducesse de' nuovi; per la quale causa il detto Filosofo, che dall' oracolo di Apolline era stato giudicato il più sapiente di tutti i Filosofi della Grecia, fu condannato alla morte, a cui si sottopose con incredibile coraggio, bevendo la cicatura. Dopo la sua morte, il popolo, mostrandosi pentito della iniqua sentenza contro un personaggio sì grande, mandò in bando gli accusatori, e gli dedicò una statua di bronzo, come racconta, dopo Platone, Cicerone *in Acad. de Fin. e Tuscul.*

7. *Fracta cadet tantæ* (a) *sapientia* (b) *moleruinæ;*
Plus (c) *valet humanis viribus ira Dei.*

Sapientia fracta mole ruinæ tantæ cadet;) Cadrà, soccomberà, cederà la sapienza indebolita, snervata, oppressa dalla grandezza, dal peso di una rovina sì grande, com'è la mia; cioè le mie disgrazie sono sì grandi, sì gravi, che Socrate ancorchè sapientissimo se le avesse provate, sarebbe restato soccombente, non avrebbe potuto tollerarle, non avrebbe avuto coraggio, costanza, forza bastante a superarle.

Ira Dei valet plus viribus humanis.) Lo sdegno di Dio è superiore alle forze umane; l' uomo non può resistere allo sdegno di Dio, stare saldo, e costante contro lo sdegno di Dio.

(a) Se

in Delfo aveva un tempio famoſiſſimo, in cui rendeva gli oracoli.

Suſtinuiſſet ſcribere opus nullum, non ſuſtinuiſſet ſcribere opus ullum in caſu hoc.) Non avrebbe avuto coraggio di ſcrivere, di comporre alcuna opera, di fare alcuna compoſizione in queſto caſo, ſe ſi foſſe trovato nel mio caſo, ſe foſſe ſtato sì infelice, come io ſono.

(a) Platone nell' Apologia fa parlare così Socrate medeſimo: *Chærephon ad Delphos profectus... interrogavit, an quis eſſet me ſadientior. Pythia igitur oraculo reſpondit, neminem me ſapientiorem.* Lo ſteſſo raccontano Cicerone, Plinio, Valerio Maſſimo.

(b) Si è detto già altrove, che il verbo *ſuſtineo* compoſto da *ſurſum*, e *teneo* ſignifica propriamente ſoſtentare, difendere, conſervare; e ſi trasferiſce a molti altri ſignificati, e finalmente ſi uſurpa in luogo di potere, di ardire, o avere coraggio, ardimento. E in queſto ultimo ſenſo è preſo quì dal Poeta.

(c) Atteſta Platone nel ſuo Fedone, che Socrate eſſendo in prigione, quando fu accuſato, e condannato a morte, compoſe un Inno in lode di Apolline, e convertì in un Poema le favole di Eſodo.

9. (a) *Ut veniant patriæ, veniant oblivia* (b) *noſtri*,
Omnis & (c) *admiſſi ſenſus abeſſe* (d) *queat*;

Ut oblivia patriæ veniant,) Quantunque mi venga la dimenticanza, benchè io mi dimentichi della patria. (*ut oblivia* noſtri veniant,) ancorchè mi eſca dall' animo la memoria, la rimembranza di me ſteſſo.

Et ſenſus omnis admiſſi queat abeſſe;) E per quanto poſſa eſſere lontano da me ogni ſenſo di ciò, che ho commeſſo, le mie azioni poſſano non cagionarmi alcun ſenſo, non commuoverми punto.

(a) De' vari eleganti uſi della particella *ut* ſi è detto altrove, e più di una volta.

(b) Di questi tre genitivi plurali *nostri*, *nostrum*, *nostrorum*, e della loro differenza si è detto pure in altro luogo. Questo genitivo *nostri* è propriamente dal pronome *ego*.

(c) Il genitivo *admissi* è veramente dal nome aggettivo *admissus*, *a*, *um*, che viene dal participio del verbo admitto; ma quì è usurpato da Ovidio come sostantivo, e significa ciò, che si è commesso, poichè il verbo *admitto* ha varj significati, e tra gli altri quello di fare, o commettere. In questo senso se ne servì Cicerone *pro Rab. fraudem capitalem admisit*. Per altro essendo composto dalla prepositione *ad*, e dal verbo *mitto*, propriamente significa accettare, ricevere, introdurre.

(d) De' verbi anomali *queo*, che significa potere, e *nequeo*, che significa non potere, si è detto in altro luogo.

10. *At timor officio fungi vetat ipse quieto*;
Cinctus ab innumero me tenet (a) *hoste locus.*

At timor ipse vetat me fungi officio quieto;)
Ma nondimeno il timore stesso mi vieta di attendere all' esercizio placido, e tranquillo, di occuparmi nella poesia, nell' arte di versseggiare ch' è lontana da gli strepiti, da i tumulti, dalle inquietudini,

Locus cinctus ab hoste innumero tenet me.)
Mi trattiene ad un luogo attornato da innumerabili nemici, vivo, soggiorno, mi trovo relegato in un luogo, ch' è in mezzo ad innumerabili nemici.

(a) E' preso quì secondo l'uso de' Poeti il nunumero singolare in luogo del plurale. La differenza, che passa tra questi due vocaboli *hostis*, e *inimicus*, è, che il primo significa quello, con cui facciamo guerra pubblicamente; e'l secondo significa quella persona, con cui fomentiamo un odio privato, ma si trovano però qualche volta usurpati questi due nomi indifferentemente. *Cic. 3. Fam.*

3. *Fam. ep.* 10. *Quibus, etiamsi tibi, cui sum amicissimus, hostis essem, placarer tamen.*

11. *Adde quod ingenium longa* (a) *rubigine læsum*
(b) *Torpet, & est multo, quam fuit ante, minus.*

Adde quod ingenium læsum rubigine longa torpet,) Aggiugni che l'ingegno offeso dalla lunga ruggine, dal lungo ozio, è divenuto pigro, e languido.

Et est multo minus, quam fuit ante,) Ed è molto minore di prima, è molto più debole, che non fu nel tempo passato.

(a) *Rubigo* che dicesi ancora *robigo* dall' antico *rubus*, e *rubeus* rosso, è quel difetto, che contrae il metallo, quando viene rosseggiante, e nel ferro dicesi *ferrugo*, nel bronzo *ærugo*. Colla similitudine del metallo, che lasciato senza uso si guasta, dice il Poeta, che il suo ingegno a cagione del lungo ozio si è irrugginito.

(b) Il verbo *torpeo* propriamente significa divenire pigro, e languido, perdere il vigore, le forze, contrarre pigrezza, languidezza, stupidezza. Quindi il nome *torpedo*, che significa lo stesso che pigrizia, *segnities*, *stupor*; e si attribuisce ancora ad un certo pesce, detto torpedine, che sta nascoso nel fango, che rende stupidi, e immobili i pesci, che nuotano, e guizzano al di sopra, e poi gli divora. *Cic. 2. de nat. Deor. c. 50. Cornibus tauri, apri dentibus, morsu leones, aliæ fuga se, aliæ occultatione tutantur, attramenti effusione sepiæ, torpore torpedines.*

12. *Fertilis, assiduo si non renovetur aratro,*
Nil nisi cum Spinis (a) *gramen habebit ager.*

Ager fertilis si non renovetur aratro assiduo,) Il campo fertile, il terreno fecondo se non viene rinnovato, solcato, coltivato assiduamente, di quando in quando, con diligenza, a suo tempo coll'

coll' aratro, ch'è quello ſtrumento villereccio, con cui ſi ara.

Habebit nil niſi gramen cum ſpinis.) Non avrà, non produrrà, non renderà ſe non gramigna, cioè erbe inutili inſieme colle ſpine.

(a) Gramen ſignifica quì tutto quel miſcuglio di erbe diſutili, che ſpontaneamente naſcono ne' campi non coltivati, non arati, non ſeminati. Di queſte fa menzione Virgilio *1. Georg. v. 153. Lappæque, tribulique, interque nitentia culta infelix lolium, & ſteriles dominatur avenæ.*

13. *Tempore qui longo* (a) *ſteterit, male currit, & inter*
(b) *Carceribus miſſos ultimus ibit equus.*

Equus, qui ſteterit tempore longo,) Un cavallo, che ſarà ſtato fermo, che ſarà ſtato laſciato neghittoſo, e ozioſo nella ſtalla lungo tempo, per lungo ſpazio di tempo. (currit male,) corre malamente, infelicemente, non è buono, atto, abile al corſo.

Et ibit ultimus inter *equos* miſſos carceribus.) E ſe ne andrà l'ultimo, rimarrà in ultimo luogo, avrà l'ultimo poſto tra i cavalli, tra i corſieri laſciati uſcire dalle carceri, mandati fuori del luogo, ov'erano ritenuti prima del corſo ne' giuochi pubblici.

(a) Il verbo *ſto* propriamente ſignifica ſtare in piedi, e ſi oppone al verbo *ſedeo*, e ſi dice sì delle coſe animate, che delle inanimate. Ma varj ne ſono, ed eleganti gli uſi preſſo gli Autori. Tra le altre coſe, come in queſto luogo, ſignifica lo ſteſſo che *quieſcere, morari, conſiſtere*, fermarſi, non muoverſi, non fare moto, ſtare ſempre in uno ſteſſo luogo. Plaut. 5. 2. 26. *Stà Charine.* Virg. Egl. 2. *Cum placidum ventis ſtaret mare*, ed Æn. 3. *ſtare loco neſcit.*

(b) Il vocabolo *carcer* ſignifica il luogo, in cui ſi cuſtodiſcono gli uomini, ſenza libertà di uſcirne; e dicesi carcere, prigione, quaſi *coarcer* dal ver-

verbo *coerceo*. Si trasferì queſta parola a dinotare quel luogo nel Circo, in cui come in una prigione rinchiuſi ſe ne ſtavano i cavalli, fino a tanto che il Magiſtrato dava il ſegno, e ſi laſciavano andare. Il termine ſul fine del campo, ove compivano il loro corſo, chiamavaſi meta, e calce. Quindi *carcer* ſi prende a ſignificare il principio, e *meta*, *e calx* il fine. *Cic. de ſenect. nec velim, quaſi decurſo ſpatio, ad carceres a calce revocari.*

14. *Vertitur in teneram* (a) *cariem vimiſque dehicit,*
Si qua diu ſolitis, (b) *cymba* (c) *vacavit aquis.*

Cymba vertitur in cariem teneram,) La barca ſi converte in tenero intarlamento, ſi corrode, ſi guaſta, ſi tarla, (& dehiſcit rimis,) e ſi apre contraendo delle fiſſure.

Si qua *cymba* diu vacavit aquis ſolitis.) Se qualche barca lungo tempo è ſtata ſenza le acque ſolite, è ſtata fuori lungi dalle acque da cui ſoleva eſſere inumidita, bagnata, conſervata.

(a) Il nome *caries* ſignifica generalmente corruzione, putredine, putrefazione. Ma ſi adatta al difetto del legno. Il tarlo, che corrode il legno, chiamaſi pure *caries*, e *teredo*, e ſi dice propriamente de' vermi, che nel mare pertugiano i legni, laddove que' vermi, che rodono le legna terreſtri, ſi chiamano *tineæ*, tignuole; ma però queſti nomi ſi confondono.

(b) Varj ſono i nomi delle piccole barche *ſcapha*, *phaſelus*, *cymba*, &c. e molti pure ſono i nomi sì a riguardo della forma che della grandezza de' navigli, o delle navi grandi. Si nomina quì dal Poeta *cymba*, benchè quel difetto, di cui ſi parla, ſia comune ad ogni ſorta di barca.

(c) Del verbo *vaco* ſi è detto altrove. Si uſurpa o aſſolutamente, o coll'ablativo ſenza prepoſizione, o colla prepoſizione *a* o *ab*, e ſignifica va-

vazione, ceſſazione, eſſere vuoto, ſenza, fuori, eſſere libero, ec. Si trasferiſce ancora al ſignificato di applicare l'animo, di attendere, di ſtudiare, e ſi uſurpa col dativo, e qualche volta ſi trova coll' accuſativo, e colla prepoſizione in o *ad*.

Avvi ancora il verbo *vacat* impersonale, che ſignifica avere tempo, e agio di fare qualche coſa.

15. *Me quoque* (a) *deſpero, fuerim, cum parvus* (b) *& ante,*
(c) *Illi, qui fueram, poſſe redire parem.*

Deſpero me quoque,) Io pure, ancor io diſpero; non iſpero, perdo la ſperanza, (cum & ante fuerim parvus) eſſendo ſtato picciolo, un uomo di poca conſiderazione, un Poeta minuto anco prima, per lo paſſato.

Poſſe redire parem illi qui fueram.) Di potere ritornare uguale a quello, ch'era ſtato, di poter eſſere di nuovo tale, qual era una volta.

(a) Il verbo *deſpero*, compoſto dalla prepoſizione *de*, e dal verbo *ſpero*, ſignifica non iſperare, deporre la ſperanza, laſciare, ceſſare di ſperare, e ſi uſurpa col dativo, o coll' accuſativo, o coll' ablativo, e colla prepoſizione *de*, o *a*, o *ab*. Si uſurpa ancora, come in queſto luogo, coll' infinito: *non plane deſpero*, dice Cicerone *lib.* 2. *de Divin. iſta eſſe vera*. Si trova ancora uſurpato in ſenſo paſſivo da Cicerone ſteſſo, e da Quintiliano.

(b) Come la particella *vel*, così la particella *&* ſi uſurpa alle volte in luogo di *etiam*, o *quoque*. E così ſe ne ſerve qui Ovidio, dicendo per modeſtia di eſſere ſtato ancora per l'addietro un uomo di poco grido. Dico per modeſtia, poichè altrove, e nominatamente ſul fine del Libro precedente così parla colla muſa, ringraziandola. *Tu mihi, quod rarum eſt, vivo ſublime dediſti nomen, ab exequus quod dare fama ſolet*. Leggansi gli altri cinque Diſtici della ſteſſa Elegia, ch'è

ch'è la decima, ed ultima del Libro citato, e si vedrà, che in questo luogo parla il Poeta per modestia, essendo stato famoso prima di essere cacciato in bando.

(c) Confronta il tempo presente col tempo passato, e dice, che non ispera, di potere più essere, qual era stato, perciocchè le disgrazie lo avevano indebolito, ma nondimeno nella Eleg. I. di questo Libro aveva detto con tutta franchezza nel Dist. 20. *At mihi si cara patriam cum conjuge reddas, sint vultus hilares, simque quod ante fui.*

16. (a) *Contudit ingenium* (b) *patientia longa malorum,*
Et pars (c) *antiqui magna vigoris abest.*

Patientia longa malorum contudit ingenium,) La lunga sofferenza de i mali rintuzzò l'ingegno; o per essere stato lungo tempo oppresso dalle disgrazie, sono divenuto d'ingegno tardo, e pigro, e più debole, che da prima non era.

Et pars magna vigoris antiqui abest.) E mi manca gran parte del vigore primiero, e le forze, che io da prima aveva, in gran parte mi mancano, in me più non si trovano.

(a) Contudit colla penultima breve è preterito perfetto del verbo contundo, composto da *can*, e *tundo*, che ha due preteriti, e due supini, cioè *tutudi*, *tusum*; e *tunsi*, *tunsum*, e significa percuotere, battere, pestare. *Tundere assiduo eamdem incudem* è proverbio, che significa perseverare con istancabile diligenza nello studio di qualche opera, presa la metafora de' fabbri, che con replicati, e spessi colpi percuotono la incude, e così una volta finalmente colla fatica non interrotta vincono la rigidezza del ferro.

(b) La pazienza è una virtù, che consiste nel sopportare di buona voglia, e con costanza, e coraggio le cose avverse. Ma questa sofferenza, o

tolleranza, s'è lunga, non può a meno di non iſcemare, e ſminuire il vigore dell' animo, con cui da principio reſiſteva, e opponevaſi a i mali. Parla quì il Poeta della lunga ſofferenza della calamità, e dice, che a chi tollera lungo ſpazio di tempo, reſta ottuſa, fiacca, e ſpoſſata la mente.

(c) *Antiquus, a, um* è lo ſteſſo che *vetus*, ma con queſto divario, che il primo vocabolo ſignifica ciò, che ſi è fatto ne' ſecoli paſſati, e 'l ſecondo ciò, che non è recente. Si è però detto altrove, che queſti due nomi alle volte ſi confondono, e diceſi antico ciò, che ſi ha da lungo tempo, benchè non ſia del ſecolo paſſato, e però con queſto vocabolo dinotaſſi ancora di quando in quando elegantemente ciò, ch'è buono, e caro. Quindi Cicerone *ad Attic. lib.* 2. dice: *nihil mihi antiquius noſtra amicitia eſt*, cioè *charius, venerabilus, ſanctius*.

17. *Sæpe tamen nobis, ut nunc quoque, ſumpta*
Eſt (a) *tabella eſt*,
Inque ſuos volui cogere verba (b) *pedes*.

Tamen tabella ſæpe ſumpta eſt nobis.) Speſſe volte però è ſtata preſa da me in mano la tavoletta, ho preſo in mano la tavola da ſcrivere, (ut nunc quoque,) come anco adeſſo, ora al preſente la prendo in mano, e ſcrivo queſta Elegia.

Et volui cogere verba in pedes ſuos.) E volli unire, accoppiare, ridurre le parole ne' ſuoi piedi, congiugnere le parole in modo che formaſſero de' verſi.

(a) Gli antichi ſi ſervivano di tavolette in luogo di carte, e reciprocamente ſi comunicavano i loro ſentimenti sì in pubblico, che in privato. Quindi anco al giorno d' oggi il corriere, o portalettere chiamaſi *tabellarius*. Queſte tavole ſi coprivano di cera, ſu cui poteſſero notarſi le lettere, o parole collo ſtilo, ch'era di ferro, o di bronzo. Di queſti ſtili, o ſtrumenti, di cui gli antichi ſi ſervivano nello ſcrivere, ſe ne conſervano

ſervano anco a tempi noſtri non pochi nelle Gallerie degli uomini dotti, e amanti delle memorie della venerabile antichità.

(b) Le parti di cui ſono compoſti i verſi, ſi chiamano piedi, alla cui formazione concorrono due, o tre, o anco più ſillabe, come ſono dattili, correi, ſpondei, giambi, anapeſti. Parla il Poeta in queſto luogo de' piedi dattili, e ſpondei, di cui ſi ſerviva nelle ſue Elegie. Di queſti ſteſſi parla *lib.* 1. *Amor. Eleg.* 1. nel fine: *Muſa per undenos emodulanda pedes*, cioè co' verſi eſametri, che ſono compoſti di ſei piedi, e co' pentametri, che ſi formano di cinque piedi.

18. *Carmina ſcripta mihi ſunt nulla, aut qualia cernis*
Digna ſui (a) *domini tempore, digna* (b) *loco*

Carmina nulla ſcripta ſunt mihi,) Non ſono ſtati ſcritti da me alcuni verſi, non ho compoſto alcuni verſi, (aut *ſcripta ſunt*, qualia cernis) o ſono ſtati ſcritti, e compoſti, quali vedi.

Digna tempore Domini ſui,) Degni del tempo, corriſpondenti al tempo del loro padrone, cioè di me, che ne ſono l'autore. (digna loco domini ſui,) confacenti, convenienti al luogo, in cui io, che gli ho compoſti, mi trovo relegato.

(a) *Dominus* è detto da *domus*, e propriamente tale ſi chiama chi preſiede alla caſa, e comanda nella famiglia. Ma ſi trasferiſce a molte altre perſone per molti riguardi. Così pure il Poeta ſi appopria queſto nome per rapporto a' ſuoi ſcritti, o poetici componimenti, conſiderandogli come coſe domeſtiche, ſu cui aveva tutto il dominio.

(b) Il luogo, in cui era confinato il noſtro Poeta, era barbaro, alieno dagli ſtudj, e ſpezialmente ameni, e tranquilli, quali ſono gli ſtudj poetici: e però non era a propoſito per verſeggiare, come atteſta cento volte in queſte ſue Poeſie malinconiche, e ne' Libri *de Ponto*. Quel paeſe era

la Scizia, in cui non trovavasi neppure chi intendesse la Lingua Latina.

19. *Denique non parvas animo dat gloria vires,*
Et fœcuada facit pectora laudis amor.

Denique gloria dat vires non parvas animo,) Finalmente la gloria reca non picciole forze all' animo, il desiderio, e la speranza di divenire gloriosi fa, che gli uomini coraggiosamente si pongono a comporre, a fare versi, siccome a formare de' libri in prosa su qualunque materia.

Et amor laudis facit pectora fœcunda.) E l' amore, la brama della lode rende secondi i petti, fa, che partoriscano, e dieno alla luce delle leggiadre, e nobili composizioni.

20. *Nominis, & famæ (a) quondam fulgore trahebar,*
Dum tulit (b) antennas (c) aura secunda meas.

Quondam trahebar fulgore nominis, & famæ,) Una volta io era mosso, tratto, eccitato dallo splendore, dalla luce, da i lampi del nome, e della fama.

Dum aura secunda tulit antennas meas.) Mentre l' aura favorevole, che spira favorevolmente, portò, mosse, guidò le mie antenne.

(a) Nel Distico 27. della Elegia 1. del Libro I. spiega, e dichiara il tempo, in cui desiderava di acquistarsi nome, e fama: *Donec eram sospes, tituli tangebar amore, Quærendique mihi nominis ardor erat.*

(b) L' antenna è quel legno posto attraverso sull' albero nella nave, a cui si legano le vele. Quindi Virgilio Æn. 3. v. 549. *Cornua velatorum obvertimus antennarum.*

(c) Nel Dist. 32. della Eleg. citata nella Nota *a* esprime propriamente ciò, che quì accenna figuratamente, cioè il favore, grazia, applauso popolare, che quì accenna col nome di aura favo-

revo-

revole, poichè mandando a Roma il ſuo Libro, così gli dice: *Clam tamen intrato, ne te mea carmina lædant; Non ſunt, ut quondam plena favoris erant.*

21. *Non adeo* (a) *eſt bene nunc, ut* (b) *ſit mihi gloria curæ;*
Si liceat, nulli cognitus eſſe velim.

Nunc non adeo eſt bene,) Ora non mi vanno le coſe sì beue, ora io non ſono sì felice, non ho sì proſpera la fortuna,) ut gloria ſit mihi curæ;) che io abbia a cuore la gloria, che mi ſia di premura la gloria.

Si liceat,) ſe fia lecito, ſe ciò mi ſia permeſſo, (velim cognitus eſſe nulli, non velim, nolim cognitus eſſe ulli.) Non vorrei eſſere conoſciuto da alcuno, vorrei che niuno non mi conoſceſſe, non ſapeſſe il mio nome, non aveſſe cognizione della mia Perſona.

(a) Si è notato altrove, che il verbo ſoſtantivo *ſum* ha varj eleganti ſignificati. Così *bene, male eſſe* o col dativo, o ſenza, ma che però vi ſi ſottintende, ſignifica andare, o paſſare la coſa bene, o male, e ſi trova ancora il verbo *ſum* in queſto ſenſo coll' accuſativo, e colla prepoſizione *apud*. Così leggiamo in Cicerone *Fam. 16. ep. 22. ſpero ex tuis litteris tibi melius eſſe;* preſſo Terenzio *Adelph.* II. 8. *cogitat tibi bene eſſe ſoli, cum ſit ſibi male;* e preſſo Cicerone *Att. l.* I. *ep. 7. apud matrem recte eſt.*

(b) E' pure elegante l' uſo del verbo ſum con due dativi, di cui uno, cioè quello di perſona, alle volte ſi ommette, come per eſempio *cordi eſſe, curæ eſſe*, come quì preſſo il noſtro Poeta.

22. *An quia* (a) *ceſſerunt primo bene carmina ſuades*
Scribere, (b) *ſucceſſus ut ſequar ipſe meos?*

An quia carmina primo ceſſerunt bene.) Forſe perchè i verſi da prima, da principio ebbero buon

effetto, andarono felicemente, mi giovarono, (suades scribere *carmina*,) mi persuadi a scrivere versi, (ut ipse sequar successus meos?) affinche io segua i miei successi, per continuare a godere la mia buona sorte.

(a) Il verbo *cedo* propriamente significa cedere, dare luogo. Ma alle volte significa toccare, come presso Virgilio *Æn.* 1. *v.* 333. *Morte Neoptolemi regnorum reddita cessit pars Heleno*; e alle volte ancora significa, come in questo luogo, accadere, succedere, e così dicesi *cedere bene, male, feliciter, prospere, improspere &c.* come presso Virgilio medesimo *En.* 12. *v.* 148. *cedere res Latio*, le quali parole secondo la interpretazione di Servio significano *feliciter cuncta procedere*.

(b) *Successus*, è dal verbo *succedo*. Propriamente significa l'atto di succedere, e di sottentrare, cioè di accostarsi da un luogo ad un altro luogo. Prendesi generalmente in buona parte, e significa buon successo, evento, o avvenimento prospero, felice. Così Virgilio *Æn.* 1. *Atque hic successu exultans* &c. Livio *in Præfat.* operis: *ut orsis tanti operis successus prosperos darent*. Ovidio *de remed. am. v.* 624. *successumque artes non habuere meæ*.

23. (a) *Pace* (b) *novem vestra liceat dixisse, Sorores,*
Vox estis nostræ maxima causa (c) *fugæ.*

Sorores novem,) O voi, che siete nove sorelle, (liceat dixisse pace vestra,) mi sia lecito, permesso di dire con vostra pace, con vostra buona grazia; lasciatemi dire, o Muse; non v'incresca, non vi sia discaro, che io dica.

Vos estis causa maxima fugæ nostræ.) Voi siete la massima, la principalissima cagione del mio esilio, voi spezialmente siete state la cagione delle mie disgrazie, avendo dato motivo ad Augusto di relegarmi.

(a) *Pace tua, vestra, pace alicujus* è un onesto

ſto modo di riprendere, preſane prima la licenza, e vuol dire, *te non iraſcente, te non læſo*, &c. *Ter. Eun. pace quod fiat tua; Cic. in Tuſc. pace tua dixerim*; e 1. *de Orat. pace horam dixerim*, e ſiffatta eſpreſſione trovaſi di quando in quando ne' buoni Autori. E però il Poeta volendo quì dire, che la colpa del ſuo eſilio toccava in grandiſſima parte alle Muſe, ne chiede loro la licenza, libertà, permiſſione.

(b) Le nove Sorelle, o ſuore, di cui quì parla il Poeta, ſono le Muſe, i cui nomi ſono: Calliope, Clio, Erato, Talia, Melpomene, Terpſicore, Euterpe, Polymnia, o Polyhmnia, Urania, rinomatiſſime inſieme col loro Capo, detto Febo, o Apolline, preſſo i Poeti.

(c) Si è già notato, che il vocabolo *fuga* ſi prende alle volte a ſignificare l'eſilio. Quindi *lata fuga* è lo ſteſſo che *exilium vagum*. Leggaſi Marziano Giureconſulto *l. Exilium Dig. de interd. & releg.* Tre ſorti ſi contano di eſilj, o bandi, *Interdicte, lata fuga, relegatio*, di cui trattano diſtintamente i Giureconſulti.

24. *Utque dedit juſtas* (a) *tauri fabbricator* (b) *aheni*,
Sic ego do pœnas artibus ipſe meis.

Et ut fabricator tauri aheni dedit *pœnas* juſtas,) E come il fabbricatore, l'autore, il facitore del toro, del bue di bronzo, ſoffrì il meritato il dovuto, il giuſto gaſtigo, pagò giuſtamente il fio.

Sic ego ipſe do pœnas artibus meis.) Così io ſteſſo ſono punito per le mie arti a cagione della mia profeſſione, cioè i miei verſi ſono ſtati la cagione delle mie diſgrazie.

(a) Queſti fu Perillo, di cui il Poeta ha parlato altrove, e ſpezialmente nel Lib. III. Eleg. XI.

(b) *Ahenus, a, um* è parola uſata da' Poeti in luogo di *æreus*, o *æneus* da ſoſtantivo *æs, æris*. Per altro avvi il ſoſtantivo *ahenum*, che ſcriveſi ancora *aenum*, e ſignifica caldaja.

25. (a)

Nil amplius debeat esse mihi cum versibus,) Io non doveva più avere che fare, impacciarmi co i versi, più non doveva badare, attendere alle muse, alla poesia.

Cum naufragus merito fugerem fretum omne.) Mentre essendo naufrago, dopo il naufragio io fuggiva ogni stretto di mare, ogni mare. E' allegoria, che significa, che Ovidio essendo stato gastigato a cagione della poesia, non doveva più coltivarla, a guisa di un marinaro, che dopo il naufragio ha paura del mare, si guarda dalle acque, ove patì il naufragio.

(a) Altri leggono *debuerat*, ma non è varietà di lezione, che sia di conseguenza. Io non aveva dovuto più ec.

(b) Uno de' varj eleganti usi del verbo *sum* è ancora questo di usurparsi coll' ablativo, e colla prepositione *cum*, e significa avere che fare, avere a fare.

(c) Il vocabolo *naufragus* è composto da *navis*, e *frango*, e significa chi ha rotto la nave. Presso i Poeti, come abbiamo osservato di sopra, si usurpa ancora *navifragus*.

(d) Si è notato altrove, che *fretum* propriamente significa stretto di mare, ma si trova usurpato per tutto il mare. Quì il Poeta con questo vocabolo intende tutti gl' incontri, in cui poteva temere di essere gastigato per qualche altro poetico componimento.

27. *Non liber hic ullus, hic qui mihi* (a) *commodet aurem,*
Verbaque significet quid mea, (b) *norit, adest.*

Hic non adest liber ullus,) Quì non avvi alcun libro; in questo paese non ho libri, che sarebbero gli strumenti principali della poesia, (non *adest ullus*, qui commodet aurem mihi,) non avvi quì alcuno, che mi adatti, mi offra cortese l'orecchio, m' ascolti, oda i miei versi.

Et

Et *non adeſt hic ullus*, qui norit, quid verba mea ſignificent.) E non v'ha quì alcuno, che ſappia, conoſca, intenda, che coſa ſignifichino le mie parole.

(a) Il verbo *commodo* ſignifica preſtare, dare in preſtito, e ſi dice di quelle coſe, che ſi reſtituiſcono le ſteſſe, come di un cavallo, di una veſte, di una caſa; ſebbene diceſi ancora da Cicerone ſteſſo del danaro, del frumento ec. Significa parimenti accomodare, adattare, dare, offerire, recare, come in queſto luogo, e così *commodare aurem* è lo ſteſſo, che *præbere*, *offerre*, *accommodare*.

(b) *Norit* è per ſincope in vece di *noverit* dal verbo *noſco*, che ſignifica conoſcere, avere notizia, intendere, capire.

28 *Omnia barbariæ loca ſunt, vociſque ferinæ.*
Omnia ſunt Getici plena timore ſoni.

Loca omnia ſunt *plena timore* barbariæ, & vocis ferinæ,) Tutti i luoghi, tutti queſti luoghi ſono pieni del timore della barbarie, di queſti popoli barbari, crudeli, inumani, e della voce fiera di queſti uomini, che parlano non da uomini, ma da fiere.

Loca omnia ſunt plena timore ſoni Getici.) Ogni luogo è pieno di timore del ſuono Getico, cioè di ſtrida, urli, ſchiamazzi proprj de' Geti.

29. *Ipſe mihi* (a) *videor jam dedidiſſe Latinæ*
Nam didici Geticæ, Sarmaticeque loqui.

Ipſe videor mihi jam dedidiciſſe Latine;) Mi pare di avere ormai diſimparato la Lingua Latina, mi ſembra di effermi ormai dimenticato della Lingua Latina.

Nam didici loqui Getice, & Sarmatice;) Imperciocchè ho imparato parlare, come parlano i Geti, e i Sarmati, ho appreſo il linguaggio barbaro, e rozzo de' Geti, e de' Sarmati.

(a) Il

(a) Il verbo *videor*, significa parere, sembrare, e si usurpa elegantemente coll' infinito, e col nominativo, come *dicor*, *pudor*, *credor* &c.

40 *Nec tamen, ut verum fater tibi, nostra (a) teneri*
A componendo carmina Musa potest.

Nec tamen, ut fateas verum tibi,) Nè però, per confessarti il vero, per dirti candidamente la verità.

Musa nostra potest teneri a carmine componendo. (La mia Musa può contenersi, può astenersi da comporre versi, può lasciare di verseggiare, di attendere alla Poesia.

(a) Il verbo *teneo* nel senso di contenersi, astenersi, lasciare, fare di meno, sì in voce attiva, che passiva si trova elegantemente usurpato e colla particella quin, che richiama il verbo, che segue, al Congiuntivo, e coll' ablativo, e colla prepositione *a* o *ab*. Cic. *Acad.* 4. *nec se tenuit, quin* &c. e *ad Q. F. lib.* 3. *ego tamen teneo ab accusando vix me hercule.*

31. *Scribimus, & scriptos absumimus igne libellos,*
Exitus est studii parva favilla mei.

Scribimus libellos,) Scrivo de' libriccioli, compongono de' versi, (& absuimus libellos scriptos igne,) e consumo, distruggo, faccio andare in cenere i libretti scritti, composti, perfezionati.

Favilla parva est exitus studii mei.) Una picciola fiamma è l'esito il fine, il frutto del mio studio; la mia fatica, il mio lavoro va finire nel fuoco.

32. (a) *Nec possum, & cupio non ullus ducere versus;*
Ponitur idcirco noster in igne (a) labor.

Nec possum, & cupio non ducere versus ullos.) Nè posso, o desiderio di non comporre alcun verso;

ſo; non vorrei fare mai verſi, e pure non poſſo a meno.

Era Ovidio naturalmente portato alla Poeſia, nè poteva laſciare di verſeggiare, come ſi proteſta in più luoghi, e ſpezialmente nella Eleg. X. ed ultima del Libro precedente, Diſt. 10. *At mihi jam puero cœleſtia ſacra placebant, inque ſuum furtim Muſa trahebat opus.* E per quanto ne foſſe diſſuaſo dal Padre, ſoggiugne nel Diſt. 13. *Sponte ſua carmen numeros veniebat ad aptos, & quod tentabam ſcribere verſus erat.*

Idcirco labor noſter ponitur in igne.) Perciò, e però è poſta nel fuoco la mia fatica, per queſto getto alle fiamme i miei verſi, le mie poetiche compoſizioni, che mio mal grado, a mio diſpetto, contro mia voglia mi eſcono dalla pena.

(a) La particella *nec*, o *neque* ſi trova elegantemente unita alla particella & sì prima, che dopo. Cicerone 10. *Fam. ep.* 1. *nec miror, & gaudeo Tuſc.* 1. *c.* 23. *neque nata, & æterna eſt. Pro Flac. c.* 20. *Sextus & rem agnoſcit, neque hominem ignorat.*

(b) Col nome di fatica intende il Poeta i ſuoi verſi, nel comporre i quali impiegava il ſuo ſtudio, il ſuo lavoro, la ſua fatica. Ciò che faceva nel ſuo eſilio, dice di avere fatto ancora molto prima nella Eleg. XI. del Lib. IV. Diſt. 31. *Multa quidem ſcripſi, ſed quæ vitio putavi emendaturis ignibus ipſe dedi. Tum quoque cum fugerem, quidem placitura cremavi, iratus ſtudio, carminibuſque meis.* I parti del fecondiſſimo, e raro ingegno di Ovidio, che ſi ſono conſervati, ci danno motivo di compiagnere la perdita degli altri, che dall' Autore ſteſſo sì in Tomi, che prima in Roma furono dati alle fiamme.

33. *Nec niſi pars caſu flammis erepta* (a) *dolore*
Ad vos (b) *ingenii pervenit ulla mei.*

Nec pars ulla ingenii mei,) Nè alcuna parte

te del mio ingegno, alcuna delle mie poetiche compoſizioni. (Niſi erepta flammis caſu, vel dolo) ſe non ſe tolta alle fiamme, ſottratta al fuoco, in cui era ſtata da me gettata a caſo per accidente, o per inganno, ingegnandoſi gli amici, e domeſtici di ſalvare, e conſervare, ſenza mia ſaputa, i miei verſi, (pervenit ad vos,) arriva a voi, viene nelle voſtre mani.

(a) Così volgarmente ſi legge: flammis erepta, dolove, alludendo al corteſe inganno degli amici del Poeta, che, avendo egli dato alle fiamme i ſuoi Scritti, e volendogli bruciati, ne avevano ſottratto alle fiamme qualche parte, ſenza ch' egli ſe ne foſſe avveduto. Per altro parrebbe doverſi leggere: flammis erepta, rogove, una parte de' miei ſcritti a caſo tolta alle fiamme, o piuttoſto al rogo, in cui io faceva il funerale a i miei infelici parti. Di queſto rogo aveva già fatto menzione nella Elegia VI. del Libro I. ove così parla nel Diſtico 10. *Sic ego non merito mecum peritura libellos impoſui rapidis viſcera noſtra rogis.*

(b) Nominando l' ingegno intende i frutti, e parti dell' ingegno, cioè i verſi, val a dire adduce la cagione in luogo dell' effetto.

34. *Sic utinam, quæ nil metuentem tale magiſtrum*
Perdidit, in cineres (a) *Ars mea verſa foret.*

Sic utinam.) Così voleſſe il cielo, (Ars mea quæ perdidit magiſtrum metuentem nil tale,) che la mia Opera dell' arte di amare, che rovinò, mandò in rovina me, che n' era il maeſtro, mentre non temeva ſiffatta diſgrazia, non aveva alcuna apprenſione di ciò. (verſa foret in cineres,) foſſe andata in cenere, foſſe ſtata paſcolo delle fiamme.

(a) Parla il Poeta de' ſuoi Libri intitolati *da Arte amandi*, a cagione de' quali fu relegato.

Lilio.

Lilio Gregorio Giraldo nel Libro Quarto *de Poetarum Hiſtoria* parlando di P. Ovidio Naſone così dice: *exilii vero ipſis varie cauſa traditur. Eam ipſe certe triplicem innuit, qua de re multi multa. Illam ipſe prætulit, qua & cæteras, ut opinor, prætexuit Auguſtus, quod ſuo ſcilicet carmine de Amandi arte Romanam corrupiſſet juventutem.*

Fine della decimaſeconda Elogia.

AR-

ARGOMENTO

Della decimaterza Elegia.

ESorta l'amico a non laſciare di ſcrivergli, per ſcoltivare, e conſervare quell'amicizia, che avevano avuta inſieme, quando trovavaſi in Roma. Dice dunque, che gli ſcriva, lo avviſi del ſuo ſtato di ſalute, da cui dipende in gran parte il ſuo proprio, benchè ſi trovi poco ſano, cioè aggravato dalla pleuritide, e così alla mancanza de' famigliari, giocondi e lunghi colloquj ſuppliſca la mano, e la penna. Se ciò farà, lo aſſicura, che non mancherà nulla ſcambievole ſincera amicizia.

1. *Hanc tuus e* (a) *Getico mittit tibi Naſo ſalutem,*
Mittere (b) *rem ſi quis, qua caret ipſe, poteſt.*

Naſo tuus mittit ſalutem hanc tibi e Getico,) Il tuo Naſone ti manda queſto ſaluto, annunzia a te quella ſalute dal lido Getico, dal paeſe de' Geti, dalla Scizia.

Si quis poteſt mittere rem, qua ipſe caret.) Se alcuno può mandare una coſa, di cui egli ſteſſo è privo.

(a) *E Getico*, vi ſottintende *litore*, o qualche altra coſa ſimile.

(b) Altri leggono, *mittere ſi quiſquam quo caret, ipſe poteſt*; e in quella lezione ſi ſpiega così: ſe alcuno può mandare ciò, di cui egli è privo.

2. (a) *Æger enim* (b) *traxi contagia corpore mentis,*
Libera (c) *tormento pars mihi* (d) *nequa* (e) *vacet.*

Æger enim, etenim æger traxi contagia mentis corpore,) Imperciocchè malato, caduto in malattia

tia ho contratto nel corpo la infezione della mente; la triſtezza, l'afflizione dell'animo ſi è comunicata al corpo, ſicchè ſono caduto malato.

Ne pars aliqua vacet mihi tormento.) Perchè non ſi trovi parte in me libera da' patimenti, affinchè alcuna parte non mi ſia ſenza dolore, ſenz' affanno, ſenz' afflizione.

(a) *Æger, ra, rum* ſi riferiſce sì al corpo, che all'animo. Si attribuiſce al corpo queſto vocabolo da Cicerone *l.* 1. *de Divin. cap.* 25. *ita graviter ægrum fuiſſe, ut omnes medici diffiderent*; e 1. *Cattolin. cap. ultim. æger morbo gravi*. Si attribuiſce all'animo da Plauto *Epid.* 1. 2. 26. *æger ab animo*; e da Virgilio *Æn.* 2. *v.* 268. *ægri mortales*. Può quì intenderſi sì del corpo, che dell'animo. Si è ſpiegato del corpo, ma può ancora ſignificare meſto, afflitto, accorato.

(b) Varj ſono preſſo gli autori gli uſi del verbo *trahо*; include una certa forza, o violenza. Quindi Seneca *ep.* 107. *ducunt volentem fata, nolentem trahunt*. In queſto luogo ſignifica dedurre, ricevere, ricavare, contrarre.

(c) *Tormentum* propriamente ſignifica artiglieria, cioè la macchina, con cui ſi ſcagliano frezze, ſaſſi, pale di piombo, ed altre coſe di tal fatta, dal verbo *torqueo*, in quanto ſignifica gittare, lanciare, ſcagliare. Significa ancora il ſupplizio, o la tortura, che ſi dà a qualcheduno, per trarne la verità; e ſignifica pure generalmente qualunque ſtrumento, che reca dolore, ſia per ricavare la verità, ſia per caſtigare il reo, ſia per isfogare la crudeltà. Si prende finalmente per lo ſteſſo dolore, martoro, o tormento, e ſempre dal verbo *torqueo*, in quanto però ſignifica cruciare, recare dolore. Quì ſi prende in queſto ultimo ſenſo, come pure Orazio *l.* 1. *ep.* 2. ſi ſervì di queſto vocabolo a dinotare la triſtezza ſteſſa dell'animo, quando diſſe; *invidia Siculi non invenere Tyranni majus tormentum*.

(d) Al pronome *aliquis* in tutti i generi, numeri,

meri, e così si levano le due prime sillabe dopo le particelle *ne*, e *si*, come anco all' avverbio *aliquando*; così pure si dice *sicubi*, in luogo di *si alicubi*.

(e) Del neutro verbo *vacu*, e de' suoi varj usi, come ancora dell' impersonale *vacat* si è detto altrove.

3. *Perque dies multos* (a) *lateris cruciatibus* (b) *uror*,
(c) *Sed quod non modico frigore læsit* (d) *hiems*.

Et uror cruciatibus lateris per dies multos,) E per lo spazio di molti giorni lo sono tormentato da i dolori di fianco, dal male di costa, o di punta, che da Greci si dice pleuritide.

Sed quod *latus* hiems læsit frigore non modico.) Ma il qual fianco il verno offese con freddo non moderato, il qual male mi è stato cagionato dal freddo acuto del verno.

(a) Il male, di cui parla il Poeta, si chiama da' Greci pleuritide, perchè nasce dalla infiammazione della pleura, o membrana, che cigne le coste, per essere impedito il moto del sangue bilioso, che bolle; imperciocchè allora si rende difficoltoso il respiro, si genera la tosse, tra la membrana, e le coste si raduna la marcia, e formasi la postema. Ma su ciò si consultino i Medici.

(b) Il verbo *uro* propriamente significa bruciare, ma come altrove si è osservato, si adatta ancora al freddo, che a tal segno dissecca, e indurisce, che pare che bruci. Si trasferisce al significato di affliggere, tormentare, recare dolore, e in questo senso se ne serve quì Ovidio, come se ne servì Orazio *lib.* 1. *ep.* 10. *v.* 46. *ut calceus olim, si pede major erit, subvertet, si minor uret.*

(c) Altri in luogo di *sed quod*, legg no *id quod*, che significa lo stesso che il semplice *quod*, ma con maggior forza, ed eleganza. Se ne trovano frequentissimi esempj in Cicerone, ed in altri classici Autori.

(d) Scri-

(d) Scrivono alcuni queſto vocabolo colla *y*, ma, come oſſervano due valenti uomini, Manuzio nella Ortografia, e Voſſio nella Etimologia, negli Antichi libri trovaſi ſempre colla ſemplice *i*. Se quel paeſe ſettentrionale, ov' era confinato il Poeta, era freddo in ogni ſtagione, ora che ſarà ſtato nella ſtagione ſteſſa del verno?

4. *Si tamen ipſe* (a) *vales*, (b) *aliqua nos parte* (c) *valemus*;
Quippe mea eſt (d) *humeris* (e) *fulta ruina tuis*.

Tamen ſi ipſe vales,) Contuttociò, pure, nondimeno ſe tu ſei ſano, ſe tu godi buona ſalute,) nos valemus parte aliqua; noi ſiamo ſani, cioè ch' io ſono ſano, godo buona ſalute in qualche parte; vuol dire: benchè io ſia malato, mi pare però d' eſſere ſano, s' è ſano l' amico, e amico tale.

Quippe ruina mea fulta eſt humeris tuis.) Imperciocchè la mia rovina è ſtata ſoſtenuta dalle tue ſpalle, tu mi hai ſomminiſtrato il tuo ajuto nel tempo della miſgrazia.

(a) Del verbo *valeo*, e de' ſuoi varj eleganti uſi ſi è detto di ſopra. E' da notarſi, che dall' antico ſupino di queſto verbo *valetum* ſi forma il vocabolo *valetudo*, che ſi prende sì in buona, che in mala parte, e riceve sì gli epiteti *bona*, *firma*, *commoda*, *integra* &c. che *acerba*, *adverſa*, *ægra*, *difficilis* &c. Dallo ſteſſo ſupino è formato ancora l' aggettivo *valetudinarius*, che ſempre ſignifica mal ſano, indiſpoſto, cagionevole, malaticcio.

(b) E' fondato queſto ſentimento ſu quel proverbio: *amicus eſt alter ego*. Così è; i veri amici, che ſono sì rari, che, come oſſerva Cicerone nel ſuo Libro *De amicitia* intitolato *Lælius*, appena ciaſchedun ſecolo ne vanta un pajo, hanno comuni tra loro le buone, e le cattive avventure;

ſic-

ficchè un amico entra a parte del bene, e del male dell'altro amico. Su questo fondamento dice Ovidio, che se l'amico, a cui scriveva, era sano, era sano anch'egli in qualche parte.

(c) Due volte si serve il Poeta del verbo *valeo* in questo verso. Oltre all'addotta spiegazione, può dirsi, che nella prima parte è preso questo verbo in significato di essere sano, e nella seconda in un altro, cioè di essere in forze, in vigore, di potere qualche cosa per via di amici, nel qual senso si trova spesso presso Terenzio, Cicerone, Marziale, Cesare, ed altri coll'ablativo, e colla prepositione *in*, e coll'accusativo, e colle prepositioni *ad* e *apud*.

(d) Quest'allegoria è andata in proverbio ancora presso di noi, che volendo esprimere con forza la premura, con cui un amico s'impegna per l'altro amico, o qualche persona autorevole prende a proteggere, a giovare, a difendere qualcheduno, siamo soliti, di dire, che lo porta sugli omeri, lo sostenta sulle spalle.

(e) Il participio *fultus, a, um*, è dal verbo *fulcior*, e significa sostentato; propriamente si riferisce ai pesi, ma si trasferisce ad altre cose non solo da i Poeti, ma dagli Oratori ancora; così Cicerone *ante exil. partim potentia amicorum fulti*. Da questo stesso supino si formano i nomi *fulcrum*, *fulcimen*, *fulcimentum*, che significano sostegno, sostenimento, e 'l primo si adatta spezialmente a ciò, che sostenta il letto, e da Giovenale *sat. 6. v. 22.* è preso per lo stesso letto: *sacri Genium contemnere fulcri*.

5. *Qui mihi cum dederis ingentia* (a) *pignora*, *cumque*
(b) *Per numeros omnes hoc tueare* (c) *caput*,

Qui cum dederis pignora ingentia mihi,) Il quale avendomi dato pegni grandi, singolari, smisurati, cioè avendomi fatto conoscere co' fatti fuori di modo la sua amicizia.

Et cum tueare caput hoc per numeros omnes,) E difendendo questa testa, difendendomi la vita in ogni modo, in tutte le maniere, in ogn' incontro, per ogni verso.

(a) Il vocabolo *pignus* propriamente significa ciò, che si dà al creditore, perchè sia sicuro, e si dice sì delle cose mobili, che delle immobili. Si trasferisce a significare l'argomento, il segno, la ragione, con cui si prova qualche cosa. Quindi Curzio *l. 6. c. 7. dexteram reconciliatæ gratiæ pignus obtulit*. Spessissime volte con questo nome si esprimono i figliuoli, i nipoti, e ancora i genitori, e finalmente quanti ci sono molto a cuore, come si vede spezialmente presso i poeti.

(b) La parola *numerus* significa il raccoglimento delle unità; e però si dice, che la unità non è numero, ma principio del numero. Si trasferisce a significare la perfezione, virtù, parte di qualche cosa. *Cicer. 2. de nat. Deor. cap. 13. perfectum, expletumque omnibus suis numeris, & partibus*; e 3. *Offic. cap. 3. omnes numeros habere*. Plin. *l. 9. ep. 38. legi librum omnibus numeris absolutum*; e *in pan. obire omnes comitatis numeros*. E in questo senso si serve il Poeta di questo vocabolo.

(c) Il capo è la parte principale del corpo; e questa parte era tenuta dagli Antichi per cosa sacra, come ne fa fede Ulpiano *lib. 3. Dig. de juvejur.* Però qualche volta si trova usurpato il capo per la vita medesima; e così di quando in quando si trova presso gli Autori *capitis*, o *capite damnare, accusare, &c.* Qualche volta ancora si chiama capo lo stesso uomo; e così dicesi degli amici *carum caput, dulce caput*. Quindi Orazio *l. 2. sat. 1. v. 23. Quod caput vivunt, totidem studiorum millia*, o come dice il proverbio: *quot capita, tot sententiæ*. Così leggesi in Cicerone *exactio capitum*, e in Livio *sextantes in capita collati*; le quali espressioni, come altre di tal fatta, significano molte persone in particolare.

6. Quod

6. *Quod tua me raro ſolatur epiſtola, peccas,*
Remque (a) *piam præſtus,* (b) *& mihi* (c) *verba negas.*

Peccas,) Pecchi, fai male, manchi a' tuoi doveri, non oſſervi le leggi dell' amicizia. (quod epiſtola tua ſolatur me raro;) perchè, mentre le tue lettere rade volte mi conſolano, vengono a conſolarmi, oppure a non iſcrivermi che rade volte, o non mandandomi che poche lettere.

Et præſtas rem piam.) E fai una coſa pia, uſi un tratto di pietà, di corteſia, (& negas verba mihi.) e mi nieghi le parole, cioè non ti abbocchi meco benchè lontano per via di lettere.

(a) Col nome di coſa pia s' intendono que' buoni uffizj, che ſi rendono a i genitori, a i ſuperiori, agli amici, e alla patria; e ciò che diceſi dell' aggettivo *pius*, diceſi ancora del ſoſtantivo *pietas*, come ſi è notato altrove, parlando della differenza, che paſſa tra *pius*, e *religioſus*, e tra *pietas*, e *religio*.

(b) Altri, come Einſio, leggono, *ut mihi verba neges*.) ſe non mi nieghi le parole, ſe non ricuſi di ſcrivermi; e in queſta lezione vuol dire il Poeta: fareſti le parti tue, ſoddisfareſti a i doveri di buon amico, ſe non ricuſaſſi di ſcrivermi.

(c) Uno de' principali vantaggi, che ſeco porta l' uſo delle lettere, è di fare, che due perſone, benchè lontane, e per fino da un polo all' altro ſi parlino, e ſi comunichino ſcambievolmente i loro ſentimenti, come ſe foſſero vicine, preſenti, e in un luogo medeſimo. Ciò eſprime il Poeta quì col vocabolo *verba*, e ſpiega più chiaramente nel pentametro del diſtico 15. di queſta ſteſſa Elegia, come vedremo di ſotto.

7. *Hoc precor, emenda, quod ſi correxeris unum,*
Nullus in egregio corpore (a) *nævus erit.*

Precor, emenda hoc,) Ti prego, di grazia

emenda ciò, leva, allontana da te questo mancamento. (quod si correxeris unum,) la qual cosa sola, il qual solo mancamento se correggerai, ovvero: che se correggerai questa sola mancanza.

Nævus nullus erit in corpore egregio.) Non vi sarà, non si troverà alcun neo, alcun difetto in un corpo bello, ben fatto, perfetto; cioè sarai un amico senza difetto, a guisa di un corpo, in cui non trovasi alcun difetto, alcun vizio, alcuna parte difettosa.

(a) La parola *nævus* significa que' segni, o quelle macchie, che si veggono nel corpo fino dal nascimento; anticamente dicevasi *gnæus* dal verbo *genero*. Alcuni di questi nei recano al corpo una non so quale avvenenza. Ma il Poeta parla quì di que' nei che recano difformità, come sarebbe in un amico il mancamento di scrivere all' altro amico, mentre col mezzo delle scambievoli frequenti lettere si coltiva, si conserva, si promuove l' amicizia.

8. (a) *Pluribus accusem, fieri nisi posset, ut ad me*
(b) *Littera non veniat, missa sit illa tamen.*

Accusem pluribus,) (accusem *te* pluribus, *verbis*,) Ti accuserei di più, mi diffonderei, con più parole nell' accusarti, nel lamentarmi di te su questo punto, cioè sul non iscrivermi. (nisi fieri posset,) se non potesse accadere, se non potesse darsi.

Ut littera *tua* non veniat ad me) che non mi arrivi, non mi venga nelle mani alcuna tua lettera. (tamen illa missa sit.) e pure quella mi sia stata da te mandata; cioè se non potesse avvenire, che tu bensì mi abbia scritto, mi abbia inviato qualche lettera, ma che non me ne sia arrivata alcuna, come di sopra aveva detto scusando un altro amico nel fine della Eleg. VII. del Libro IV. cioè ne' tre ultimi Distici della citata Ele-

Elegia, cominciando da quello: *Innumeri montes inter me; teque, &c.*

(a) Elegante è l' uso del presente del Modo Congiuntivo in luogo dell' imperfetto, e vale ad esprimere con forza il nostro desiderio, corrispondendo alla nostra espressione Italiana, a cagione di esempio, sia che io faccia, in vece di farei. Questa maniera di dire chiamasi potenziale. Quel *pluribus* è in luogo di *magis*.

(b) Già si è notato, che parlando di lettere, che sogliono mandarsi scambievolmente, si dice *litteræ* in numero plurale, e nel singolare si dice *epistola*, e non *littera*. Ma ciò non si osserva con tanto rigore da' Poeti, come in più luoghi si vede in Ovidio, ed in altri.

9. *Di faciant, ut sit* (a) *temeraria nostra querela,*
Teque putem falso non (b) *meminisse mei.*

Di faciant,) Facciamo, vogliano gli Dei, piaccia agli Dei. (Ut querela nostra sit temeraria,) che i miei lamenti, le mie doglianze sieno imprudenti, senza fondamento, irragionevoli, che io mi lamenti a torto di te, cioè che io m' inganni lagnandomi, che tu non mi abbia scritto.

Et falso putem te non meminisse mei.) E che io falsamente creda, che mi dia a credere, che tu non ti ricordi di me, che tu abbia perduto la memoria di me.

(a) Il vocabolo *temerarius, a, um*, significa ciò, che non è regolato dalla ragione; e così imprudenza, o inconsideratezza si chiama *temeritas*. Però *querela temeraria* presso il nostro Poeta significa un lamento non fondato sulla ragione.

(b) Il verbo *memini, isti*, è difettivo, e i suoi preteriti, come quegli ancora di questi tre verbi *cœpi, novi, odi*, si usurpano e spiegano anco per gl' imperfetti, e i preteriti più che perfetti in luogo ancora degl' imperfetti in tutti i Modi. Questo verbo *memini* ha due significati, uno di ri-

cordarsi, e l'altro di fare menzione, e si usurpa o assolutamente, o col genitivo, o coll' accusativo, o coll' ablativo, e colla prepositione *de*, o coll' infinito. Ma quando si trova coll' accusativo, non significa fare menzione, ma ricordarsi, come presso Cicerone *in somn. omniaque ejus non solum facta, sed etiam dicta meminisset*.

10. *Quod precor, esse* (a) *liquet, neque enim mutabile* (b) *robur*
Credere me (c) *fas est pectoris esse tui*.

Liquet esse, quod precor:) E' cosa chiara, è certo, è fuori di dubbio, che la cosa è, come prego, chiedo, desidero.

Neque enim fas est me credere robur pectoris tui esse mutabile.) Imperciocchè non è lecito, che io creda, non mi è lecito credere, che la forza, la costanza, la fortezza del tuo petto, dell' animo tuo sia mutabile, si sia cangiata, che tu ora non abbia verso di me quell' amore forte, e costante, che avevi per lo passato.

(a) Il verbo impersonale *liquet* significa essere manifesto, e lo stesso che *constat, palam est*. Vossio rende la ragione del senso metaforico del verbo *liquet*, perchè liquefarsi, e intorbidirsi sono cose contrarie, e le cose torbide oscure, le liquide, o liquefatte, o purgate, e liberate dalla feccia sono chiare.

(d) Del vocabolo *robur*, in quanto si adatta alla fermezza, e sodezza di qualsivoglia cosa, e in particolare alla costanza, e fortezza dell' animo, si è detto altrove.

(c) *Fas*, e *nefas* sono nomi indeclinabili, il primo significa ciò, ch' è giusto, lecito, onesto; il secondo ciò, ch' è ingiusto, illecito, inonesto. *Fas* si riferisce alle cose divine, come *jus* alle umane. Quindi Virg. *Georg.* 1. *fas, & jura sinunt*; e Cicer. *de aruſp. resp. c.* 16. *contra jus, fasque*; s' intendono le divine, e le umane leggi.

11.

11. (a) *Cana prius gelido* (b) *desint* (c) *absynthia*
(d) *Ponto*,
Et careat dulci (e) *Trinacris Hybi athymo*;

Prius absynthia cana desint Ponto gelido.) Prima fia, che manchino, prima mancheranno gli assenzj biancastri, bianchiccj, biancheggianti, al freddo, e agghiacciato Ponto.

Et Hybi a Trinacris careat, thymo dulci;) E il monte Ibla posto in Sicilia sarà senza il dolce timo.

(a) Di questo assenzio biancastro parla Dioscoride nel lib. 3. cap. 23. Ben altro è il colore, cioè affatto opposto al bianco, che da Lucrezio a quest' erba lib. 1. v. 935. *An veluti pueris absynthia taetra medentes &c.*

(b) Dal verbo *sum* per via di varie prepositioni si formano molti verbi, che dalle stesse prepositioni ricevono i loro varj significati, come *adsum*, *absum*, *præsum*, *intersum*, e così *desum*, ed altri, che si costruiscono in tutti i modi, e tempi come lo stesso *sum*.

(c) *Absynthii genera sunt plura*, dice Plinio lib. 27. cap. 7. . . . . *Ponticum a Ponto, ubi pecora pinguescunt illo, & ob id sine felle reperiuntur, neque aliud præstantius, multoque Italico amarius, sed medulla Pontici dulcis.* L' assenzio ha gran forza nell' uccidere i vermi, e però se ne danno a' fanciulli le foglie, o ancora il succo in un bicchiere unto col melle per ingannargli, come si è osservato quì sopra nella Nota *a* in quel famoso verso di Lucrezio, il cui vago pensiero è spiegato con singolare leggiadria dal nostro Torquato Tasso con questi versi: così all' egro fanciul porgiamo asperso di soave liquor gli orli del vaso; succhi amari ingannato intanto ei beve, e dall' inganno suo vita riceve.

(d) Il nome *Pontus* significa e il mare, che chiamasi Eusino, di cui tante volte fa menzione il nostro Poeta, e un paese dell' Asia minore,

posto tra il detto mare, l'Asia minore, la Bitinia, e la Paflagonia. Ponto ancora chiamasi quel paese nella Misia inferiore, ove lo stesso Poeta era in bando.

Da questo paese i quattro Libri di Elegie, che sono posti dopo questi cinque, sono intitolati *de Ponto*. Perchè Ovidio abbia nominato l'assenzio del Ponto, si è resa la ragione nella Nota precedente.

(e) *Trinacris*, *idis* è nome aggettivo dal sostantivo Trinacria, che significa la Isola di Sicilia così detta da i tre famosi suoi promontorj, Peloro, Pachino, Lilibeo, come osserva il nostro Poeta nel lib. 4. de' Fasti v. 419. *Terra tribus scopulis vastum procurrit in æquor Trinacris, appositum nomen adepta loci.*

12. *Immemorem* (a) *quam te quisquam convincat amici;*
Non ita sunt (b) *fati stamina* (c) *nigra mei.*

Quam quisquam convincat te immemorem amici;) Che se alcuno ti convinca dimenticato dell'amico, provi, faccia vedere, che tu ti sia dimenticato, abbia perduto la memoria, la rimembranza di me.

Stamina fati mei non sunt ita nigra.) Non è sì nero il filo del mio destino; cioè io non sono infelice a tal segno, che tu abbia deposto ogni pensiero, ogni premura, ogni memoria di me; poichè questo sarebbe per me il colmo delle disgrazie.

(a) Questo avverbio *quam* corrisponde all'altro avverbio *prius* nel Distico precedente. Per l'ordinario si trovano uniti, e formano una sola parola, *priusquam*, come ancora *antequam*, che ha lo stesso significato; ma si trovano qualche volta separati anco presso Cicerone *pro Quint. cap. 17. ante fieri oportere quam &c.*

(b) Della parola *fatum* sì nel senso de' Gentili, sì nel vero, cioè nostro, in quanto significa l'or-

dine

dine eterno, e costante della divina Provvidenza, o la serie delle cause stabilite, conservate, promesse dalla prima cagione, dal primo Motore, cioè da Dio, si è detto altrove. Quì il Poeta intende il destino prescritto a ciascheduno dal primo momento della sua nascita.

(c) Parla il Poeta di quel filo della vita, di cui aveva parlato nella Eleg. X. di questo Lib. Dist. 23. dicendo: *O duram Lachesim, quæ tam grave sidus habenti fila dedit vitæ non breviora meæ*. Chiama nero questo filo, alludendo con questo colore, che prendesi sempre in mala parte, alle sue disgrazie.

13. *Tu tamen, ut possis falsæ quoque pellere culpæ*
(a) *Crimina, quod non es, ne videare, (b) cave.*

Tamen tu cave, ne videare, quod non es,) Tu però guardati di non sembrare ciò, che non sei, procura di non essere tenuto per tale, quale in fatti non sei. (ut possis quoque pellere crimina culpæ falsæ.) affinchè tu possa, per potere allontanare, rimuovere da te l'accusa ancora di una colpa falsa, per poterti liberare ancora da ogni ombra, da ogni apparenza d' incostanza, a cui ti espone, benchè a torto, e contro la verità, la trascuratezza, che mostri, nello scrivermi qualche lettera.

(a) Il vocabolo *crimen* significa generalmente delitto, mancamento, colpa. Ma spesse volte si distingue dalla colpa, e prendesi per l' accusa, come da Cicerone *in Philipp. utinam hoc tuum crimen verum esset*. Così leggiamo in Suetonio nella vita di Claudio, *crimen alicui movere*, e in Terenzio *Hec. 3. 1. 55. venire in crimen*, cioè *in suspicionem*, venire in sospetto. Qualche volta la parola *crimen* si prende semplicemente per la cagione, come da Virgilio *Æn. 7. v. 339. fere crimina belli*. Quindi *criminator* significa l' accusatore, o il calunniatore, e *criminor* significa incolpare, e

criminatio significa accusa; e in questo senso è preso quì da Ovidio il vocabolo *crimen*, quando dice *crimen culpæ*.

(b) Il verbo *caveo* si costruisce spesse volte col Congiuntivo, e colla particella *ne* nelle cose, che non vogliamo, o colla particella *ut* nelle cose, che vogliamo, e talvolta ancora senz' alcuna particella, come presso Cicer. ad Attic. *cave, facias*.

14. *Utque solebamus* (a) *consumere longa loquendo*
Tempora, sermoni (b) *deficiente die*;

Et ut solebamus consumere tempora longa loquendo,) E come eravamo soliti passare, d' impiegare un lungo tempo parlando, abboccandoci insieme, trattenendoci in lunghi, in scambievoli colloquj.

Die deficiente sermoni;) mancando il giorno al discorso; arrivando prima il fine del giorno che del discorso.

(a) Il verbo *consumo, is*, significa consumare, distruggere, come in Cicer. *lib.* 1. *de Leg. cum ea tempestas, vetustasque consumpserit*: significa ancora impiegare, come presso Cicerone *l.* 6. *Fam. Ep.* 14. *me scito omnem meum laborem, omnem operam, curam, studium in tua salute consumere*.

(b) Il verbo *deficio* mancare si usurpa col dativo, o coll'accusativo, come *vires mihi deficiunt, dies me deficiet, vox illi defecit, oratio illum defecit*. Ma quando significa allontanarsi, ribellarsi, si usurpa coll'ablativo e colla prepositione *a* o *ab*; e così non si dice *uxor defecit virum*, o *viro*, ma *defecit a viro*.

15. *Sic ferat, ac* (a) *referat tacitas nunc littera voces*,
Et peragant linguæ (b) *charta, manusque vices*.

Sic nunc littera ferat, ac referat voces tacitas,) Così

Così ora, presentemente le lettere portino, e riportino le parole non proferite, ma scritte.

Et charta, & manus peragant vices linguæ.) E la carta, e la mano facciano le veci della lingua; ciò ch'esprimerebbe la nostra lingua, se fossimo nello stesso luogo, e ci abboccassimo insieme, esprima la carta, e la mano esprima sulla carta collo stilo le nostre parole, i nostri pensieri, i nostri sentimenti.

(a) Il verbo *refero* ha varj significati, ma propriamente significa riportare, portare indietro come presso Cicerone *Fam.* 12. *ep.* 25. *Auster me ad tribules tuos retulit*; e ad Att. 15. *ep.* 16. *referunt me pedes in Tusculanum*. In questo stesso senso è qui usurpato dal Poeta, che co' due verbi *ferre*, e *referre* vuole accennare l'uso, e la frequenza di lettere scambievoli.

(b) L'uso della carta, come attesta M. Varrone, è stato ritrovato a' tempi di Alessandro il Grande, dopo la fondazione di Alessandria in Egitto. Ma intorno alla invenzione della carta, e alla maniera di farla sì negli antichi, che ne' nostri tempi si leggano spezialmente Vossio *lib.* 1. *de Art. Grammat. c.* 37. Giuseppe Scaligero *in Plin.* e Melchiore Guillaldino *Comment. in c.* 11. 12. e 13. del lib. 13. dello stesso Plinio. Alle volte col nome di carta si significa il libro stesso tutto, che n'è composto, come presso il nostro Poeta nel lib. III. di quest' Opera: *nullius in hac charta versus amare docet*.

16. *Quod fore ne* (a) *nimium videas* (b) *diffidere*, *sitque*
Versibus hoc paucis admonuisse (c) *satis*;

Quod ne videar nimium diffidere fore.) La qual cosa per non parere di diffidarmi troppo che sia per essere; per non parere di non fidarmi troppo, di credere meno, che ci scriviamo scambievolmente.

Et satis sit admonuisse hoc versibus paucis.)

E baſti avere avviſato, accennato ciò con pochi verſi.

(a) L'avverbio *nimium* ſignifica lo ſteſſo che *nimis*; alle volte ſi uſurpa in luogo di *valde*. Trovaſi in Cicerone *nimium quantum*; che ſignifica lo ſteſſo che *plurimum*, *ſummopere*, *maximopere*; *lib.* 4. *de Fin. c.* 25. *differre inter honeſtum*, & *turpe nimium quantum*.

(b) Il preterito del verbo *diffido* è diffiſus, ſum; e però ſi trova preſſo Quintiliano *Decl.* 187. *diffidi* in luogo di diffiſus ſum: *cum cauſæ patris diffidiſſet vir fortis*; ma Cicerone *Acad.* 4. ſi ſerve del preterito *diffiſus* ſum; *invenire ſe poſſe, quod cuperent, diffiſi ſunt*.

(c) *Satis* è nome neutro indeclinabile, e ſignifica lo ſteſſo che *ſufficiens*; e 'l ſuo comparativo è *ſatior*, e *ſatius*, ch'equivale a *melior*, e *melius*. Si uſurpa o aſſolutamente, o col genitivo, come preſſo Livio nel l. 42. ove dice: *ſatis exemplorum alienæ clades præbent*; e così diceſi *ſatis otii*, & *Satis habere* ſignifica eſſere contento, appagarſi, *ſatis agere* fare con diligenza, e *ſatis eſſe*, come in queſto luogo, baſtare, eſſere ſufficiente.

17. *Accipe, quo ſemper finitur epiſtola verbo,*
Atque meis (a) *diſtent ut tua* (b) *fata*, (c) *vale.*

Accipe vale,) Ricevi un addio. (quo verbo epiſtola ſemper finitur,) colla quale parola ſempre ſi finiſce la lettera, ſi pone fine a tutte le lettere.

Atque ut fata tua diſtent meis,) E perchè i tuoi deſtini ſieno differenti, diverſi da i miei, affinchè tu non ſia infelice, come io ſono. (vale.) ſta ſano.

(a) Il verbo *diſto* propriamente ſignifica eſſere lontano, ma ſi trasferiſce a ſignificare diverſità, diſſomiglianza, e ſi uſurpa coll'ablativo, e colla prepoſizione *a* o *ab*, e anco ſenza, e finalmente

te da Orazio ancora col dativo *lib. 4. od. 9. v. 29. paulum ſepultæ diſtat inertiæ celata virtus.*

(b) Del nome *fatum*, che s'incontra sì ſpeſſo nel noſtro Poeta, ſi è detto altrove.

(c) *Vale* significa ſta ſano, ſta bene, addio; e parlando di molti, ſi dice *valete*. E' differente da *ſalve*, perciocchè *ſalve* pare che ſignifichi un non ſo che di più che *vale*; e però Cicerone *l. 16. Fam. ep. 6.* dice: *vale, mi Tiro, vale, & ſalve*. Di queſte due parole ſi leggono preſſo molti molte differenze.

Fine della decimaterza Elegia.

A R-

ARGOMENTO

Della decimaquarta Elegia.

IN queſta ultima Elegia promette il Poeta alla moglie la immortalità; e le dice, che ſi daranno molte donne, che quantunque la giudichino infelice, nondimeno le portino invidia, e la chiamino avventurata, e felice. Dimoſtra nello ſteſſo tempo di non avere potuto recarle coſa maggiore, di non avere potuto darle di più. Eſſendo così la coſa, la eſorta a mantenerſi coſtante, e fedele ne' doveri matrimoniali, per non eſſere ragionevolmente accuſata da alcuno; e adducendo degli eſempj le prova, che ſiffatta fede delle mogli verſo i mariti non è ſtata mai ſolita in alcun tempo di eſſere laſciata ſenza ſolenni elogj, e ſotto ſilenzio.

1. *Quanta tibi* (a) *dederim noſtris* (b) *monumenta libellis,*
O mihi me (c) *conjux* (d) *carior, ipſa vides.*

O conjux carior mihi,) O moglie a me più cara di me ſteſſo, a cui io voglio più bene che a me medeſimo. (ipſa vides,) tu ſteſſa vedi, e conoſci, (quanta monumenta dederim tibi libellis noſtris.) Quante memorie io ti abbia laſciate ne' miei libri, quanti atteſtati, ſegni, argomenti di lode io ti abbia dati co' miei poetici componimenti.

(a) Altri leggono: Quanta tibi dederint noſtri monumenta libelli,) Quante memorie, quante lodi, per cui ſei celebre al mondo, abbiano recate i miei libri.

(b) *Monumentum*, e come ancora trovaſi *monimentum*, è formato dal verbo *moneo*, e ſignifica qualunque coſa ci può ammonire delle coſe paſſate, o riducerle alla memoria, come ſono i libri, e le iſtorie, le ſtatue, i ſepolcri, i titoli, i tempi,

pj, i portici, ed altre cose di tal sorta. Queste memorie sono chiamate segni da Terenzio *Eun.* 4. 6. *v.* 30.

(c) Il vocabolo *conjux* significa sì la moglie, che il marito. E' detto dal verbo *conjungo*, ch'è composto dalla preposizione *cum*, e dal nome *jugum*. Ma del vocabolo *conjux*, e dalle erudite osservazioni, che vi fa sopra Manuzio nella Ortografia, si è detto altrove.

(d) *Carus*, *a*, *um* da alcuni scrivesi coll' aspirata, ma è da scriversi *carus*, o significhi prezioso, o significhi diletto, poichè questi due sono i significati di questo vocabolo. Lo stesso e da dirsi della parola *caritas*, che significa carestia, e amore, benchè alcuni vogliano, che scrivasi coll' aspirata, quando significa amore, e senz' aspirata, quando significa carestia; ma essendo formato anco questo vocabolo dal verbo *careo*, nell'uno, e nell' altro senso è da scriversi senz' aspirata, come altrove abbiamo osservato.

2. (a) *Detrahat* (b) *authori multum* (c) *fortuna* (d) *licebit*,
Tu tamen ingenio clara (e) *ferere meo*.

Licebit fortuna detrahat multum authori,) Benchè la fortuna tolga, levi molto all' autore, scemi, sminuisca, denigri grandemente la fama, la riputazione di me, che sono tuo marito, capo, e padre di famiglia, per essere caduto in disgrazia di Augusto, e da lui stato relegato.

Tamen tu ferere clara ingenio meo.) Tu però, che sei mia moglie, sarai resa celebre dal mio ingegno; nondimeno i miei versi in cui sei nominata e lodata, renderanno presso i posteri chiaro, illustre, famoso il tuo nome.

(a) Il verbo *detraho* propriamente si dice di quelle cose, che possono toccarsi, e levarsi via colla mano; ma generalmente si prende per togliere una cosa, in qualunque maniera si tolga *Detrahere alicui*, o *de aliquo* significa dir male, levare

la

la fama; e in questo senso si serve del verbo *detrabo* qui Ovidio col dativo; e Cornelio Nipote *Chabr. c. 3.* coll' ablativo, e colla prepositione *de*. *Libenter de illis detrahunt, quos emergere vident altius*.

(d) Della varia maniera di scrivere questo vocabolo, si è detto altrove. Nasce questa diversità dalle varie etimologie, che ne dettano gli Eruditi; e però altri scrivono *author*, altri *auctor*, ed altri finalmente *autor* senza l'aspirata, e senza la *c*. In molti sensi ancora si prende lo stesso nome, e in primo luogo significa lo stesso, che *dominus* il padrone di una cosa; tale ancora si dice, chiunque colla sua autorità, col suo consiglio, colla sua opera, col suo incitamento, e col suo pericolo, e con suo esempio è cagione, che intraprendasi, o faccia qualche cosa. *Auctor* in oltre si chiama, chi fa, o inventa qualche cosa; così chi ha composto un libro, dice autore. Autore parimenti si nomina, chi propone una cosa; così dicesi, *auctor tibi sum faciendi*, o *ad faciendum*, *ut facias*.

(c) Abbiamo già notato, quanto basta, sulla parola *fortuna*, e in quanti sensi si prende. Qui pare, che parli il Poeta di quella fortuna, che gli Antichi tenevano in conto di una Divinità, e a cui in molti luoghi, e anco in Roma di là dal Tevere si vedeano eretti Tempj.

(d) Questo futuro *licebit* è qui posto in luogo della particella congiuntiva *licet*, come ancora presso Claudiano *in Rufin.* vers. 196. *teneas utrumque licebit oceanum*; e presso Orazio *Epod.* 15. *sit pecore, & multa dives tellure licebit*. Ma queste congiunzioni, come le chiamano i Gramatici, non altro sono che verbi.

(e) Molte sono, ed eleganti le maniere, in cui prendesi il verbo *fero*, che propriamente significa portare. Sono differenti questi tre verbi, *fero*, *porto*, *ago*, perciocchè il primo significa portare sulle spalle, o colle mani, o in qualunque altra maniera col proprio corpo; il secondo portare sul-

ſulla lettica, e col mezzo de' giumenti; il terzo cacciare, o ſpignere dinanzi. Per lo più però ſi uſurpano indifferentemente. Quì il verbo *fero* ſignifica eſaltare, celebrare, rendere illuſtre, come preſſo Virgilio, quando diſſe *Egl. 5. Daphnin ad aſtra feremus.*

3. (a) *Dunque* (b) *legar*, (c) *mecum pariter tua*
(d) *fama legetur*;
Nec potes in mœſtos (e) *omnis abire* (f) *rogos.*

Et dum legar,) E finchè i miei Scritti, i miei verſi, i miei libri faranno letti, (pariter fama tua legetur mecum,) parimenti, ancora il tuo nome lodato ne' miei libri, ſarà letto, e le tue lodi ſaranno lette meco, inſieme con me, cioè da chiunque leggerà gli ſteſſi miei libri.

Nec potes omnis abire in rogos mœſtos. Nè puoi totalmente, affatto reſtare conſunta, diſtrutta, levata dalla memoria, cancellata nella rimembranza degli uomini nel meſto, funeſto, lugubre rogo.

(a) Già ſi è notato, che l' avverbio *dum* ſi prende alle volte in luogo di *donec*; e in queſto ſenſo appunto è preſo quì dal Poeta.

(b) Parla quì Ovidio de' ſuoi libri, come della ſua propria perſona con una eſpreſſione ſimile a quella, che leggeſi nel Diſtico antepenultimo della Eleg. X. del Libro precedente: *& in toto pluribus* (altri leggono *plurimus*) *orbe legor.*

(c) La particella *cum* alle volte è avverbio, e ſignifica quando, alle volte è prepoſizione, e ſignifica *con*; e ſempre ſi uniſce al caſo ablativo, che coi pronomi me, te, ſe, nobis, vobis ſempre va avanti alla ſteſſa prepoſizione, e alle volte ancora col relativo *quis*, *que*, *quod*; e così diceſi *mecum* &c. *quicum* &c.

(d) Il vocabolo *fama* ſignifica generalmente lo ſteſſo che *rumor*, cioè qualunque coſa ſi divolga, e ſi ſparge di qualche perſona sì in buono, che in mal ſenſo. Si dice ancora di una coſa invecchia-

ta,

ta, e fondata sulla opinione degli uomini, ancorchè incerta. E finalmente significa la chiarezza del nome, il grido, la stima; e in questo ultimo senso se ne serve quì Ovidio parlando della moglie.

(e) *Omnis, e totus* sono due vocaboli differenti, di cui il primo significa numero, e 'l secondo quantità, ma spesso si confondono; e quì *omnis* significa lo stesso che *omnino, penitus*. Nello stesso senso dice Orazio *lib. 3. Od. ult. non omnis moriar*,

(f) *Rogus, pyra, bustum* sono tre vocaboli, che si appartengono ad una stessa funzione, cioè di brucciare i cadaveri, secondo il costume degli antichi, cioè *pira* significa la stessa catasta, quando ha cominciato ad ardere; e *bustum* si chiama il rogo brucciato. Questa differenza però non sempre si osserva, e 'l nostro Poeta dà il nome di pira al rogo acceso *in Ib. v. 36. Quem vetus accensa separat ira pyra*.

4. *Cumque viri* (a) *casu possis* (b) *miseranda videri*,
Inveniens aliquas, quæ (c) *quod es, esse* (d) *velint*:

Et cum possis videri miseranda casu viri,) E potendo tu parere, essere creduta degna di compassione per l'accidente funesto, per la disgrazia del marito, di me, che sono tuo marito, de' cui mali sei partecipe.

Inveniens aliquas, quæ velint esse, quod es.) Ritroverai alcune donne, che vorrebbero essere ciò che tu sei, cioè che invidieranno il tuo stato, la tua condizione.

(a) Come la Fortuna, così il Caso avevano il loro posto tra gli Dei degli antichi. Il vocabolo *casus* è dal verbo *cado*, e significa propriamente caduta; e perchè il cadere è mala cosa, perciò con questa parola si accennano gli accidenti, i casi, gl' improvvisi avvenimenti, le disgrazie, e ca-

calamità. Per lo più però [al] ſoſtantivo *caſus* ſi aggiugne qualche epiteto, come *adverſus*, &c. Ma il noſtro Poeta non ne aveva biſogno, parlando di ſe ſteſſo; molto più che la parola *miſeranda* abbaſtanza determina il ſenſo del vocabolo *caſus*.

(b) *Miſerandus, a um*, è participio del verbo *miſereor*; e quantunque queſto verbo Deponente ſia di voce paſſiva, ma di ſenſo attivo, il participio però ha ſenſo paſſivo, e ſignifica degno di miſericordia, di compaſſione, di eſſere compatito, compaſſionato. *Cic. 1. de Orat. aliis miſerandus, aliis irridendus*; e *de Prov. Conſ. c. 3. miſerandum in modum*.

(c) E' elegante l' uſo di queſto pronome relativo *quod*, e benchè neutro, corriſponde ai vocaboli di genere sì maſchile, che femminile, ſignificando lo ſteſſo che *qualis*. Abbiamo veduto ancora di ſopra uſurpato dal noſtro Poeta queſto pronome nel ſenſo medeſimo.

(d) Non vuol dire Ovidio, che le altre donne vorrebbero eſſere infelici com'era ſua moglie, ma che vorrebbero eſſere lodate al pari di quella, e vorrebbero avere un marito ſimile al ſuo, cioè che le rendeſſe famoſe, chiare, immortali co' ſuoi diſcorſi.

5. *Quæ te, noſtrorum* (a) *cum ſis in parte malorum,*
Felicem dicant, (b) *invideantque tibi*.

Invenies aliqua, quæ dicant te felicem;) Troverai alcune, che ti chiameranno felice, diranno, che tu ſei felice, fortunata. (cum ſis in parte malorum noſtrorum,) eſſendo tu a parte, partecipe de' miei mali. (& invideant tibi.) e ti porteranno invidia.

(a) La particella congiuntiva *cum* è quì cauſale, e rende la ragione, per cui le donne chiameranno felice la moglie di Ovidio, perchè le diſavventure del marito, di cui è ſtata partecipe, le

le ſono ſtato il moti, argomento, materia di lode.

(b) Del verbo *invideo*, compoſto da *in* e *video*, da cui ſi formano i vocaboli *invidia*, e *invidienti*, che ſignificano odio, invidia, malevolenza, o diſpiacere del bene altrui, ſi è detto altrove. Eleganti ſono queſti congiuntivi *invideant*, *dicant* in queſto Diſtico, e *velint* nel precedente in luogo dei futuri.

9. *Non ego*, (a) *divitias dando*, *tibi plura dediſſem*;
(b) *Nil feret ad* (c) *manes divitis* (d) *umbra ſuos*.

Ego non dediſſem plura tibi,) Io non ti avrei dato di più, non avrei dato a te coſa più grande. (dando divitias:) dandoti delle ricchezze, facendoti ricca, dovizioſa.

Umbra divitis feret nil, non feret aliquid, quidpiam ad manes ſuos.) L'ombra, l'anima dell'uomo ricco quanno ſarà morto, non porterà ſeco nulla, coſa alcuna, alcuna parte delle ſue ricchezze, di quegli agi, di cui godeva, allorchè era in vita, ai ſuoi Dei infernali, al ſepolcro, ai campi eliſi, a que' luoghi, ove vanno le anime de' morti.

(a) Era Ovidio dell'Ordine Equeſtre: *Si quid id eſt*, dice di ſe ſteſſo nel Diſt. 4. della Eleg. X. del Lib. IV. *uſque a proavis vetus ordinis heres*, *non modo fortunæ munere factus eques*. Non era però molto ricco, e facoltoſo, com'egli ſteſſo confeſſa nel Diſt. 3. della Eleg. VIII. dello ſteſſo Libro; *Et parvam celebrare domum*, &c. Nondimeno aveva i ſuoi poderi, laſciatigli dai maggiori, come dice nel medeſimo Diſtico: *Et quæ nunc domino rura paterna carent*, e come ancora aveva detto nel Diſt. 23. della Eleg. IV. del Lib. ſteſſo: *Nec mihi detractas poſſidet alter opes*. Per altro i due Ordini nobili de' Cittadini Romani,

Se-

Senatorio, ed Equeſtre, o Cavallereſco, avevano il loro proprio cenſo, o entrata, il cui capitale era di ottocento ſeſterzj, cioè di venti mila ſcudi, o filippi, ne' Senatori, e 'l doppio meno, cioè di quattrocento ſeſterzj, o dieci mila ſcudi, o filippi ne' Cavalieri. Veggaſi tra gli altri Ottavio Ferrari *elect. l.* 1. *c.* 20.

(b) Con molta eleganza, e leggiadria trovaſi eſpreſſo queſto ſteſſo ſentimento in Properzio *lib.* 3. *Eleg.* 4. *Haud ullas portabis opes Acherontis ad undas, nudus ad infernam, ſtulte vehere ratem.* Pur troppo è vero, che non le ricchezze, gli agi, le dignità, le grandezze di queſta terra, ma le ſole noſtre operazioni, o buone, o ree, ci accompagnano all' altro mondo.

(c) Del vocabolo *Manes* ſi è detto quanto baſta, nel Diſt. 46. della Eleg. X. del Lib. IV. Quì può ſpiegarſi egnalmente bene del ſepolcro, delle Anime de' morti, e nel ſenſo de' Poeti, degli Dei infernali.

(d) Della parola *umbra*, in quanto ſi adatta alle anime de' morti, perchè ſi ſuppone, che quando ſi compariſcono, prendano un corpo aereo, ſottile, e di colore nero, a guiſa di ombra, ſi è detto pure ne' Diſtici 43. e 44. della Elegia citata nella Nota di ſopra. Però il Poeta col nome di ombra dell' uomo ricco, ne intende l'anima ſeparata dal corpo dopo la morte.

7. (a) *Perpetui* (b) *fructum* (c) *donavi* (d) *nominis*; *idque*,
Quo dare nil potui munere majus, habes.

Donavi (tibi) fructum nominis perpetuis;) Ti ho dato, procacciato, acquiſtato co' miei verſi il vantaggio di una fama eterna, della immortalità del nome, ho reſo immortale il tuo nome preſſo de' poſteri.

Et habet id *munus*, quo munere potui dare nil majus, quo munere *non* potui dare *tibi aliquid*, *quic-*

quicpiam, aliud majus.) E *per mezzo mio*, cioè col mezzo delle mie lodi, hai, possiedi, godi quel dono, o regalo, di cui non ho potuto darti nulla di più grande, hai ottenuto una cosa sì grande, sì considerabile che non ho potuto dartene altra maggiore.

(a) *Perpetuus, a, um* è da *perpes, perpetis*, e propriamente significa ciò, che non è interrotto da alcuno intervallo, o spazio di tempo. E' differente nel vocabolo *æternus, a, um*, perchè eterno è ciò, che non ha fine, e perpetuo ciò, ch' è senza interrompimento. Ma spesse volte si dice perpetuo ciò, ch' è eterno, immortale, o dura sempre, nè mai perisce; e in questo senso si serve quì Ovidio di questo vocabolo, come ancora se ne servì Cicerone *ad Att. l.* 1. *Tempus est nos de illa perpetua jam, non de hac exigua vita cogitare.*

(b) Il supino del verbo *fruor*, è *fruitus*, e per sincope *fructus*. Quindi è formato il nome *fructus, us*, frutto cioè tutto ciò, che nasce in qualunque fondo, dalla terra, dalle piante. Si trasferisce a significare il vantaggio, e la utilità, che si recava da qualche cosa, come si vede di quando in quando in Cicerone, in Livio, ed in altri. Tale appunto era il frutto del nome, di cui parla il Poeta, cioè il vantaggio della gloria della fama, e della immortalità.

(c) Il verbo *dono* significa donare, dare in dono, o fare un regalo. Significa ancora rimettere, o perdonare. e finalmente significa in generale dare, concedere, apportare, e in questo ultimo senso è preso quì dal Poeta.

(d) Varj sono gli usi della parola *nomen*, e tra gli altri si prende per la fama, gloria, chiarezza, come se ne trovano moltissimi esempj in Cicerone, Quintiliano, Virgilio, e nel nostro Poeta, e quì, e altrove, e spezialmente nel Lib. II. di quest' Opera.

8. (2)

8. (a) *Adde quod* (b) *& rerum ſola es tutela mearum,*
Ad te non parvi venit honoris (c) *onus.*

Adde quod & tu ſola es tutela rerum mearum.) In oltre tu ſei ancora ſola la ſicurezza, l'appoggio, il ſoſtegno delle mie coſe, ogni mia ſperanza è fondata ſolamente ſopra di te; io non confido in altri, che in te.

Onus honoris non parvi venit ad te.) E' venuto ſopra di te il peſo di non picciolo onore; dei tollerare nel difendere, e ſoſtentare le mie coſe non lieve fatica; ma queſta ſteſſa ti rieſce glorioſa.

(a) Della formola *adde quod* elegantemente uſurpata da Ovidio e quì, e nel Lib. 2. *de Ponto Eleg.* 9. *v.* 48. ſi è detto altrove.

(b) Altri leggono *ut*, che in queſto luogo ſignifica lo ſteſſo, che *quia*, *quoniam*, *quandoquidem*, perchè, poichè, eſſendo che. In queſto verſo rende il Poeta la ragione del peſo, ma glorioſo, e lodevole della moglie.

(c) E' lo ſteſſo che ſe diceſſe il Poeta: benchè, e mia moglie, ſia peſo, e fatica, ſia coſa gravoſa, e faticoſa il difendere, e ſoſtentare le coſe mie, ciò però ti ſarà di grande Onore.

9. (a) *Quod nunquam* (b) *de te* (c) *vox eſt mea* (d) *muta, tuique*
Judiciis debes eſſe (e) *ſuperba viri.*

Quod vox mea nunquam eſt muta da te,) Perchè la mia voce non è mai muta, ſenza ſuono, ſenza farſi ſentire intorno alla tua perſona, perchè io mai non taccio, di te, mai non laſcio, non paſſo ſotto ſilentio il tuo nome, ſempre teſſo ne' miei verſi le tue lodi.

Et debes eſſe ſuperba judiciis viri tui.) E tu devi andare ſuperba, faſtoſa, altera, glorioſa, hai ragione d'inſuperbirti, di gloriarti, vantarti de' giudizj, de' ſentimenti a te sì favorevoli del tuo marito, di me, che ſono tuo marito; devi recarti a gloria di eſſere giudicata dal marito donna di lode.

(a) Quod)

(a) Quod) non solo è nome neutro del pronome *qui*, ma è ancora una particella congiuntiva, che serve a rendere ragione, e si costruisce col modo indicativo, e col congiuntivo, e questo appunto è l'uso, che ne fa quì Ovidio, servendosene in luogo di *quia*, o *quotiam*.

(b) La prepositione *de* anticamente *di*, o *dis*, che nelle parole composte hanno lo stesso significato, equivale alle prepositioni *a*, o *ab*, o *ex*, e significa de, di, da. Si usurpa ancora in luogo di *propter*, di *in*, o *per*, di *post*, di *quod attinet ad*, di *circa*; finalmente significa la materia da cui, o con cui si fa qualche cosa. Elegantemente si frappone, e dicesi *hac de re*, *qua de re*. Quì si prende dal Poeta in luogo di *circa*, come ancora si usurpa la prepositione *super* coll'ablativo.

(c) La voce propriamente è quel suono, che si proferisce dalla bocca dell'animale. Varj ne sono i generi come osserva Cicerone *l. 2. de nat. Deor. c. 58. canorum*, *fuscum*, *lene*, *asperum*, *grave*, *acutum*, *flexibile*, *durum*, canoro, fosco, o rauco, soave, aspro, grave, acuto, pieghevole; duro; e nel lib. 3. *de Orat. cap. 57. voces*, dice, *ut chordæ*, *sunt intentæ*, *quæ ad quemque tactum respondeant*, *acuta*, *gravis*, *cita*, *tarda*, *magna*, *parva*; *atque etiam illa sunt ab is delapsa plura genera*, *lene*, *asperum*, *contractum*, *diffusum*, *continenti spiritu*, *intermisso*, *fractum*, *scissum*, *flexo sono*, *attenuatum*, *inflactum*, cioè le voci sono tese, come le corde di uno stromento musicale, che rispondono ad ogni tocco, acuta, grave, presta, tarda, grande, picciola; e da questi primi generi ne nascono molti altri, dolce, aspro, ristretto, allargato, di un fiato continuato, e interrotto, fiocco, spezzato, di suono molle, sottile, gonfio. Alle volte si adatta questo vocabolo ai suoni delle cose inanimate; e si trasferisce ancora a significare opinione, fama, detto, parole, discorso, sentenza.

(d) *Vox muta* è lo stesso che il silenzio, non parlare, non proferire parola. I Gramatici chiamano

no lettere mute alcune conſonanti, che a paragone delle altre rendono un ſuono languido, o quaſi muto, e ſono queſte otto, b, c, d, g, k, p, q, t. Si chiamano Arti mute queſte due, la pittura, e la ſtatuaria, perchè ſenza parole eſprimono le coſe; e tali ancora ſi appellano le meno celebri. Di queſto vocabolo ſi ſervì leggiadramente il noſtro Poeta nella Elegia 7. del Lib. 2. *de Pont.* per ſignificare, che nella ſua diſgrazia non gli giovarono nulla gli amici: *Omnis pro nobis gratia muta fuit*.

(e) Non ſempre il nome *ſuperbus*, *a*, *um* prendeſi in mala parte; ma bene ſpeſſo ſi uſurpa in luogo degli aggettivi, *nobilis*, *excellens*, *præſtans*, *ornatus*, *altus*, *elatus*; e n' è elegante un tal uſo ſpezialmente preſſo i Poeti.

10. *Quæ ne quis poſſit* (a) *temeraria dicere*, (b) *perſta*,
Et pariter ſerva (c) *meque*, *piamque* (d) *fidem*.

Quæ *judicia* ne quis poſſit dicere temeraria.) I quali giudizj, perchè alcuno non poſſa chiamare temerarj, irragionevoli, (perſta,) perſevera, ſta ſalda, forte, coſtante.

Et pariter ſerva & me, & fidem piam.) E parimenti conſerva, cuſtodiſci e me ſteſſo, la mia perſona, e la pietoſa fedeltà, l'amore matrimoniale.

(a) Nello ſteſſo ſenſo di ſconſigliato, inconſiderato, irragionevole ſi è ſervito il Poeta di queſto vocabolo *temerarius*, *a*, *um* nel Diſtico 9. della Elegia precedente: *Di faciant*, *ut ſit temeraria noſtra querela*. Veggaſi ciò, che ſi è detto ſu queſto Diſtico.

(b) Il verbo *perſto* è compoſto dalla prepoſizione *per*, e dal verbo *ſto*, che in queſto, e ancora negli altri compoſti cangia ne' preteriti perfetti, e più che perfetti la e della prima ſillaba *ſteti*, &c. in i, e così diceſi *extiti*, *conſtiti*, *ſubſtiti*, *perſtiti*,

ti, &c. E però i preteriti de' verbi compoſti da *ſto* ſono gli ſteſſi che i preteriti del verbo *ſiſto*, e de' ſuoi compoſti.

(c) La particella congiuntiva *que* ſempre ſi poſpone, ed ha lo ſteſſo ſignificato che la congiunzione *&*, *atque*, *ac*. Per l'ordinario ſi pone dopo la ſeconda parola, ma qualche volta ſpezialmente ne' Poeti ſi trova, e ancora raddoppiata, dopo la prima, come in Properzio *l.* 3. *Deiphobumque, Helenumque, & Polydamantas in armis.*

(d) Il vocabolo *fides* è ſpezialmente proprio de' negozianti, e ſignifica quella coſtanza delle promeſſe, con cui i debitori a tempo, e luogo eſeguiſcono ciò, che promiſero, o ſignifica la fede, o credito di fedeltà, e di coſtanza nell' oſſervare i contratti. Significa ancora la promeſſa, l'autorità, l'ajuto, il patrocinio. Si prende talvolta per l'amore ſcambievole nel matrimonio, come quì, e altrove dal noſtro Poeta.

11. *Nam tua, dum* (a) *ſtetimus, turpi ſine* (b) *crimine manſit,*
Et tantum probitas (c) *irreprehenſa fuit.*

Nam probitas tua manſit ſine crimine turpi.) Imperciocchè la tua bontà ſi conſervò, rimaſe ſenz'alcuna vergognoſa taccia, ſenza colpa.

Et tantum fuit irreprehenſa.) E fu ſolamente, o a tal ſegno ſenza riprenſione, non potè riprendersi, tacciarſi, accuſarſi. (dum ſtetimus.) Finchè fummo ſani e ſalvi, fin che la fortuna mi fu favorevole.

(a) Sono varj, ed eleganti gli uſi del verbo *ſto*, che generalmente ſi oppone al verbo *ſedeo*, e ſignifica ſtare in piedi. Si attribuiſce ancora alle coſe inanimate. Quindi Virgilio *Æn.* 8. *ſtabat acuta ſilex.* Si trova uſurpato nel luogo, e ſenſo di queſti verbi, *quieſcere, morari, manere, conſiſtere, durare, manere in priſtino ſtatu, dignitatem, & auctoritatem ſuam retinere, conſtantem eſſe, poſitum eſſe, favere, tueri cauſam alicujus, ſequi.*

sequi ejus partes, *inhærere*, *observare*, *obtemperare*, &c.

(b) Il vocabolo *crimen* propriamente significa il vizio, o la colpa, che nelle contese si objetta a qualcheduno. Spesse volte si prende in luogo dell' accusa, come si è osservato nel Dist. 23. della Elegia precedente ..... *ut possis falsæ quoque pellere culpæ crimina*. Generalmente significa delitto, mancamento, colpa.

Altri leggono: *Et famæ probitas* &c. E la bontà della fama ec.

(c) *Irreprehensus*, *a*, *um* è formato dalla prepositione *in*, e *reprehensus*, *a*, *um*, mutando la *n* in *r*. Questa prepositione per lo più ne' suoi composti ha forza di negare, e significa non; come ne' nomi *invectus*, *indoctus*, *irrequietus*, &c.

12. (a) *Par ea* (b) *de nostra non est tibi facta ruina*;
Conspicuum (c) *virtus hic tua ponat* (d) *opus*.

Ea non facta est par tibi de ruina nostra;) Quella tua bontà non si è resa uguale a te stessa dopo la mia rovina, o a cagione della mia disgrazia.

Virtus tua ponat hic opus conspicuum.) La tua virtù, la tua fedeltà, il tuo amore ponga quì, innalzi, erga in questa mia rovina una opra insigne, un fatto memorabile, lasci a' posteri un esempio, una memoria singolare di una moglie costante, e imperturbabile nelle più gravi sciagure del marito.

(a) Altri leggono. *Par eadem nostra nunc est sibi facta ruina*. Eadem (probitas) nunc facta est par sibi ruina nostra.) La stessa tua bontà ora è divenuta uguale a se stessa nella nostra rovina, cioè come allora, quando le cose mi andavano a seconda, la tua bontà fu senza riprensione, senza taccia, così tale si mantiene ancora dopo il mio esilio.

(b) Quì la prepositione *de* significa lo stesso che

poſt, dopo, come preſſo Plauto *Moſtell.* 3. 2. 8. *non bonus ſomnus eſt de prandio*: o *propter*, a cagione, a motivo, come in Terenzio *Eun.* 3. 2. 4. *Ecquid nos amas de fidicina iſthac?*

(c) Cicerone definiſce la virtù in molti luoghi, e ſpezialmente *l.* 2. *de Invent c.* 53. *l.* 1. *de Leg. l.* 1. *Acad.*, e 2. *Tuſc.* 18. ne dà la etimologia, dicendo: *appellata eſt enim a viro virtus*. Sono aſſai differenti queſti due vocaboli, *virtus*, e *probitas*; e però il noſtro Poeta *l.* 3. *de Pont. Eleg.* 1. così parla della moglie: *Nota tua eſt probitas, teſtatoque tempus in omne, ſit virtus etiam non probitate minor*. La virtù ſi prende ſpezialmente per la fortezza, e per quel coraggio, che ſi moſtra nelle diſgrazie. Per altro è nome generale, che abbraccia qualſivoglia buona diſpoſizione, e ſignifica ogni perfezione, e trovaſi ancora attribuita alle beſtie, alle piante, alle pietre.

(d) Queſti due vocaboli *opus*, e *opera* ſono differenti, perchè il primo ſignifica l' azione, con cui ſi fa qualche coſa, il ſecondo ſignifica la coſa ſteſſa, che ſi è fatta operando. Terenzio *Haut.* 1. 2. 21. gli diſtingue così: *Quod in opere faciundo operæ conſumis tuæ*. Per altro ſuole uſurparſi *opus* in luogo di opera.

13. *Eſſe bonam facile eſt*, (a) *ubi quod* (b) *vetat eſſe, remotum eſt*,
Et nihil (c) *officio, nupta, quod obſtet, habet.*

Facile eſt bonam eſſe,) E' agevole coſa eſſere una buona donna dabbene, (ubi remotum eſt, quod vetat eſſe bonam,) quando è lontano, rimoto, lungi ciò che impediſce di eſſere, di conſervarſi tale, cioè buona. Vuol dire il Poeta: E' coſa facile, che le mogli ſieno buone, quando le coſe vanno bene, quando non vi ſono diſgrazie.

Et nupta habet nihil (non habet aliquid, quicquam), quod obſtet officio,) E' *quando* la don-

na maritata non ha nulla, che ſi opponga al dovere matrimoniale.

(a) L'avverbio *ubi* ſignifica ſtato in luogo, dove, ove, in qual, o in quel luogo. Ma ſi trova uſurpato in ſignificato di tempo, sì in luogo di *poſtquam*, che in luogo di *quando*, o *cum*; e in queſto ultimo ſenſo elegantemente ſi unisce all' avverbio *primum*, e ſignifica ſubito che. In queſto ſteſſo ſenſo di tempo è uſurpato quì dal Poeta. Può dirſi ancora, che quì l'avverbio *ubi* accenna la caſa, o famiglia, in cui le faccende vanno a ſeconda.

(b) Della differenza di queſti verbi, *arcere*, *prohibere*, *inhibere*, *abigere*, *vetare* ſi è detto altrove. Quì il verbo *veto*, il cui preterito perfetto è *vetui*, quantunque in Perſio *Sat. 5. v. 90.* ſi trova *vetavi*, non ſignifica propriamente vietare, o proibire, ma impedire, come preſſo Orazio *l. 1. Sat. 1. v. 24. ridentem dicere verum quid vetat?*

(c) Elegantiſſimi ſono gli uſi del nome *officium*, dedotto dal verbo officio, ch' è compoſto da *ob*, e *facio*, di cui gli Antichi ſi ſervivano in luogo di *efficere*. Preſſo gli Italiani ſignifica uffizio, dovere, incombenza, debito. Col vocabolo *officium* ſi accennano ancora i Magiſtrati, o perchè rendono ad ognuno il gius, che gli è dovuto, o perchè hanno la cura del bene del popolo, o perchè ſono ſtati iſtituiti per onore.

14. (a) *Cum* (b) *Deus* (c) *intonuit*, *non ſe ſubducere* (d) *nimbo*,
Id demum eſt pietas, *id* (e) *ſocialis amor*.

Cum Deus intonuit,) Quando Giove tuonò, mandò fuori il tuono, fece udire quello ſtrepito, che ſi fa tra le nubi, (non ſubducere ſe nimbo,) non ſottrarſi al nembo, non iſchivare la improviſa, e precipitoſa pioggia.

Id demum eſt pietas,) Ciò finalmente è pietà, (id eſt amor ſocialis,) ciò è amore conjugale, matrimoniale.

(a) E' questa un'allegoria, in cui colla similitudine del tempo, in cui in mezzo a i tuoni cade la pioggia, il Poeta vuol dare ad intendere, che, quando nascono le disgrazie, allora appunto fa d'uopo di coraggio, d'intrepidezza, di costanza, di pazienza.

(b) Parla Ovidio di Giove, a cui nella divisione del mondo con Nettuno, e Plutone, secondo le favole degli Antichi, toccò il Cielo, e la Terra. A lui però si attribuiscono i tuoni, i lampi, i fulmini, la pioggia, la gragnuola, la neve, e tutto ciò, che avviene in cielo, e in terra, e si comprende col nome di meteore.

(c) Non sempre la prepositione *in* ne' suoi composti ha forza di negare, ma molte volte serve ad accrescere la forza de' nomi, o verbi, a cui si unisce, o da loro solamente un certo nuovo abbellimento, come nel verbo *intono*, che finalmente non altro significa, che il semplice *tono*.

(d) Del vocabolo *nimbus* si valse ancora Cicerone 15. *Att. ep.* 9. *Quid iste in domo tua casus armorum? Sed hunc quidem nimbum cito transiisse lætor*. Propriamente la parola *nimbus* non significa una pura, e semplice pioggia, ma una pioggia con tuoni, venti, lampi, e grandine.

(e) Da *socius* compagno si forma *socialis*, e come non v'ha compagnia più stretta di quella, che trovasi tra marito, e moglie, così il loro amore con ragione si chiama sociale, e in questo senso si servì dello stesso vocabolo il nostro Poeta *Met.* 7. *Mutua cura duos, & amor socialis habebat*.

15. (a) *Rara quidem virtus, quam non Fortuna*
(b) *gubernet,*
Quæ maneat stabili, cum fugit illa, pede.

Virtus quidem rara,) Rara in vero è la virtù: (quam *virtutem* Fortuna non gubernet,) la qual virtù non sia regolata, diretta dalla Fortuna, la qual virtù non segua la fortuna, non ceda alla for-

forza della fortuna, non si soggetta alle mutazioni di quella.

Quæ maneat pede stabili,) La qual virtù stia, rimanga; si conservi con piè fermo, resti immobile, costante, inalterabile.) cum illa (Fortuna) fugit.) quando quella fugge, volta le spalle, ci favorevole diviene contraria.

(a) Altri leggono: Rara quidem est virtus, &c. Ma il sostantivo *est* può ommettersi comodamente, vi si sottintende.

(b) Il verbo *guberno* propriamente significa reggere, amministrare, governare; ma si trasferisce, come qui, al significato di moderare. Così se ne serve Cicer. *Art. lib. 6. sed hæc Deus aliquis gubernabit.*

16. (a) *Si tamen est* (b) *pretium cui virtus ipsa petitum,*
Inque parum lætis (c) *ardua rebus adest.*

Si tamen virtus ipsa est pretium petitum alicui,) Se però la virtù stessa è ad alcuno il prezzo ricercato, la mercede richiesta.

Et *virtus* ardua adest in rebus parum lætis,) E la virtù malagevole, posta in alto, tra le difficoltà, si trova nelle cose poco allegre, poco felici, nelle disavventure.

(a) Questo Distico in altre Edizioni si legge così.

Si tamen & pretii sibi merces ipsa petiti est,
Si qua parum lætis ardua rebus abest.

E in questa lezione è da spiegarsi così: Tamen sic ipsa (virtus) est & merces pretii petiti sibi; Però così la virtù è ancora essa a se medesima la mercede del pregio cercato.

Si qua (si virtus aliqua) ardua abest rebus parum lætis,) Se qualche virtù, o se qualche volta la virtù, sollevata, difficile a praticarsi se ne sta lontana, rimota, lungi dall'uso volgare non andando molto a seconda le cose: Vuol dire il Poeta, che quando la fortuna si oppone alla

virtù, nè le azioni virtuose sono seguite dalla felicità, la virtù stessa è a se medesima una mercede, una ricompensa, un guiderdone, che basta.

(b) Questo nobile sentimento è spiegato così da Seneca *Epist.* 81. *Virtutum omnium pretium in ipsis est. Non enim exercentur ad præmium. Recte facti merces est fecisse.* E da Silio *lib.* 13. *v.* 664. *Ipsa quidem virtus sibimet pulcherrima merces.*

(c) Questo vocabolo propriamente si dice di un luogo di salita difficile; ma si trasferisce a qualunque cosa, che non può acquistarsi se non con fatica, stento, difficoltà. Tale è la pratica della virtù spezialmente in mezzo alle disgrazie.

17. (a) *Ut tempus numeres, per* (b) *sæcula nulla*
tacetur,
Et loca mirantur, (c) *qua patet* (d) *orbis* (e)
iter.

Ut numeres tempus,) Computa pure il tempo, va pure riandando colla memoria i tempi passati, per quanto tu consideri a parte, per minuto l'antichità, (*virtus* tacetur per sæcula nulla, non tacetur per sæcula ulla,) la virtù non è trascurata, non è lasciata senza lode, senz' applauso in alcun secolo, ma sempre in ogni tempo si trova lodata.

Et loca, qualiter orbis patet, mirantur *virtutem*.) E i luoghi, a cui si estende il viaggio, il moto del mondo, tutti i paesi, cioè tutte le nazioni dell' universo ammirano la virtù.

(a) In molte eleganti maniere, come si è già notato, si usurpa la particella *ut* sì come avverbio, sì come congiunzione. Quì si prende in luogo di *quamvis*, o *licet*, o *esto*.

(b) Si è osservato altrove, che col vocabolo *sæculum*, che altri scrivono col dittongo, altri senza, si significa un certo spazio di tempo, che comunemente si stabilisce di anni cento. Questo spazio si prende per la intera età dell' uomo, ben-

benchè bene ſpeſſo, e per lo più ſia aſſai più corta; così che vuol dire il Poeta, che la virtù eccita ammirazione in tutti gli uomini.

(c) Già ſi è detto de' varj eleganti uſi dell' avverbio *qua*, che ſignifica moto per luogo; nel ſenſo, in cui quì lo uſurpa il noſtro Poeta, ſe ne ſervì ancora *Hervid. epiſt. 2. v. 103. Qua patet umbroſum Rhodope glacialis ad Emum*; e *Met. 1. v. 241. Qua terra patet, fera regnat Erimnis*, cioè ovunque, quanto &c.

(d) Il vocabolo *orbis*, che ſignifica circolo, ſi attribuiſce al mondo, alla terra, al cielo, e a' corpi celeſti a cagione della loro rotondità. Così il noſtro Poeta nel Lib. 1. de' Faſti parlando del mondo, come parla quì, dice: *Jupiter arce ſua totum cum ſpectet in orbem*.

(e Anticamente il genitivo del nome *iter* fu *iteris*, e l'ablativo *itere*; e però ſi legge nel verſo 652. del Libro 5. di Lucrezio: *Concuſſos itere, & labefactos aere multo*. Ma poi ſempre ſi diſſe *itineris*, e *itinere*. Si ſerve quì il Poeta di queſto vocabolo a ſignificare il moto circolare, che i Coſmografi attribuiſcono al primo Mobile. Potrebbe ſembrare a taluno, che il noſtro Poeta, adattandone le parole alla terra, abbia accennato tanto prima il Siſtema di Copernico, che vuole, che il Sole ſtia immobile, e vi ſi aggiri intorno, a guiſa di Pianeta, la terra.

18. *Aſpicis*, (a) *ut longo* (b) *teneat laudabilis* (c) *ævo* (d) *Nomen* (e) *inextinctum* (f) *Penelopeja fides?*

Aſpicis,) Vedi tu, o non vedi, non vedi forſe, (ut fides Penelopeja laudabilis ævo longo teneat nomen inextinctum?) come, o quanto la fedeltà di Penelope, la fede conjugale, la coſtanza nell' amore matrimoniale di Penelope, lodevole, degna di lode per lungo ſpazio di tempo, per tanti ſecoli, quanti ſono ſcorſi finora, e

ſcorreranno dappoi, ritenga, conſervi un nome non eſtinto nella memoria de' poſteri, non mai ſepolto nella dimenticanza, una fama, un grido immortale.

(a) Quì la particella *ut* non è congiunzione, ma avverbio, e ſignifica come, quanto, a qual ſegno.

(b) Altri leggono *maneat*, e in queſta lezione il *nomen inextinctum* non è accuſativo, ma nominativo continuato di *fides Penelopeja laudabilis*; e tale n'è la ſpiegazione. Vedi, come ec. rimanga, ſi conſervi, duri ec.

(c) Nel linguaggio de' Filoſofi *tempus*, *ſeculum*, *ævum*, *æternitas* hanno il loro particolare, e diſtinto ſignificato; ma i Poeti non uſano ſiffatto rigore, e ſpeſſo confondono queſti vocaboli, ſervendoſene indifferentemente, e allargandone, e riſtringendone il ſenſo, ſecondo che torna loro in acconcio. Quì *ævum* ſignifica lungo tempo, o continuazione, e ſerie di molti ſecoli, cioè di molte centinaja di anni.

(d) Il vocabolo *nomen*, leggendoſi *maneat* non può ſpiegarſi che del nome di Penelope, che per la ſua fedeltà ſi reſe degna di tante lodi, ma leggendoſi *teneat* può ancora ſpiegarſi della fama, del grido, della gloria della medeſima.

(e) Queſto vocabolo è compoſto dalla prepoſizione *in*, che quì ha forza di negare, e dall'aggettivo *extinctus*, *a*, *um*. Propriamente ſi dice del fuoco, e però ſi legge nel noſtro Poeta 6. *Faſt.* 207. *Ignis inextinctus templo celatur in illo*. Ma lo ſteſſo vocabolo ſi trasferiſce a moltiſſime altre coſe, che poſſono corromperſi, o perderſi, alla vita, alla bellezza, all'amicizia, alla fama, alla potenza, alla guerra, &c. Così leggeſi in Virgilio *Æneid.* 4. *v.* 322. *extinctus pudor*; *extingui* aſſolutamente è lo ſteſſo che *mori*, come preſſo Cicerone *de Senect. extingui hominem ſuo tempore optabile eſt*.

(f) Nella Elegia V. di queſto ſteſſo Libro il Poe-

Poeta fa menzione di Penelope, moglie di Uliſſe, nel Diſt. 27. *Si nihil infeſti durius vidiſſet Uliſſes, Penelope felix, ſed ſine laude, foret*. Penelope dunque per lo ſpazio di anni venti, dieci de' quali ſcorſero nella famoſa guerra di Troja, a cui era ſtato condotto Uliſſe ſuo marito, e dieci altri ne furono dallo ſteſſo impiegati in una malagevole navigazione, ſtette mai ſempre afflitta, e dolente, e in una continua impazienza di rivederlo. Si ſparſe ancora la voce della morte di Uliſſe, e però molti giovani ſignori la ricercavano in matrimonio, facendogliene grand' iſtanze; ma la ſaggia, e forte matrona conſervando al marito un amore inviolabile, e ſperandone ſempre il ritorno, differiva la riſpoſta, e per tenergli a bada, avendo cominciato a teſſere una tela, promiſe loro di dichiarare la ſua riſoluzione, quando aveſſe ridotto a fine l'intrapreſo lavoro; ma per tirare in lungo ſenza fine la coſa, disfaceva la notte quella parte, che aveva teſſuta nel giorno. E queſta è quella fedeltà di Penelope, di cui quì parla il Poeta. Altri leggono: *Penelopæa fides*.

19. (a) *Cernis, ut* (b) *Admeti cantetur, &* (c) *Hectoris uxor,*
(d) *Auſaque in accenſos* (e) *Iphias ire rogos?*

Cernis,) Vedi tu, oſſervi, leggi. (ut uxor Admeti, & Hectoris cantetur) come, quanto, con qual lode, con quali elogj ſi celebri, ſi decanti la moglie di Admeto, e di Ettore.

Et *cernis, ut* Iphias auſa ire in rogos accenſos *cantetur?*) E vedi tu, quanto ſia lodata Iſiade, ch'ebbe il coraggio, l'ardire di andare, di ſcagliarſi ne' roghi acceſi?

(a) Il verbo *cerno*, che propriamente ſignifica vagliare, crivellare, trovaſi uſurpato in varj ſenſi, come di agitare, di giudicare, o deliberare; e ancora di combattere, ma ſpeſſiſſimo di vedere, e

ſebbene *cernere* ſignifica qualche coſa di più che *videre*, perchè quello ſignifica diſcernere coll' occhio le forme, e immagini delle coſe, e queſto fiſſare la viſta ſu qualche coſa; l' uſo però confonde queſti due verbi, e gli uſurpa indifferentemente. Finalmente il verbo cerno ſi uſurpa per oſſervare, ed intendere; nè ſolo ſi adatta alle coſe preſenti, che cadono ſotto gli occhi, ma alle paſſate ancora, che ſi preſentano come preſenti alla mente, o ſu i libri, in cui ſi leggono, o nelle ſtatue, o nelle pitture, in cui ſi rappreſentano.

(b) Queſta generoſa donna, di cui in primo luogo parla il Poeta, fu Alceſte, in Latino *Alceſtes*, *es*, o *Alceſtis*, *idis*, figliuola di Perilao, moglie di Admeto Re de' Ferei, popoli della Teſſaglia. Dicono che Apollo cacciato in eſilio, e privato per un tempo della Divinità cadde in tanta miſeria, e povertà, che fu coſtretto a cercare condizione per vivere, e ſi diede al ſervigio dello ſteſſo Re Admeto nella Teſſaglia, per paſcere i ſuoi armenti, onde fu poi ſtimato Dio de' Paſtori, e in queſta qualità ſe gli ſagrificava il Lupo nemico della pecora. Ora eſſendo caduto malato il Re Admeto, e dubitandoſi della ſua vita, ebbe in riſpoſta dall'Oracolo da lui conſultato, che potrebbe ancora vivere, ſe tra ſuoi congiunti, o amici ſi ritrovaſſe, chi ſpontaneamente incontraſſe la morte per lui. Ricuſando tutti e amici, e parenti di ciò fare, la ſola moglie promiſe di morire per la ſalute del marito, e però ſi reſe glorioſa in tutta la poſterità. Legaſi Euripide *in Alceſte*.

(c) Queſta ſeconda matrona fu Andromaca, figliuola di Etone Re di Tebe nella Cilicia, moglie di Ettore figliuolo di Priamo, il più forte di tutti i Trojani, e madre di Aſtianate, che ſoffrì con coraggio la morte del marito ucciſo da Achille, e del piccolo Aſtianate precipitato per conſiglio di Uliſſe dall'alto di una torre, perchè non ſi moveſſe un giorno a vendicare la morte del padre; ma Dionigi di Alicarnaſſo lo vuole condotto

cogli

cogli figliuoli di Ettore, e coll' afflitta madre Andromaca in Grecia da Pirro figliuolo di Achille. L' animo virile, di cui fu dotata questa famosa donna, le acquistò il nome di Andromaca, che significa pugna virile.

(d) *Ausus, a, um* è dal preterito perfetto del verbo *audeo*; il suo significato è attivo, il neutro *ausum* significa azzardo, attentato, impresa. Tutte due queste parole si trovano nel verso 624. di Virgilio *Æn. 6. Ausi omnes immane nefas, ausoque potiti*. Tacito, e Apulejo si servono del vocabolo *ausus, a, um* in senso passivo.

(c) Come il nostro Poeta ha fatto menzione di Alceste in questo Libro Eleg. V. e di Andromaca nel Libro I. Eleg. 5., e in questo stesso Lib. V. Eleg. V., così pure nel Lib. IV. Eleg. III. ha fatto menzione di questa donna, di cui quì parla. Ivi la chiamò col proprio nome Evadne, dicendo nel Dist. 32. *Cum cecidit Capaneus subito temerarius ictu, non legis Evadnem erubuisse viro*; o come altri leggono: *Num legis Evadnem erubuisse viro?* Quì la chiama Ifiade dal nome del padre Ifi. Altri però vogliono, che questa Evadne fosse figliuola di Marte, natagli da Tebe moglie di Asopo. Comunque sia stata la cosa, avendo Evadne inteso, che il marito Capaneo era caduto morto presso le mura di Tebe, come si è notato sul Distico di sopra citato, restò da prima istupidita, e poi, celebrandosene il funerale, si lanciò nel rogo del marito, non potendo sopravvivere alla sua morte.

20. *Ut* (a) *vivat fama conjux* (b) *Phylaceia, cujus* (c) *Iliacam celeri vir pede pressit humum?*

(Cernis,) ut conjux Phylaceia vivat fama,) Vedi, osservi, leggi, come la moglie Filacea, cioè Laodamia moglie di Protesilao, viva colla fama, si conservi nella memoria de' posteri famosa, e gloriosa.

Vir

Vir cujus preſſit humum Iliacam pede celeri?) Laodamia, il cui marito poſe il piede, impreſſe le orme con preſtezza, e prontezza ſulla terra Trojana, ſcese con celerità, cioè il primo di tutti nel paeſe de' Trojani.

(a) Il verbo *vivo*, che propriamente ſignifica vivere, eſſere in vita; ed è proprio delle coſe animate, ſpezialmente degli uomini, e delle beſtie, ſi trasferiſce a tutte quelle coſe, che in qualunque maniera eſiſtono, durano, o ſono. E così dice Stazio lib. 12. *Theb. odia improba vivunt*; Virgilio 3. *Georg.* *vitium alitur, vivitque tegendo* e Cicerone *pro Sext. vivit exemplum defendendæ Reipublicæ*.

(b) Nella Eleg. V. ove parla il Poeta di Penelope, e di Alceſte, e di Evadne, parla ancora di Laodamia moglie di Proteſilao, nel Diſtico 30. *Effice, ut Iliacas tangat prior alter arenas, Laodamia, nihil, cur referatur erit*. Queſta è quella famoſa donna, che quì dallo ſteſſo Poeta è nominata *conjux Phylaceia*, cioè Laodamia moglie di Proteſilao Re della Teſſaglia, ov'era Filace città fabbricata da Filaco figliuolo di Dejone, di cui fa menzione Plinio *l. 4. c. 9.* Perciò Proteſilao fu detto *Phylacides* dallo ſteſſo Ovidio *l. 2. de Art. v. 356. Phylacides aberat, Laodamia tuus*. *Della Città di Filace così parla Strabone Lib. 9. Phylace, quæ Proteſilaum dominum habuit*. Ora come ſi è notato ſul Diſtico citato della Eleg. V. di queſto Libro, fu sì grande l'amore di Laodamia verſo il ſuo marito, che avendo inteſo, ch'era ſtato ucciſo da Ettore, reſtò ſoprafatta da eſtremo dolore, e chieſe, ed ottenne dagli Dei per ſua conſolazione la grazia di vederne almeno l'ombra, e abbracciandola morì. Queſta Laodamia figliuola di Acaſto, e di Laodorea, di cui parla il Poeta, non deve confonderſi con un'altra Laodamia, figliuola di Bellerofonte, e di Achemene, per la ſua rara bellezza amata da Giove, a cui partorì un figliuolo per nome Sarpedone. Diana

odiò

odiò a tal ſegno queſta Laodamia, che la uccíſe colle ſue freccie, come ſi legge in Omero *Iliad.* 6., e Boccaccio *lib.* 13 *Gen.*

(c) Preſſo Virgilio ſi *Iliacus*, *a*, *um*, ed *Ilius*, *a*, *um* nello ſteſſo ſignificato della città di Troja. *Æn.* 1. *me ne Iliacis occumbere campis non potuiſſe?* e nello ſteſſo Libro: *dum res ſtetit Ilia regno*; *l.* 9. e *quam miſeram tenuit non Ilia tellus*. Queſti aggettivi traſſero la loro origine dal ſoſtantivo *Ilium*, città di Troade, famoſa ſotto il nome di Troja: queſta città fu fabbricata da Dardano, ma ricevè l'ingrandimento, e 'l nome da Ilio Re. Parla il Poeta del paeſe, ch' era intorno a queſta città, ove ſi sbarcarono i Greci. Il primo a ſcendere dalla nave, e a reſtare ucciſo fu Proteſilao.

21. (a) *At* (b) *nece nil* (c) *opus eſt* (d) *pro me*,
ſed amore, (e) *fideque*;
Non (f) *ex difficili fama* (g) *petenda tibi eſt*.

At nil opus eſt nece pro me,) Ma non è d' uopo, non fa di biſogno della morte, d' incontrare la morte, di morire per me, per mia cagione. (ſed *opus eſt* amore, & fide,) ma fa di meſtieri dell' amore, e della fedeltà; e vuol dire il Poeta: io non richiedo tanto da te, o mia moglie, cioè che tu muoja per me, o per ſalvarmi la vita, come fece Alceſte per Admetto, o per farmi conoſcere l'eccesſo del tuo dolore, come fece Laodamia, quando udì la diſgrazia del marito; ma baſta, che tu mi ami, e mi ſia fedele in queſto tempo del mio eſilio.

Fama non petenda eſt tibi ex difficili.) Non devi cercare, rintracciare la fama, non hai da procurare di renderti famoſa, e glorioſa preſſo la poſterità con qualche impreſa malagevole, ardua, difficoltoſa; cioè tanto ti riuſcirà facile l' acquiſto della fama, quanto potrai facilmente conſervarmi l' amore conjugale, e la fedeltà.

(a) Altri leggono: *Nil opus eſt letho pro me. &c.*

e in

e in queſta lezione non ha luogo la particella *at*, che ſi pone leggiadramente ne' principj, e ſerve a diſtinguere il ſentimento, che ſegue dal precedente, come preſſo Terenzio in *And. At mihi ſcrupulus unus reſtat*.

(b) *Nece* è caſo ablativo dal nominativo *nex*. Queſto vocabolo è più adattato al ſentimento del noſtro Poeta, che la parola *lethum*, o *letum* nella lezione or ora notata, perciocchè *lethum* comunque ſe ne ſtabiliſca l'etimologia, ſignifica la morte naturale, a cui tutti ſono ſoggetti, e che non dipende dall'arbitrio, ma dalla neceſſità della natura; laddove *nex* ſignifica la morte violenta, cioè quella, che ſi cagiona col ferro, ſpada, pugnale, arma di fuoco, o col veleno, o colla fame, o in qualche altra ſiffatta maniera. Così diceſi da Svetonio *in Cæſ. c.* 14. *necem comminari*; da Cicerone *pro Mil. c.* 4. *necem afferre*; così dal noſtro Poeta *l.* 1. *de Art. v.* 655. *quam necis artifices arte perire ſua*; così da Cicerone ancora *l.* 2. *de Nat. Deor. c.* 3. *ſibi necem conſciſcere*, cioè uccideſi, o darſi di propria mano la morte. Per verità il verbo *neco* ſignifica uccidere, ammazzare.

(c) Il nome *opus*, quando è indeclinabile, ſignifica biſogno, indigenza, o utilità, piuttoſto che neceſſità, e ſi unisce ſempre al verbo *ſum*, o prendaſi come ſoſtantivo, o come aggettivo, ed è ſempre indeclinabile. Quando ſi uſurpa nella prima maniera, il verbo *ſum* debb'eſſere ſempre di numero ſingolare, e di terza perſona, e ſi uſurpa o aſſolutamente, o coll'ablativo, qualche volta ancora col genitivo; e per fino trovaſi negli Antichi, come in Plauto, coll'accuſativo; ſi unisce pure al Congiuntivo colla particella *ut*, o all'infinito, o finalmente a qualche participio, come preſſo Terenzio *Haut.* 1. 1. *tibi ut opus eſt facto, face*. Quando poi ſi uſurpa nella ſeconda maniera, cioè aggettivamente, reſta ſempre indeclinabile, ma ricerca il nominativo avanti di ſe, e 'l ver-

verbo *ſum* ſi deve variare ſecondo i numeri, e le perſone. Nell' uno, e nell'altro modo riceve ancora l'accuſativo colla prepoſizione *ad*, come preſſo Cicerone *lib.* 3. *Fam. ep.* 3. *præſidio firmiori opus eſſe ad iſtam provinciam*. Lo ſteſſo nome *opus* ſi trova qualche volta congiunto col verbo *habeo* in luogo del verbo *ſum*.

(d) La prepoſizione *pro* ſi unisce coll' ablativo, ed ha varj ſignificati. A cagione della ſua radice greca propriamente ſignifica avanti, *ante*. Come in Cicerone *pro Mil. pro templis*. Alle volte ſi pone in luogo di *in*, come *pro tribunali*, *pro concione*, *pro roſtris*, &c. preſſo Cicerone ſteſſo, Ceſare, Livio. Qualche volta ſignifica *juxta*, o *ſecundum*, ſecondo, conforme, come in Cicerone *in Fam. pro ſapientia*. Non di rado ſi uſurpa in luogo di *cauſa*, o *propter*, o cagione, per come *pro mutuo animo*, *pro reconciliata gratia*, *pro ſuavitate*, come ſi legge in Cicerone *1. de Or.* Alle volte ſignifica lo ſteſſo che *loco* o *vice*, come in Cicerone *l.* 3. *Off. pro prædio*, *pro Prætore*, e *pro Arch. cap.* 5. *pro cive*. Qualche volta equivale all'avverbio *tamquam*; come in Cicerone *Verr.* 6. *pro damnato*, *pro mortuo*, e *Tuſcul.* 5. *pro conceſſo*, *& probato*. Qualche volta ſi trova unita alle particelle *eo ac*, *eo atque*, *eo ac ſi*, *eo quod*, preſſo Cicerone, ed altri, così pure alle particelle *eo quantum*, o *quanti*, *eo quomodo*, *eo ut* preſſo lo ſteſſo Cicerone. Si trova ancora *pro tempore*, *pro ſe quiſque*, *pro mea parte*, *pro re*, *pro ſano*, *pro facto*, *pro certo*, come porta il tempo, quanto ciaſcheduno vale, dal canto mio, o a miſura delle mie forze, come ricerca la coſa, da ſano, per fatto, per certo. Finalmente ſignifica difeſa, come in Cicerone *Tuſc.* 5. *pro ſuo partu*, e *l.* 3. *de Prat. c.* 20. *non pro me, ſed contra me &c.* E in queſto ultimo ſenſo è preſa quì queſta prepoſizione dal Poeta.

(e) Del vocabolo *fides*, formato, come oſſerva Ci-

Cicerone *l.* 1. *Offi. c.* 7., dal verbo *fio*, cioè dal farsi ciò, che si è detto, leggasi la Nota *d* sul Distico 10. di questa ultima Elegia. Ivi si è osservato, che prendesi alle volte per l'amore che passa spezialmente tra marito, e moglie. Quì il Poeta distingue questi due nomi *amor*, e *fides*; poichè quantunque rispetto alla moglie di Ovidio significhino la stessa cosa, nondimeno la parola *fides*, generalmente parlando, aggiugne al vocabolo *amor* qualche cosa di più, cioè la sostanza, e invariabilità nell'amore, o significa non qualunque amore, ma un amore forte, costante, inalterabile, come appunto doveva essere quello di una moglie verso un marito, infelice, lontano, relegato.

(f) La prepositione *ex* si unisce sempre all'ablativo, ma con varj eleganti significati, secondo i varj verbi, e nomi, a cui si congiugne. Alle volte dinota il luogo, come *ex Æthiopia*, *ex capite*, e *renibus*; alle volte il tempo, e significa *post*, dopo come *ex eo die*, *ex illo &c. ex alio*, *ex nupibus*: alle volte la materia, come *ex ære*, e *marmore*, &c. alle volte la cagione, come *ex hoc*. Spesso si usurpa in luogo di *secundum*. Quindi elegantemente si trova in Terenzio, in Cicerone, in Livio, ed in altri, *ex animo*, *ex decreto*, *ex sententia*, o *ex animi sententia*, *ex fide*, *ex æquo*, *ex consuetudine*, *ex dignitate*, *ex præscripto*, *ex composito*, *ex professo*, *ex toto*. Qualche volta risolve gli avverbj; e così *ex continenti* significa lo stesso che *continenter*, *statim*, subitamente; *ex integro* lo stesso che *de integro*, *ab integro*, *denuo*, di nuovo. *Ex industria* significa a posta, a bella posta, *ex tempore* all'improvviso senz'avervi pensato prima. Finalmente *ex facili* significa facilmente; e però quì *ex difficil.* significa lo stesso che *difficulter*, *difficile*, difficilmente.

(g) Il verbo *peto* significa generalmente domandare, alle volte significa desiderare, qualche volta ricevere, prendere, altre volte scegliere, alle volte

te andare, e finalmente innnmerabili ne ſono gli uſi a cagione del vario ſignificato de' nomi, che gli ſi uniſcono. In queſto luogo ſe ne ſerve il noſtro Poeta, come ſe ne ſervì Plinio *l.* 12. *c.* 24. *Cajus etiam Cæſar Auguſti filius inde gloriam petiit.*

22. *Nec te* (a) *credideris*, (b) *quia non facis* (c) *iſta* (d) *moneri*.
(e) *Vela damus*, (f) *quamvis* (g) *remige* (h) *navis eat*.

Nec credideris,) Nè credere, nè ti daſſi a credere per avventura, (te moneri iſta,) di eſſere avvertita, avviſata, ammonita di queſte coſe, cioè che io ti ſuggeriſca il tuo dovere, che io ti eſorti a fare con me, verſo di me le parti tue. (quia non facis,) perchè non fai ciò che devi, perchè forſi tu manchi agli uffizj di buona moglie verſo il marito.

Damus vela,) Mi ſervo delle vele, ſpiego ai venti le vele, cioè promuovo con nuova forza i movimenti, gli affetti dell'animo tuo (quamvis navis eat remige.) bènchè la nave vada, ſi muova, corra coll' sforzo degli uomini da remo, de' rematori, de' remiganti, o forza di remi.

(a) E' elegante queſta maniera di dire, e ſignifica lo ſteſſo, che il preſente del Congiuntivo *credas*, o l'imperativo *crede*.

(b) La congiunzione *quia* è del numero di quelle, che ſi chiamano cauſali, cioè rendono la ragione di ciò, che ſi è detto. Si uniſce elegantemente alla particella *ne*, e *nam* con interrogazione; *quiane? quianam?*

(c) Queſto accuſativo neutro *iſta*, che ſignifica queſte, o codeſte coſe, può unirſi o al verbo antecedente *facis*; o al ſuſſeguente *moneri*. Unito al primo è un accuſativo proprio di ogni verbo attivo; ma unito al ſecondo è uno di quegli accuſativi comuni, che ſono frequenti preſſo i buoni Autori Latini.

(d) Il

(d) Il verbo *moneo*, e i ſuoi compoſti *admoneo*, *commoneo*, così pure *commonefacio*, e 'l ſuo paſſivo *commonefio* ſignificano ammonire, ricordare, avvertire, avviſare, conſigliare, eſortare, e ſono compoſti dal verbo antico *moneo*, da cui ſi forma ancora il verbo *memini*, che ſignifica ricordarſi, e fare menzione. Preſſo Pacuvio ſi trova *monerim* colle ſue perſone sì nel numero ſingolare, che nel plurale in luogo di *monuerim*.

(e) *Vela dare* è lo ſteſſo che *ventis ſe committere*, navigare, far vela. Virgilio Æn. 1. *vela dabant læti*, &c. E *l.* 4. *& ventis dare vela jubebo*. Metaforicamente ſi prende per accreſcere, aggiugnere nuova forza, nuovo vigore; Marziale 8. *epigr.* 70. diſſe *dare vela famæ*, per rendere illuſtre, celebre, acquiſtare grido, fama, gloria. Nello ſteſſo ſenſo metaforico ſi dice da Orazio *l.* 1. *Od.* 34. *dare vela retrorſum*, e ſignifica mutare parere, vita; &c. Così *velis equiſque*, o *remis*, *veliſque* ſignifica con ogni sforzo, con tutte le forze, con tutta la diligenza, induſtria, prontezza, preſtezza. *Vela dare* è ſimile al proverbio *currenti calcar addere*; così leggeſi in Cicerone, e in Orazio *adhibere*, *admovere alicui calcaria*; è però ſi trova in Cicerone, che Iſocrate aveva due Scolari, Eſoro, e Teopompo, e che nel primo aveva biſogno di ſprone, nel ſecondo di freno.

(f) *Quamvis* ſignifica lo ſteſſo, che etſi, quamquam, e ſi pone ancora in luogo di quamvis, e per l'ordinario ſi uniſce al Congiuntivo, ſebbene ſi trova qualche volta unita all' indicativo.

(g) Queſto ablativo aſſoluto *remige* dal nominativo *remex*, *igis* è come quello preſſo Virgilio *Æn.* 5. *v.* 110. *Velocem Mneſtheum agit acri remige priſtim*; cioè nell'uno, e nell'altro luogo è poſto in numero ſingolare in luogo del plurale, *remige* in vece di *remigibus*; o piuttoſto ſi pone chi maneggia il remo in luogo de' remi ſteſſi.

(h) Altri leggono *puppis*, ch'è una delle prin-

ci-

cipali parti della nave, che ſono queſte due *puppis*, & *prora*, quella parte di dietro, e queſta parte anteriore.

23. *Qui monet, ut facias, quod* (a) *jam facis, ille monendo*
Laudat, & (b) *hortatu* (c) *comprobat* (d) *acta ſuo.*

Qui monet,) Chi avviſa, chi ti ammoniſce, ti eſorta. (ut facias, quod jam facis,) a fare, o che tu faccia ciò che già fai.

Ille laudat monendo,) Quegli loda, ti loda avviſando, eſortando. (& comprobat acta hortatu ſuo,) E colla ſua eſortazione, col ſuo avviſo, o conſiglio approva le coſe fatte, le tue operazioni.

(a) L'avverbio *jam* ſi riferiſce ad ogni tempo, paſſato, preſente, e futuro, e però alle volte ſi trova uſurpato in luogo di *modo*, ora. Si trova elegantemente unito alle particelle *antea*, e *ante*, *jam antea*, *jam ante*. Qualche volta ſignifica nulla di più, ma è ridondante.

(b) *Hortatus, us* ſignifica lo ſteſſo che *adhortatio*, *monitio*, *monitum*, o *monitus*, *us*, *hortatio*. Con queſta parola ſpiega il Poeta, in qual ſenſo abbia preſo di ſopra il verbo *moneo*, cioè in ſenſo di eſortare, d'incitare, di perſuadere a fare una coſa, o a continuare a farla.

(c) *Comprobo* è compoſto da *con*, e *probo*, come *adprobo* da *ad*, e *probo*, e ambedue ſignificano lo ſteſſo che il verbo ſemplice *probo*, approvare. Però nel verbo *comprobo* s'inelude l'altrui approvazione, o 'l pubblico gradimento, a cagione della prepoſizione *cum*.

(d) *Acta* è neutro plurale da *actus, a, um*, e ſignifica lo ſteſſo che *res geſtæ*, *actiones*, *actus*, azioni, fatti, le coſe fatte. Per altro il vocabolo *acta, orum* ſpeſſiſſime volte ſignifica le coſe pubblicamente fatte dal Senato, da' Magiſtrati, dagl'

Im-

Imperadori, le leggi, i decreti, e tutte le cose, che si fanno a cagione della Repubblica, gli Atti pubblici, i Processi, &c. Con questo vocabolo però non si comprendono gli Annali, e i Fasti, in cui si registrano e si mandano alla posterità solamente le cose più segnalate, le guerre, le vittorie, i trionfi, gli spettacoli, le feste &c.

IL FINE.

164689

IN-

INDICE

Delle cose più notabili che in questo quinto Libro si contengono.

Il primo numero accenna l'Elegia, il secondo il Distico; la lettera la parola del Distico.

A

ABNUO. *Verbo composto.* 10. 21 b
Acer, acris, acre. 9. 15. c
Acerbus, a, um. 8. 9. a
Achille chi fosse. 1. 28. b
Actus, a, um. 14. 23. d
Adeo Verbo, come vada adoperato. 10. 12. a
Adhuc, avverbio. 11. 12. a
Adimo verbo. 11. 8. b
Admissus, a, sum. 12. 19. e
Adversum, suo vero significato. 4. 19. a
Æger, a, um. 13. 2. a
Æger, *ed Ægrotus.* 2. 4. a
Æther, vocabolo Greco. 1. 26. b
Æternus, um. 2. 8. b
Affectus, us, 2. 4. c
Ahenus, a, um. 12. 24. c
Alceste, sua Storia. 5. 28. c d
Alcione, chi fosse. 5. 30. c
Aliquis pronome. 13. 2. d
Anchora, suo significato. 2. 11. b
Andromaca. 14. 19. c
Anito nome proprio di un Accusatore di Socrate. 12. 6. c
Animus. 8. 2. a
Annosa, unito al sostantivo vetustas. 2. 6. b
Anno, cosa sia. 8. 16. a
Ante, avverbio. 4. 3. b
Antiquus, a, um. 12. 16. c
Apolline. 3. 29. b

Ara, *æ*. 5. 17. b
Arctos, o *artos*, *suo significato*. 5. 20. b
Arbitrario, *suoi varj significati*. 3. 9. c
Argutus, *a*, *tum*. 9. 12. a
Argumentum, *sue significazioni*. 1. 5. c
Ariadne Moglie di Bacco. 3. 21. a
Arvum, *dal verbo Aro*. 2. 41. a
Arx, *dal verbo Arceo*. 1. 10. b
Assenzio, *cosa sia*. 12. 10. a c
Assuetus, *a*, *tum* 5. 1. a
Attonitus, *a*, *tum*. 3. 19. c
Auctor. 14. 2. b
Avena, *erba per i Cavalli*. 10. 13. c
Ausus, *a*, *um*. 14. 19. d
Ausonia, *lo stesso che Italia*. 5. 20. c
Ausonius, *a*, *um*, *da Ausonia*. 2. 24. b
Automedonte, *chi fosse*. 6. 5. c

B

Bacco. 3. 1. b
Bacche, *Sacerdotesse*, 3. 19. b
Barbanus, *Nome*. 10. 19. a
Barbarici, *suo significato*. 1. 21. c,
Battiade, *chi fosse*. 5. 19. c
Barca, *suo vario nome*. 12. 14. b
Benedico, *verbo*: 9. 5. b
Barca, *che cosa sia*, 7. 25. a

C

Campus Martis, o *Campus Martius*. 16. b
Cano, *e suoi preteriti*. 3. 9. b
Candidus, *a*, *um*. 5. 7. b, e 7. 2. c
Campaneo. 3. 15. a b
Caput, *tis*. 13. 5. c *e Capto*, *suo significato*. 1. 38. a
Carcer, *nome*. 12. 13. b
Carus, *a*, *um*. 14. 1. c, e 1. 20. a
Carius, *suo significato*. 12. 13. a

Carmen, *nis*, *suo significato*. 12. 6.
Cariddi, *Scoglio*. 2. 47. b
Caritas, *suo significato*. 7. 3. a
Castellum, *nome*. 10. 14. a
Casus. 14. 4. a
Catta, *suo uso*. 13. 14. b
Caveo, *verbo*. 13. 12. b
Cedo verbo, *suo significato*. 12. 22. a
Cœlum, *suoi varj significati*. 2. 43. a
Cerno. 14. 19. a
Cæsar, *ris*. 1. 21. a
Cigno, *Uccello Caistrio*. 1. 6. b
Citra, *avverbio*. 8. 12. a
Chorus, *nome*, *suo significato*. 2. 26. b
Clades, *suo significato*. 4. 17. b
Conditor, *da Condo*, *is*. 1. 5. c
Coiturus, *a*, *um*, *dal verbo Coeo*. 2. 5. a
Colo, *verbo*. 12. 12. c
Comprecor, *verbo*. 11. 12. b
Contundo, *verbo*. 12. 16. a
Comodo, *verbo*. 12. 27. a
Composto, *verbo* 14. 23. c
Conjux, *suo significato*. 14. 1. b
Compono, *verbo*, *suo significato*. 1. 14. a
Confero, *verbo Anomalo*. 1. 37. b
Conchæ, *nome*. 2. 12. a
Comprehendo, *verbo*. 2. 14. b.
Commercium, *Composto*. 3. 23. a
Consors, *nome Composto*. 2. 24. a
Conscius, *a*, *um*. *Composto*. 4. 9. b
Consumo, *is*, *da distinguersi da Consumo*, *as*. 5. 12. a
Consilium. *ii*. 5. 17. a
Consulo, *suo significato*. 5. 20. a
Confugium, *suo significato*. 6. 1. b
Contingo, *verbo composto*. 7. 2. a
Corytus, o *Corthybus*. 7. 3. a
Contemplatus, *tus*. 7. 33. b
Copula, *suo significato*. 9. 14. d
Cresco verbo. 9. 2. a
Crimen, *nis*, 13. 12. a

Crudus, *da cruor*. 3. 4. c
Culter, *suo significato*. 7. 10. a
Cum, *avverbio*. 14. 3. c

D

Dasco. 3. 13. b
Dazia, *parte de' Greci*, *ora Moldavia*. 1. 1. a
De, *proposizione*. 14. 9. b
Degravo, *verbo*. 3. 18. c
Deductus, *a*, *um* 1. 36. c
Delicias, *suoi diversi significati*. 1. 25. a
Deficio, *verbo*. 12. 13. b
Demens. 12. 26. b
Despero, *verbo*. 12. 15. a
Desto, *verbo*. 13. 16. a
Desidero, *verbo*. 2. 26. a
Detraho, *verbo*. 14. 12. a
Deus, *nome*. 8. 15. a
Demado, *verbo*. 4. 20. a
Devoveo, *verbo*. 4. 20. a
Diffido, *verbo*. 12. 16. b
Dissimulo, *e Simulo*, *suoi diversi significati*. 1. 25. a
Diuturnus, *a*, *um*. 5. 12. b
Doceo, *quanti significati abbia*. 1. 40. a
Do, *verbo*, *suoi varj significati*. 2. 28. b
Doleo, *suo vero significato*. 2. 5. b.
Domus, *nome Anomalo*. 4. 17. e
Doctus, *a*, *um*. 9. 5. a
Dominus, *suo significato*. 12. 18. a
Dono, *verbo*. 14. 7. c
Dum, *avverbio*. 14. 3. c
Durus, *a*, *rum*. 10. 6. c
Dubito, *come usato*. 7. 30. e

E

Etione, *nome proprio*. 5. 22. b
Eteocle, *e Polinice Fratelli*. 5. 17. c

Ettore, *nome proprio*. 4. 6. c
Etna, *Monte*. 2. 48. b
Eurialo, *e Nisо*. 4. 13. d
Evadne, *nome proprio*. 5. 27. c
Euxinus. 10. 7. b
Ex, *prepositione*. 4. 21. f
Exigo, *suoi varj significati*. 1. 26. a
Exto, *e Exsto*, *verbo Composto*. 11. 7. b
Extra, *avverbio*. 10. 9. a

F

Fac, o *Facito*, *imperativo*. 4. 25. a
Facinus, *nome*. 11. 9. a
Falaride, *chi fosse*. 1. 27. b
Fama, *suo significato*. 14. 3. d
Fas, *& Nefa*. 13. 9. c
Fatum, *suo significato*. 13. 11. b
Favilla, *suo significato*. 5. 18. c
Felle Viperino, *cosa sia*. 7. 8. b
Fero, *verbo*. 14 2. c
Festus, *a*, *tum*. 3. 2. a
Fides. 14. 10. d. *e* 14. 21. e
Filottete. 1. 31. a
Flebilis, *dal verbo Fleo*. 1. 3. a
Floreo, *verbo*. 8. 10. a
Flos, *nome*. 8. 10. b
Focus, *nome*. 11. 9. b
Fortuna, *in che senso si prende*. 1. 2. a
Formica, *e sue proprietà*. 6. 20. b
Fores, *in vece di esse*. 9. 1. a
Fores, *dell' avverbio Fores*. 9. 15. a
Fretum, *suo significato*. 2. 43. c
Furor, *verbo* 14. 7. b
Frutice; *dal singolar Frutex*. 1. 16. a
Fuga, *nome*. 12. 23. c.
Fultus, *a*, *tum*. 13. 14. e
Fumo, *Augurio*. 5. 16. b
Fungor, *per defungor*. 5. 8. a
Funus, *suo significato*. 1. 7. d

G

Gange, Fiume. 3. 12. g
Getus, tus. 10. 18. a
Grajus, a, um. 2. 44. c
Gramen. 12. 12. a
Guberno. 14. 15. b

H

Hedera. 3. 8. a
Hortatus, tus. 14. 23. b
Horreum, da Hordeum. 6. 20. a
Hoſtis, nome. 12. 10. a
Hybla, Città, o Caſtello. 9. 19. a

I

Icaro, e ſua Storia. 1. 14. d
Icario, ſua Storia. 5. 12. c
Ictus, a, ictum, dal verbo Ico, Icor. 4. 17. c
Iliacus, a, cum, ſoſtantivo. 5. 29. a, e 14. 22. c
Illacrimo, verbo. 8. 3. d
Integer, aggettivo. 1. 4. a
Inquis, dal verbo Inquio. 1. 18. c
Inhibeo, verbo Compoſto. 1. 28. c
Incluſus, a, um. 1. 32. a
Impatiens, col genitivo. 2. 2. b
Indureſco, verbo neutro. 2. 3. c
Invectus, a, um. 3. 10. a
Indus, ſuo ſignificato. 3. 12. d
Iniquus, a, um. 6. 12. a
Invidia, coſa ſia. 8. 12. c
Ingenium, nome. 10. 9. d
Invideo, verbo Compoſto. 12. 5. b
Inextinctum. 14. 18. c
Ira, come definiſcaſi. 2. 28. a
Irrumpo, ſuo ſignificato. 1. 29. c
Irreprehenſus, a, ſum. 14. 11. d

Iſte,

Iſte, *Pronome*. 11. 5. a
Iſtro, *Fiume*, *chiamato anche Danubio*. 1. 11. c
e 7. 11. c
Iter. 14. 17. c
Jus. 10. 22. b
Jubeo, *ſuo ſignificato*. 1. 12. c
Jubeor verbo. 9. 13. b
Jurgium. 11. 1. a
Juſſus, *us*. 9. 17. b

L

Labror, *ſuoi varj ſignificati*. 2. 10. a
Lacedemoni inventori dell' armi. 10. 13. a
Laceſſo, *is*, *ivi*, *itum*, *verbo*. 9. 15. d
Lacheſi, *nome d' una delle tre Parche*. 10. 23. a
Lapſus, *a*, *um*. 2. 21. a
Latona chi foſſe. 2. 21. b
Laertius, *lo ſteſſo che Uliſſe*. 5. 2. a b
Laomedonia. 5. 29. c
Lego, *verbo*. 10. 11. a
Lettera in quante maniere ſigillata. 4. 3. e
Lemnius, *a*, *um*, *nome aggettivo*. 1. 31. b
Leucadio detto Apolline. 2. 48. c
Liber, *Liberi*, *ſuo ſignificato*. 3. 18. a
Licurgo, *nome proprio*. 3. 20. b
Lido, *ſuo vero ſignificato*. 1. 1. c
Limen, *ſuo vero ſignificato*. 4. 17. d
Liquet Impersonale. 13. 9. a
Littera, *varj ſuoi ſignificati*. 1. 22. a
Loquor, *ſuo ſignificato*. 5. 16. b
Ludo, *coll' accuſativo*. 1. 14. c
Luctor verbo. 9. 14. c
Lupo, *alquanti proverbj*. 7. 23. a
Lux, *ſuoi varj ſignificati*. 5. 21. a
Luxurior, *o Luxurio*, *verbo*. 1. 22. a

M

Magis, *avverbio*. 10. 6. b
Male Audire, *suo vero significato*. 11. 2. a
Maneo, *verbo*. 9. 5. c, e *Mallo verbo* 11. 6. a
Manus dare, *cosa propriamente significa*. 9. 9. c
Marte. 2. 45. a
Marticola, *nome mascolino*. 3. 11. b
Memini, *isti*. 3. 8. b
Mœnia, *nome*. 10. 9. c
Mente, *che cosa sia*. 5. 12. b
Menaciade chi fosse. 4. 13. a
Miserandus, *a*, *dum*. 14. 4. b
Modo avverbio. 1. 23. b
Modus, *in quanti sensi si prenda*. 1. 18. b
Mollior, *verbo*. 11. 5. c
Mollis, *nome*. 12. 7. b
Moneo, *e suoi composti* 14. 22. d
Monumentum. 14. 1. a
Muse. 12. 23. b

N

Natus, *a*, *tum*. 9. 14. b
Nasor nis. 1. 18. a
Nato, *verbo neutro*. 2. 12. b
Navisragus, *nome*. 8. 6. a
Natura, *sue particolarità*. 10. 5. a b e
Naufragus, *nome*. 12. 26. c
Ne avverbio, *come usato*. 6. 4. b
Nec, o *neque*. 12. 32. a
Nece Ablativo. 14. 21. b
Nestore nome altrimenti detto. 5. 31. a
Nævus, *nome*. 13. 6. a
Nex, *che voglia dire*. 1. 6. e
Neve, *lo stesso che Neu vel*. 8. 11. a
Nimbus nome. 14. 14. d
Nimium avverbio. 13. 15. a
Niobe chi fosse. 1. 29. a

Nemen, nis. 2. 28. d
Nolo, verbo anomalo. 1. 39. a
Noſter, lo ſteſſo che meus. 1. 3. b
Noſtri genitivo plurale, ſuoi varj ſignificati. 1. 1. b
Notte, ſue particolarità. 10. 4. b
Nubilus, a, um 3. 7. b
Numen, 13. 3. 8. b
Numerus nome. 13. 5. b
Nunc avverbio. 8. 7. a

O

Objicio, verbo compoſto. 10. 20. c
Oblecto, verbo 12. 1. a
Obſequium, da Obſequior. 6. 15. b
Obſum, come ſia formato. 1. 33. d
Officium. 14. 13. c
Officium, ii. 9. 17. a
Omnis, e totus, ſua differenza. 14. 3. e
Opus nome. 14. 21. c
Opus, e Opera, ſua differenza. 14. 12. d
Ora ſuo ſignificato. 1. 7. c
Orbis, ſuo ſignificato. 14. 17. c
Orſa, Coſtellazione. 3. 4. b
Ortus, a, um, dal verbo Orior. 5. 21. b
Os, ris, ſuoi varj ſignificati. 4. 3. a

P

Pace, che coſa ſia. 12. b
Pace, ſuo ſignificato. 2. 46. a
Pactus, a, um. 2. 26. c
Palam avverbio. 10. 20. a
Palamede. 7. 18. c
Palinuro. 6. 4. a
Palia. 5. 28. a b
Parca, 3. 7. c, *e Parco verbo.* 6. 17. c, *e* 9. 17. c
Patrius, a, um, 4. 11. b

Paterere, per *Patereris*, *dal verbo Patior*. 9. 12. b
Pazienza, che cosa sia. 12. 16. b
Pœnis dare, sue significazioni. 1. 11. a
Penteo, nome proprio, sua Storia. 3. 20. c
Penelope, moglie di Ulisse. 5. 2. c
Pereo, verbo composto. 12. 1. b
Perillo, chi fosse. 12. 24. a, e 1. 27. a
Persio, verbo composto. 14. 10. b
Perpetuus, a, um. 14. 7. a
Persida, accusativo, singolare. 3. 12. a
Peto, verbo. 14. 21. g
Pharetra, suo significato. 1. 11. e
Pierides nome, suo significato. 1. 17. b
Pignus, suo significato. 13. 5. a
Pilade, chi fosse. 4. 13. b
Piget, a che si riferisce. 14. e
Plaudo, verbo. 12. 4. b
Podalirio, chi fosse. 6. 6. c
Ponto, che paese sia. 2. 1. a
Pontus, suoi varj significati. 2. 15. b
Portus, nome, suo vero significato. 61. c
Præconium, come preso. 1. 5. b
Præventus, a, um. 41. 6. b, e *Priamo*. 1. 28. a
Prætexta, dal verbo prætexo. 6. 16. b
Projectus, a, um, supino. 1. 7. b
Progne. 1 30. b
Prosum, verbo anomalo. 1. 33. c
Procul avverbio. 10. 2. a
Pro, prepositione. 14. 21. d
Protesilao. 5. 29. b
Protervus, a, vum. 6. 13. c
Pudor nome. 8. 12. b
Puer, i. 5. 6. a
Pulso, suo significato. 6. 14. b

Q

Quam, avverbio. 13. 11. a
Quamvis congiunzione. 7. 3. b

Qua-

Quatenus avverbio, ſuo ſignificato. 5. 11. a
Queo, e Nequeo. 7. 27. a
Queror, come ſi uniſca. 6. 18. b
Quin, quando uſato. 9. 13. c
Quippe, avverbio. 10. 15. a
Quiſque, e quæque, quoque, e quidque. 3. 24. b
Quotus, a, um. 1. 15. a

R

Rammuſia, da Nemeſi. 8. 5. a
Rapto, ablativo aſſoluto. 10. 8. c
Ratis, o rates. 2. 21. c
Reduco, verbo. 7. 13. a
Refero. 13. 14. a
Refero, verbo anomalo. 4. 10. a
Reminiſcor, verbo deponente, 4. 16. a
Reſectus, a, tum. 7. 9. d
Reſtituo, verbo. 8. 17. a
Retracto, verbo. 7. 32. b
Rideo, verbo. 12. 11. a
Ripa ſuo vero ſignificato. 1. 6. a
Robur, ſuo ſignificato. 2. 4. b
Rogandus, a, um. 8. 15. b
Rogus. 14. 3. f
Roma. 1. 37. a
Rubigo. 12. 11. a

S

Salio, verbo, ſuo ſignificato. 7. 13. b
Sarcina, ſuo vero ſignificato. 6. 3. a
Sarmazia, Paeſe vaſtiſſimo. 1. 7. a
Satiri, che gente ſieno. 3. 19. b
Sat, lo ſteſso che ſatis. 7. 34. a
Sauromati che gente foſsero. 1. 38. c
Scilicet avverbio. 2. 6. a
Scizia Europea, come ſi divida. 1. 11. b
Seminex, cis, nome. 9. 10. a
Si, come alle volte uſurpaſi. 2. 9. b

Silva, *suo significato*. 1. 16. b
Sidus, *suo significato*. 2. 26. d
Simul avverbio. 10. 15. b
Situs, *tus*, *nome*. 11. 1. c
Socrate, *accusato da Anito*. 12. 6. d
Socius. 14. 14. e
Solor, *e Consolor*, *verbi deponenti*. 4. 21. a
Solstitium. 10. 4. a
Sorte, *suoi varj significati*. 3. 14. a
Spiritus, *dal verbo Spiro*. 6. 10. a
Status, *da*, *sto*, *suoi significati*. 4. 7. a
Stige, *suo vero significato*. 2. 47. c
Stimolo, *suo vero significato*. 1. 38. b
Sto verbo. 8. 4. b
Strymon Fiume. 3. 11. b, *Stolidus*, *nome*, 10. 19. c
Stringo, *suo significato*. 6. 11. a
Successus, *us*, *nome*. 11. 22. b
Sufficio suo significato. 2. 3. a
Sulmo, *Patria d' Ovidio*. 1. 20. b
Sum, *verbo sostantivo*. 11. 10. a
Superbus, *a*, *um*. 4. 19. e
Suppositus, *a*, *tum*, 3. 4. a
Summa, *suo significato*. 7. 4. a
Supero, *verbo suo significato*. 2. 27. b
Susceptus, *a*, *um*. 6. 2. a
Sustineo, *verbo composto*. 2. 16. a.
Stygius, *a*, *um*. 9. 10. b

T

Tabesco, *vorbo*, *suo vero significato*. 1. 39. b
Tavolette degli Antichi, *cosa fossero*. 12. 17. a
Tebe, *Patria di Bacco*. 3. 11. a
Tebe, *Città della Boezia*. 3. 15. c
Tectum, *suo vero significato*. 10. 15. e
Telefo, *chi fosse*. 2. 8. c
Tempo, *sua definizione*. 10. 6. a
Teneo, *Verbo*. 12. 5. a
Temerarius, *a*, *um*. 13. 8. a

Ter-

Terra, *va*. 7. 1. a
Teſeò, *chi foſſe*. 4. 13. a
Tibia, *æ*, *nome*. 1. 24. a
Titulus. 9. 16. d
Tormentum, *dal verbo Torqueo*. 1. 26. b
Torpeo, *verbo* 12. 11. b
Trajicio. 2. 17. a
Trinacris, *idis*. 13. 10. e
Troja. 10. 2. b c
Tumulus, *nome*. 9. 9. a
Turba, *ſuo ſignificato*. 6. 21. a
Tuto, *lo ſteſſo che tute*. 10. 20. b
Tybris, *is*, o *idis*. 1. 16. c

V

Vaco, *verbo Neutro*. 2. 3. d
Vacuus, *a*, *um*. 3. 5. b
Valeo, *verbo*. 12. 7. c, *e* 2. 2. a
Validus, *a*, *um*. 12. 6. a
Vale, *ſuo ſignificato*. 13. 16. c
Ubi avverbio. 14. 13. a
Vel come ſi poſſa prendere. 6. 14. a
Venia, *coſa propriamente ſignifica*. 1. 33. a
Verſi, *come compoſti*. 12. 17. b
Vertagi, *cioè Canes Venatici*. 9. 14. b
Verendus, *a*, *um*. 6. 16. b
Verno, *ſuo principio qual ſia*. 10. 4. c
Vetas, o *come altri*, *veto*, *e voto*. 1. 26. c
Veto, *verbo*. 14. 13. b
Vexatus, *a*, *um*. 2. 3. b
Via, *quaſi Vehia*, *dal verbo Veho*. 2. 15. a
Vinctus, *a*, *tum*. 9. 16. b
Virtù, *ſuo ſignificato*. 14. 12. c
Vite, *albero*. 3. 18. d
Vitium, *nome*. 11. 8. c
Vivo, *verbo*. 14. 20. a
Umbra. 14. 6. d
Unde, *varj ſuoi ſignificati*. 1. 13. b
Vox, *ſuo ſignificato*. 14. 9. c d

Uro,

Uro, come preso da alcuni. 2. 47. a
Ut, avverbio. 1. 5. a
Vultus, nome. 10. 24. a

Z

Zanche, chi fosse. 2. 47. a
Zona, come dividasi. 2. 42. b